STUDI

DI

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTI DA

ERASMO PÈRCOPO

Volume VII.

NAPOLI
CAV. NICOLA JOVENE & C.°, EDITORI
Piazza Trinità Maggiore, 13
1907

INDICE DEL VOLUME VII.

SUI NUOVI ABBOZZI DI RIME EDITE ED INEDITE

DI FRANCESCO PETRARCA.

I.

Il cod. casanatense, prima segnato A. III. 31 ed ora 924, è noto agli studiosi del Petrarca, dopo le pubblicazioni dell' Appel e del Mestica. Esso è del secolo XV, e contiene il *Canzoniere* e parte dei *Trionfi.* Ma la sua importanza è data specialmente dalle postille, di cui è sparso, e che l'Appel trovò ch' erano « opera minuziosa e sagace di un collazionatore del sec. XVI. Il quale, avendo innanzi a sè la raccolta di abbozzi autografi del P., formante ora il cod. vat. 3196, non solo non priva ancora delle due carte mancate in tempo relativamente recente, ma più ricca che non fosse al tempo dell' edizione datane dall' Ubaldini (1642), riprodusse da essi, fra le linee e nei margini del cod., le varianti delle rime e quelle note latine apposte spesso ai componimenti »; le quali, così, ci vengono conservate in maggior numero. Di esse postille l'Appel si giovò a ricostruire, per quanto fosse possibile, la raccolta degli abbozzi autografi del P., quale poteva presumere che fosse prima di giungere nelle mani del collazionatore del cod. casan.; ed il Mestica, come ognun sa, ne arricchì la sua edizione critica delle *Rime.* Ma il cod. vat. 3196 contiene anche alcuni abbozzi di *Rime,* che non entrarono nella redazione definitiva del *Canzoniere,* abbozzi che il Mestica pubblicò in appendice alla sua edizione. Orbene, una grata sorpresa era riserbata ai proff. I. Giorgi ed E. Sicardi! Dovendo rinnovar la legatura del cod., nello scollare la carta aderente al primo ed al secondo cartone di essa, trovarono sotto due brani di

pergamena scritta, presso a poco delle dimensioni stesse del cod. « La scrittura che, da una sola parte, occupa per intero l'una, per due terzi l'altra di queste due membrane, è quella stessa del collazionatore, che tra le linee e nei margini del cod. scrisse le varianti delle rime e le note latine ». È chiaro che lo stesso collazionatore, che riportò dagli abbozzi vaticani le varianti e le note, ricopiò dagli stessi abbozzi i componimenti che qui si trovano, con le note latine che l'accompagnano. Ricompaiono così qui anche quasi tutti gli abbozzi delle rime estravaganti riportati dal Mestica; ma si hanno anche alcune altre rime inedite, che appartengono pure alle estravaganti. I due egregi editori dettero subito conto della loro scoperta nel n.° 7 del *Bull. d. Soc. fil. rom.* (dal quale son tolte le notizie più su riportate), e il *fac-simile* delle pergamene pubblicarono nel vol. III (fasc. 20, tav. 55) dell'*Arch. paleog. it.*, per comodo degli studiosi (1), mentre nella nota discorsero di tutte le questioni suscitate dai nuovi abbozzi. Subito dopo il prof. G. A. Cesareo scrisse un notevole studio nel *Fanfulla d. dom.* (XXVII, n.° 41, 8 ott. 1905); nel quale, oltre ad assodare la lezione dei nuovi versi, li esaminò criticamente, traendone conforto ad una sua vecchia tesi sull'amor ferrarese del P. Seguì un articolo di Fl. Pellegrini (*Giorn. stor.*, XLVI, 359 sgg.), che assodò anche la lezione dei versi, di poco scostandosi dal Cesareo, e la recensione di G. Volpi (*Rass. bibl.*, XIII, 307 sgg.); e ambedue recarono qualche nuova osservazione. Ma, tutto sommato, io credo che i nuovi abbozzi, con le note che l'accompagnano, non siano stati ancora studiati esaurientemente, in rapporto alle rime del *Canz.* ed all'epoca e all'occasione, in cui furono composti. In questo mio studio, spero di recare nuove osservazioni sull'argomento, che, se non varranno ad esaurirlo, certamente gioveranno a chiarirlo grandemente. E ciò ho potuto ottenere, oltre che per nuovi studi più posati, che ho creduto di fare durante questo tempo su quei

(1) Ringrazio l'amico Sicardi di essere stato così cortese da fornirmi anche di una copia del *fac-simile*. Così ho potuto studiare i versi come sull'originale.

versi, anche per qualche aiuto insperato, che mi è sopraggiunto durante le ricerche (1).

II.

Il collazionatore del casan. ebbe fra mano soltanto quegli abbozzi, che copiò, o pure ne ebbe anche altri di rime estravaganti, perchè il vat. 3196 reca dei frammenti, che non si trovano in esse pergamene? A prima vista parrebbe di no: si osservi, infatti, che la prima pergamena (*A*) è scritta solo dal lato, che parrebbe il suo *verso;* e che, mentre di sotto appare tagliata, così da sopprimerne lo scritto, di sopra invece lascia un margine, che ci permette di conchiudere che la copia cominciasse di lì, col primo componimento che reca: la seconda perg. (*B*), pure scritta da un sol lato, che parrebbe il suo *recto,* è occupata per due terzi; e vi si può vedere che lì è finita la copia. Ma non si può escludere che qualche altra pergamena, interamente scritta, precedesse la seconda con altre rime estravaganti; tanto più che, come appare dal *facsimile*, in essa la copia comincia proprio a principio, senza il largo spazio che si osserva nella perg. *A*. Il che non può dirsi della prima, la quale, lasciando superiormente uno spazio bianco assai maggiore di quello che il copista non lasci fra componimento e componimento, mostra che di lì comincia la copia di una serie di componimenti, che si esaurisce con la faccia della pergamena (2), come vedremo. Questa osser-

---

(1) Alludo alla fortuna di aver potuto avere qualche componimento, che dà luce grandissima all' argomento. L' amico carissimo prof. A. Solerti sta per pubblicare, presso il Sansoni, la raccolta compiuta di tutte le *Estravaganti,* che i codd. attribuiscono al P. Egli, cortesemente, ha voluto che io dessi un' occhiata a tutte le copie di esse. Questo materiale prezioso è sotto i miei occhi, mentre scrivo. Se altre cure non mi distoglieranno, spero di poterne scrivere lungamente e subito appena pubblicato il volume.

(2) Un altro indizio si potrebbe aver da questo, che il primo componimento sembra dovesse cominciare con un' iniziale più grande; ma perchè appunto le prime lettere sono illeggibili, ogni supposizione potrebbe essere fallace.

vazione è bene tener presente, per una ragione che vedremo.

Per ragione di opportunità, comincio dalla pergamena *B.* Questa reca i seguenti sonetti:

1. *Se phebo al primo amor non è bugiardo,*
2. *Quando talor da giusta ira commosso,*
3. *Più volte il dì mi fo vermiglio et fosco;*

i quali si trovano anche nel vaticano 3196, a cc. 9-10 *r-v;* e la lezione che qui se ne reca, è perfettamente identica, tanto che, come si esprimono gli editori, « basta un confronto anche rapido e sommario per convincersi, che chi ve li trascrisse ebbe sott' occhio appunto l' autografo ». Quindi, nulla da osservare (1). Sul terzo sonetto, come anche nell' autografo, è la nota latina: *R'sio mea ad unû missû de parisj* (2) *vide tamen adhuc.* Segue a margine, ma in continuazione: *4 novebr. 1336 reîcepi hoc* (3) *scribere,* la qual nota, invece, nell' autografo è posta sul margine superiore destro (4); ma riguarda sempre lo stesso componimento, mentre qui per errore essa è stampata a margine del precedente.

Segue la ripresa e il distico finale di una ballata inedita, ma di cui manca il corpo; così:

Amor, che 'n pace il tuo regno governi,
  Pon fine a l' aspra guerra ch' i' sostegno,
  Sì ch' i' non pera per soverchio sdegno, *et cetera*

. . . .

(1) Il Pell. coglie l' occasione per correggere la punteggiatura dei vv. 3-4 del 2.° sonetto, quale vien data dal Mest.: egli vorrebbe scriverli così:

(dico la vista sola), et lei stessa armo
di poco sdegno, che d' assai non posso ....

Meglio chiudere tutti e due i versi in parentesi, perchè il concetto è unico, come si può vedere.

(2) Da chi? Forse da Roberto dei Bardi, da cui ricevè poi l' invito della laurea a Parigi (cfr. *Famil.*, IV, 4)?

(3) L'autog. vat. ha qui *hic;* ma nel casan. si legge chiaramente *hoc,* certo per errore del copista.

(4) Cfr. Salvo Cozzo in *Giorn. stor.*, XXX, p. 405.

et in fine:

A voi servir, a voi piacer m' ingegno,
E quel poco ch' i' son da voi mi tegno.

Sbarazzatici così in breve della pergamena *B*, veniamo alla pergamena *A*, che è la veramente importante. Essa reca prima un son. non compiuto, con due altri compiuti (e tutti e tre inediti); poi la ballata *Nova bellezza,* che gli edd. avvertono trovarsi già pubblicata nella giuntina del 1522 (il Volpi osserva, invece, che si trova in due altre edizz., del 1503, pel Socino, del 1513 per lo Stagnino a Venezia), ma che qui ricompare in lezione assai più corretta, e che deve essere certamente quella dell' autografo. Segue un' altra ballata inedita; e in fine si ha la già conosciutissima ballata estravagante *Amor, che 'n cielo,* di cui si hanno gli abbozzi a c. 14 v. degli autografi vaticani 3196. I versi inediti non c' è dubbio alcuno che siano autentici, perchè frammisti dall' autorevole collezionatore casan. ad altri, di cui si hanno gli autografi. Per l' importanza delle questioni, che essi suscitano, ed anche per sè stessi, è utile che i lettori li abbiano sott' occhio; ed io li pubblico, tenendo presente la lezione datane dal Ces. e dal Pell., salvo alcuni pochissimi luoghi, nei quali mi scosto o dall' uno o dall' altro, tenendo presente il *fac-simile.* E per maggior chiarezza riporto le osservazioni del Ces., a cui aggiungo le mie, quando credo di farne.

1.

[O pr]uove oneste, leggiadrette e sole!
Un spirto eletto in cuor grave et superno
Reggon madonna, et ella à el mio governo,
4 Ch' al mondo co' begli occhi il fosco tole.
Farebbe a mezza notte arder il sole,
E primavera, quando è maggior ver[no];
Ma com' più sua beltate, e 'l mio amor scerno,
8 Più sua crudezza mi *trapesa* e dòle.
Amor già mia conscienza non acerba,
Ma ben l' invita, e 'l vero mi costrigne:
11 Che tanto i lice l' esser meno acerba,
Quanto fortuna in alto più la spigne...
. . . .
. . . .

v. 1. Come ho avvertito poc' anzi, le prime lettere del verso sono illeggibili; vi si scorge soltanto *uove*. Gli edd. vi han supplito *O pruove,* supplemento accolto dal Ces. e dal Volpi. Il Pell., invece, vi vede le tracce di un' *N* sparita, e legge *Nuove,* mentre suppone la caduta di *ta* in *onesti,* che legge *onestati*. A me questo non persuade. Non le tracce di una sola lettera, ma di più lettere vi si veggono; perchè con la sola *N* il capoverso verrebbe in linea con gli altri versi, mentre il copista porta sempre in fuori della linea gli altri. Nondimeno confesso che neppure il supplemento accolto mi appaga, come non appaga gli stessi edd.; ma non credo lecito sostituirvi induzioni cervellotiche. Il cod. legge *onesti,* e *ligiadrette*. Ma il P. scrive di proprio pugno nel cod. vat. 3195 *leggiadrette:* cfr. CXCIX, CCXLVI (ed. Salvo Cozzo).— v. 2. Il cod. ha: *un spirto elletto î cuor grave et superno:* gli editori sostituiscono *un,* per giustificare il verbo *Reggon* plurale; e furono seguiti dal Ces. Ma, se anche fosse erronea, simile costruzione non sarebbe la sola; perchè ne vedremo un' altra più grave nel 3.° son. Senonchè, qui si può bene ammettere l' attrazione del verbo ai due elementi, che formerebbero il soggetto nel v. 2. Ove deve leggersi certamente così, perchè forma comunissima nel P.: cfr. per esempio il son. *In nobil sangue vita umile e queta Et in alto intelletto un puro core.* ecc. — v. 3. Il cod. ha *Regon.*—v. 4. Il cod. ha *cô begli.*—v. 5. Il cod. reca *megia.*— v. 6. Nel cod. si legge solo *ver....* perchè la perg. è tagliata.— v. 7. Il cod. ha: *ma cô più sua beltate, el mio amor ferno,* che, dice bene il Ces., non ha senso, o ne ha uno assai contorto e strano, ammettendo *ferno* 3.ª pers. pl. per *fero, fecero*. Onde il Ces. suppone che il cod. recasse *serno*, corruzione veneta di *scerno*, come reca *consienza* per *conscienza*. Ma disgraziatamente il cod. reca precisamente e chiaramente *ferno!* Non per questo deve abbandonarsi l' acuta ipotesi del Ces., che spiega e chiarisce in modo assai semplice il passo. Ed io l' accolgo, immaginando che l' autografo recasse *scerno*, e che il copista leggesse *ferno,* forse perchè il *c* vi era molto accosto all' *s*. E che debba leggersi *scerno,* lo mostra il v. 9, dove è scritto *Amor già mia conscienza,* e dove il P. avea scritto *questa conscienza,* la quale evidentemente si riferisce al contenuto dei due vv. precc. 7-8. Aggiungo che fra le *estravaganti* attribuite al P., il cod. Oxford, che ne reca un maggior numero, e in silloge petrarchesca, ha un son. (n. 273, f.° 68/2) che comincia *Le vage luçe che chonfforta il viso,* la cui

prima terzina è la seguente: *Et cho più sento lachrimoso et stancho — più benedicho amor el passo elaçi — ov' io sì dolçemente preso fui.* Il son. mi sembra veramente del P.; e i vv. su citati recano appunto la costruzione del sonetto in esame. — v. 8. Non posso esser d' accordo col Ces., il quale osserva che qui forse dovea leggersi *trapassa*, perchè *trapesare,* non è nè italiano, nè del P. Anche il *retentir* famoso del son. CCXIX non era nè del P., nè italiano; eppure è autografo nel vat. 3195! Anche qui il cod. ha chiaro *trapesa.* Quindi, non essendo una forma estranea alla formazione delle parole italiane, io non esito a dirla bellissima, e che manca al dizionario.—v. 9. Il cod., come abbiam detto, reca *questa* (su cui è soprapposto *già mia*) *conscienza.* E a tal proposito, mi duole anche qui di dissentire dal Ces.; il quale avverte: « Il sogg. è *mia conscienza.* Intendi: la mia coscienza non s' inacerbisce contro Amore, anzi l' invita ». Anzitutto, mi sembra forzata questa costruzione; chè acerbare è attivo; e in questo caso vorrebbe dire *inacerbisce Amore*, o si dovrebbe sottintendere una preposizione come *contro, verso* ecc. Ma io credo che la costruzione sia la seguente: Amore (sogg.) non inacerbisce la mia coscienza, anzi l' invita (l' incita, l' invoglia), e il vero mi costrigne; chè tanto a lei (coscienza) lice l' esser meno acerba, quanto fortuna in alto più la spinge. Le ragioni sono queste. Spesso trovi, nel *Canz., Amore* e il *vero* accoppiati come soggetti: CLVIII: *Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle....*; CCLXIV, 91-2 (importante al nostro caso, che quasi è la stessa idea!): *Quel ch' i' fo, veggio; et non m' inganna il vero Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore....* Inoltre, il concetto che segue è quello comune nel *Canz.* (ove il P. non si lagna del suo dolore, perchè l' amore è stato cagione a lui di salire tanto alto), che trova il più alto culmine nella canz. *Quel antiquo mio dolce,* nel rimprovero di Amore (spec. *Et sì alto salire Il feci.* Cfr. più giù n.° 5, v. 11). Qui è la fortuna che per Amore spinge in alto la coscienza del P.; cfr. LXXII, 31-3: *Nè mai stato gioioso Amor o la volubile Fortuna dieder a chi più fur nel mondo amici*; CCCXXXII, 1: *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.* E quando parla la Fortuna al poeta, CCCXXV, dice di poter far lieti e tristi in un momento, ma non indica un potere, che avrebbe in qualche modo su Laura, come direbbe qui il P. nella costruzion del Ces. Questa, se non prendo abbaglio, mi pare la spiegazione del passo in esame.

2.

In cielo, in aria, in terra, in fuoco e in mar[e]
Amor percuote e vola senza manto:
Contra suo' strali orati non è incanto,
4 Ma se col piombo vuol, può risanare.
A mezza state fa l' uomo tremare
Et arder a gran verno; e più, che quanto
Se forza di campar e uscir di pianto,
8 In più viluppi e lacrime ['l] fa intrare.
La balia, le mie fasce e la mia cuna
O biastemato mille fiate, e gli anni
11 Onde io son vivo e gusto aureo martire.
M' al fin i' credo sciogliere queste funa,
O dar rimedio a' mie' gravosi affanni,
14 Se tempo aspetto con umil soffrire.

v. 1. Il cod. ha *mar,* benchè nell' interno della pergamena, ma ha l' apice che accompagna l' *e.* — v. 2. Il copista aveva scritto *Quâto fortuna ,* attratto dalle stesse parole del v. superiore del preced. son. : poi cancellò, e scrisse sopra *amor percuote.*—v. 3. *Orati* per *aurati,* e il Ces. ricorda il son. *Fera stella : Per l'orato tuo strale.* — v. 5. Il cod. anche qui *megia ;* e *huomo.* — v. 7. Il cod. ha *canpar e ussir.* — v. 8. Il cod. *vilupi e lacrime fa intrare.* Quanto al senso di questi versi , gli editori annotano : « La costruzione è forse qui la seguente : *e quanto più che se forza di campare ecc.* e s' intende dell' uomo. Simili trasposizioni, sebbene man mano sempre più rare , sono del resto tutt' altro che infrequenti nelle rime del nostro poeta. Cfr. canz. *Si è debole il filo,* vv. 63-4 ; son. *Perch'io t' abbia,* v. 9 ; canz. *Una donna più bella,* vv. 55-6 ; son. *Quando Amor,* v. 10 ; son. *Almo Sol,* v. 5, ecc. ». Ma le trasposizioni in questi esempi citati non sono così gravi, come sarebbe quella di questo son. Meglio il Pell. : « Credo invece che, pur riferendo l' azione al soggetto *uomo,* si deva intendere : *E c' è di più (o di peggio), che quanto maggiormente l' uomo si sforza....* ecc. » Ed io accolgo la sua spiegazione , anzi metto virgola dopo *più,* perchè (se non m' inganno) mi sembra vedere nel cod. dopo di esso il segno *!* (che si vede anche dopo *incanto*), che corrisponderebbe ad una pausa maggiore della virgola , ma forse non al nostro punto e virgola. Cfr. *Il canzoniere di F. Pe-*

trarca riprodotto letteralmente dal cod. vat. lat. 3195 a cura di E. Modigliani, Roma, Soc. fil. rom., 1904, pp. XXIX-XXX). — v. 9. Il cod. *baila.... fasse.... chuna.* — v. 12. Il cod. *Mal fin i penso credo soglier queste funa; penso* cancellato con una linea sotto. — v. 13. Il cod. *rimeggio.* — v. 14. Il cod. *humil sufrire.*

3.

L' oro e le perle e i bei fioretti e l' erba
Oe par natura aduopre, più che seta;
Le bianche mani e l' angeliche deta,
4 Ch' a nobil uopre a punto se riserba;
Quegli occhi, ch' al voltar suo disacerba
Ogni crudezza, e 'l viso che divieta
Turbarsi l' aria, e quella faccia lieta,
8 Che umil farebbe ogni fera superba;
Mirategli, per Dio, signor gentile,
Mirategli, se mai bramaste in terra
11 Veder un dolce e proprio paradiso.
Vedrete cose d' acquetar umile
Vulcano, e Jove allor che più disserra
14 Per fulminar qui giù luoco precis[o].

v. 2. Così il ms.; ma forse il P. scrisse *u',* che, per la prima asta forse un po' curva, sembrò al copista un *oe.* Forse, anche, il P. scrisse *ch,* e il copista, errando, trascrisse *oe.* Questa ipotesi rende più chiara la prima espressione, ed è più consentanea agli altri *che* seguenti; ma il cod. non ci autorizza ad accettarla.— v. 3. Il cod. ha *mano* pl. È un errore, senza dubbio; chè il P. scrive *mani* (cfr. canz. *Italia mia,* v. 31, in rima).—v. 6. Qui il Ces. sospetta debba leggersi *riso,* perchè vien dopo *faccia.* Ma il cod. reca chiaramente *viso;* e *viso* credo scrivesse il P., se si bada ai due sonn. *Quando dal proprio sito* e *Ma poi che 'l dolce riso,* ove è ampliato il concetto, che qui si esprime, del *viso* che serena le tempeste. — v. 7. Il cod. *faza.* — v. 8. Il cod. *humil* (così pure v. 12) *farebe.* — v. 10. Il cod. *bramasti.* — v. 12. Il cod. *dâquetar.* — v. 13. Il cod. *alhor ch.* — v. 14. Il cod. *precis....* pel taglio della pergamena. Il Pell., dopo aver analizzato il contenuto del son. scrive: « Ma mentre tutto corre sì bene, il dubbio al quale sopra accennai s' affaccia intorno a due forme verbali. « Se riserba » (v. 4) e « disacerba » (v. 5), con la terza persona sin-

golare in luogo della plurale, non paiono d' uso petrarchesco, eppure si trovano in rima e non possono quindi attribuirsi se non all' autore. La prima si potrebbe giustificare in qualche modo, stimando forma neutrale il « che » in principio di verso e da questo facendo dipendere il verbo. Quanto alla seconda gli editori del *Bullettino* annotano: « *Ch', al voltar suo*: *co' quali, per mezzo dei quali nel suo voltarsi, ecc.* ». Confesso che ciò m' appaga poco, perchè, *suo,* a mio credere, sta in luogo di *loro.* Ma la prima irregolarità sparisce, solo che si avverta, come fa il Ces., che il sogg. *è natura :* la seconda è evidente; nè può rimediarsi col singolare *occhio* (*Quell'occhio*), come fa il Ces. Deve, quindi, ammettersi nel P. un' attrazione, per cui, mentre componeva, o nel suo concetto, *gli occhi* formavano tutto un insieme, che menò il verbo al singolare.

4.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core a l' amorosa schiera,
3 Ove 'l [mal] si sostene e 'l ben si spera.
Gir mi convene e star, com' altri vole,
Poi ch' al vago penser fu posto un freno
6 Di dolci sdegni e di pietosi sguardi.
El chiaro nome e 'l suon de le parole
De la mia donna, e 'l bel viso sereno
9 Son le faville, Amor, di che 'l cor m' ardi.
I' pur spero mercè, quantunque tardi:
Chè, ben [ch'] ella si mostri acerba et fera,
12 Umile amante vince donna altera.

Questa ballata si ha nelle stampe citate; ma la lez. qui è più corretta. — v. 1. Il cod. *habito.* — v. 3. Annotano gli edd.: « Nel riprodurre l' autografo il trascrittore evidentemente dimenticò la parola *mal* », che trovasi nelle stampe.— v. 10. Il cod. ha *quantoch.* Qui le stampe scorrettamente: *Io pur spero, quantunque che sia tardi!* — v. 11. Il cod. ha *chavenga,* e, soprapposto alle prime due sillabe, *Che be.* Perciò, quantunque *ben* per *benchè* si trovi pure usato, io accetto il supplemento del Ces. [*ch*], perchè mi pare che il P., sovrapponendo il *ben,* credesse che esso bastasse, subendo la illusione del sottostante *ga,* il quale gli sonava come il *ch.* Le stampe hanno *Ch' avvegna ella....*

5.

L' amorose faville e 'l dolce lume
De' be' vostri occhi, onde la mente ho piena,
3 Fanno la vita mia sempre serena.
Donna, l' alto viaggio, ond' io m' ingegno
Meritar vostra grazia umilemente,
6 Con sua durezza m' averia già stanco:
Se non ch' Amor dal bel viso lucente
Si fa mia scerta et infallibil segno,
9 Mostrandose nel bel nero e nel bi[anco];
Onde sospira il disioso fianco,
E riprende valor, che 'n alto il mena,
12 Vincendo ogni contrario, che l' affrena.

È strano come un valoroso cultore dell' antica lirica nostra, quale il Pell., si sia fatto prendere dall' abbaglio di considerare i primi tre versi di questa ballata come la *ripresa* di una ballata mancante del seguito; e così è costretto a dir *madrigale* il resto. L' errore derivò certo dall' aver visto nel *fac-simile,* fra la ripresa e il corpo della ballata, uno spazio, che il copista lasciò per inserirvi la nota latina, che certamente doveva essere a margine dell' autografo o inserita nel breve spazio lasciato a destra del terzo verso, che rimaneva solo. Perchè corrispondentemente ad esso si ha la seguente nota: « *non placet 1360 Iovis. 15. octob. mane inveni hic in alia papiro vicina* sempre *et hoc placet. error fuit hic* ». È chiaro: il P. ricorda che nel 1360, rivoltando le sue carte, trovò, a questo luogo (*hic*), in un altro foglio vicino (*in alia papiro vicina*), che dovea esser l' abbozzo primordiale, scritto *sempre,* che egli per errore avea trascritto *troppo.* Questo non piaceva, mentre gli piaceva *sempre.* E notò l'errore in cui era incorso. È chiaro anche che la nota si riferisce al solo vocabolo *troppo*, sì perchè inserita in corrispondenza del verso che lo contiene, sì per la corrispondenza del *non placet* coll' *hoc placet*, riferito a *sempre.* — v. 5. Il cod. ha *gratia humilemente.* — v. 6. Il cod. ha *stàcho.*—v. 9. Il cod. ha *bi....* pel solito taglio della pergamena. — v. 12. Il cod. ha *lâffrena;* che ci costringerebbe a leggere *la 'nffrena;* ma la sconcordanza e le due *ff* ci dicono che quel segno sull'*a* è superfluo, come giustamente conclude il Pell.

6.

Amor, che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
E quanto è di valor al mondo insp[iri],
3 Acqueta gl' infiammati mei sospiri.
Altera donna con sì dolce sguardo
Leva 'l grave penser talor da ter[ra],
6 Che lodar mi conven de gli occhi suoi.
Ma dogliomi del peso, ond' io son tar[do]
A seguire il mio bene, e vivo in guerra
9 Coll' alma rebellante a' messi tu[oi].
Signor, che solo intendi tutto e puoi,
Piacciati ch' e' miei passi in parte giri
12 Ove in pace perfetta alfin respiri.

v. 2. Il cod. *isp....* pel taglio della pergamena, il quale ha recato più gravi danni a quest' ultima poesia, forse perchè i versi si spingevano un po' più oltre. Non so poi come agli edd. ed agli altri sia sfuggito l' apice sull' *i*, che fa leggere *inspiri*, come nell' aut. vat. — v. 5. Il cod. *tallor da ter....* per la stessa ragione; così v. 7, *tar....* — v. 9. Il cod. reca un po' confusamente *su....* che può leggersi anche *tu....* per l' irregolarità dell' *s* o *t*. Gli edit., seguiti dal Ces., leggono *suoi;* ma giustamente il Pell. fa osservare che, e per il senso e per ragion della rima, deve leggersi *tuoi,* come appunto reca il cod. aut. vat. Ed a tal proposito mi permetto di fare un' osservazione. Il cod. qui al v. 3 ha *mei,* mentre l'autogr. ha *miei:* non potrebbe essere una scorsa di penna del copista, il quale nel v. 11 scrive *miei* appunto come il suddetto aut.? Lo stesso può dirsi del *penser* del v. 5, mentre nell'aut., nel primo e nel secondo abbozzo, si ha *pensier.*—v. 11. Il cod. reca prima scritto *Pregoti,* poi soprapposto *l' piacciati.* Il P. certamente dovette copiare dal secondo abbozzo autografo, che si ha a c. 14 *v* del vat. 3196. A tal proposito osservano gli edd.: « La prima membrana contiene anche la ballata *Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi,* che si trova scritta due volte nel verso della c. 14 del vat. 3196. Tuttavia non pare che il collazionatore del casan. abbia eseguita la copia sua nè sull'una nè sull' altra delle due del vat., che sono alquanto differenti fra loro. È più probabile che un terzo testo della ballata si trovasse unito agli altri componimenti della prima membrana in uno dei

fogli autografi ora perduti', e che da quello esattamente lo trascrivesse il collazionatore ». Ma è chiaro che il P. stesso avea dovuto copiare, insieme agli altri, anche il componimento in esame, per riunire in uno tutti i versi composti per una sola occasione; ed egli li copiava esattamente dagli abbozzi, ove erano giunti alla voluta perfezione (e questo si vede lampante dalla nota latina, che chiude la prima pergamena, e che or ora esamineremo). Sicchè in questo caso il P. copiava direttamente dal secondo abbozzo autografo, seguendone l' ultima lezione, anzi talvolta ritornando a qualche lezione, che prima in quello aveva rifiutata. Così, lasciando le due varianti già citate, al v. 7 nell' abbozzo aveva scritto prima *peso,* poi *nodo:* ricopiando ritornò a *peso:* nel v. 11 scrisse prima *pregoti,* poi sostituì *piacciati,* infine *pur spero:* ricopiando ritornò alla primitiva lezione, e proprio coll' ondeggiamento fra *pregoti* e *piacciati.* Alla fine dell' abbozzo vaticano si ha: *Hic videtur proximior perfectioni;* e da esso copiò il P., quando volle riunire in uno i componimenti scritti per Confortino; dei quali appunto questo fu il primo, come rivela la nota latina posta in fine della pergamena *A,* della quale mi appresto a far la disamina.

III.

Chiude la serie dei componimenti della memb. A., scritta su tre righe, una lunga nota latina, la quale appare spezzata dal solito taglio della pergamena. Essa, riprodotta modernamente, ma nell'ordine stesso delle righe dell' originale e senza punteggiatura (per ragioni che vedremo) è tale:

[anno isto
hec in ordine retrogrado ad literam nisi fallor ut hic sunt dictavi
[his autem elegit
pro Confortino et unum aliud postea quod non curavi perficere ex
[tum que magna...
ipse ultimum quod hic est primum scripsi hoc ne elaberetur in to-

La nota non potrebbe essere più importante, perchè ci dice con sicurezza l' anno in cui furono composti i componimenti e l' occasione per cui furono composti; e ci dice anche altre cose, sulle quali però si possono sollevare e si sono sollevate

varie quistioni. Anzitutto, è necessario fare un'osservazione, la quale si vedrà riuscire di una certa importanza. La pergamena è tagliata a destra: per questo gli editori pongono dei puntini dopo *elegit;* e, impressionati da un punto poco visibile sul *t*, stimarono questo appartenente ad altra parola mancante, ed annotarono: «Forse *tandem*». Il Ces. (che non avea presente il *fac-simile*) accettò l'ipotesi; ma vi sostituì *tantum*. Il Pell., invece, opina che debba leggersi *elegit;* perchè: «l'anonimo copista al quale dobbiamo la membrana, per solito divideva chiaramente vocabolo da vocabolo, senza amalgamarli insieme, come sarebbe da supporre di necessità in questo caso. Nè trovo necessario ammettere dopo *elegit* la mancanza d'altre sillabe, che starebbero fuor di squadra anche rispetto alle righe anteriori». E con lui d'accordo è anche il Volpi, e per le stesse ragioni (p. 309). È chiaro che, nel primo caso (di *elegi*) l'*ipse* che segue si riferisce ad un *ego* sottinteso; nel secondo caso (di *elegit*) l'*ipse* sta per *ille*, *egli*. Ora, dell'uno e dell'altro uso si hanno esempi nel P. (1), da cui non possiamo trarre luce per la quistione; piuttosto, contro il primo caso, si può osservare che non si capisce la necessità di questo pronome qui, quando il P. precedentemente non ne avea inteso il bisogno, dinanzi agli altri due verbi di prima persona *dictavi* e *curavi* (2); mentre si spiega benissimo, quando si voglia riferire ad una terza persona, col bisogno di distinguere il nuovo soggetto. E le ragioni paleografiche rafforzano quest'ultima osservazione: perchè, come osservano il Pell. e il Volpi, il *t* è proprio attaccato ad *elegi;* e se la prima riga finisce con *isto*, che è un po' più in dentro di *elegit*, non si vede la ragione per cui il copista non avrebbe ricominciato a scrivere

(1) Esempi di *ipse* per *ego:* cfr. *Ep. fam.*, ed. Fracassetti, I, 31, r. 30; 126, r. 14; *ipse* anche per *tu:* I, 27, r. 8; *ipse* per *egli:* I, 16, r. 26; 31, r. 5; 81, r. 24; e così a p. 122, 358, 359, 385, 407 ecc. Cito così alla rinfusa, come gli esempi mi son venuti sott'occhio, scorrendo il solo I vol.; ma è da notarsi anche che gli esempi di *ipse* per *egli* sono naturalmente più frequenti. Pure questo importa!

(2) Sarebbe spiegabile, se si riferisse appunto ad un *ego* precedente; ma non quando questo non c'è.

nella riga seguente, preferendo di andar proprio sul margine della pergamena con le altre lettere che seguivano, non essendovi costretto dalla disposizione dei versi, come nelle poesie precedenti. Infatti, è da osservare che pochissimo deve mancare della pergamena; perchè il copista, giunto al settimo verso della ballata *Amor*, *che' n cielo*, quando scrisse *so,* dovette essere giunto in fine della pergamena, perchè scrisse sopra *tardo,* e di questo ci manca appena un pezzo del *d* e l'*o*. Quindi, strettissimo è il lembo della pergamena, che ci manca, e tale che il copista non avrebbe scritto più, oltre l'*elegi* (come non scrisse più, oltre l'*isto* della prima riga), giacchè non v' era costretto, non trattandosi di versi. Ma si può opporre: anche nella terza riga dopo *magna* vi dovea essere scritto qualche altra cosa. Perchè? Se noi leggiamo bene *magna,* non si deve supporre che lo scritto continuasse in una riga seguente, perchè anche la parte inferiore risulta tagliata? Osserva a questo punto il Pell., che forse la nota continuava in una pagina successiva: «perchè sotto la terza riga rimane ancora un breve margine bianco, dove sembra strano di non riscontrare traccia alcuna di scrittura; mentre l' apice almeno di certe lettere emergenti (*d*, *l*, *f* e simili) sarebbe naturale che ci fosse restato». Sì; ma, se si osserva bene il *fac-simile,* si vede che il taglio non è parallelo alla terza riga, con la quale anzi fa un angolo acuto a sinistra, dove il margine sottostante quasi sparisce. Quindi, se l' osservazione del Pell. è valida per la parte destra del margine, non è valida per la sinistra, dove potea benissimo seguire la scrittura di altre poche parole, a compier la nota. Da tutte le osservazioni possiamo conchiudere che la nota non manca di nulla nelle righe a destra, e che forse, con molta probabilità, si chiudeva con poche altre parole in una quarta riga, la quale non si spingeva oltre la metà della pergamena. Vedremo le conseguenze di queste osservazioni.

Ma la nota a quale componimento si riferisce? Il dubbio è stato sollevato dal Pell., il quale mette innanzi anche l' ipotesi che la membrana A conservi qualche rima copiata da schede differenti, più il gruppetto di versi per Confortino. In quest'ultimo caso, egli dice, i dati per distinguere le due ca-

tegorie purtroppo mancherebbero. Ma questa ipotesi a me sembra messa innanzi per creare difficoltà, dove non ve ne sono. Perchè, è vero che il confronto con la pergamena B ci fa sorgere il dubbio; ma è anche vero che una più attenta osservazione ci mostra come la pergamena B sia stata formata su schede differenti dallo stesso copista; mentre la pergamena A è stata formata su di una sola carta, ove il P. stesso copiò le varie schede, su cui avea abbozzate le rime per Confortino. La mancanza di stacco fra un componimento e l'altro, mentre un margine abbastanza largo, come osservammo, si vede sull'alto della pergamena, ci mostra che in essa sono compresi tutti quei componimenti, ai quali si riferisce la nota posta a piè di essa. Che, se così non fosse, il collazionatore del casan. non avrebbe in qualche modo usato un mezzo per avvertire dove cominciassero i componimenti, a cui si riferisce la nota? Qualche altro argomento più importante, e forse decisivo, vedremo più in là: per ora, possiamo conchiudere che la membrana A è la copia fedele di una carta, sulla quale il P. copiò, da varie schede (1), le rime che egli compose per Confortino.

E prima sua avvertenza è questa, che i componimenti furono composti in *ordine retrogrado*, e cioè cominciando dall'ultimo e finendo al primo (2). Così sappiamo che il primo componimento da lui composto per Confortino fu la ballata *Amor, che 'n cielo,* la quale si ha nel ms. vaticano 3196, a c. 14 *v,* con una nota che si riferisce appunto a Confortino. Sappiamo ancora che i componimenti sono trascritti *ad literam,* e cioè tali, quali il P. li compose; ed infatti, a giudicare dalle lezioni delle due ballate, che già si conoscevano, ben lievi sono le varianti e forse sono correzioni o ripenti-

(1) Una di esse dev' essere la c. 14 del vat. 3196; da un'altra deve derivar la stampa della ballata *Nova bellezza.*

(2) Gli edd. lo intesero anche rispetto ai versi; ma l'esempio della ballata *Amor, che'n cielo* li avrebbe dovuti richiamar sulla retta via; per la quale si pose il Ces., ed anche il Pell., benchè questi usasse di una larga dimostrazione, che nel caso attuale può sembrare superflua.

menti eseguiti dal P. nella copia stessa. Però il P. vi aggiunge: *nisi fallor;* il che ci mostra che, quando scriveva la nota, egli non avea presenti gli abbozzi, e vi si riferiva a memoria: quindi, la nota deve essere certo posteriore alla copia dei versi. Ma non deve andare oltre allo stesso anno della composizione di essi, perchè il P. soggiunge subito: *anno isto.* Ma quale è questo anno? Gli editori, a questo punto, mentre osservano che la data della ball. *Amor, che 'n cielo* è chiara nel vat. 3196, non vedono la relazione evidente fra quella data e l'*anno isto* della nota. Or, se quella ballata fu composta la prima e gli altri componimenti in seguito, e poi vi fu apposta la nota, con l'*anno isto;* è chiaro che l'anno deve essere uno, e deve essere quello della composizione della ballata suddetta. Questo vede il Pell.; ma, attenendosi ad una superficiale disamina della nota del vat. 3196, conchiude che si tratta del 1351. Ma il Ces. è più attento. Egli scrive: « La ball. *Amor che 'n cielo* occorre... anche nel codice degli abbozzi; dove è scritta due volte a c. 14 *v.* La prima stesura è preceduta dalla data " mercoledì 30 dicembre ,,, la seconda dalla data " venerdì 1.° gennaio ,,; in capo alla pagina è l'anno 1350 subito dopo un *134* tagliato con due lunghe linee: segno che il poeta avea cominciato a scrivere *1349.* Ma il 30 dicembre 1350 cadde di domenica e il 1.° gennaio 1351 di sabato; ond'ebbe ragione l'Appel di riportare cotali date al 1349 e al 1350, acutamente congetturando che il P. usasse aprir l' anno, per conto suo, il dì di Natale. Invece, a punto nel 1349 il 30 dicembre cadde di mercoledì e nel 1350 il 1.° gennaio cadde di venerdì. Non par dunque dubbio che la ball. *Amor che 'n cielo* sia stata compiuta ne' primi del 1350, giacchè la redazione della nostra membrana è posteriore a ciascuna del codice degli abbozzi. E dopo ciò, avendo ammonito esso il poeta che i componimenti sono in ordine retrogrado, codesta, ch'è l'ultima, sarà stata composta la prima nel 1350; e il 1350 è appunto l'anno (*anno isto*) in cui furono a mano a mano dettate le altre composizioni. » E chiaro, dunque: l'anno è il 1350.

Per chi furono scritti i versi? Per Confortino. Chi è questo signore? Chi editt. sospettano fosse uno di quei giullari, che

importunavano il poeta per aver dei componimenti; della cui importunità il P. si lamenta nella 2 del l. V delle *Senili.* Ma a questa ipotesi si oppone una prima grave difficoltà: se il P. dice che egli contentava quella povera gente, perchè in fin dei conti ciò non gli costava che il peso di una brevissima occupazione (*nihil non nisi ad horam brevissimi temporis onerosam*), come gli stessi editori avvertono; come è possibile che per uno di essi, per Confortino, si pigliasse il fastidio di occuparsi per così lungo tempo, e si pigliasse anche la briga di scegliere fra tanti componimenti? E questo, leggendo, come leggono gli editori, *elegi.* Ma se si deve più ragionevolmente leggere *elegit*, crescono le difficoltà; perchè osserva il Pell.: « È ammissibile tanta libertà da parte d' un povero giullare, favorito per elemosina? E il P. si sarebbe a tal segno scomodato per lui? » Un' ipotesi un po' più completa fa il Ces. Egli sospetta che il nome Confortino sia il *senhal* di un'altra donna, amata dal P. dopo di Laura, e propriamente di quella ferrarese, di cui si tratterebbe nel son. ad Antonio da Ferrara: *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, ed all'amor della quale si alluderebbe nella canz. *Amor, se vuo'*, nel son. *L'ardente nodo* (ambedue del *Canz.*) e nell'altro son. estravagante *Quella che 'l giovenil* (1). Ora egli, trovando il son. *Aspro core et selvaggio* (accolto anche nel *Canz.*) nello stesso cod. casan. con la postilla: « 1350 Sept. 21 martis hora 3. et. c. », e cioè composto dopo tutti quelli della membrana A, sospetta che con esso « s'aprisse la serie de' componimenti " pro Confortino ", e che il P., rifiutati i rimanenti, a quello accennasse dicendo che fra tutti ne aveva eletto uno solo " ultimum quod hic est primum ", composto nel settembre del 1350 e trascritto avanti quegli altri del gennaio, dell'aprile, del maggio di quello stess' anno. » Insomma, si tratterebbe di uno di quei casi, nei quali il P. avrebbe messo fra le rime scritte per Laura rime scritte per altra donna.

(1) Per la quistione v. CESAREO, *Sulle poesie volgari del P.* pp. 219 sgg.; SICARDI, *Gli amori estravaganti* ecc., Milano, Hoepli 1900; CESAREO, *Gli amori del P.* (*Giorn. dantesco*, VIII, 1 sgg.). Cfr. *Rass. crit.*, VIII, 69 sgg.

L' ipotesi, come ho avvertito, è assai complessa, e urta in gravi difficoltà, senza tener conto del nome Confortino (che vedremo chi veramente fosse). Anzitutto, osserva il Volpi, è necessario, perche essa si regga, leggere *elegi:* se, invece, si legge (come si deve leggere) *elegit*, l'ipotesi perde la base. Ma vi sono ancora altre difficoltà più gravi. Per questa ipotesi bisogna ammettere che i componimenti scritti per Confortino non fossero compresi tutti nella membrana A: e difatti questo immagina il Ces., scrivendo: « Ma come, secondo che riferiscono i nuovi editori, la prima membrana è tutta occupata da' versi che trascrivemmo, si può argomentare, che qualch'altra membrana, ora perduta, contenesse altre composizioni di quella serie *in ordine retrogrado.* » Ma il Ces. scriveva senza tener presente il *fac-simile;* quindi, non potea esser colpito dall' impressione, che fa la pergamena, che la raccolta cominciasse e finisse in essa. Ma, lasciamo star ciò, e supponiamo per un momento che qualche altra pergamena contenesse altri versi. Ammettiamo pure che il son. *Aspro core* sia stato scritto proprio nel sett. del 1350 (1); insieme con esso dovea trovarsi, non dico la canz. *Amor, se vuo'*, immaginata nel giugno dello stesso anno (che può dirsi un'apologia dell' amore per Laura), ma almeno il son. *L' ardente nodo*, per non dire dell'altro *Quella, che 'l giovenil,* perchè in essi si accenna chiaramente ad un altro amore, che sarebbe, secondo il Ces., proprio quello, per cui fu scritto il son. *Aspro core.* Ipotesi per ipotesi, l'una trae dietro l'altra. Or bene, quei due sonn., benchè scritti lo stesso anno, sono certamente posteriori al son. *Aspro core*, perchè in essi l'amore è già spezzato: or come il P. direbbe, da una parte, alludendo al son. *Aspro core,* di avere scelto quello solo, se nel *Canz.* si ha pur l'altro *L' ardente nodo?* E come avrebbe detto di

(1) A questa data si oppose il SICARDI (cfr. *Fanf. d. dom.* XXVII, 8, 19 febb. 1905). Senza voler entrare ora in tale questione, che non sarebbe il caso, riserbando le mie osservazioni a miglior tempo, avverto solo che io credo il son. ripreso nel 1350 e compiuto nelle terzine. Ma di ciò altrove.

avere scelto quello, l'ultimo, che nella raccolta per Confortino dovea essere il primo, se invece il son. *L'ardente nodo* è posteriore, ed è veramente l'ultimo scritto pel novello amore? Di più: nel 2.° son. della pergamena si parla di *più anni* di martirio d'amore: come sarebbe conciliabile questo con un amore recente, quale sarebbe quello per la bella ferrarese? Ma c'è un'altra difficoltà, che deriva dall'interpretazione di un'altra notizia della nota: la quale, subito dopo aggiunge: «*et unum aliud postea quod non curavi perficere*». Su questa notizia nessuno si è fermato di proposito. Gli edd. scrivono: «Avverte ancora la nota, che, dopo che il P. fece una novella stesura di questi versi, buttò giù, certo in un altro foglio, un altro componimento; ma di questo, ce lo dice espressamente, non si curò più oltre, tanto gli dovette parere infelice». Ma che necessità c'era di ricordare quell' altro abbozzo non compiuto, qui, in una nota per versi scritti per Confortino, se non si trattasse sempre di un altro componimento per lo stesso Confortino? E chiaro, dunque, che deve trattarsi sempre di un componimento della stessa serie, non compiuto. Il Ces. anche non si ferma su ciò; e scrive: «Quale fosse la rima immaginata più tardi dal poeta e lasciata a mezzo, non c'importa sapere: certo non n'appariscono tracce nel codice degli abbozzi; ma non è fuor del probabile che si trattasse della ball. *Amor che 'n pace il tuo regno governi*, il cui principio e la fine sono notati in calce alla seconda di queste membrane». Ma, lasciando stare che quella ball. non è fra le rime per Confortino, l'aver soltanto trascritto il principio e la fine non vuol dir già che il componimento non fosse compiuto. Scrivono a tal proposito gli editori: «..... se i versi superstiti furono da lui ricopiati in quel foglio, codesto ci prova che egli fece ciò, certo per introdurvi nuove correzioni. Gli altri versi, che non andavano modificati, era infatti inutile trascriverli». E che sia vero ciò, appare, per esempio, nello stesso casan., nelle varianti al suo *Aspro core;* dove, infine alle varianti delle due terzine, premessa abbreviatamente la notiziola storica «*Correctum hora nona*», il poeta riscrisse tutto il nono verso, così: «*Vivo sol di speranza ripen-*

sando etc. » È tale, dunque, il procedimento del P.; e però non può dirsi incompiuta la ball. della membrana B. Il Pell., dopo un' arguta osservazione, fa un accenno alla rima non compiuta: « Per ciò tutto leggerei: *Ex his autem elegit ipse ultimum,* ricavandone che a Confortino il P. offerse una breve raccolta di poesie, composte per compiacerlo. Oltre alle consegnate, ne aveva cominciata un' altra (i primi quattro versi della c. 14 *b* vaticana?), ma non si curò di finirla ». Giusto: oltre alle consegnate, ne aveva cominciata un'altra, che non si curò di finire, e che quindi non consegnò a Confortino. Ma essa può essere quel frammento di quattro versi della c. 14 *b* vaticana? No: perchè quel frammento, forse, è un altro cominciamento abbandonato della ball. *Amor, che 'n cielo:* ad ogni modo, precede per tempo la ball., che è la prima in ordine di composizione; mentre la nota dice chiaramente: « *et unum aliud postea...* »

Ma perchè andar tanto lontano, se la spiegazione è vicina, proprio sott'occhio? Il primo son. *O pruove oneste* della raccolta è o non è un componimento non compiuto? Mancano sì o no ad esso due versi? E non dice nulla questo sonetto *non compiuto* in questa raccolta, quando la nota in fine ci viene a indicare appunto un altro componimento, che il P. non si curò di compiere? E si noti che, come nella nota si avverte che questo componimento non compiuto venne dopo tutti gli altri compiuti, così nell'ordine della trascrizione, che è l' *ordine retrogrado* della composizione, viene appunto il primo! Non dice nulla tutto questo? O io m'inganno, o sembra evidente che il P. volle raccogliere in uno tutti i componimenti scritti per Confortino, e non solo quelli compiuti e consegnati, perchè quegli scegliesse, ma anche quell'altro che non si curò di compiere: e serbando, non sappiamo perchè, l'*ordine retrogrado*, naturalmente dovea scrivere, copiare prima il non compiuto, che fu l'ultimo della composizione, e poi via via risalire al primo della composizione, che fu l'ultimo della trascrizione. Quindi, la prima parte della nota dovrebbe interpretarsi così: « Questi componimenti, in ordine retrogrado, ad literam, se non sbaglio, come qui sono, composi in questo

anno, per Confortino, e (di più, ve n'è un altro) un altro che non mi curai di finire. Ma questo è anche qui raccolto, in ordine retrogrado, benchè non consegnato ».

Se tutto questo non dico è il vero, ma il più prossimo al vero, bisogna conchiudere che la pergamena A contiene tutti i componimenti composti per Confortino, compreso l'ultimo non compiuto, che qui è il primo. E quindi, oltre di essa pergamena, non se ne può immaginare un'altra con altri componimenti scritti per lo stesso (1); e bisogna fra questi soltanto aggirarsi nelle ricerche suscitate dalla nota.

La quale, in seguito, presenta altre più gravi difficoltà. Segue così: « *ex his autem elegit ipse ultimum quod hic est primum scripsi hoc ne elaberetur in totum que magna...* » E cioè fra questi egli (Confortino, possiamo esserne sicuri) scelse l'ultimo: quale? Gli editori fanno qui punto, e spiegano: l'ultima poesia, che qui si trova, cioè la ballata *Amor che 'n cielo;* facendo una sola frase di tutto il resto: quel che qui è primo, lo scrissi (*scripsi hoc*), perchè non si perdesse del tutto ecc. (*ne elaberetur in totum*); ed aggiungono: « Così a un dipresso, a c. 2 *v* del vat. 3196, in testa al vs. *In un boschetto novo*, messer Francesco annotò: « *1368 . octobris . 13 . veneris . ante matutinum* . ne labatur *contuli ad cedulam* ecc. ». Ma il Ces. fa punto fermo dopo *primum*; e, non occupandosi della frase monca che segue, spiega: ma fra questi io scelsi (si è già detto che il Ces. legge *elegi*) l'ultimo, che qui è primo. Ed era logico; perchè si ammettevano altri componimenti, oltre la pergamena A, dei quali il primo fosse il son. *Aspro core,* inserito poi nel *Canz.*; ne conseguiva che il P. alludesse a questo, dicendo scelsi l'ultimo (di composizione), che qui è primo. Ma tolto il fondamento, si toglie anche la conclusione di questo ragionamento. Il Pell. anch' egli fa punto dopo *primum;* ma, se nel Ces. si capiva, non si capisce nel Pell. a quale componimento poi alludesse il P.: e ne deriva la conclusione che Confortino scegliesse proprio il son. *O pruove oneste* (non compiuto),

(1) Non è forse inutile avvertire che qui si hanno *tre* ballate di *eguale schema* e quindi *tre* sonetti.

che qui è primo! L'uno e l'altro non si curano della frase, che resta monca: *scripsi hoc...*: ma dal loro ragionamento viene di legittima conseguenza che il P. con quella frase alludesse alla nota stessa, col dire: « *scrissi questo per non dimenticarmene...* » Ma ce n'era bisogno? Ed è uso questo del P., in tante note disseminate negli autografi? Mentre la spiegazione degli editori trova autorevolissimo conforto in una nota identica, dove è usata una quasi identica parola e per un quasi identico fatto, perchè anche colà si trattava di fermare in una carta alcuni versi da un foglietto volante (1).

Da una parte, dunque, se si pone il punto dopo *primum*, poichè la ipotesi del Ces., che solo lo rendeva possibile, deve essere scartata, si va incontro allo sconcio di riferire la scelta proprio al componimento non finito e alla poco attendibile conseguenza, mancandone altro esempio nel P., che le ultime parole della nota si riferiscano alla nota stessa; dall'altra, invece, ponendo il punto dopo *ultimum*, si evitano tutte le difficoltà, si spiega chiaramente la scelta, e le ultime parole della nota vengono riferite al componimento non finito, secondo un esempio calzantissimo dello stesso P. La scelta non può essere dubbia: si deve accogliere la proposta degli editori, e porre il punto fermo dopo *ultimum*, formando una sola frase di tutto il resto.

Se non che, contro tale proposta il Pell. suscita una difficoltà, che a prima vista può apparir grave. Egli infatti scrive in nota: « Sull' ultima frase della nota (*Scripsi hoc ne elaberetur in totum que magna...*) non oso insistere, perchè la mutilazione del foglio m' impedisce d' indovinarne il senso, anche approssimativo. Osservo per altro che a leggere, come i precedenti editori proposero: *Quod hic est primum scripsi hoc ne elaberetur,* ecc., nonchè il senso, anche la grammatica ne andrebbe di mezzo ». Sembra, dunque, tale una difficoltà, da far subito abbandonar la proposta punteggiatura, con la conseguente spiegazione. Se non che, essa è semplicemente illusoria. O io m' inganno, o qui si tratta di un uso speciale

(1) Cf. Mestica, ed. cit., pp. 447-8.

del relativo col dimostrativo; il quale dimostrativo, spesso in latino si pospone al relativo, quando si ha bisogno di esprimerlo con una certa efficacia (cfr. Schultz, § 238, 3°; Madvig, § 278; Cocchia, § 46, I, b.). Gli esempi, che si citano dai suddetti grammatici, sono questi: « *Male se res habet, cum,* QUOD *virtute effici debet,* ID *tentatur pecunia* »; QUAM *quisque novit artem,* IN HAC *se exerceat* »; « QUA *nocte Alexander natus est,* EADEM *templum Dianae Ephesiae deflagravit* »; « QUOD *in rebus honestis et cognitione dignis operae curaeque ponetur,* ID *iure laudabitur* ». Ma, e il P.? Anch'egli si conforma a quest'uso: e questi sono gli esempi, che mi è venuto fatto di notare, scorrendo il solo primo vol. delle *Epist. fam.*, ed. Fracassetti, p. 196: « QUOD *totiens hodie in ascensu montis huius expertus es,* ID *scito et tibi accedere et multis accedentibus ad beatam vitam* »; p. 253: « *Hoc, inquam, in me renovasti, nisi* QUOD *illi maturo aevi,* ID *adolescenti mihi...* »; pp. 263-4: « QUOD *per terras ac maria tantis laboribus tantisque periculis quaeri solet,* ID *oblatum ultro contemnere.* » E così a pp. 389, 427 ecc. Dopo ciò non parrà strano quell'uso: dietro l'insegnamento della grammatica, il P. avrà voluto, posponendo il dimostrativo, indicare il suo pensiero con una certa efficacia, richiamando l'attenzione sul primo componimento trascritto, benchè incompiuto, perchè non si perdesse, prima di esser ripreso e compiuto.

Il resto della frase si può spiegare benissimo, ammettendo, come ho fatto notare, che dopo *magna* nulla contenesse il terzo rigo, ma che lo scritto continuasse con poche parole in un quarto rigo perduto. In tal caso, non azzardo con sicurezza una spiegazione; ma, se si bada che si riferisce al son. *O pruove oneste,* in gran parte composto, ma non finito, si potrà congetturare che il P. volesse dire che scrisse quello, perchè non andasse perduto « *ciò, che in gran parte del son. era composto* » (1).

Conchiudendo, dunque, il P. direbbe che Confortino

---

(1) Ricordo che a questa integrazione pensò subito l'amico Solerti, considerando meco il *fac-simile.*

scelse l' ultimo di quei componimenti (e l' ultimo deve essere quello che è ultimo nella trascrizione, per opposizione a quello che segue): « *ciò che è primo*, *lo scrissi,* direbbe il P., *perchè non andasse perduta la maggior parte di esso già composta* ».

IV.

Ma, e Confortino? Chi è questo signore? Veramente, secondo il Ces., sarebbe una signora, e proprio, come abbiamo detto, la bella ferrarese, di cui Confortino sarebbe il *senhal,* una specie come di *piccolo conforto*, dopo il vero conforto, che per il P. era stata Laura. Cotesto modo d'intendere, benchè abbia qualche cosa di strano, non solo perchè, come osserva il Volpi, questo *senhal* non appare dalle rime in esame, ma perchè (io aggiungo) il *senhal* di *Conforto* per Laura non appare neppure nelle *Rime*, sicchè se ne possa indurre l'ipotesi di un altro *senhal* negli abbozzi in esame; cotesto modo d' intendere, ripeto, benchè abbia perduto molto di probabilità anche per le obbiezioni, che abbiam fatte all'intera ipotesi del Ces. sull' ordine di queste rime; anche dopo tutto questo non potrebbe esser rigettato definitivamente, senza qualche altro argomento decisivo. Abbiam visto come per gli editori Confortino sia uno di quei poveri giullari, che infastidivano il P. con la richiesta di poesie; ed abbiam visto come molte gravi ragioni si oppongano a tale ipotesi. Per le quali ragioni il Volpi s' indusse a vedere in Confortino un uomo di corte, a sollecitazione del quale il P. avrebbe scritto quei componimenti: il che ci mena in un campo più propizio al fatto di una raccolta preparata, perchè uno possa scegliere a suo talento. Ma... nulla di tutto questo! Fortunatamente ci viene dalla tomba una testimonianza a metterci sulla via per intendere, non chi veramente fosse, ma di che condizione fosse colui, pel quale il P. s' incomodava a preparare una raccolta di versi, lasciando a lui l' arbitrio della scelta.

Nella biblioteca del Seminario di Padova è un codice (n.° 59), che contiene il canzoniere di Francesco Vannozzo:

in esso, a c. 11 *r*, è un sonetto, intestato *Idem Francischus ad Petrarcham*. Eccolo: (1).

Poi ch' a l' ardita penna la man diedi,
alzai le ciglia e viddi gente intorno,
che de l' impresa mia mi fer tal scorno,
4 ch' ancor non so seder, nè star in piedi.
Diceva un pensier: leva!, e l' altro: siedi!
el si fa, el non far, la notte e 'l giorno!
tutti dicean: tu se' si poco adorno
8 de facondar, ch' en vano scrivi e chiedi.
Ond' io di ziò mellenconoso assai,
nulla faccia, perfin ch' un nato giunse
11 di Confortino, e disce: che pur fai?
Io son quel suon che plusor fiate l' unse
e teco spesse volte il medecai,
14 benchè pur [teco] nudo mi congiunse:
Scrivigli, e se veder vuol mio vestito,
16 porgate del bel stil dolce e polito.

Il sonetto, come si vede, è assai importante per noi: ma disgraziatamente è oscuro, sicchè noi non possiamo ricavar notizia del nostro personaggio, se non attraverso alla più probabile spiegazione di esso. Io mi ci son provato, e credo di essere riuscito a cavarne un significato soddisfacente, così che se ne possa trarre una più che bastevole notizia del personaggio, per cui il P. s' incomodava a scriver la raccolta dei versi in esame.

In questo son., dunque, il Vannozzo ci dice che, mentre egli sta per scrivere qualche cosa da mandare al P., gli appare gente intorno: della quale una parte lo incoraggia a scrivere, l' altra invece ne lo dissuade. Ma son tutte

(1) Come ho avvertito, debbo il son. alla cortesia dell'amico Solerti. — v. 6: il cod. *el si non fa...*; ma è chiaro che quel *non* c' è entrato per attrazione del secondo *non;* perchè il senso vuole prima l' affermazione, poi la negazione.—v. 12: il cod. *pur gior:* ma è chiaro che deve leggersi *plusor,* provenzalismo non raro nella nostra antica poesia. — v. 14: nel cod. manca il *teco*, che io sostituisco, perchè credo sia sfuggito al copista, per svista, dopo il *teco* del verso precedente.

e due d' accordo nel dirgli, che egli è così poco adorno di facondia, che invano scrive e chiede. Chiedere che cosa? È chiaro che il Vannozzo volea chiedere versi al P., come tanti facevano (e non solo giullari). Senza figura allegorica, il Vannozzo ci fa capire che egli dubitava che la sua parola potesse riuscire a ottener dal P. quel che voleva. Quand'ecco, mentre egli sta malinconico assai, senza far nulla, gli appare un «nato» di Confortino e gli dice: che fai? Un «nato» di Confortino? E chi può essere costui? Ce lo dice egli stesso: *Io son quel suon...* Ah, dunque, è un *nato*, un *figlio* intellettuale, platonicamente, è un *parto* dell' ingegno di Confortino: e perchè si dice un *suono*, Confortino deve essere un maestro di musica, un compositore di melodie, e così celebre da essere indicato, *tout court*, con uno pseudonimo, Confortino, dal quale lo dovea subito riconoscere anche il P.! E seguita ancora quel *nato* di Confortino: io son quel suono, che molte volte l'unse, cioè lo confortai, lo medicai (come dice subito dopo, e come intende anche il P. il concetto dell'*ungere*, quando, con frase comunissima ai suoi tempi, dice di amore che *unse* e *punse* ad un medesimo tempo: son. *Qual mio destin*), e teco spesse volte il medicai. Teco? Dunque, Confortino dovette mettere in musica qualche componimento del Vannozzo, e il componimento dovette confortare assai il P.; e soggiunge, il *nato* di Confortino, benchè pur teco *nudo* mi congiunse, benchè io mi congiunsi solamente teco *nudo:* che vuol dire? Lo spiegano i due ultimi versi, dove il *nato* di Confortino dice al Vannozzo: «Scrivigli (al P.), e se veder vuol mio vestito»: dunque, vestito ha qui significato metaforico, per veste musicale, che si congiunge alla *nuda* poesia, alla *nuda* parola! E così, conchiude il *nato* di Confortino, «se veder vuol mio vestito», se vuole alcuna mia melodia consolatrice, «pòrgate del bel stil dolce e polito»: ti mandi dei componimenti dolci e belli, che io ne metterò in musica qualcuno, lo vestirò di note; e questo gli sarà di molto più conforto, che se io, suono, mi congiungessi alla tua nuda poesia. Riassumendo: sembra che il P. si dilettasse molto della musica di Confortino, che talvolta l'avesse gradita assai, unita alla poesia del Vannozzo: forse il

Vannozzo, in questo sonetto, con quella sua invenzione (che cioè stava per scrivere per chiedere a lui qualcosa, quando gli apparve un nato di Confortino) volle esprimere al P. il pensiero di Confortino; che, volendo confortare, allietare messer Francesco della sua musica, gli fè chiedere qualche gentile componimento da musicare. Ora, forse, sarà perchè non abbiamo che queste sole testimonianze, il sonetto del Vannozzo e la nota del P. ai versi; ma, come sottrarsi al bisogno di concludere che, appunto per rispondere all'invito di Confortino, il P. scrivesse le rime della pergamena A, fra le quali il musicista scelse l'ultima? E veramente l'ultima è mirabile per tersezza di forma e melodia di verso, e dovette sembrare al musicista la più atta ad esser da lui *vestita* di note dolci, che confortassero il poeta. E che questo Confortino fosse un personaggio non basso, un musicista esimio, celebre, non un povero giullare, tanto da stare a pari a pari col grande poeta, appare dal sonetto stesso del Vannozzo; nel quale si vede che egli è stato sempre bene accetto al P., e l'invito che fa fare dall'amico, non è quello di un povero sollecitatore di doni, ma di uno che risponde, invece, al desiderio dell'altro di esser confortato dalla sua musica gentile. Stando così le cose, non sembrerà più strano che il P. s'incomodasse a scriver parecchi componimenti per lui: egli, che si benignava di scrivere qualcosa per gli umili, importuni giullari, era logico che sentisse il bisogno di scrivere parecchi componimenti pel musicista celebre, per lasciare a lui la scelta di scegliere il componimento più atto ad esser *vestito* di note. E si avverta che il Vannozzo scrive a nome di Confortino, chiedendo *del bel stil dolce e polito;* frase, che implica in certo modo la richiesta di una cosa veramente bella; quindi, potè far sorgere nel P. l'idea di scriver parecchi componimenti, perchè quegli scegliesse il più adatto ad esser musicato.

Or, che il P. si dilettasse di musica, appare chiarissimo dalla epistola 8 del l. XIII delle *Fam.*; che amasse di ripetere o sentir sue composizioni musicate, appare dal II *Trionfo della Morte,* se è vera la comune interpretazione dei vv. 148-50. Ma chi sarà stato propriamente questo Confortino? Qui si entra in un

campo di mere ipotesi; ma perchè non costa nulla metterne fuori qualcuna, come nulla costa il rigettarla, mi si permetta di esporre una mia congettura con tutto il riserbo possibile.

In una lettera del 26 maggio 1353, il P. raccomanda al Benintendi due professori di musica (*Fam.* XIX, 11); gli presenta appunto il latore della lettera, poi segue:

« Peritissimo dell'arte della musica, egli soavemente l'orecchio alletta, ed ha sulle dita la forza di eccitare gli spiriti, e valentissimo nella sua professione, un figlio ha seco che riuscì di lui più valente, sebbene non l'ottenesse da sue nozze con Teti. Avidi di vita riposata e tranquilla, stimarono entrambi esser Venezia il luogo in tutto il mondo più acconcio a procacciarla. Fa loro buon viso, io te ne prego; essi son tutta cosa mia, e d'esser tali più che mai bramano adesso, perchè intendono che così non d'altri saranno che tuoi » (1). Il Fracassetti, a questo punto, annota: « Recò questa a Venezia un celebre professore di musica, del quale potrebbe congetturarsi che fosse quel Floriano da Rimini, a cui si veggon dirette la 14ª e la 15ª del libro III dell'*Epistole poetiche.* Questi aveva seco un figliuolo, spertissimo anch' egli nell'arte musicale... ». La epist. 14ª infatti, dopo di aver ricordato l'antico Orfeo, segue: « *sed tempore nostro Orpheus alter adest, si quid mihi credere tutum est, Non minor antiquo* ». Se non che, in Avignone vi sono mostri più fieri che nella Tracia; quindi, lo esorta a lasciare quei luoghi e andarsene in Italia, ove rinnoverà i portenti dell'antico: « *Hortor abire locis, itala tellure daturum Ingenii documenta tui; tum currere quercus Saxaque mota sono, blandosque videbimus ursos* ».

Nella 15ª lamenta che il nuovo Orfeo, « *aevo non arte secundus* » all'antico, si sia fatto prender dall'amor d'una *meretricula: « Mirum! Meretricula tanto imperat ingenio!* » Il nuovo Orfeo (per nulla secondo all'antico!) è dunque Floriano da Rimini. Ma da un'altra lettera appare che, se il Fracassetti colse nel segno ad indicar quel musicista celebre in uno dei

(1) F. PETRARCA, *Lettere delle cose famigliari*, volgarizzate da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1892, vol. IV, 197-9.

due raccomandati al Benintendi, sbagliò nel credere che fosse il padre; perchè invece si tratta del figlio. Scrive, infatti, da Padova il P. a Guglielmo Maramaldo cav. napoletano (*Senili*, XI, 5): « Il nostro italico Orfeo che qua recò la tua lettera, nè mi si fece vedere, quantunque io fossi a lui vicinissimo, nè mi fece saper nulla della sua venuta. Me ne sarei meravigliato, se non sapessi che tutto col tempo si muta e vien meno: *Tutte cose l'età seco trasporta,* dice Virgilio, ed Orazio: *Tutto furano a noi gli anni fugaci;* la qual sentenza, perchè da me trovata giusta e verissima, io molte volte ed in svariate forme ricordo di aver ripetuto in verso... Per così fatta causa procede che tutto perisce e si strugge dalla virtù in fuori, la quale coll'andare del tempo, anzi che venir meno, sempre si accresce. Eppure io mi credeva che fondata sulla virtù l'amicizia che a lui fin dalla sua fanciullezza e al padre suo quand'era ancor giovane m'ebbe legato, sarebbe cresciuta quand'egli fosse giunto all'età virile... Ma temo che per parte di lui la speranza m'ingannasse, e veggo che veramente le volgari amicizie fondate sulla utilità o sul diletto cedono alla forza del tempo. Perchè l'amicizia mia col padre di giorno in giorno si aumenta, e quella con costui si dilegua ad ogni ora, ed è già quasi ridotta a nulla. Tanto più stabili e più solide sono le amicizie fra vecchi che non fra giovani. *Della sua compagnia veramente io prendeva speciale diletto per quella soavità che sempre ho provato nei musicali concenti, la quale in me fu sì grande, che pensando talvolta alle controversie dei filosofi intorno alle celesti armonie, mi sentiva inclinato alla sentenza di quelli che non invidiano agli Dei il moto delle sfere, paghi di questa dolcezza che c'inebria le orecchie: nella quale, secondo che io credo, questo nostro Orfeo di gran lunga vince l'antico...* Tutte queste cose non senza interna amarezza io dir ti volli del *comun nostro amico, perchè come prima tu lo vegga possa dirgliele, ed egli dolersi e vergognarsi di avere per negligenza o per mal animo a questo modo trascurato un antico, inutile forse, ma non dispregevole amico*, cui tanto fedele ed osservante si dimostra il padre suo, che come mille

altre volte, così ultimamente nel mio passaggio per Verona me ne dette chiarissima testimonianza ».

Da questa lettera, come ho avvertito, si apprende: 1.° che Floriano da Rimini, il nuovo Orfeo che supera l'antico (come con parole identiche dice nell' epistola poetica), era il figlio, non il padre, dei due celebri musicisti; 2.° che ambedue erano amici del P., il quale li rispettava, e ne stimava tanto l'amicizia, da dolersi così per la freddezza dimostratagli dal figlio. Il quale, anzi, era tanto rispettato, che il P. lo dice comune amico suo e del nobile cav. Maramaldo, che apparteneva ad una delle più nobili famiglie napoletane; 3.° che egli, il P., si consolò spesso dei sublimi concenti musicali di quel nuovo Orfeo, tanto da spingersi a dar ragione a quei filosofi che non invidiavano agli Dei il moto, l' armonia delle sfere. È azzardoso, dopo tutto questo, congetturare che il nuovo Orfeo e Confortino fossero una sola persona? Si rammenti che il Vannozzo fa dire al suono di Confortino: « *Io son quel suon che plusor fiate l'unse, e teco spesse volte il medecai....* ». Non sembra questa frase l'eco delle parole del P.: « *Della sua compagnia veramente io prendeva speciale diletto, per quella soavità che sempre ho provato nei musicali concenti* ecc. » ?

Che, se non si voglia accettare una simile ipotesi, unica confortata dalle testimonianze dello stesso P., poste in relazione al son. del Vannozzo; si deve esser paghi a conchiudère, almeno, che Confortino fosse un celebre musicista, da cui prese spesso conforto il P. Solo così il sonetto del Vannozzo trova chiara spiegazione: solo così si può spiegare come il P. si scomodasse tanto da scrivere per lui vari componimenti, lasciando per di più a lui la scelta fra essi. Nessuna altra ipotesi, dopo la scoperta del son. del Vannozzo, è più ammissibile, la quale spieghi nello stesso tempo l'accenno del sonetto e la premura del P. di scomodarsi a tal segno!

V.

Dunque, sappiamo che il P., per soddisfare al desiderio di un celebre musicista, che molte volte lo allietò e confortò dei

suoi sublimi concenti (e che dovea esser conosciuto da tutti col nome di Confortino), scrisse parecchi componimenti, per dare a lui facoltà di scelta. E quegli scelse il componimento più bello fra essi, la ball. *Amor, che 'n cielo.*

Ma qui si affaccia un'altra questione: espresse il P. sentimenti suoi veri, sentiti in quel tempo, insomma, inviò rime scritte per qualche donna; oppure rifece sentimenti generali d'amore, compose, insomma, dei versi con solo senso d'arte, come oggi si comporrebbe una romanza da esser messa in musica? Che il P. abbia composto versi a nome altrui, il Mascetta volle provar coi due sonn. *Tal cavalier, Quella che gli animai ;* che nell'autografo vat. 3196 sono preceduti dalle parole: *Responsio mea, domino iubente,* e *Alia responsio mea, domino materiam dante et iubente.* Ma dicono bene i proff. Giorgi e Sicardi, che qui si tratta di proposte e risposte, come se ne hanno frequenti nella nostra antica poesia (1), ciò che si vede più chiaro dall' identità della rima dei due sonetti, la quale dovea esser la stessa della proposta del Colonna. Ma è da esaminare il caso dei versi scritti pei giullari. Nella famosa lettera al Boccaccio (*Senili,* V, 2), nella quale il P. parla di essi, così scrive: « Tu ben conosci quella razza di uomini divenuta a dì nostri volgare tanto e comune da non poterne cansare il fastidio, i quali campan la vita andando intorno, e ripetendo parole altrui. Dotati di scarso ingegno, ma di buona memoria, pieni di accortezza, ma più di audacia, si aggiranó per le corti dei Grandi e dei Re, e nulla recando del proprio, ma facendosi belli dei versi altrui, quanto di meglio seppero procacciarsi scritti da questo o da quel poeta, spezialmente nel materno idioma, van declamando con artifizio di molta espressione, e dai Signori ne hanno in ricambio favore, denari, vestimenta, ed altri regali de' così fatti. I versi che son per essi mezzo di guadagnarsi la vita, vanno chiedendo or ad uno, ora ad un altro, e spesso dagli autori stessi ottengono,

---

(1) E quanto al P., parrà meglio dall'annunziata pubblicazione dell' amico Solerti, il quale nella II parte della sua raccolta pubblicherà tutta la corrispondenza poetica del P. e quella a lui.

talora per preghiera, tal altra a prezzo, se questi si esiga dalla avidità o dalla povertà di chi glie li vende.... Or come credo che ad altri sia molte volte avvenuto, così a me sovente costoro si rendono cortesemente importuni: sebbene ora lo facciano assai più di rado, vuoi per gli studi diversi a cui mi son dato, vuoi per riverenza all'età mia, e forse ancora per le ripulse che s' ebber da me. Imperocchè molte volte, ad impedire che si assuefacciano ad infastidirmi, ricisamente rispondo del no, e non mi lascio rimuovere da qualunque preghiera: ma qualche altra volta, spezialmente se conosco esser chi chiede umile e miserabile, *un affetto di carità mi sprona ad usare l'ingegno in prò loro, porgendo un aiuto che per lungo tempo provvede al sostentamento di chi lo riceve, e a me non arreca in fin de' conti che il fastidio di una brevissima occupazione....* finchè venutomi di nuovo a noia, mi rimisi in sul niego.... » (1). È chiaro da queste parole che il P., alla richiesta d' una rima da uno di quei poveri giullari, non esitava a infastidirsi a usar l' ingegno per comporne una nuova: e, se si trattava di rime d' amore, come è assai probabile, questo faceva anche nella più tarda età! Ma qualcosa di più preciso ci dice un sonetto attribuito al Petrarca, nel Palatino 359, c. 106 v., che ben riflette i suoi sentimenti di noia a quelle continue seccature. Eccolo:

Io vo spendendo legiadre parole,
a mio parer, più vaghe e più morali;
e ònne date spesse volte a tali,
che di cor me ne pesa e me ne dole:
per molti ingrati, che ciascun ne vole,
per usar de' diletti temporali;
poi che n' àn presi, ò di colpi mortali;
che nessun più mi parli le sue fole.
Però prego ciascun che non mi *grevi*,
ch' io a sua posta mai ragioni o scriva
parole dolci od aspre, lunghe o brevi:
se d' alcun de' ben suoi non vuol ch' i' viva;
perchè chi mette indarno i giorni levi,
miseramente vive e peggio arriva.

(1) Cfr. F. PETRARCA, *Lettere senili,* Firenze, I, pp. 270-1.

v. 3. Il cod. *e one.* — v. 4. Il cod. *chor.* — v. 5. Il cod. *inghrati.... ciaschun.* — v. 7. Il cod. *nan.... cholpi,* — v. 8. Il cod. *che nessu più mi parli elle son fole.* — v. 9. Il cod. *Però pregho ciaschun che nomi preghi :* ma la rima vuole una parola in *evi,* ed io non trovo una parola che qui meglio si adatti di *grevi,* nel senso d' *importunare.* Il copista prese abbaglio e scrisse *preghi*, forse, attirato dal *prego* che precede. — v. 10. Il cod. *Chio assuo posta mai rasoni o schriva.* — v. 12. Il cod. *dalchun.* — v. 13. Il cod. *indarnno.*

Se questo son. è del Petrarca, come tutto fa credere (1), perchè risponde perfettamente ai sensi della lettera al Boccaccio, noi abbiamo qui un'altra conferma, e assai più chiara, che il P., volendo favorir qualcuno, che gli chiedeva dei versi, li scriveva *a sua posta,* cioè li scriveva proprio per lui, anzi scriveva quel che quegli gli chiedeva : *parole dolci od aspre, lunghe o brevi.* Or, se tutto questo dobbiamo credere che il P. facesse per un umile giullare, ignorante e importuno ; perchè non dobbiamo ammetter, con maggior ragione, che lo facesse per Confortino, desiderando di favorirlo meglio, poichè si trattava di un amico stimato ed amato, di un musicista insigne, a cui si dava per di più anche la facoltà di scegliere fra quei versi ? E si noti che, se il son. è del P. e se non è illusione mia (molto facile per casualità di confronto), in esso par che si senta un' eco del lamento d' ingratitudine , che il P. faceva al Maramaldo sul conto del nuovo Orfeo. Il P., dunque, non scrisse quei versi spinto da un nuovo amore : perchè avrebbe aspettato l'invito per scriverli ? E, trattandosi di un nuovo amore , non potrebbe trattarsi, che di quel per la bella ferrarese : orbene , oltre al fatto che forse nel 1350 quel *nodo* era già *rotto,* quella *fiamma rapida* era già *spenta,* come appare dal son. *L' ardente nodo ;* ripeto che nel son. *In cielo, in terra,* si parla di *più anni* di martire, come se si trattasse del lungo amore per Laura ! Così , dunque , non possiamo ricercare nei nuovi versi nessuna testimonianza di

(1) Mi avverte il Solerti che questo son. , come tutti quelli della p. IV della sua raccolta, è attribuito solo al P.

nuovi sensi del P., il quale li scrisse soltanto per contentare l'amico Confortino.

Ed è perfettamente così: chi confronti il sonetto ad Antonio di Ferrara, attribuito al P., *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, specialmente la chiusa veramente meravigliosa:

> Che, come suol chi nuovo piacer sogna,
> Se di subito è desto, così, solo,
> Torno a pensar chi puote esser costei.

con i versi, che stiamo esaminando, si avvedrà della differenza, che passa fra la spontanea espressione di nuovi sentimenti, e l'accozzo di idee già fritte e rifritte nel *Canz.*, quantunque in alcuni componimenti la forma sia tersa e limpida. Questo risulta da un esame spassionato dei componimenti; e con questo esame chiudo questo mio già troppo lungo studio.

I. *O pruove oneste.* Il Ces. vede qui un accenno alla nobiltà della dama: ciò secondo l'interpretazione della prima terzina. Ma, come ho già notato, quella terzina è passibile di un'altra più chiara interpretazione. Ad ogni modo, neppure tale concetto sarebbe nuovo, come nulla è nuovo nel sonetto. Nel son. *Quando 'l pianeta* trovi già il concetto dei primi sei versi; nel son. *Quando fra l'altre donne,* già appare il concetto del contrasto fra l'altezza della donna e il suo amore (specialmente secondo la mia interpretazione della coscienza, che deve esser meno acerba, perchè fortuna la spinge in alto). Lo stesso nei vv. 109-10 della canz. *O aspettata in ciel:* lo stesso ancor più nella canz. *Verdi panni* (specialmente nelle due prime strofe). Gli effetti di Madonna sulla natura non sono già quelli così ampiamente svolti nei sonn. *Quando dal proprio sito* e *Ma poi che 'l dolce riso? Le pruove oneste, leggiadrette e sole* non sono quelle, per le quali *Le stelle, il cielo e gli elementi* poser tutte le loro arti nel vivo lume, che toglie, come qui, tutto il brutto dal mondo? Non è Madonna, ma è Amore, che tal governa il poeta, nel son. *S' al principio risponde:* Amore e il vero costringono il poeta, come

qui, anche nel son. *Ove ch' i' posi:* e come qui Madonna ha *un spirto eletto in cuor grave et superno e cogli occhi toglie il fosco dal mondo e farebbe a mezza notte arder il sole;* così precisamente nel son. *In nobil sangue....* Ed essa emula l'aurora, come nel son. *Il cantar novo.* Nel son. *I' ò pregato Amor,* si nota lo sforzo del poeta per non seguire il volere, ove lo spinge Amore; ed invoca in esso anche *il cor* di Madonna, *che di sì chiaro ingegno, di sì alta virtute il cielo alluma.* Finalmente, il concetto della terzina, come ho già avuto occasione di notare, è nei vv. 91 sgg. della canz. *I' vo pensando.* E così via: come la Fortuna nei componimenti già citati.

II. *In cielo, in aria.* Anche questo sonetto è un tessuto d' idee già vecchie. Nulla di rilevante vi trova il Ces., se non la disperata bestemmia dei vv. 9-11, che accusa la veemente passione del poeta. Ma già nella sestina *A qualunque animale,* trovo questo verso: *E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole.* Nella canz. *Verdi panni* c' è quel contrasto fra la volontà e Amore, e la speranza di un rimedio al suo lungo soffrire; e di esser sciolto da quell' affanno, nella canz. *Ne la stagion* v. 56. *Amore fa tremare a mezza state,* come nel madr. *Non al suo amante;* e come qui, quando uno si sforza di campar e uscir di pianto, lo fa entrare in più viluppi e lagrime; così nella ball. *Quel foco,* vv. 15-18. E i sensi dei vv. 7-11 si trovano pur nel son. *Io son de l' aspettar.* Nella canz. *Mai non vo' più cantar,* v. 11, *Amor regge suo imperio senza spada,* e v. 90, *in un punto agghiaccia* il p. *e lo riscalda.* La speranza di poter rimediare, aspettando tempo con umil soffrire, è nella canz. *Di pensier in pensier,* vv. 20 sgg. E nel son. *S'amor non è,* oltre al lamento per l'*aureo martire,* il *dilettoso male,* hai l' ultimo verso *E tremo a mezza state, ardendo il verno,* che ha dato i vv. 5-6: e lo stesso, anzi più chiaro, nei vv. 6-8 del son. *Che fai, alma?* Amor giammai tende l' arco in fallo, nel son. *Quel sempre acerbo:* Amor *sana ed ancide* nel son. *In qual parte.* Il dolce nodo che gli strinse Amore, e ove perdè se stesso ecc., si ha nel son.

Quando mi vene, e che dopo tanto tempo dura ancora; e il dominio capriccioso di Amore nel son. *Amor mi sprona:* la fune, ond'egli fu tratto nella rete, è nel son. *Amor fra l'erbe;* e il tremare al caldo e l'ardere al freddo, e le dolci pene che soffre ecc. nel son. *Amor, che 'ncende il cor.* I lacci, onde fu preso e d'onde invoca essere sciolto, si hanno nella sestina *Anzi tre dì:* il dolce martir per lungo tempo nell'altra *Là ver l'aurora.* La onnipotenza d'Amore e dei suoi strali è nel son. *L'alto Signor, dinanzi a cui non vale* ecc.: la dubbiosa speranza e l'infierir di Amore nel son. *In dubbio stato;* e i nodi, da cui prega essere sciolto, nella canz. *I' vo pensando* v. 84 sgg. — E così via.

E qui per incidente sarà bene ricordare i versi *La balia, le mie fasce e la mia cuna Ho biastemato mille fiate, e gli anni Onde io son vivo e gusto aureo martire,* che non si direbbero per un amor recente, mentre stanno bene, o per un antico amore, o per un componimento scritto a posta d'altri.

III. *L'oro e le perle.* C'è un dubbio nella interpretazione della prima quartina di questo sonetto. Il Ces. scrive: « Il sonetto *L'oro e le perle* sembra composto nella primavera del 1350: l'amata v'apparisce tra i fiori e l'erba, sotto un cielo netto e sereno.... ». Ma non par che questo si possa trarre dai primi due versi. Migliore sembrerebbe l'interpretazione del Pellegrini, il quale scrive: « È dunque l'elogio di Madonna, contemplata mentre stava ricamando; e il poeta, con molta finezza di gusto, comincia ammirando il ricamo, ove « l'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba » sono imitati sì bene, da parere che in essi adoperi più la Natura che l'arte, ovvero la seta della ricamatrice.... ». E questa interpretazione sarebbe grave per noi, perché ammetterebbe una *posizione nuova* nelle rime del P., e quindi legittimerebbe il dubbio che le rime fossero scritte per una donna amata nel 1350. Ma fortunatamente essa urta in una grave difficoltà, perchè toglie ogni relazione fra la prima quartina e il resto del son. Questa interpretazione poi anche sfuma, sol che si voglian tener presenti alcuni componimenti del *Canz.,* ove le stesse idee sono ripetute con chiaro significato.

Il primo verso (1) ricorda subito il sonetto *L'oro e le perle, e i fior vermigli e bianchi*, nel quale alcuni intendono le bellezze di Laura, altri, come il Tassoni, i suoi ornamenti femminili. Ancora: si ricordi e si confronti il son.:

> Amor fra l' erbe una leggiadra rete
> d' oro et di perle tese sott' un ramo
> dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
> benchè n' abbia ombre più triste che liete.
> L' esca fu 'l seme ch' egli sparge et miete,
> dolce et acerbo, ch' i' pavento et bramo;
> le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
> aperse gli occhi, sì soavi et quete.
> E 'l chiaro lume che sparir fra 'l sole
> folgorava dintorno; e 'l fune avolto
> era a la man ch' avorio et neve avanza.
> Così caddi a la rete; et qui m' àn colto
> gli atti vaghi et l' angeliche parole
> e 'l piacer e 'l desire et la speranza.

Qui, si dice, è l' allegoria dell' innamoramento: ma non sono le stesse idee ripetute nel nostro sonetto? Ancora! Nel son. *L'aura serena che fra verdi fronde*, nei vv. 7-8, è detto:

> Et le chiome, or avolte in perle e 'n gemme,
> allora sciolte et sovra òr terso bionde....;

e nel son.

> L' aura soave al sole spiega et vibra
> l' auro ch' Amor di sua man fila e tesse....;

Nel son. seguente: *O bella man che mi destringi 'l core*, è detto:

> man ov' ogni arte et tutti loro studi
> poser natura e 'l ciel per farsi onore;...

---

(1) Ma il primo verso è tolto di peso da un son. di Puccio Bellondi, che comincia proprio così *L' oro e le perle e i bei fioretti e l' erba*. Non ho presente, mentre scrivo, il son. del Bellondi, per vedere se il confronto si arresta qui!

di cinque perle oriental colore,
et sol ne le mie piaghe acerbi et crudi,
diti schietti soavi, a tempo ignudi
consente or voi, per arricchirme, Amore.

E il seguente ancora:

Non pur quell' una bella ignuda mano
che con grave mio danno si riveste,
ma l' altra, et le duo braccia accorte et preste
son a stringere il cor timido et piano.
Lacci Amor mille et nesun tendo invano
fra quelle vaghe nove forme oneste,
ch' adornan sì l' alto abito celeste,
ch' agiunger nol po stil, nè 'ngegno umano:
li occhi sereni et le stellanti ciglia,
la bella bocca angelica, di perle
piena et di rose et di dolci parole,
che fanno altrui tremar di meraviglia:
et la fronte et le chiome, ch' a vederle
di state a mezzo dì vincono il sole.

Finalmente, ecco un altro sonetto:

Onde tolse Amor l' oro et di qual vena
per far due treccie bionde? e 'n quali spine
colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
tenere et fresche, et diè lor polso et lena?
Onde le perle in ch' ei frange et affrena
dolci parole, oneste et pellegrine?
onde tante bellezze et sì divine
di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse et di qual spera
quel celeste cantar che mi disface
si che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
di que' belli occhi ond' io ò guerra et pace,
che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

Ce n' è, dunque, d'avanzo per non aver bisogno di ammettere una *posizione* nuova nel sonetto in esame: e se par troppo ostica la lode delle bellezze di Laura, anche nei due primi versi, si può (come intendeva il Tassoni nel sonetto che

comincia con un verso identico, e come è chiaro nel son. *L'aura serena*) intendere degli ornamenti di Laura, e specialmente del velo o degli ornamenti della testa. Talchè diremo: *L'oro e le perle,* i capelli di Laura (cf. *Chiare, fresche,* v. 48), *e i bei fioretti e l'erba,* ricamati sul velo, o meglio, *L'oro,* i capelli, e *le perle e i bei fioretti e l'erba,* intrecciati nelle chiome (cf. son. *Amor et io,* v. 14), ove Natura par che operi più che la seta in un ricamo, nell'intrecciarli. Il seguito vien da sè coi confronti dati, e la mano e le dita che Natura a nobili opre a punto si riserba, trovano confronto nel son. *O bella man.* E anche tutto il sonetto non è che un tessuto d'idee pure dei sonetti citati. Chè se essi non bastassero, per confronto alle altre idee, si confrontino: il son. *Se l'onorata fronde* (v. 1-2); la canz. *Sì è debile il filo* (v. 98); il son. *Ma poi che 'l dolce* (tutto); la canz. *Perchè la vita è breve* (v. 97); la canz. *Gentil mia donna* (v. 31 sgg.); il son. *Le stelle, il cielo;* ecc. ecc. E sono i soliti occhi, il solito riso, ecc., che fanno il bello e il cattivo tempo, che tutti ormai conosciamo nel *Canz.!* Finalmente, pel concetto di tutto il sonetto, sarà bene anche ricordare l'altro:

> Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
> cose sopra natura altere et nove.
> Vedi ben quanta in lei dolcezza piove!
> vedi lume che 'l cielo in terra mostra!
> Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nostra
> l' abito eletto et mai non visto altrove,
> che dolcemente i piedi et gli occhi move
> per questa di bei colli ombrosa chiostra!
> L' erbetta verde e i fior di color mille,
> sparsi sotto quell' elce antiqua et negra,
> pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
> E 'l ciel di vaghe et lucide faville
> s' accende intorno, e 'n vista si rallegra
> d' esser fatto seren da sì belli occhi.

Nè si dimentichi l'altro *Chi vuol veder quantunque po Natura.* Adunque, per conchiudere, quel signore sarà un ipotetico Signore, innanzi a cui il P. immaginava potersi cantare il sonetto, se scelto ad esser musicato da Confortino!

IV. Dopo tre sonetti, tre ballate con lo stesso schema metrico! La ball. *Nova bellezza* è una mediocre ripetizione di concetti vecchissimi (qualcuno ripetuto anche nei sonetti precedenti). Si confrontino per esempio: il son. *Sì traviato* (v. 9-11); la canz. *Verdi panni* (str. 2-3); la canz. *Si è debile il filo* (v. 80 sgg.); i sonn. *I begli occhi; Io son de l'aspettar; Ahi, bella libertà; Lasso, quante fiate;* la canz. *Di pensier in pensier* (v. 20-26); i sonn. *Amor m' à posto; Quando 'l voler;* la ballata *Di tempo in tempo;* i sonn. *O passi sparsi* (v. 9-11); *Pien d' un vago pensier; Più volte già; Mirando 'l sol; Amor mi sprona; Anima che diverse* (v. 11); *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci; Qual mio destin; Lasso, Amor mi trasporta; Amor, io fallo; I' ò pregato Amor; O dolci sguardi;* la canz. *I' vo pensando* (v. 73 sgg.); e finalmente il dialogo già scritto del II *Trionfo della Morte* (specialmente i vv. 82 sgg.). Si confrontino tutti questi componimenti, ripetó, e si vedrà che la ballata è un abile, grazioso riassunto di sentimenti già espressi nell'amore per Laura!

V. ball. *L'amorose faville.* Su questa ballata scrive il Ces.: « La ballata che segue, *L'amorose faville*, allude copertamente a un viaggio onde il poeta s' ingegna di meritare la grazia della sua donna. Sappiamo che verso quel torno di tempo il Petrarca non ebbe dimora fissa; ma soggiornò ora a Verona, ora a Ferrara, ora a Parma, ora a Padova « non ut advena, sed ut accola » (*Sen.* X, 2). E a Ferrara dovè soffermarsi più d' una volta, giacchè ebbe modo d' entrare in dimestichezza co' signori d' Este, Niccolò e Ugo. Capisco: *si può anche intendere che il poeta si riferisca soltanto a un simbolico viaggio verso la gloria o la virtù:* a ogni modo, non è senza significazione che quell'immagine del viaggio sia stata ritrovata per una donna, a veder la quale il P. dovea fare davvero di molte miglia ».

Ma io non credo si possa minimamente dubitar del significato allegorico del viaggio, tanto chiaro parla il distico finale: *E riprende valor che* 'N ALTO *il mena Vincendo ogni*

contrario che l'affrena. Il quale concetto non fa che preludere al significato dell'ultima ballata.

Sotto questo aspetto la ballata *L'amorose faville* anche essa non è che il riassunto, l'essenza di tutti i concetti usati ed abusati nel *Canz.*, specialmente nelle tre famose canzoni degli occhi. I confronti chiariranno tutto.

Si rilegga, per es., questo sonetto: e si vedrà quasi l'intero concetto della nostra ballata!

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei,
tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora
che sì alto miraron gli occhi miei,
et dico: Anima, assai ringratiar dei,
che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti ven l'amoroso pensero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
poco prezando quel ch'ogni uom desia:
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero:
sì ch'i vo già de la speranza altero.

Ancora: nella canz. *Verdi panni* trovi l'emistichio *nel bel nero et nel bianco;* nella canz. *Si è debile il filo* (92-4) l'angelica salute che spinge a virtute: si confronti inoltre il son. *Io sentia dentr' al cor.* E che dire delle canzoni degli occhi? Bisognerebbe riportarle tutte! Ad ogni modo, rimando più specialmente alla canz. *Gentil mia donna,* vv. 1-9, 37-51 (e anche qui abbiamo *il nero e il bianco!*); 61-75; e alla canz. *Poi che per mio destino,* vv. 4-10 (qui abbiamo addirittura il cammino allegorico, di cui si fa scorta Amore!); 37-43; 47-60 (anche qui *gli occhi lucenti sono il suo segno e il suo conforto solo*); 67-75 (anche qui la pace eterna, la serenità piove dagli occhi, i quali governa Amore); ecc. Si confrontino i sonn. *Io son già stanco, I begli occhi, Io amai sempre;* per alcune idee secondarie. Nella canz. *Se 'l pensier* (vv. 21-2) Amor si siede all'ombra dei begli occhi; nella sestina *A la*

dolce ombra (19 sp.) c' è l' allegoria del viaggio. Si confronti il son. *Non d' atra,* specialmente le due quartine, e più specialmente la seconda:

> Nè mortal vista mai luce divina
> vinse, come la mia quel raggio altero
> del bel dolce soave bianco et nero,
> in che i suoi strali Amor dora et affina.

E anche la seconda del son. *Amor et io:*

> Dal bel seren de le tranquille ciglia
> sfavillan sì le mie due stelle fide,
> ch' altro lume non è ch' infiammi et guide
> chi d' amar altamente si consiglia.

Caratteristico a tal riguardo è il sonetto *Amor, che vedi;* nel quale è espresso un concetto quasi simile alla nostra ballata, e che alcuni vogliono interpretare alla lettera, altri (e forse meglio) in senso allegorico. Ma questo è chiarissimo nel son. *Anima, che diverse cose tante*, che è così importante per noi; specialmente nelle due terzine:

> Or con sì chiara luce et con tai segni
> errar non dèsi in quel breve viaggio,
> che ne po far d' eterno albergo degni.
> Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
> per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
> seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

E finalmente si confronti il son. *Qual donna attende a gloriosa fama.*

Conchiudo, dunque, che questa graziosa ball. è come il succo dei concetti espressi nel *Canz.* intorno alle virtù degli occhi di Madonna, e di Amore, che vi sta dentro, per avviare il poeta sul sentiero della virtù, in alto, incoraggiandolo sempre nella stanchezza dell' alto viaggio, che lo affatica appunto per la durezza della donna. Un passo più innanzi e la donna coi suoi occhi, col suo amore lo guida addirittura al cielo. Ciò che si vede nell' ultima ballata.

VI. *Amor, che 'n cielo.* Questa ballata ha già dato molto da dire, prima che riapparisse qui; perchè, come sappiamo, si conosceva già negli abbozzi autografi. Chè il Ces., rispondendo al Sicardi (il quale, nel suo libro sugli *Amori estravaganti,* non se n' era occupato) nel suo articolo citato sugli *Amori del Petrarca* (p. 22-3), dopo di averla riportata per intero, scrisse: « Di nuovo qui confessa il Poeta gl'« infiammati » suoi sospiri per un' « altera donna » de' cui occhi si loda, lamentandosi solo del « nodo » (daccapo il « nodo »!) che lo trattiene dal seguire il suo « bene » (Laura o la perfezione morale). Così vive egli in guerra con Amore, e invoca Dio che finalmente gli conceda la pace. La donna non può già esser Laura morta, la quale nè gli potea più destare *sospiri* o *desiri* « infiammati », nè l' allontanava da Dio; anzi, come afferma il P. in molti altri luoghi, gli era guida a lui...»: conchiudendo col porre la ballata nel gruppo delle rime per la bella ferrarese Ed io, esaminando l'uno e l' altro lavoro, scrivevo: « Ma appartiene anche a tal gruppo la ball. estravagante *Amor, che in cielo* ecc.? Il Sic. non se ne occupa: io *a priori* non sarei alieno dall'ammetterlo, perchè, secondo me, il vero e giusto scopo è di mostrar, non già che il P. non abbia amato altre donne, ma che non abbia accomodate le poesie scritte per esse, per farle passare come composte per Laura. Ma vi sono ostacoli gravissimi ad ammetterlo, che non è ora il caso di mostrare ». E gli ostacoli, a cui allora accennavo, consistevano nel significato della ballata, che, secondo me, riguardava appunto Laura morta. Ma lo studio, nel quale mi proponevo di mostrar questo e insieme molte altre cose (studio al quale spesso accennavo in quella occasione), è stato preceduto, quanto alla ballata di cui ci occupiamo, dal Sic.; il quale in un articolo sul *Fan. d. Dom.* (XXVII, 12, 19 marzo 1905), dopo di aver riportato il giudizio del Ces. e la ballata, conchiude: « che qui non si tratta d' altro che d' una preghiera a Dio, che Dio è l'Amore cui il poeta si dirige, che è perciò tutt' uno col « Signor che solo intende tutto e può tutto » invocato in fine del componimento; che gli « infiammati sospiri » (si badi: sospiri!) non si dirigono

che giusto a Laura, benchè morta; e che giusto Laura è « l'altera donna » dei cui occhi il poeta si loda,... Chè, sebbene l'amata sia morta (e così appunto, o m'inganno! essa comparisce in que' versi), ciò non esclude che il poeta, di soli 46 anni e in tutto il vigore della sua forte complessione, non potesse, scrutando bene nell'animo suo, trovarvi non del tutto spento il desiderio dell'angelo amato, ch'era stato ai suoi occhi anche una donna! E trovatolo in qualcuna delle latebre di quello, non è possibile che non pensasse, in quei mesi appunto in cui si aggirava contrito e devoto per i luoghi santi di questa Roma dove era venuto a causa del Giubileo, non pensasse dico, a pregar Laura stessa, ormai in cielo, nei cori dei beati, e Dio, ch'è, come ho detto, così ardentemente invocato nella ballata medesima, di purificare del tutto l'anima sua da ogni sentimento che apparisse ai suoi occhi come un peccato. Anzi, pur di liberarsi da ogni scoria terrena, egli desidera qui perfin di morire; che niente altro che il corpo di lui, quel misero corpo, unica causa di tutte le debolezze umane, è il « nodo » che lo trattiene dal seguire il suo bene, ossia di raggiungere, nella gloria dei cieli, la donna che egli sperava sul serio che un giorno avrebbe lì riveduta, dopo le infinite miserie della vita umana, che anch'egli considerava come una breve vigilia dei sensi ». Questo stesso concetto, su per giù, avevo io già scritto in quel mio studio; salvo che io mi diffondevo a dimostrare questa interpretazione col confronto di parecchi componimenti del *Canz.*, in morte di Laura. Basti qui soltanto citare i sonn.: *S'amor novo consiglio* e *Ne l'età più bella* (questo specialmente); *Se quell'aura soave; Anima bella, da quel nodo sciolta* (ecco il *nodo!*); *Quel sol, che mi mostrava il camin destro; Passato è 'l tempo, omai, lasso! che tanto; Al cader d'una pianta; I dì miei, più leggier' che nesun cervo;* la ball. *Amor, quando fioria;* il son.: *Quel vago, dolce, caro* (ed anche qui, v. 13, si ha il *nodo!*); la sest. *Mia benigna fortuna* (st. 8-12); i sonn. *Ite, rime dolenti,* e *S'onesto amor; Spinse amor et dolor; Li angeli eletti; Donna, che lieta col principio nostro* (questo specialmente!); *E' mi par d'or in ora; O tempo o ciel*

volubil; Ogni giorno mi par; Non pò far Morte; la canz. *Quando il soave* (specialmente le st. 3-6) ecc.

Ce n' è, dunque, d'avanzo per confortare, anzi rassodare tale interpretazione della ballata! Se non che, non so se l' amico Sicardi sia rimasto così freddo, come sono rimasto io, nel trovar la ballata proprio in mezzo alle altre rime, scritte per Confortino, che stiamo esaminando! Non è già che non si possa ancora sostenere la stessa interpretazione; ma ormai è perfettamente inutile, perchè non si tratta di giustificar nulla, dopo che la stessa ballata ci appare composta insieme ad altri componimenti di natura amorosa così evidente; e dopo che la natura di tutti i componimenti si spiega benissimo col ritenerli composti per incarico ed *a posta* di un altro.

Così la grave difficoltà, che anche prima si sarebbe opposta alla nostra interpretazione, trova un'altra spiegazione, che non è quella proposta dagli editori I. Giorgi ed E. Sicardi. I quali, dopo di avere osservato che la ballata è « così nobile d' intendimenti e nella forma così perfetta », si domandano perchè il suo autore l' abbia esclusa dal *Canz.*: e credono di trovarne la ragione nel veder « che vi ricorrono concetti, espressioni ed immagini che si riscontrano, quasi con le stesse parole, in altri componimenti di quella raccolta. » Ma, con questi criteri, quanti altri componimenti ne dovevano essere esclusi! Quindi, non si capirebbe l' esclusione di questa ballata, se fosse stata scritta per Laura morta; ma si capisce benissimo, se si ammette (ciò che ormai è chiaro) a par degli altri componimenti, come una composizione artistica fatta coi ricordi del *Canz.*, a contentar l'amico Confortino. Sotto il suo punto di vista avea ragione il Ces. di pigliar conforto dalla nuova pubblicazione, per spiegar la ballata come un contrasto della nuova passione e del desiderio del poeta di seguir gli ammonimenti celesti. Ma, dopo che si è visto che Confortino, per cui furono scritti i versi, anzi che essere il *senhal* d' una donna, è forse il nome artistico di un uomo, amico del poeta e musicista insigne; bisogna tentare una nuova interpretazione, che, mentre segua il metodo che si è visto per gli altri componimenti, cioè di condensare in bre-

ve un gruppo di sentimenti sparsi qua e là nel *Canzoniere*, realizzi l'altra condizione, che ci si fermi a quella parte del *Can.*, che non va oltre il 1350. Perchè non bisogna dimenticare che quei sentimenti, che facevano probabile la nostra prima interpretazione, sono posteriori assai al 1350 nel *Canz.*

Posto ciò, si ponga mente ai seguenti componimenti.

Nel son. *Quando fra l'altre donne,* si dice nelle terzine:

> Da lei ti ven l' amoroso pensero,
> che, mentre 'l segui, al *sommo ben* t' invia
> poco prezando quel ch' ogni uom desia:
> da lei vien l'animosa leggiadria
> ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
> sì ch' i' vo già de la speranza altero.

Qualche cosa di simile si ha nella canz. *Lasso me, ch'i non so* (st. 5):

> Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
> uscir buone de man del mastro eterno:
> ma me, che così dentro non discerno,
> abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
> et s' al vero splendor già mai ritorno
> l' occhio non po star fermo:
> così l' à fatto infermo
> pur la sua propria colpa, et non quel giorno
> ch' i' volsi in ver l' angelica beltade...

Meglio nella canz. *Gentil mia donna, i veggio* (st. 2):

> Io penso: Se là suso,
> onde 'l motor eterno de le stelle
> degnò mostrar del suo lavor in terra,
> son l' altr' opre sì belle;
> aprasi la pregione ov' io son chiuso,
> et che 'l camino a tal vita mi serra.
> Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
> ringratiando natura e 'l dì ch' io nacqui,
> che reservato m' ànno a *tanto bene,*
> et lei ch' a tanta spene
> alzò il mio cor: chè 'nsin allor io giacqui
> a me noioso et grave:

da quel dì inanzi a me medesimo piacqui,
empiendo d' un pensier alto et soave
quel core ond' ànno i begli occhi la chiave.

E s' intende che tutte le canzoni degli occhi potrebbero citarsi! Si confr. anche il son. *Amor, che vedi ogni pensero aperto:* si confrontino anche le terzine già citate del son. *Anima, che diverse cose tante:* si rilegga la seconda quartina del son. *Qual donna attende:*

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
come è giunta onestà con leggiadria,
ivi s'impara, et qual è dritta via
di gir al ciel, che lei aspetta e brama:...

E finalmente, come sguardo retrospettivo, si considerino questi versi della canz.: *Quel antiquo mio dolce empio Signore* (136 sgg.).

Anchor, et questo è quel che tutto avanza,
da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
per le cose mortali,
che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
chè, mirando ei ben fiso quante et quali
eran vertuti in quella sua speranza,
d' una in altra sembianza
potea levarsi a l' alta cagion prima:
et ei l' à detto alcuna volta in rima....

Possiamo perciò conchiudere, che, come questa ultima strofe è un procedimento dalla precedente, ove Amor tratta della perfezione morale avuta dal poeta per l' amor di Laura; così questa ballata è un progresso dalla precedente, ove si tratta del viaggio virtuoso a cui si è posto il poeta per amor della donna. E così, dai luoghi citati possiamo trarre una più facile ed opportuna spiegazione della ballata.

Il poeta si volge ad Amore, che anima il cielo e il core gentile (ed è quindi l'Amor celeste), pregandolo d' acquetare i suoi infiammati sospiri. La donna altera, coi suoi dolci sguardi, eleva da terra il suo pensiero, che è grave per desideri ter-

restri; lo leva fino alla contemplazione del bene celeste: e il poeta si duole del peso del corpo (*il peso terrestre,* come lo chiama nel son. *Vidi fra mille donne,* v. 9.), del peso della carne, pel quale è tardo a seguire il suo bene, cioè a volger l'anima al cielo, dove l'innalza lo sguardo della donna; e vive in guerra appunto con l'anima, che per il peso del corpo si ribella ai messi di Amore. Quindi, prega Amore, il Signor che tutto intende e può, che volga i passi in parte ove in pace perfetta alfin respiri, cioè che lo liberi dalle gravezze della carne e lo faccia guardare puro al cielo, al suo bene, ove l'indirizza lo sguardo della donna. Si tratta, dunque, di una purificazion celeste dell'amore!

Così interpretata questa ballata (e questa sola potrà esser la sua interpretazione), appare, sì, come un succo di pensieri espressi nel *Canz.;* ma è così elevata d'intenti, è così gravida di pensieri sublimi, è così perfetta nella forma, che, mentre deploriamo lo scrupolo eccessivo del poeta, che non la volle inclusa nel *Canz.,* perchè non scritta per Laura; dobbiamo felicitare, oltremodo, il gusto di Confortino, che seppe scegliere, fra i versi scritti per lui, per lo più mediocri ripetizioni di concetti già espressi, questa gemma di poesia; che, mentre pur ripeteva concetti già espressi per Laura, assurgeva però a tale concisione nobile di sentimenti, a tale altezza di pensieri, a tale perfezione di forma, che forse poche volte furono così riunite nella poesia petrarchesca!

Conchiudiamo. Il P., per rispondere al desiderio di Confortino, scrisse alcuni componimenti amorosi, fra i quali l'insigne musicista potesse scegliere. Li scrisse, non già per esprimere nuovi suoi sentimenti: ma, quasi riecheggiando vecchie note, espresse in pochi versi come il succo di tutti i componimenti, che avea scritti per Laura, con solo intento artistico. Di qui deriva (e questo mi sembra importante notare in fine) che questi pochi versi, tre sonetti e tre ballate, compiono quasi il ciclo delle idee amorose petrarchesche, dall'innamoramento improvviso e forzoso per la potenza di Amore, attraverso le dure lotte e i dolori della severità di Madonna, fino alla constatazione del benefico effetto di quell'amore, che lo

innalza a virtù, e, purificato dall' ideale dello spirito, lo assurge alla contemplazione del bene celeste!

È, dunque, un piccolo *Canz.*, che il P. offriva all' amico Confortino, come un succo di tutte le idee e i sentimenti, che avea fino a quel tempo espressi nelle sue rime d'amore. Ma Confortino scelse l'ultima e la più bella, non solo come forma, ma anche come pensiero, come più atta ad esser rivestita dalle armonie della musica. E col suo gusto artistico, non sappiamo se pur con tale intento, egli scelse la poesia che riassumeva in pochi versi tutta la lotta nel cuore amoroso, dell'ardore spirituale col peso della carne, e accompagnò con la divina arte dei suoni la più alta espressione della tendenza dell' amore ideale e purificatore dell' anima umana!

ENRICO PROTO.

Poscritta.

Nel riveder le bozze mi vengon fatte queste altre osservazioni, che son costretto a relegar qui, in fondo.

Per la costruzione del v. 6 del secondo son., osservo che in un son. del P. a Tommaso da Messina, pubblicato dal D'Ancona (*Prop.* VII, 154-164), si dice: « *Ma quanto è 'l dolce, per cui benedice Mia vita il tempo onde riposo aspetta, Tanto è l' amaro, e più: sì che perfetta Gioia non ho, ch'Amor me 'l contradice* ».

In favor della mia interpretazione del terzo son., potrei citar due sonn. estravaganti attribuiti al P.: l' uno, *I chapei doro de verde frondi ornati,* dal cod. d' Oxford (f. 102) e dal riccard. 1103 (39 *v*); l' altro, *D'oro crespi chapeli e anodati,* dal solo ricc. cit. (40 *v.*); se non avessi già troppo abusato della cortesia dell' amico Solerti.

IL « BRANDIGI »

POEMA CAVALLERESCO DI CLEMENTE PUCCIARINI.

SOMMARIO. — I. Sunto del poema, continuazione del *Furioso*. — II. Il *Brandigi* ed il *Furioso*. — III. I proemii del *Brandigi* e la cultura del poeta. — IV. Le descrizioni, le similitudini, l' arte.

Fra coloro che scrissero poemi romanzeschi, continuando la materia dell'Ariosto è dimenticato quasi del tutto il capitano Clemente Pucciarini di Arezzo, che scrisse il *Brandigi*. Eppure questo poema, che non è neanche citato dal Tiraboschi, è ricordato appena dal Ferrario e dal Brunet e, in epoca più recente, viene citato, semplicemente citato, dal Fóffano (1) in uno studio particolarissimo sul poema cavalleresco, non merita affatto, a parer mio, l' oblio cui fu ingiustamente condannato, che, sebbene molto lontano dalla perfezione del *Furioso* è degno tuttavia di speciale considerazione, specie ove si pensi che è un uom d'arme quegli che lo ha scritto. Esso fu composto prima del 1569, essendo questo l'anno di data che porta la lettera di dedica premessa alla 1.ª edizione del poema e ripetuta poi nella seconda del 1602 (2), edizione di cui ancora trovasi qualche esemplare nelle biblioteche, come la Nazionale e la Brancacciana di Napoli. Il poema nella 2.ª ediz. consta di 18 canti, mentre nella 1.ª ne contava 14 soltanto.

Nella lettera dedicatoria, indirizzata a don Ferdinando dei Medici, Granduca di Toscana, il Puc. dice di aver cominciato

---

(1) *Il poema cavalleresco,* vol. II, Vallardi, Milano, 1906, pp. 130.

(2) *Il Brandigi del capitan* CLEMENTE PUCCIARINI *aretino. Poema che continua la materia dell' Ariosto.* « In Venezia ; appresso Giov. Antonio Rampazzetto, 1602. »

il poema a Venezia e di averlo continuato a Candia, durante i cinque anni che ivi stette. Tale poema non sembra scritto con alcuno scopo letterario fisso e determinato, ma per mero diletto, come ci dice lo stesso autore nella lettera citata: « il mio poema Brandigi.... essendo non in parte, ma tutto impensatamente e senza alcun principio di buon fondamento fatto. Poichè solo con l'intervento d'un mio familiare amico, mi son messo, non di mia volontà, a questa così faticosa impresa, ma solo per le sue molte ed efficaci persuasioni, che io dovessi continuare quello che con variabile e non pensato, anzi confuso principio, mi aveva veduto cominciare.... avendo io fatto (come veramente è) per un passatempo ». Il *Brandigi* ha, dunque, un' origine quasi simile a quella del *Ricciardetto* del Fortiguerri, origine causale, direi, e non dovuta ad alcun lungo pensamento, o a criteri d' arte prestabiliti.

Essa continua in senso vero e proprio la materia dell'Ariosto, riannodandone tutte le fila rimaste interrotte. Il fondo sostanziale dell'azione è sempre la guerra fra Saraceni e Cristiani, guerra ripresa contro Carlo da Balante, per vendicare la morte del proprio padre Pinadoro e quella del re Agramante. E come nel *Fur.*, accanto allo svolgimento della guerra, primeggiano l'amore e la pazzia di Orlando, così nel *Bran.* all'azione guerresca s' accompagnano l' amore di questo cavaliero per Clarissi ed il racconto delle imprese valorose di lui per piacerle ed ottenerla in isposa da Norandino. Nel *Fur.* parallelamente all'amore di Orlando si svolge quello di Bradamante e di Ruggiero, che termina con le nozze, celebrate a vittoria compiuta: nel poema del Pucciarini, accanto all'amore di Brandigi per la bella cugina di Norandino, c' è quello di Marfisa e di Argasto, terminato con le nozze dopo la vittoria finale di Carlo contro Balante. Anzi Marfisa scongiura il pericolo di sposare Guidone invece di Argasto, dichiarando, come già Bradamante, che ella non sposerà se non colui che la vincerà nella pugna, ed Argasto, pagano, per poterla sposare, abbandona, come Ruggiero, la sua religione ed il suo re. Come poi nell'Ariosto, accanto alle fila principali del poema, troviamo episodii e novelle bellissimi, che potrebbero far considerare il Fer-

rarese come il primo dei giocondi novellieri del 500, così anche nel *Bran.:* intorno alle due o tre azioni principali, si raggruppano novelle ed episodii particolari, che non mancano d'interesse, nè d'arte, anch'esse raccontate a volte dagli osti, altre volte facienti parte integrale dello svolgimento del poema. I personaggi del *Bran.* sono quelli stessi rimasti vivi nel *Fur.* e pochi sono i nuovi. Fra questi primeggia Brandigi, da cui il poema prende il nome e che è come il protagonista dell'azione. Esso è figlio postumo di Fiordiligi e di Brandimarte, ed il suo nome, con delicato pensiero dell'autore, componesi della prima parte del nome paterno e dell'ultima di quello della madre. Dagli amori di Ricciardetto con Fiordispina è nato Peronetto, anch'esso valoroso guerriero. Dalla parte dei pagani devonsi notare i nuovi personaggi: Balante, Argasto, Organte, Maradasso ed altri pochi guerrieri secondarii.

Il mondo femminile si accresce di due fortissime guerriere pagane, Sarpia regina e la casta Armilla, oltre che di alcune gentili donzelle, come Clarissi, Ilia, Olinda, Agileria.

Quella che io credo la grande novità del poema in esame è questa: Marfisa, la feroce donzella del Boiardo, la fiera ed inaccessibile virago dell'Ariosto, la « cagna arrabbiata », come l'aveva chiamata il Berni nel suo Rifacimento dell'*Innamorato,* sempre e dovunque sprezzatrice d'Amore, nel *Bran.* s'innamora di Argasto ed alla fine, col permesso di Carlo, lo sposa! (1).

Marfisa sposa! Questa sì che è novità importantissima, ed importante ancora è osservare l'evoluzione di questo tipo di guerriera e di donna, che, fiera e volgare insultatrice di Brunello nell'*Inn.,* diventa più gentile e femminilmente pudica nel *Fur.,* quando arrossisce nel vedere Ullania e le altre donne dai panni scorciati, e finalmente innamorata nel *Brandigi*, ove piange e prega come timida fanciulla. Il poeta stesso è conscio dell'importanza della cosa, quando alla fine del poema, dopo aver detto

---

(1) L'Agostini aveva già maritata Marfisa al re Gradasso, cui Carlo l'aveva concessa in premio del valore mostrato (*Orl. Inn.*, l. VI, c. II), ma poi Marfisa resta vedova e vicina a divenir madre (l. VI, c. V).

che si sono celebrate le nozze fra Marfisa ed Argasto, dice che Amore se ne va altiero:

> chè di sè acceso
> Un' alma sì sdegnosa e sì scortese.

È davvero uno dei più belli trionfi di Amore.

Rispetto alla moralità il *Bran.* è molto più morale dell'*Inn.*, del *Fur.* e dello stesso *Rif.* del Berni, che in altro mio lavoro dimostrai essere molto più pudico dell'originale, contrariamente a quanto s'era finora affermato (1). Non una novella oscena nel *Bran.*, non una parola men che corretta, tutte le situazioni sono legittime e pure. Il massimo rispetto è professato per le donne. Basti osservare per persuadersi della sana morale del poema che Ricciardetto, riconosciuto come suo figlio Peronetto, natogli dagli amori con Fiordispina, fa questa sua sposa legittima. Fiordiligi, già rimasta vedova nell'Ariosto, esce dal suo romitaggio per andare in cerca del figliuolo e per fuggire ogni pericolo si tinge il viso con un'erba che imbruttisce, e, trovato Brandigi, subito si ritira nella sua solitudine. Marfisa stessa è indotta all'amore ed al matrimonio per tema di acquistare cattiva fama col rimanere nubile. Due donne fallano nel *Bran.*; Agileria che fugge con l'amante; Ilia, che lo tradisce, ma la prima è punita crudelmente, e la seconda torna pentita al suo fedele.

Oltre a tutto ciò nel sommario in prosa premesso ai canti, non saprei se dall'autore stesso o dall'editore, si enunciano spesso i fatti come dimostrazioni ed affermazioni di principii etici prestabiliti.

Riguardo all'arte se si paragona all'Ariosto, certo si trova il Puc. molto inferiore, ma non mancano a questo gusto e vena poetica. Ci sono nel suo poema belle similitudini, alcune lunghe una ottava; c'è spesso l'analisi psicologica fine ed accurata; le situazioni tenere e drammatiche abbondano; le descri-

(1) MARIA BELSANI, *I Rifacimenti dell'Innamorato,* in questi *Studi,* IV, 1902, pp. 311 sgg.

zioni sono spesso vive e ben fatte: tutto questo apparato artistico ed ornamentale del poema, come il fondo sostanziale di esso, è improntato alla più visibile ed immediata ispirazione ariostesca.

La lingua è buona, quale la può dare uno scrittore toscano, ed il Puc. è di Arezzo; il verso scorrevole e spesso armonioso.

Tutto ciò parmi che renda il poema degno di qualche esame, non fosse altro per trarre dall'oblio quest'opera a torto dimenticata e per stabilire qual posto tocchi al Puc. fra i tanti continuatori della materia e della maniera del gran Ludovico. E comincio col dare un breve sunto del poema.

I. Carlo per festeggiare la vittoria di Ruggiero contro Rodomonte indice una giostra. A mezzo il convito appare Ullania ad esporre il mandato affidatole dalla sua regina, di mettere a prezzo della pugna fra i più famosi cavalieri lo scudo d'oro. Maradasso, africano, le toglie lo scudo, ed a Carlo che lo prega di renderlo, risponde che lo darà solo a chi sarà il suo vincitore.

Il re di Svezia chiede soddisfazione a Carlo, Rinaldo sfida l'africano, ma questi sparisce lasciando scritto che chi voglia lo scudo lo ritroverà in Africa. Rinaldo parte per trovarlo, capita nella selva Ardenna, beve, s' innamora di nuovo di Angelica, la cerca e la trova con Medoro: ella, mercè l'anello, gli si cela, ma allorchè egli combatte col moro mostrandosi improvvisa, prega il Paladino che cessi. Medoro fugge, seguito di lontano da lei, incontra Astolfo e Ricciardetto, che lo costringono a guidarli presso Rinaldo: raggiunto da Angelica con lei Medoro si cela, mentre gli altri persuadono Rinaldo che combatteva con Sacripante allora sopravvenuto, a desistere dalla pugna, tanto Angelica è fuggita.

II. Rinaldo torna a cercare la bella. Si sparge la nuova che Maradasso attenda in Africa chi riscatti lo scudo. Guidone va, lo vince e lo persuade a rendere lo scudo a Carlo, che lo dona allo africano, con l'obbligo di difenderlo. Ullania, i tre re, ed i Paladini ritrovano Medoro che s'innamora della donna: que-

sta resiste, ma, quando il re di Svezia ferisce a morte Medoro, s'innamora di lui e muore, mentre Angelica s'uccide. I tre re, sepolti Angelica, Ullania e Medoro, s'allontanano.

III. Balante per vendicar la morte del padre Pinadoro e farsi imperatore d'Africa raduna a consiglio i principi tutti, promettendo di consegnar loro Carlo e la sua corte in cambio di aiuto. Tutti acconsentono, ad onta che un vecchio rammenti la triste sorte di Agramante e consigli di intendersela con Marsilio. Si fanno gli apparecchi di guerra: Carlo elegge Ruggiero capitano generale, a Balante si uniscono Argasto, molti re d'Africa e Sarpia, figlia di Gradasso. È vinta in mare la flotta cristiana ed Uliviero è fatto prigioniero. Marfisa ed Argasto combattono: rimasto Argasto senz'elmo, ella se ne innamora, lo richiede del nome e, saputo che è figlio di Mandricardo ucciso da Ruggiero, gli dice che ella è la sorella di Ruggiero, ma Argasto, dopo breve intima lotta, le giura amore e la conduce in un boschetto. Quivi sopravvengono genti che fuggono dalla battaglia: Orgatto ferisce Argasto, Marfisa lo difende e la mischia si fa generale.

IV. Finita la pugna Marfisa ed Argasto vanno in aiuto di Carlo ed Argasto viene battezzato da Turpino. A tali notizie Balante si sdegna, Organte giura vendetta e parte con Sarpia. Incontrano lo spirito di Angelica che narra loro la sua storia e poi fra gente armata Peronetto, figlio di Ricciardetto e di Fiordispina, che, uscito dalla finestra della prigione a cercare aiuto per la madre condannata al fuoco per aver voluto fuggire dalla torre ove l'aveva rinchiusa il padre, e scoverto dal sergente era stato preso e legato. Organte e Sarpia lo liberano e con lui salvano Fiordispina, dopo di che tutti incappano nel palazzo incantato che Alcina aveva fatto costruire nella selva d'Ardenna per riacquistare Ruggiero. I tre re, saputo che Maradasso possedeva lo scudo d'oro, lo cercano e vengono con lui a tenzone.

V. Alcina, sotto forma di vecchio, persuasi i combattenti a lasciare lo scudo, se ne fugge con esso, mentre quelli per seguirla capitano nel palazzo incantato, ove vengono anche Ricciardetto e Rinaldo. Alcina per riacquistar Ruggiero, manda Sarpia ed Organte a sfidar lui ed Orlando, anzi li accompagna. Venuti alle mani i cavalieri, ella prende la forma di Bradamante e fa che uno spirito prenda quella di Alda, sì che i due cristiani lasciano la pugna, Bradamante, saputo da Melissa l'incanto di Alcina, cerca il marito, si rivela e, mercè il libro della maga, distrugge l'incanto e libera i prigionieri. Maradasso va via, seguito dai tre re; Ricciardetto ritrova Fiordispina, che vedendolo alle prese con Peronetto e da questo ferito, gli rivela che quello è suo figlio; i guerrieri pagani ritornano al campo, mentre le genti di Carlo sono sbaragliate da quelle di Balante.

VI. Ricciardetto, Fiordispina e Peronetto incontrano una donzella che cerca aiuto per la sua padrona Olinda contro Oronte, che l'ama mentre ella ama Fileno. I cavalieri, guidati dalla donzella, incontrano Fileno e con lui vincono ed imprigionano Oronte e sono ricevuti da Olinda. Ricciardetto, Fileno ed Olinda s' avviano al campo di Carlo ove, giunti Orlando, Rinaldo ed Astolfo, s'impegna la battaglia. Sarpia e Ruggiero vengono a singolar tenzone; Bradamante ricerca il marito e venuta alle mani con Organte, capita là dove Ruggiero combatteva. Al sopravvenire di Ricciardetto e di Fileno la mischia si fa generale.

VII. Cessata la pugna, Ricciardetto sposa Fiordispina. Nel mezzo della festa nuziale appare una giovane a chiedere aiuto contro suo zio Sardone, che, sdegnato dei rifiuti di lei, le tiene prigione l'amante; Ruggiero parte con lei. Alcina, presa la forma di giovane e bella donna, si fa incontro al cavaliero e con la dozzella lo conduce in un palazzo, ove egli cede alle lusinghe della maga. Intanto Uliviero è passato in Inghilterra, ov' era già Ottone. Fiordiligi nel suo romitaggio aveva avuto un figliuolo, Brandigi, che cresciuto robusto ed audace, preso dai

corsari, era stato condotto a Norandino e fatto paggio di Lucina, per averla salvata atterrando un leone in una caccia. Clarissi, cugina del re, s'innamora del giovinetto, che in una giostra, sotto finte spoglie, vince Maradante, re d'Ammonia, che aspira all'amore di lei. Ella intuisce chi sia l'incognito cavaliere, gli promette amore e lo costringe a svelarsi, ma poi si dispera, sapendolo cristiano. Brandigi, armato cavaliero da Norandino, combatte di nuovo contro Maradante. Fiordiligi, turbata da un sogno, va in cerca del figlio: è presa dal capitano di una nave, rapita dai corsari ed in fine da una tempesta sbattuta sul lido. Carlo, ricevuti gli aiuti, riprende la guerra contro Balante.

VIII. Lo vince ed amendue mandano per nuove genti. Cessa il duello tra Brandigi e Maradante, ma non può essere ripreso il giorno appresso perchè quel re è tornato nel suo regno, dove sceglie dieci cavalieri per vendicarsi e vuole che Norandino gli mandi Brandigi per combattere.

Clarissi e Brandigi si sono scambiati promessa di amore e si dànno innocenti convegni per la notte, ma il re informatone, vorrebbe far morire Brandigi e solo in vista dei servigi resi lo condanna alla prigione. Fiordiligi, sapute nuove del figlio, va alla prigione e lo libera, addormentando per mezzo di un'erba il custode. Vanno a Damasco, ma Brandigi, saputo che Norandino lo fa ricercare, parte con la madre e nel suo viaggio vince lo spaventoso gigante Rumardo, che dietro sua preghiera, va a raccontar l'accaduto a Norandino, poi difende una donzella, che era stata rapita al suo sposo da Periasso.

I tre re, giunti dove sono accampati gli eserciti, stabiliscono che ciascuno combatta con Maradasso, e che l'ultimo superstite sia il vincitore. Primo a combattere è il re di Svezia, che è ucciso; secondo il re di Norvegia, che è vinto. Al sopravvenir della sera, cessa la pugna.

IX. Spuntato il giorno il re di Gottia combatte con Maradasso, l'uccide, prende lo scudo, seppellisce il re di Svezia e parte. Una tempesta lo sbatte sulle rive della Scozia ove trova

Perindo della Scerra, che gli narra come in Borgia s'era innamorato di Ilia, la quale, dapprima arrendevole al suo amore, l'aveva poi tradito. Il re di Gottia consiglia Perindo di tornare in Borgia e l'accompagna. Incontrano Ilia con Lapino: Perindo, scavalcato il cavaliero, segue Ilia che fugge, mentre il re trattiene Lapino. Questi, che aveva già colto i frutti dell'amore di Ilia, sentito che Perindo poteva asserire il medesimo, rinuncia alla donna. Perindo ed Ilia sono assaliti da più di 30 persone e fatti prigionieri, ma, liberati dal re di Gottia che sopraggiunge, Ilia pensa nuova fuga. Brandigi, vinto Periasso, gli ordina di recarsi a narrare a Norandino l'accaduto. Il re d'Ammonia manda a chiedere la mano di Clarissi e, respinto, dichiara la guerra, la quale perdurando, Norandino è per cedere la cugina a quel re. Brandigi giunge in tempo a salvare la donzella, e, sconosciuto, combatte con Maradante e l'uccide.

X. Norandino concede ai vinti Ammonii di tornarsene alle loro contrade. Brandigi, ricusando di svelare il suo nome, parte per domare gli Ammonii, li vince, è eletto lor re, manda la nuova a Norandino, rivelando insieme il suo nome ed il suo amore per Clarissi. Convertiti gli Ammonii, torna a Damasco. Bradamante si pone in cerca di Ruggiero e così fanno Rinaldo ed Orlando; questi, dopo orribile tempesta, arriva in Soria; quegli a Tripoli, ed imbattutosi nelle genti di Costantino, che irato che siasi preso il regno degli Ammonii, va contro Norandino, scavalca parecchi cavalieri e riceve grande onore da Leone. Norandino affida l'impresa della guerra a Brandigi il quale rimette la cosa a singolar tenzone. Rinaldo ottiene da Leone di essere il campione della pugna, ma mentre egli è per colpire Brandigi, Fiordiligi ed Orlando sopravvenendo e svelando che Brandigi è il figlio di Brandimarte, arrestano il colpo. Accorsi Leone e Norandino, si fa amicizia generale. Fiordiligi torna alla sua grotta, Brandigi rende il regno degli Ammonii a Leone, che lo dona a Norandino. Alcina conduce Ruggiero in India in una nave, ma Bradamante, incontratili, rompe ogni incanto, perdonando al fine ad Alcina. Ruggiero e Bramante s'avviano al campo di Carlo, ma, giunti a Saragozza, Bradamante, scam-

biata per Ricciardetto è presa e legata nel letto, ma difesa da Ruggiero è a lui resa. Rinaldo, Orlando e Brandigi arrivano con Clarissi alla Corte di Costantino, dal quale ottengono aiuti per Carlo.

XI. Partono accompagnati da Leone. Orlando, vinta l'armata nemica condotta da Gorgutte, con Rinaldo va in Ispagna. Brandigi, sbarcato, si mette per un bosco e trova un sepolcro, sul quale è scritto che vi son dentro buone armi e che egli debba togliere il marmo per prenderle. Aperto il sepolcro, trova un uomo con uno scudo in mano, che, preso dal cavaliero, cangiasi successivamente in varii animali ed alfine sparisce. Brandigi entra nel sepolcro, ove sono le armi che Arturo donò a Lancillotto, se ne veste e prosegue il cammino. Arrivato al castello di Altamura sa che Arcanorre di Senlandia, preso di amore per una donzella che ivi stà, l' ha chiesta in isposa, ma questa volendo sposare il più forte cavaliero ha mandato a Carlo uno scudo d'oro per darlo al più valoroso. I re di Svezia, Norvegia e Gottia, amanti di lei, si sono offerti di riportarle lo scudo, ed Arcanorre, dopo aver tolto il regno alla regina, li attende. Brandigi vince Arcanorre, mentre arriva il re di Gottia, che ringraziatolo sposa la donna. Vanno tutti alla volta di Carlo, mentre Orlando cerca ricondurre l' armata all' imperatore. La donzella che era con Ruggiero, quando fu preso da Alcina, incontra un cavaliero e con lui è costretta a scendere ad un'osteria, alla quale nessuno deve entrare per ordine del cavaliero. Giungono Ruggiero e Bradamante.

XII. Questa uccide il cavaliero, e con Ruggiero e la donzella partono per la Fiandra. Odorico impicca Gabrina ed è impiccato da Almonio che, saputa la morte di Zerbino, va in Inghilterra a raccontarlo al padre del giovine, ignorando come esso sia morto ed Arcanorre ne abbia preso il regno. Isoliero, Serpentino e Ferraù, andando in aiuto di Marsilio, incontrano Clarissi, che è poi difesa da Brandigi che sopravviene. Ilia fugge col destriero di Perindo, incontra un cavaliero, al quale racconta di essere sfuggita alle offese di un villan cavaliero, ed in-

contrato Perindo, lo addita come il suo offensore, ma, mentre i due si battono, fugge di nuovo. Perindo la ritrova, ma ella lo respinge, onde Perindo si ucciderebbe se non venisse il re di Norvegia col quale combatte ed è vinto, mentre Ilia se ne fugge di nuovo col vincitore. Perindo li segue, ma per le ferite è costretto a fermarsi in un albergo. Racconta la sua storia all'oste, il quale narra come anche egli erasi innamorato di Agileria, amante di Anzio, bellissimo giovane, ma di stato vile. Per questo il padre aveva rinchiusa la figliuola in un castello dell'isola, donde essa con l'aiuto della nutrice era riuscita a fuggire ed a far rapire Anzio per mezzo di una bevanda soporifera: la bevanda per fatale errore era veleno; Anzio era morto, Agileria aveva preso il veleno da un suo anello, ed i genitori avevano sepolti insieme i due amanti.

XIII. Nella pugna Ferraù toglie l'elmo di testa a Brandigi e Clarissi riconosciuto lo sposo, fa cessare la tenzone. Ruggiero, Bradamante e la donzella arrivano in Fiandra, ove sanno da un oste che poco appresso è un castello, il signore del quale, Sardone, imprigiona qualunque damigella passi di là, ed uccide o disarma ogni cavaliero, sperando così di cogliere la nipote, figlia del conte Rampallo, che isfuggita alle sue brame, era ricorsa alla corte di Francia e tornava ora difesa da Ruggiero. La giovane, che era appunto quella, resta presso l'oste e Ruggiero e Bradamante vanno contro Sardone e lo vincono. La donzella, prevenuta, sopraggiunge, per volere di Ruggiero perdona la vita a Sardone, e, liberato l'amante che questi tenevale prigione, si fa sposa. Pandea, regina delle donne omicide, offese da Astolfo, parte con 6000 guerriere in aiuto di Balugante. Incontra Olimpia ed Oberto, che conducono prigioni in Francia Bireno e la sua amante, li fa tutti prigionieri, ma saputa l'infamia di Bireno lo fa gettare in mare. Organte e Sarpia vogliono combattere amendue con Orgasto divenuto cristiano, Organte cede, ma Balante non vuole, onde ella parte sdegnosa. In un bosco vede dormire un cavaliero e se ne innamora.

XIV. È Amiso, uno dei mille cavalieri che Marsilio, sdegnato del ratto della figlia, manda per vendicarsi contro qualunque cavaliero armato. Destatosi egli viene alle mani con Sarpia, ma ella lo risparmia e gli dice d'essere donna e innamorata di lui. Sopraggiungono Pandea, la sua schiera, Olimpia ed Oberto. Sarpia, non volendo che Pandea rechi aiuto a Balante, pugna con lei, mentre Amiso, con Balugante, Serpentino, Ferraù, Isolieri e Grandonio, incoraggiati dalla presenza di Brandigi e Clarissi, sbaragliano le donne. Olimpia e Oberto se la svignano; Pandea è disperata, tanto più che sopraggiunge orrida tempesta. Ilia, abbandonata dal re di Norvegia, dopo lungo errare capita là dove Perindo giaceva ferito in letto; mossa a compassione chiede perdono dei suoi falli e, guaritosi il cavaliero, amendue partono. Pandea giunge da Balante, proprio al momento che Organte sfida Argasto, offre il suo aiuto al re, dissuade Organte dalla pugna, va con Balante a Parigi, ove si combatte battaglia campale con esito favorevole per i cristiani per il coraggio di Brandigi che uccide il terribile Organte. Sarpia ed Amiso si ritirano in una grotta, ove si scambiano promessa d'amore.

XV. Usciti dal bosco incontrano le genti di Gorgutte, che vanno in aiuto di Balante e le sbaragliano: Sarpia è accanita contro un cavaliero, ma sopravviene un incognito guerriero che svela come quegli sia il fratel d'Amiso, Iseno, sì che Sarpia cessa dal suo furore. Sacripante va al sepolcro di Angelica, vi fa degne prove e vi fa costruire un mirabile trofeo con invito a pellegrini e viandanti a dir requie alla bella donna o a combattere con lui. Ivi capita Armilla che combatte con lui, ma la pugna non finisce il primo giorno ed ella accetta l'ospitalità del pagano, che, conosciutala donna, vuol pace con lei. Sarpia, Amiso ed Iseno, che è anche mago, arrivano ad un luogo molto adorno, ove è apparecchiata una mensa. L'architetto, presago di chi doveva venire in quel luogo, vi ha fatto scolpire, da spiriti d'inferno, figure di illustri donne contemporanee del poeta. Balante, vinto, manda Ulano in cerca di Gorgutte, che con le reliquie della sua schiera lo raggiunge. Brandigi è onorevolmente accolto da Carlo, mentre Orlando, che andava incontro

a re Carlo, saputo che questi è rimasto vincitore per l'aiuto di un cavaliero possente (Brandigi) annunzia all'imperatore il suo prossimo arrivo. L'armata di Gottia giunge in Olanda e vi arriva ancora lo sconsolato re di Norvegia. I due re vengono alle mani, quel di Gottia è per morire confortato dalla regina. Marfisa langue per Argasto, mentre Guidone, che sempre l'aveva amata, la fa richiedere a Carlo come sposa.

XVI. La guerriera s'allontana dalla corte per non vedere il dolore di Guidone e per sfuggire Argasto, che vorrebbe palesare il suo amore, mentre ella vuole che Ruggiero lo sappia per mezzo di Bradamante. Balante seppellisce Organte ed ottiene, da Carlo, Pandea in cambio di alcuni prigionieri. Carlo, avvisato della prossima venuta di Orlando, lascia Parigi, mentre Ulano ha raccolto ed accampato il drappello spagnuolo, Armilla, presa licenza da Sacripante, fa causa comune con Ulano e con lui va ad Arli, ove Balante tien consiglio per la prossima battaglia. Barcondo pronostica al Re danni e rovine e gli consiglia di sopprimere Brandigi. Giunti Carlo ed Orlando al campo di Arli, si impegna la battaglia: Brandigi e Barcondo vengono a singolar tenzone, e Brandigi con l'aiuto di Periasso uccide Barcondo ed i dieci cavalieri che Balante aveva mandato in aiuto di questo. Balante allora affronta Carlo, che gli manda contro Rinaldo con uno squadrone. Orlando scontrasi con Ferraù che portava il suo elmo e lo rimprovera di aver mancato all'appuntamento presso la fonte: vengono alle mani, molti accorrono in difesa del pagano; Brandigi e Periasso difendono il paladino, ma al fine i due tornano a singolar tenzone. Armilla, scavalcati Turpino, Avolio e Berlingiero e visto partir Brandigi, lo segue. Al mattino lo ritrova dormente in un bosco e presa d'ardente amore per lui, fugge per non soccombere. Brandigi destatosi segue le orme di lei.

XVII. Cessa la pugna al campo. Brandigi viene alle mani con Armilla, ma, conosciutala donna, desiste e parte. Armilla nella notte mentre dorme in un bosco, è presa e legata da una schiera di genti. Desta, si difende ed è liberata da Brandigi, che trovan-

dosi poco lontano, accorre al tumulto. Ella, ringraziato il cavaliere, parte e verso notte perviene ad un albergo ove sta una vecchia, che le consiglia di andarsene, perchè quella è la tana di un rio ladrone che in mancanza di altro, arrostisce uomini vivi, e dimora là con altri malandrini. Si avanza la ciurma ed Armilla li trafigge tutti, e, cenato che ha, si addormenta, ma la vecchia, disarmatala, se ne fugge col cavallo di lei. Destatasi Armilla parte ed incontra un omicciattolo che la prende in groppa. La vecchia incontra Brandigi, che riconosciuto il destriero di Armilla, la obbliga a raggiungere la donzella, cui la lascia in potere. Dopo tre giorni di combattimento Orlando uccide Ferraù, lo piange e lo seppellisce in Valdeliso. Saputasi la morte di Ferraù alla corte pagana, si giura morte ad Orlando, che giunge alla corte di Carlo, mentre Balante gli fa sapere che parecchi guerrieri vogliono combattere con lui. Orlando accetta e sostenuto da altri paladini riporta completa vittoria.

XVIII. Balante seppellisce i morti, ed istigato ed aiutato da Marsilio riprende le ostilità. Carlo ordina ad Orlando di impedire che s'uniscano gli eserciti di Balante e di Marsilio. Questi, spedito Baricondo con l'avanguardia, s'avanza, ma, saputo che Orlando l'aspetta al varco, spera nell'aiuto del re. Baricondo viene a fronte dei Cristiani e Brandigi l'uccide, mentre gli altri si disperdono. Balante corre in aiuto di Marsilio e Carlo lo segue. Orlando insieme a Brandigi sostiene le sorti della battaglia, gettando la strage ed il terrore fra i nemici, fra i quali non mancano tuttavia i valorosi. Balante batte la ritirata, conducendo seco Pandea, Armilla e pochi cavalieri rimasti vivi.

Carlo ritornato a Parigi, distribuisce onori e premii. Raddoppia la festa il ritorno di Ruggiero, cui Marfisa dice di voler essere la sposa di chi la vincerà nella pugna. Carlo fa bandire la giostra, Guidone vuol essere il primo a combattere e Marfisa dolente confida a Bradamante che non spera di vincerlo. Appare Malissa che prende su di sè l'esito della cosa ed infatti nel giorno stabilito, mentre Marfisa combatte con Guidone la Maga, apparendo sotto forma di belva e spargendo fuoco nel

campo, s'appressa a Carlo e gli dà uno scritto, in cui è detto essere a Marfisa destinato Argasto come sposo e che se ciò non si adempie, ne verrà danno.

Carlo meravigliato fa partire la pugna, e con gran dolore di Guidone e gran gioia di Argasto si fanno le sospirate nozze.

Dal breve sunto del poema qui innanzi esposto si può facilmente stabilire, che tutta quella parte della narrazione rimasta interrotta nel *Fur.* trova il suo compimento nel *Bran.*

La storia degli amori di Angelina e Medoro termina tragicamente con la morte dei due. A questa storia di amore e morte si riconnette il fine della missione della povera Ullania, causa innocente della fine dei due e vittima incosciente di un amore letale. Dei tre re che accompagnano la messaggera ancora finisce l' istoria, chè due muoiono ed il terzo perviene all' ambito possesso della regina d' Islanda. Finisce la storia degli amori di Alcina per Ruggiero ed essa è debellata definitivamente, senza che in lei resti speranza o desiderio di futura vendetta. Gabrina trova degno premio alle sue ribalderie, venendo impiccata da Odorico, il quale a sua volta viene impiccato da Almonio (cosa che del resto aveva già preaccennato l'Ariosto, XXIV, 45); e degno premio ritrova ancora il perfido Bireno gettato in mare per ordine di Pandea. Giusta vendetta del rapito elmo fa il prode Orlando, uccidendo in duello l' infedele Ferraù, che in modo così poco cavalleresco glielo aveva tolto; e vendetta ancora delle offese ricevute da Astolfo fanno le donne omicide, alleandosi con Balante africano contro le genti di Carlo. Nel *Brandigi* abbiamo il frutto delle nozze di Fiordiligi e Brandimarte nel valoroso protagonista del poema, e Fiordispina, già madre di Peronetto, viene redenta da lunghi illegitimi amori, perchè diviene la sposa di Ricciardetto.

A tutta questa parte complementare del *Fur.* si intreccia la parte nuova, propria del Pucciarini. Essa è costituita dagli episodii e dalle novelle, dalle gesta e dagli amori di Brandigi, dagli amori di Marfisa e dal suo matrimonio, e dalla guerra di Balante con Carlo: parte nuova in quanto non ha alcun antecedente diretto nell' Ariosto, ma gli elementi di che si compone

sono sempre dello stampo ariostesco o boiardesco. Infatti gli episodii amorosi sono perfetta imitazione di quelli dell' Ariosto; le gesta e gli amori di Brandigi per Clarissi mi pare arieggino quelle e quelli del padre suo Brandimarte per la soave Fiordiligi nel Boiardo; l'amore e le nozze di Marfisa, come ho già detto, hanno uno svolgimento analogo a quelli di Bradamante; infine la guerra tra Balante e Carlo con le battaglie e i duelli sono copia di quelli.

Per passare ora dalle asserzioni generali a qualche esempio particolare, diamo in prima una rapida scorsa ad alcune imitazioni ariostesche o boiardesche che ho riscontrato nel poema. Già parmi che possa costituirsi un parallelismo fra i tipi femminili e maschili quali si mostrano nel *Fur.* e nel *Bran.* I caratteri di tutti i personaggi preesistenti nel primo sono conservati tal quali nel secondo, salvo Marfisa che compie direi quella evoluzione, cui era come destinata fin dal poema ariostesco in confronto dell' *Innamorato* (1). Bradamante invece è sempre la moglie affettuosa e la guerriera valorosa e magnanima, chè se nell' Ariosto sdegna di uccidere Brunello, perchè vecchio, debole ed inerme, nel *Brandigi* perdona la vita ad Alcina, che pur tanto l'aveva fatto soffrire, cercando di rapirle l'amato Ruggiero; Fiordiligi è sempre la soave ed onesta moglie di Brandimarte, che, divenuta nella sua vedovanza madre affettuosa di Brandigi, figlio del morto cavaliero, nulla ha perduto della sua primitiva onestà; Fiordispina, divenuta la moglie legittima di Ricciardetto, non per questo ama meno lo sposo; Angelica è ancora l'innamorata moglie del moro, che muore uccisa per l'abbandono di lui; Ullania l'onesta e leale messaggiera, che rifiuta l'amore dello sposo di un'altra e presa poi fatalmente da ardore per esso, muore tuttavia innocente.

Anche le nuove donne del *Brandigi* hanno qualche punto di contatto con alcune figure femminili dell' Ariosto. In Ilia, infatti, parmi vedere qualche cosa della perfida Orrigille; l'amore di Agileria per Anzio somiglia a quello veemente e cieco di Isabella e di Olimpia; in Sarpia si riscontra alcun che della guer-

(1) V. M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato* cit.

riera mite ed ancor donna, come la Bradamante dell' Ariosto; in Armilla infine alcun che della fiera virago, come la Marfisa del *Fur.* ingentilita però da un sentimento tenero di amore, per quanto dissimulato e soffocato.

Fra i guerrieri poi è facile accorgersi come i maggiori, Orlando, Rinaldo, Carlo, Astolfo, Ricciardetto e qualche altro conservino le linee generali dei loro caratteri ariosteschi. Ed ancora in Balante, vendicativo e sospettoso, è facile riscontrare i caratteri di Agramante; in Argasto pagano, che ama una guerriera cristiana e per essa abbandona la sua fede e il suo re, quelli di Ruggiero; in Organte turbulento e sprezzatore, quelli di Rodomonte; in Brandigi, marito amante di sua moglie e guerriero valoroso, quelli del padre suo Brandimarte; e così di seguito si potrebbe dimostrare come anche nei tipi sì maschili che femminili che sono creazione sua, il Pucciarini abbia avuto la mira costante al grande modello.

Stabilite queste rassomiglianze fra le diverse figure di donne e di guerrieri nei due poemi, ricordiamo alla rinfusa alcune reminiscenze ariostesche o boiardesche che trovansi nel nostro poema. Come l' *Inn.* così il *Bran.* si apre con un convito che Carlo fa nella sua corte, e come nell' *Inn.* a mezzo di esso appare Angelica a mettere a prezzo della giostra la propria bellissima persona, così qui appare Ullania ad esporre il mandato della regina d' Islanda. Ben diverso però è il successo che ottiene la splendida Angelica fra tanti cavalieri presi subitamente d'amore per lei, da quello che ottiene la modesta messaggera, il cui apparire tuttavia fa sì che (I, 10):

> Ognun la testa a la sua giunta eresse
> E dentro al petto un non so che si sente.

La povera Angelica era destinata ad amare coloro che la fuggivano, e già nel Boiardo l' abbiam vista correre affannosa e supplice dietro di Rinaldo, che la sprezza e la fugge (I, III, 43) come ora corre dietro Medoro, dicendo fra le lagrime (I, 59):

> ...... dove vai, Medoro?
> Dunque mi puoi lasciar così fuggendo,

> Non curi più di me che per te moro?
> In qual parte anderai che te seguendo
> Non venghi anch' io tra 'l Scita, il Turco, il Moro?
> Quella son io che volsi già poc' ora
> Morir, per te salvare in vita ancora!

Parole ancor più strazianti di quelle del Boiardo, perchè se nell'*Inn.* è l'amante che prega l'amato, qui è la sposa che prega lo sposo, una sposa che per lui ha rinunciato all'amore ardente di re e di potenti signori.

Il vecchio, il quale nel consiglio che Balante raduna prima di intraprendere la guerra contro i cristiani (III, 14-24) gli rammenta prudentemente i pericoli e le sventure passati da Agramante in simile e difficile impresa, mi rammenta il re Branzardo di Bugia e quel di Algocco, che nel Boiardo dànno i medesimi consigli al giovane re africano (II, II) ed Organte, che si leva irato al saggio parlare del vecchio, mi ha tutta l'aria del Rodomonte boiardesco, che furibondo si scaglia contro la prudenza dei due re, che egli chiama viltà, e più ancora verso il Re di Garamanta, che con le sue profezie conferma il parlare dei due.

Dall'Ariosto il Pucciarini ha preso sì spesso l'ispirazione e la materia e la forma, che indicare qui i singoli punti di contatto fra i due poemi sarebbe cosa prolissa e difficile: basti accennarne alcuni.

Tutto l'episodio di Fiordispina e di Peronetto, salvati dal fuoco pel valore di Sarpia e di Organte (IV), mi pare arieggi molto l'episodio di Ricciardetto salvato da Bradamante e da Ruggiero (XXII e XXV).

Il palazzo incantato di Alcina del *Brandigi* (IV), palazzo in cui le genti più non si riconoscono fra loro, è una continuazione del palazzo dell'Atlante Ariostesco (XII), in cui avviene lo stesso fenomeno, che si prestò così bene alla satira mordace e scollacciata del Voltaire nel suo palazzo di Ermafrodito della Pulcella d'Orleans, in cui nessuno riconosce gli amici o le belle, perchè tutti entrati che sono là, diventano folli. Alcina stessa nel *Brandigi,* oltre all'essere mossa da amore per Ruggiero, è come la erede di Atlante nella sorveglianza che questi esercitava sul

giovine guerriero, perchè sfuggisse all'influsso reo delle stelle e le arti sue son quelle stesse del mago.

Il sepolcro che Sacripante fa erigere alla morta Angelica e dove egli fa prove di valore, ricorda il sepolcro che Rodomonte innalza alla pura Isabella, presso il quale anche questo pagano pugna con qualunque cavaliero passi di là, per appenderne le spoglie al mausoleo della bella.

La perfida Ilia, che è così crudele e traditrice verso il povero Perindo e fugge da lui rubandogli il cavallo (XII, 36), e lo denunzia come suo offensore ad un novello cavaliero, cui ha ordito una rea menzogna (XII, 46), e, venuti alle mani questi ed il misero Perindo, ella sen fugge di nuovo, non rammenta la perfida Gabrina dell'Ariosto e più ancora Orrigille, che nel Boiardo fa lo stesso scherzo di rubare il cavallo ad Orlando (I, XXIX) e poi nel *Fur.* mena pel naso il povero Grifone, dicendogli che il vile Martano, suo degno amante, è suo fratello e facendo poi capitare in un mar di guai quel sì prode guerriero? Meno male che Ilia viene redenta infine dei suoi falli col ravvedersi e tornare pentita all'amore di Perindo, ciò che non fa certo l'infame Orrigille.

Una delle scene più commoventi del *Fur.* è quella della disperazione di Isabella, che piange il suo caro Zerbino, che le giace morente in braccio, ed a questa scena tenne certo la mente il Pucciarini nel descrivere Agileria che geme sul morto Anzio. Solo Agileria può mettere in esecuzione il suo intento di uccidersi, perchè Anzio morto non può proibirglielo, come il morente Zerbino, nè sopravviene alcun pio frate a rattenerla da quella rea intenzione.

Sardone, il quale, irato della fuga della nipote, figlia del conte di Rampallo da lui tanto amata e desiderata, allorchè sà che essa è andata alla corte di Francia e che torna scortata e difesa da Ruggiero, per potere incappar lei ed il cavaliero, dà ordine che qualunque damigella passi pel suo castello sia imprigionata, e spogliato delle armi oppure ucciso qualunque cavaliero (XIII, 33), non ha forse alcuna affinità col Pinabello ariostesco, che, per vendicare l'affronto fatto da un cavaliero a lui ed alla moglie sua, istituisce al castello di Altariva una

legge, per cui bisognerà che ogni donzella che passi di là debba lasciarvi le gonne ed ogni cavaliero le armi, finchè raggiungano il numero di mille (XXII, 46, 48).?

Infine porterò la mia osservazione su di un intero episodio che il Pucciarini imitò dall' Ariosto, quello della spelonca dei ladroni, e dalla comparazione analitica dei due episodii quali sono nei due poemi potrà sorgere netto il giudizio sull' Aretino.

Orlando (*Fur.*, XII), andando una volta in traccia di Angelica:

> ...... a piè d' un monte venne
> Dove la notte fuor d' un sasso fesso
> Lontan vide uno splendor batter le penne....
> Verso quel raggio andando in fretta il Conte
> Giunse ove ne la selva si diffonde
> Da l' angusto spiraglio di quel monte,
> Ch' una capace grotta in se nasconde,
> E trova innanzi ne la prima fronte
> Spine e virgulti, come muro e sponde,
> Per celar quei che ne la grotta stanno,
> Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.
> Di giorno ritrovata non sarebbe,
> Ma la faceva di notte il lume aperta.
> . . . .
> Scende la tomba molti gradi al basso,
> Dove la viva gente sta sepolta.
> Era non poco spazioso il basso
> Tagliato a punta di scarpelli in vôlta;
> Nè di luce diurna in tutto casso,
> Benchè l' entrata non ne dava molta,
> Ma ne venia assai da una finestra
> Che sporgea in un pertugio da man destra.

Armilla (*Bran.*, XVII), sperduta in un bosco,

> Presso la sera vede un picciol lume,
> Che qualche albergo sia crede e presume.
> A quella volta desiosa trotta,
> Che mala notte non vorrebbe avere,
> E poi che è giunta e la scopre una grotta
> Ma che gente ci sia non può vedere.

Miseri versi questi del Pucciarini rispetto alla minuziosa descri-

zione dell' Ariosto Nella spelonca, ove entra Orlando, oltre Isabella, che sedea presso un gran foco.

> V' era una vecchia e facean contese,
> Com' uso femminil spesso esser suole.

Armilla nell' entrare nella grotta

> Mira una vecchia che stassi a sedere
> E di selvagge fiere un spiedo arrosta.

Questa donna al venire della guerriera

> S' alza e con occhi macillenti e fissi
> Se li fa innanti,

esponendole come quella sia una spelonca di ladroni e come il capo di essi in mancanza di bestie mangi uomini ignudi arrostiti.

Mentre Isabella narra la sua dolente istoria ad Orlando (XIII):

> Da venti uomini entran ne la spelonca,
> Armati chi di spiedo e chi di ronca,
> Il primo d' essi, uom di spietato viso,
> Ha solo un occhio e sguardo scuro e bieco;
> L' altro, d' un colpo che gli aveva reciso
> Il naso e la mascella è fatto cieco.

Il discorso che la vecchia fa ad Armilla viene interrotto dall'irrompere di gente in torma, della quale il primo è:

> Guercio, malfatto, rabuffato, e storto.

Il secondo arrivato dei venti malandrini ariosteschi dice di Orlando al compagno:

> ecco augel novo
> A cui non tesi e ne la rete il trovo,

e poi al Conte:

> uom non vidi mai
> Più comodo di te, nè più opportuno;

Non so se ti se' apposto o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' armi io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare agli bisogni miei.

Nel *Brandigi :*

Quel che fu prima l' occhio al destrier mette,
Cerca s' alcun vi vegli presso o dorma ;
Volto ai compagni poi non molio stette
A dir : per quanto veggio alla fresc' orma
Deve esser qualche augel chiuso nel chiostro,
Che senza caccia potrebb' esser nostro.

Entrato poi il malandrino dice ad Armilla :

o tu che qua di notte vieni
Con tanto ardir per disturbare altrui,
Che volontà ti guidà a questi pieni
D' orror lochi silvestri e così bui ?
Rendi la spada e lo scudo che tieni,
E per prigion datti in poter di nui,
O pensa combattendo al fin morire ;
È facil qui entrar ma non uscire.

E dove è andata tutta l' ironia acre del malandrino del *Fur.?*
Orlando alle parole del ladrone

Sorrise amaramente, in piè salito,
.... e fe' risposta al mascalzone :
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.

Armilla, tolto lo scudo e la spada, risponde ai malandrini :

Questa fia, (s' altro già non mi sturba)
Canaglia ria, la vostra ultima cena.
Che per man di donzella in questa rete
Tagliati a pezzi (se potrò) sarete.

Dopo la sarcastica risposta data al ladrone, Orlando, ripensando

forse a ciò che fece Ulisse a Polifemo,

> Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
> Pien di fuoco e di fumo uno stizzone
> Trasse e percosse il malandrino a caso
> Dove confina con le ciglia il naso,

e gli acceca l'unico occhio e poscia lo manda in inferno fra gli spiriti violenti. Prende poi la gran mensa, che siede nella spelonca, e, scagliandola con gran facilità, schiaccia con essa i malandrini, siccome un grave sasso cadendo schiaccia un gran drappello di biscie.

Armilla invero non compie opere così ciclopiche, ma combatte come conviene a valorosa guerriera:

> Non finì le parole, che trafisse
> Un dei più fieri ed era il capo loro:
> E tal spavento in tutti gli altri misse,
> Che non sanno ove ascondersi costoro,
> Non volse che nessun se ne fuggisse,
> Che nell' entrar sì malaccorti foro,
> Lascian la porta in bando e la donzella
> Si contrappose a prima giunta in quella,

ed allora cessò finchè non gli ebbe tutti uccisi.

Anche Orlando si era messo alla porta della caverna per impedirne l'uscita a quei sette, che eran rimasti quasi illesi e, legate loro le mani, gli aveva trascinati fuori la spelonca ed impiccati ai contorti rami di un vecchio sorbo.

Essendo compiuta la strage dei malandrini, suoi amici, Gabrina, la vecchia del *Fur.*:

> Fuggì piangente e con le mani ai crini
> Per selve e boscherecci laberinti,

e noi sappiamo quali belle gesta essa compisse in seguito.

Non meno di lei scellerata è la vecchia del *Brandigi*, la quale sebbene da principio desse volentieri da cena ad Armilla, dopo che questa si fu addormentata, «spinta da crudel veleno» non ebbe ritegno di toglierle la spada e lo scudo e di fuggirsene col cavallo di lei.

Da questo esame dei due episodii risulta, parmi, evidente come il Pucciarini si ispirasse di continuo all'Ariosto, come senza bisogno di dirlo, rimanga a lui di gran lunga inferiore, e come tuttavia abbia un qualche pregio, sopratutto quello della misura, che si nota in ispecie in questo episodio, il cui modello ariostesco contiene senza dubbio delle burlesche esagerazioni, merito tanto più considerevole, essendo il tempo in cui il Puc. scrisse il *Bran.* un tempo in cui il romanzo cavalleresco andava trasformandosi in epopea eroicomica.

I proemi del *Bran.* mostrano evidente la imitazione ariostesca. Anche qui, come nel *Fur.* la forma sentenziosa, l'osservazione filosofica, o il ricordo storico, osservazione e ricordo causati quasi sempre dalle circostanze medesime dei fatti. Quasi gli stessi che quelli dell'Ariosto sono gli argomenti di questi proemi: l'amore, l'amicizia, l'ingiuria, la guerra, l'eccellenza e l'onestà delle donne.

Nel primo canto abbiamo la protasi, l'invocazione e la dedica. Nella protasi il Pucciarini ricorda come l'Ariosto cantasse.

> L' arme, gli amori, l' orgoglio e il vanto,
> Le donne, i cavalier, l' ire, lo sdegno

e dice come egli, seguendo quel grande, canterà

> l' alte virtù
> Di più d' un cavalier famoso e degno,
> E come ardisse il forte re Balante
> Far vendetta del padre e d' Agramante.

Nell'invocazione (l'Ariosto non ha invocazione), il poeta con reminiscenza dantesca invoca la musa che gli presti di favor tanto ch' ei dica

> i gesti chiari e pellegrini
> De la Medica casa al ciel sì amica.

Nella dedica al granduca Ferdinando di Toscana dice che egli gli offre il suo poema, non solo per fare onore ed omaggio a lui, ma anche perchè a se stesso ne venga valore e forza.

Aggiunge poi che essendo egli sempre stato soldato ed avendo tuttavia osato tentar la poesia, il duca deve dargli aiuto e gli altri scusarlo; sentimento di umiltà questo, che riscontrasi ancora in altri passi del poema, in cui egli chiama rozzo ed incolto il proprio verso e nella stessa lettera dedicatoria innanzi citata.

Tre canti sono senza proemio (II, IX, XV); negli altri il Puc. parla di argomenti diversi. I più contengono principii morali: dice (IV) come non si trovi fallo che apporti maggior danno e sia più brutto di quel che viene da qualche tradimento, o sia con premio o senza; discute (X) della giustizia di Dio, che più volte ha mostrato quanto abbia in odio che l'uomo superbo in questa bassa terra faccia ingiustamente ingiuria agli altri, giacchè da principio precipitò Lucifero dal cielo ed ora permette che Maradante l'orgoglioso sia ucciso (1); afferma (XI) esser segno di vera amicizia quando l'amico, soccorrendo l'amico nei bisogni, si mostra magnanimo e degno di vera lode e di sommo onore (2). In altri proemi il poeta fa delle osservazioni pratiche, come là dove (V) nota con rammarico che molti signori per loro errori perdono gli stati e i beni paterni (3), onde poi mostra (VIII) quanto sia utile ad un principe prudente e valoroso l'aver presso di sè un cavaliero ardito e pien di coraggio, che lo aiuti, lo difenda, ne salvi il regno e gli acquisti nuovi dominii. C'è poi (VI) una osservazione che si direbbe dettata al poeta dalla lunga pratica della vita guerresca da lui menata; egli dice che non si può trovare maggior timore o maggior viltà che abbiano condotto l'uomo a far poca stima dell'onore ed a fuggire, quanto quelli che vengono dallo spavento e dalla confusione di un campo rotto.

Osserva infine malinconicamente (XII) che spesso la morte sorprende l'uomo allorquando è in procinto di raggiungere il fine desiderato (4).

---

(1) Sull'ingiuria v. i proemi del *Fur.* V; *Rif. Orl. Inn.* I, XIV.

(2) Sull'amicizia v. i proemi del *Fur.* XIX; *Rif. Orl. Inn.* I, V.

(3) V. Bojardo, I, I, 5.

(4) Sulla morte v. i proemi del *Rif. Orl.. Inn.*, III, II.

Anche il Puc., come già l'Ariosto (XX, XXVI, XXVII, XXXVII) ed il Berni (I, XVIII; II, XXVIII), nei suoi proemi si occupa delle donne e davvero con molta benevolenza. Anzitutto dice (VII) come fra gli antichi guerrieri si ritrovarono donne di cuore magnanimo e così nobile, che, invece di avere a fianco la conocchia, preferirono di avere la spada e la lancia in mano, e dimostrarono il loro valore, ora contro lo Scita, ora contro il Franco, con grande stupore di tutti. A proposito poi della casta Armilla, che, vinta la passione concepita per Brandigi, rimane pura ed onesta, egli esclama (XVII):

> Ah! che pur in magnanima donzella
> Può l' onestà più del desire ancora,
> Quantunque lusinghevol mostri a quella
> Amor gli effetti che suol far talora.
> Santa Onestà, gradita, vaga e bella,
> Che qual piropo luci e splendi ognora,
> Degna di più sonori e tersi carmi,
> Deh! perchè al ciel per te non posso alzarmi?

Volgesi poi ad Armilla dicendo che vorrebbe avere il sapere pari al desio, per poterla render famosa quanto Pantasilea, Camilla e Laodamia, affinchè ogni donzella folle e leggera in amore potesse prenderla ad esempio. Pari ad Armilla in onestà sono al secolo del poeta parecchie gentildonne, fra cui egli loda Marina, Laura e Franceschina Tiepoli, Ludovica Tagliapieria, Caterina Scotti e qualche altra. Nè solo in questi due proemi il Puc. loda le donne in generale e le sue contemporanee in ispecie, ma anche nel contesto del poema coglie parecchie occasioni per intessere le lodi del gentil sesso. Così a proposito di Clarissi, che ha fatto cessare la pugna fra Ferraù e Brandigi, dice (XIII, 22 e segg.) come le donne spesse volte abbiano fatto al mondo evidenti benefici e composte aspre contese, e rammenta Veturia romana, Caterina di Francia, la Granduchessa dell' Etrurio regno, le figlie di lei e la nipote Maria: a cantar le quattro ultime non basterebbe nè Demostene nè Virgilio, nè Dante, onde il potea lascia anch'egli l' ardua impresa. Altra occasione per lodare gentilmente donne, sue contemporanee, sono le pitture che Sarpia ed Amiso ammirano nel ma-

gnifico castello, ove li ha condotti Iseno (XV, 37 e segg.). Già altre donne aveva lodato il poeta a proposito delle dipinture del palazzo di Alcina, dove a mo' dell'Ariosto finge che siano per antiveggenza magica dipinte le imprese di parecchi signori di case illustri, e la bellezza di famose gentildonne, che avranno da essere nei tempi futuri (IV, 63 e segg.).

Un argomento trattato dal Puc. nei suoi proemi con qualche ampiezza, data la brevità del poema stesso, è l'amore. A proposito dell'amore sventurato di Angelica e Medoro, e di questo per Ullania dice (III):

> Quanto abbia avuto forza nei mortali
> Ira d' Amor, che spesso a morir guida,
> Mille esempi ne sono al mondo e tali
> Che sin la terra, l' aria e il ciel ne grida,

e consiglia quindi che, chi lo può, cerchi di non invescar l' ali nella pania d'Amore. Aggiunge (XIII) quanto sia duro, fra le altre pene d'Amore, vedersi sprezzare da colei che si ama, e più quando essa sia crudele verso l' amante per amore di un altro; come talvolta l'uomo sdegnato e disperato ritorni all'esser suo primo per opera d'Amore (XIV), ed infine parla (XVI) dell'effetto che Amore cagiona in nobil cavaliero e magnanimo cuore (1). All'ultimo canto (XVIII) il Puc. imita l'ultimo poemio del *Fur.* e, fingendo di essere arrivato in porto, figurasi di vedersi venire incontro amici e signori, come Giovanni Pasqualigo, Domenico Orio, Marc'Antonio Veniero, Nicolò Sagredo, Ludovico Faliero e molti e molti altri illustri, i più uomini d'armi, come all'Ariosto andarono incontro uomini di lettere e dame gentili.

È notevole come nei proemi, pure essendo essi di indole morale, non ci sia mai nè ira, nè satira, ma tutto sia detto con la calma del filosofo, ben lungi da quella acre satira che trovasi talvolta nell'Ariosto e bene e spesso nel Berni, per quanto temperata da un risolino di celia. Troviamo tuttavia altre os-

(1) Intorno all' Amore v. i proemi dell' Ariosto II, IX, XVI, XXV, XXXI, e *Rif. Orl. Inn.*, I, IV, XXVI, XXVIII e III, VI.

servazioni morali nel *Brandigi,* con intento alquanto satirico ed acre. Parlando di alcune dipinture di un palazzo incantato, il poeta dice (IV 82):

> Argo ha cent' occhi, nè gli basta il lume
> Sì corrotto ha natura oggi il costume,

osservazione poco confortante pel proprio tempo.

E poi il Puc., che nei proemi aveva soltanto osservato timidamente che per errore molti signori perdono i regni, altrove (IV, 83), rotto ogni freno, scopre a nudo le piaghe morali delle corti e dice:

> Sono infiniti qui duchi e signori,
> Più d' un re, più d' un sir, più d' un marchese,
> Che discacciati e della patria fuori
> Cercan peregrinando altro paese.
> Era scritto avarizia, incesti amori,
> Ragion torta ed ingiustissime contese
> Sono dei grandi e quel che peggio è poi
> Il creder troppo ai ministri suoi.

E più giù (84);

> In una massa là vedi raccolti
> Gli adulatori, che per le corti stanno,
> Han di mille color dipinti i volti
> E quel che mostra il cor, nega la mano.
> Un motto dice: Seguitate, stolti;
> Miser che giova affaticarsi invano.
> Evvi un che getta a piene man dolc' esca
> E par che tutto solo a quel riesca.

Satira ed ironia che ricordano facilmente quelle dell' Ariosto e soprattutto quelle del Berni nei proemi ai canti del suo Rifacimento dell' Innamorato.

C'è intanto da notare un' altra cosa a proposito dei proemi ai canti del *Bran.* In essi e nelle lodi a contemporanei che qua e là riscontransi nel poema, trovasi un certo sfoggio di erudizione classica, non unico del resto, perchè riscontrasi anche in altri luoghi del poema. Basti ricordare, ad esempio, tutto il cor-

redo di erudizione storica, geografica e mitologica, che trovasi al canto IV (59) a proposito del viaggio di Alcina in cerca di Ruggiero: ella passando per l' aria:

> Da l' Indie parti ove l' antica Siene
> E di Cibele il monte ha ferma sede,
> E i gran deserti e l' orrida Cirene,
> Con la negra Etiopia scopre e vede;
> E la nobil già, Tebe, che ritiene
> I vestigi del sito, ove si crede
> Che cento porte e cento torri avesse:
> E Menfi e le Piramidi sì spesse.

Nel palazzo che la maga fa costruire per accogliere l'amato guerriero, sotto l' immagine profetica del duca Ferdinando di Toscana è scritto (IV, 78):

> Di magn' animo, è grande immita Augusto,
> L' animo d' Alessandro giunge al segno.
> Non fu sì saggio Marc' Aurelio e giusto....

Altre dipinture del palazzo portano effigiati la sconfitta di Annibale, la fuga di Cleopatra e di Antonio, la dimora di Achille a Sciro, il dolore di Mirra, gli incanti di Circe, la storia di Pasifae, la disperazione di Venere pel morto Adone, i suoi amori con Marte e finalmente il suo pianto quando trovasi impigliata con lui nella rete, che lo zoppo fabbro e geloso marito aveva loro teso (IV, 80 e segg.). C' è in queste dipinture mitologiche qualche cosa che ricorda le sculture delle porte del palazzo di Armida nel Tasso (XVI).

Altrove (XV, 40) Maria dei Medici, Leonora e Virginia si vedono sempre unite come si suole:

> Gradendo il dono a Paride promesso
> Vedersi sculte le famose Dee,
> Ma senza sdegno, nelle valli Idee.

Adria si loda delle sette sorelle Ragazzone (51):

> come suol di sette erranti stelle
> Ornarsi Cintia in parte al ciel gradite.

Alba Dolfin vive lieta e baldanzosa (55):

> Qual per le spesse ombrose selve apriche
> Solea sopra il gran monte Eurota starsi
> Diana, assisa fra le fide amiche,
> In mezzo a l' erba, e freschi rivi sparsi,
> E quivi le domestiche fatiche
> Dispensar dolcemente e sollazzarsi,
> Ornato il crine di gemme e di viole
> Che talor ne porgea invidia al sole.

La riviera della Brenta si gloria d' una Barbera e di una Riniera (57):

> Come là dove men s' aggiaccia il Reno,
> O dove con più dolce aura il Sebeto
> Accoglier vaghe e belle ninfe in seno
> Solea tra liquor limpido e lieto,
> E così al fosco di com' al sereno
> Godersi di vertù raro e secreto.

E finalmente Marcella mostrasi (59);

> Come suol dove a Cinto il dosso preme
> Dei bei vaghi giacinti alma bellezza,
> Di più vari color tesser insieme
> Verdi ghirlande ove sia manco asprezza,
> Ninfa di gioia tutta colma e speme,
> A gioir sempre in ogni tempo avvezza.

Da questo rapido esame può facilmente vedersi come al Puc. non manchino l' osservazione profonda e l'attitudine filosofica, quali le abbiamo riscontrate nei diversi proemi, unite ad una erudizione classica, che non è inferiore a quella di molti dotti dell' aureo cinquecento ed ad una tal quale leggiadria di espressione poetica, come può vedersi nei brani finora citati.

Dissi che al Puc. non mancava l' arte del poeta, che rivelasi nelle descrizioni vivaci, nelle immagini ben fatte e spesso delicate e gentili: degli esempi confermeranno la mia asserzione. Ecco come é descritta in varie occasioni l' Aurora (II, 1; V, 14; VIII, 14; IX, 1; XII, 123):

Coi bei crin d' or la ritornante Aurora
Rose e gigli spargeva al cielo intorno,
Fuggian le stelle, in piú d' un loco fora
Era comparso il luminoso giorno.

Mentre la vaga Aurora ai gigli d' oro
Finissimi coralli aggiunger suole
E che su dal celeste almo decoro
Rose si veggon nascere e viole....

Non era ancor da l' aureo albergo il sole
Uscito a far l' usato suo cammino,
Ma si vedeano i gigli e le viole
Di Cinzia, segno al dì molto vicino.

Appena avea del rosseggiante albergo
Mostro l' aurora al dì l' usato crine,
E la notturna luce volto il tergo
A l' aureo sol pien di gelate brine;
S' udiva Filomena, era già il mergo
Fra le piú fresche rive cristalline.

Seguì la notte oscura il corso usato,
Ma poi ch' a Lete il dato sonno apparse
Tornò di nuovo il bel carro dorato
Al primo loco e Cinzia i gigli sparse;
Torna la pastorella il gregge al prato,
Vanno i pastor con seco a sollazzarse.

Delle quali descrizioni la seconda parmi leggiadrissima e nuova con quei coralli aggiunti ai gigli, sebbene tutte abbiano in sè leggiadria e gentilezza. Notevole e nuovo è ancora questo accenno all' alba (VI, 60):

Già l' alba era comparsa, gelosia
Di fidi amanti, con speranze nove.

Tali sono invece le descrizioni della sera e della notte (XI, 66; XV, 77):

Avea già Febo al dì tolto l' incarco
Del lume, approssimandosi la sera,

E già la luna era comparsa al varco
Rischiarando la notte acerba e nera.
Mentre in sen dunque a Endimion si giace
Cintia, ...
E mentre che la terra e il mar si tace
Il ciel si veste di minute stelle.

Può davvero gareggiare con quelle dell' *Inn.* e del *Fur.* questa descrizione di un delizioso luogo (IV, 85-86):

Ne l' altra banda eran giardini e fiori
Dipinti a varie fogge e vaghi e belli,
Ove a gara facean suoi dolci amori
Sentir cantando ognor diversi augelli,
Progne al mattin rinnova i suoi dolori
Fra freschi rivi e piccioli arboscelli,
Tra cedri, aranci, abeti, pini e faggi
Dove mille animali eran selvaggi.
Vedi spuntar pur or la matutina
Rosa, piena d' odori e leggedria,
E quanto al giorno più si fa vicina,
Tanto par che più vaga e bella sia,
E come perde, poi ch' al sole inchina
Stanca le foglie, ogni valor di pria,
Venuta in breve a sì vil termin quella
Ch' a mille amanti già fu vaga e bella.

Chi non sente in questa seconda ottava un ricordo sia pur lontano della famosa stanza ariostesca « la verginella è simile alla rosa »? Ma più ancora che l' Ariosto, parmi che il Puc. abbia tenuto innanzi i versi del Tasso (*Ger. lib.* XVI, 14):

. . . . spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa
Quanto si mostra men tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue e non par quella,
Quella non par che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Nell' Ariosto c' è il concetto morale di quanto prezzo sia la

modestia, mentre questo concetto, già divenuto secondario nel Tasso, scompare del tutto nel Pucciarini.

Merita ancora di essere ricordata la descrizione di una leggiadrissima donzella, che arieggia alquanto l'Armida del Tasso (VII, 7-8).

Compare in sala una gentil donzella
Ch' a diciotto anni forse non arriva.
Ell' era graziosa e non men bella
Che rosa quando spunta all' aura estiva.

Timida e vergognosa al re s' inchina
E umil chiede, mentre tace, aita,
Onesta volge gli occhi e tien supina
La destra man, ch' Amor mirando addita.
Nel bel petto seren gelata brina
Sembra a candido avorio insieme unita,
Ove l' odor di due pomette acerbe
Par ch' uom mortal mancando in vita il serbe.

Circa le descrizioni delle battaglie si nota sempre quella esagerazione di colorito che riscontrasi anche nel *Fur.*, e che sembra ormai di prammatica nei poemi cavallereschi: Orlando ed Organte combattono insieme e (V, 55):

Al duro incontro in pezzi al ciel volaro
Le grosse lance e tal sentissi il vampo,
Che sollevò la terra e si cangiaro
I volti più sicuri in mezzo al campo,
Ed allor che insiem si ritrovaro
A molte miglia fuor si vide il lampo.

Il re di Gottia e Maradasso pugnano l' un contro l' altro e (IX, 3):

I tronchi de le lance al ciel volaro
Come saetta che fuor d' arco scenda,
E tanto a quell' incontro si mutaro
Quanto grossa parete ch' Euro offenda.

Bradamante fa strage dei nemici ed il poeta per darci un' idea della ruina che essa va seminando pel campo dice (VI, 57):

> Chi vista ha mai come si tagli o tronchi
> Palustre canna, giunco o verde tralce,
> O come rozza man disfogli e stronchi
> Ramo senza riguardo in olmo o salce,
> Tal pensi qui veder di bracci monchi
> Far con la spada peggio assai che falce.

Ed un ultimo esempio a proposito del duello fra Arcanorre e Ruggiero (XI, 50):

> Le lance al prim' incontro in pezzi andorno,
> Nè di sella si mosse alcun di loro;
> Sentissi il tuono a molte miglia intorno,
> Tremò la dura terra al vicin coro.

Non manca infine la descrizione di una battaglia di mare, descrizione abbastanza vivace, dove non fan difetto versi robusti e pieni di espressione, come ad esempio questi che descrivono il principiar della bufera (X, 19):

> Il ciel che già parea chiaro e sereno,
> Mentre l' ira sorgea dei fieri venti
> Si fece tutto scuro in un baleno;

e gli altri dove è descritto il crescer della tempesta ed il timore dei naviganti (X, 22 e sgg.):

> Tempesta, tuoni e spaventosi lampi,
> Orribili rinforzan la procella.
> Talora il legno par che tutto avvampi
> In mezzo a l' acqua in questa parte e in quella,
> E talor come per diserti campi
> Di mezzanotte afflitta pastorella
> Senza luce che versi in tanto orrore,
> Che sia l' abisso a quello inferiore.
> Il sol non mosso da i lor molti preghi,
> Quando scoprir doveasi il novo giorno,

Par che di novo se gli celi e neghi
La luce, da le spesse nubi intorno.
Errando va dovunque il vento pieghi
La nave con timor d' ultimo scorno.
E quando che cessar doveva il vento,
Crebbe assai più con ira e con spavento.
In modo crebbe il suo furor, che dove
Prima temean, or certo han di perire.
Chi supplica piangendo il sommo Giove,
Chi Gesù Cristo viene a proferire,
Ognun si vota e tutto si commove,
Non val gran forza qui, non val' ardire.
E Orlando che fu di sì gran core,
Affermò che quel giorno ebbe timore.
Perchè mentre fuggir quivi si sente
La ruina dei venti e de le sarte,
E del mar l' onde al cui vigor consente
Questo e quel loco, questa e quella parte,
Chi lacrimando d' ogni error si pente,
E chi le letanie dice in disparte,
Mentre fracassa il mar da prora e poppa
Il norte, e dai commenti esce la stoppa.

E così via di questo passo. Questa descrizione parmi che nel suo complesso ricordi quella della tempesta che incoglie a Rodomonte quando naviga per Francia (Bojardo II, vi, 12).

Se le descrizioni hanno qualche originalità, non così le similitudini, che ritengono maggiormente dell' imitazione ariostesca e contengono i soliti termini di paragone.

Una similitudine preferita è quella tra l'ira e l'impeto dei cavalieri e la rabbia degli animali feroci, similitudine frequentissima nell'Ariosto e nel Boiardo. Finadusto si volta contro Orlando come orsa disdegnosa, che, priva di preda ed incalzata dai cacciatori, non fugge, ma sembra cedere, finchè giunta alla tana, assalta i cani con gli artigli (I, 22); Ferraù infuria contro Orlando qual fiera rabbiosa, che, stimolata e percossa tutto il giorno e perseguitata dal cane, finalmente rivoltasi e, insuperbita, lo morde e lo sgraffia e l'addenta (XVII, 70); Sarpia ed Organte si assaltano come si vanno ad incontrar due tori, pieni insieme di sdegno e di rabbia (VI, 84); il re di

Gottia entra fra gli assassini come si muove un lupo spinto da fame contro il gregge, o selvaggio sparviero o smeriglio piombano sopra uno stormo di uccelli che mettono in fuga (IX, 47); Maradasso vinto dal re di Gottia se ne va più irato che libico leone o tigre ircana (IX, 6); il re di Norvegia e quel di Gottia pugnano insieme come due tori nell' estate, quando fanno aspra tenzone per l'amata giovenca e loro vien meno la forza e non l'ardore (X, 102); Carlo si scaglia fra i Saracini come toro infuriato d'amore, che porti la ruina nei campi, che tutto atterra sì che ognun lo fugge (XVI, 44), infine Brandigi irrompe fra le schiere nemiche come leggero falcone, che, piombando sulle timide colombe, una ne uccide e l'altra sbatte in terra (XVIII, 79). Notevolissima è questa ottava (XVII, 62):

> Come soglion rabbiosi can mordenti
> O per invidia o per gran fame urtarsi,
> Con occhi sfavillanti e d' ira ardenti
> Sempre con maggior sdegno avvicinarsi,
> E l' uno e l' altro digrignando i denti,
> Sbranar, stracciar, ferirsi e malmenarsi,
> Così questi or coi brandi, or con gli scudi
> L' un contro l' altro son perversi e crudi.

Dove è manifesta l' intenzione d' imitare la famosa ottava dell' Ariosto (II, 5):

> Come soglion talor due can mordenti,

che anche il Berni imitò nel suo *Rif.* (I, XXVII, 8), rimanendo di certo inferiore al Ferrarese (1), come ben inferiore gli rimane il Puc., specie nel terzultimo verso, in cui c' è un climax discendente, che toglie molto vigore a tutta l'ottava:

> Sbranar, stracciar, ferirsi e malmenarsi.

---

(1) V. Belsani, *Op. cit.,* pp. 41.

Quanta diversità da que' versi sì poderosi dell' Ariosto:

> Indi ai morsi venir di rabbia ardenti
> Con aspri ringhi e rabuffati dorsi.

Ancora un' ottava che ricorda l' Ariosto ed il Berni è quella in cui Sarpia parte dal campo saracino (XIII, 84):

> Come si parte poi che vedut' abbia
> I morti figli fiera tigre ircana,
> Or cruda leonessa, che la rabbia
> Faccia la Libia scorrere o la Tana,
> Che quanto più su l' arenosa sabbia
> Da loro e da la preda s' allontana,
> Tanto più per dolor mugge e s' adira
> Mentre la fame in lei combatte e l' ira.

L'Ariosto aveva paragonato Rodomonte alla tigre che trova vuoto dei figli il covile (XVIII, 35) ed il Berni nel *Rif.* (I, XV, 22) aveva simigliato Orlando ad una feroce, arrabbiata orsa, cui sian stati tolti gli orsacchini. E così chi ha pratica dell'Ariosto e del Berni troverà che anche quell' immagine del *Brandigi* (III, 96), in cui è detto che una schiera di soldati fugge dal re de l'Alvaracchie, come si salva la gente che fugge innanzi al bue selvaggio, ha qualche riscontro con alcune similitudini dei due suddetti poeti (*Fur.* XVII, 19; *Rif.* I, VIII, 30).

La caccia, come già all'Ariosto ed al Berni, offre al Puc. termini di paragone per le sue immagini: Peronetto, veduta una turba di gente che gli vien contra, prende timore di qualche impedimento (IV, 50):

> Come spesso interviene a cacciatore,
> Che desioso di far preda sia,
> Par che li porti impaccio ogni rumore
> E che in suo proprio danno il tutto sia,
> E spesso intorno guarda ed ha timore
> Di qualche inciampo o che si fugga via.

Esagerati son sempre, secondo l'usanza dei poeti cavallereschi

anteriori, i paragoni di guerra: Organte mette in rotta la gente di Carlo (V, 100)

Con quel son, con quel ton, con quel rimbombo
Che suole il ciel quando tempesta e tona,
E che minaccia universale al mondo
Ruina e strage, ch' a nessun perdona,

ove ci sono belli affetti onomatopeici, che rendono ben vivace la descrizione dell'impeto marziale, sebbene non posso capire come mondo possa rimare con rimbombo.

La gente pagana non può resistere al valore franco (XVIII, 93),

Come gran fiume e rapido torrente
Che grave pioggia e ria tempesta inacque,
E che provi il villan con diligente
Cura tenerlo ove a l'asciutto giacque,
Che non potendo al furiar sovente,
Che fan da mille fonti e rivi l'acque,
Più riparar, lascia a l'ondoso flutto
Sparger dove s'invia l'acque per tutto.

Ancora potentemente descrittiva è questa similitudine (XVI, 56):

Qual dove i campi la tempesta assale
E getta a terra le mature biade,
Lo stridulo villan, a cui ne cale
Restò meravigliato a tanta clade,
E mira dove manco e più sia il male
O dove manco e più ruina cade,
Tale di meraviglia e di stupore
Per Brandigi rimasto è il senatore.

In essa, che certo sarebbe migliore senza quel latinismo, c'è il ricordo dantesco della bella terzina del « villanello a cui la roba manca » (*Inf.* XXV, 9), ricordo di cui si valse anche il Boiardo (II, XXIV, 56) pel « tristo villanello, che guarda piangendo i danni della tempesta e forte si martira »

Accanto a queste immagini fosche non mancano le simili-

tudini delicate e piene di fresca leggiadria. Anna Rasi è bella (XV, 65):

Come vermiglia rosa a l'altre intorno
Ch'Aprile e il Maggio a spuntar fuori invita,
Che tutta rugiadosa al far del giorno
A mille amanti par vaga e gradita.

Maria dei Medici è (XV, 38):

Vaga come del ciel diurna stella.

Maria Pasqualiga si vede (XV, 48):

Come vago e bel fior che in grembo a l'erba
Di primavera in bel giardin risiede,
Che più di qualunque altro intorno serba
Valor, grazia, beltà ch' ogni altra eccede.

Una donzella non è men bella e graziosa (VII, 7):

Che rosa quando spunta a l'aria estiva.

Agileria, dopo essersi uccisa (XII, 145):

Restò come si vede a terra spesso
Vago giacinto o languidetta rosa.

Armilla, mirando Brandigi, verso cui sentesi nascere in cuore amore profondo, procura il proprio male (XVI, 79):

Qual piccolo animal, che contra il lume
Se stesso incita e di arder non li cale,
Ma gli è dolce il veder che si consume
Come la vita ancor l'impennate ale.

È la solita immagine della farfallina, che aggirasi intorno al lume, che adoperò il Boiardo per Fiordispina innamorata di

Bradamante (II, IX, 4) ed il Tasso per Eustazio preso d'amore per Armida.

Brandigi, riconoscendo Armilla rallegrasi e ravvivasi così (XVII, 14):

> Come a l'uscir che fa di novo il Sole
> Di densa nube, che gran pioggia ascose,
> In ogni loco fior, fronde e viole,
> Le spiaggie alpestri e le riviere ombrose
> Rallegrar, rivenir, ravivar suole.

Immagine questa che richiama quella del Boiardo (I, XII. 84):

> Come dopo la pioggia le viole
> S' abbattono e la rosa e il bianco fiore,
> Poi quando al ciel sereno appare il sole
> Apron le foglie e torna il bel colore.

Accanto a questi paragoni così freschi e leggiadri ben strana parmi questa similitudine (XV, 54): Laura Marina, ornata di bellezza estrema, saetta e ferisce i cuori, così come la folgore del cielo spaventa ovunque passa e lascia di sè stupore, segno e vendetta.

Infine altre similitudini sono di genere vario. Marfisa e Bradamante, sentendo che Melissa favorirà con i suoi incanti il matrimonio della prima con Argasto, si consolano e rasserenano i bei volti, come lo stanco pellegrino, che, dopo avere lungamente dubitato innanzi ad un bivio e finalmente poi sceglie la via vera e buona, consolasi appieno (XVIII, 113); Guidone va a combattere con Marfisa, alla mano della quale aspira e da cui sa di non essere amato, come reo, che, trovandosi innanzi a severo giudice, trema nel cuore, ma vuol tutto soffrire, prima che macchiare il proprio onore (XVIII, 16). Carlo all'incanto adoperato con Melissa in favore di Marfisa resta attonito e sbigottito, come l'uomo, oppresso da strana visione, non sa nè può prender partito, e, desto, malappena crede a se stesso (XVIII, 125).

Come si vede dai citati esempi la maggior parte di queste

immagini svolgonsi nel giro di un'ottava intera, come quelle dell'Ariosto, del quale è manifesto che il nostro autore voglia imitare il modo e il contenuto. Parmi intanto che queste immagini siano poco varie e tutte si aggirino intorno a termini di paragone molto limitati, sebbene ciò potrebbe ascriversi alla brevità del poema stesso.

L' esame delle descrizioni e delle immagini contenute nel poema basterebbe già a darci in certo qual modo la misura dell'arte del nostro autore, ma, come io ho detto che egli ha sentimenti e delicatezza davvero profondi e che li rende con arte, bisogna pur passare in rassegna alcuni punti più salienti del poema, dove il sentimento è in gioco, e vedere il poeta come lo ha espresso.

Già al principio del poema tutto l' episodio amoroso di Angelica, Medoro ed Ullania è pieno di tanto sentimento e di tanta poesia che basterebbe esso solo a meritare al Puc. il titolo di poeta. Tenero e delicato nell' intima sua concezione, questo episodio è narrato in forma così veramente poetica, quanto qualcuno di quei semplici ed ingenui del Boiardo, se non vogliam dire dell'Ariosto. Come è gentile, come è puro quell'amore, fatto di pietà e di compassione, che nasce in Ullania pel morente Medoro e che l'uccide! Tuttavia la morte istantanea redime interamente Ullania da quell'amore, che potrebbe essere colpevole, se nascesse in altre condizioni, ed ella resta per noi pura ed innocente, specie se la ricordiamo nell' atto che, vedendo la disperazione di Angelica, perchè Medoro si è innamorato di lei (II, 46):

> Pietosa . . . . . la consola e prega
> Che le sue scuse ascolti, ella gliel nega,

e poi (50):

> La conforta, la prega e la consiglia,
> Dicendo che non l'ama . . . . .

Il poeta stesso pare discolpare Ullania da qualunque idea di fallo, dicendo (61-62):

Veduto il colpo Ullania sì molesto,
Mentr'ella il mira che lo spirto rende
Pietà la vince e così al cor si serra
Il duol, che cade morta anch'essa in terra.
  Quel che non ebbe forza essendo in vita
L'Amante far, Amor in morte il fece,
Che mentre il spirto fa da lui partita,
Egli l'anima a lei ratta disfece.

Ullania, dunque, s' innammora del giovane solo allorquando l'amore per lo sposo di un'altra non è più una colpa, perchè questi è già sacro a morte: questo amore per un morente, che nel suo nascere uccide colei che n' è presa, è quanto di più puro e di più ideale si possa immaginare. Ecco come si lamenta l'infelice Angelica pel morto Medoro (59-60):

Strangosciata si lascia ivi cadere
Baciando il viso ch'ha color di morte.
Ohimè, dic' ella chi potrà sapere
Quanto del tuo morir mi doglia forte!
Com'ebbe quel crudo ferro potere
Di percotergli il capo? ahi dura sorte,
Ahi, giorno a me crudel, poichè tu solo
Sarai cagione e fin d'ogni mio duolo.
  S'al dritto vo pensar, veggio ben quanto
Giusto castigo Amor doni a costui,
Ma non già che raffreni il mio gran pianto
La cagion del mio duolo e il mal di lui.
Ch' a me vedendo Medor morto accanto
Sento aspra condizion dei merti sui,
E la mia vita posta in aspri guai,
Quel che forse ai miei giorni unqua pensai.

La disperazione e l'amore di Angelica, come quelli della Francesca di Dante, durano, dolce martirio, anche dopo la morte. Ella in ispirito va errando, innamorata e mesta, e così risponde ad Organte, che incontrata l'ombra di lei, le domanda chi sia (IV, 30-31):

Signor, se in te fuoco d'Amor fu mai,
E s'ombra unqua d' invidia il cor ti rose,

Non ti curar dei miei noiosi guai
Saper la causa in queste selve ombrose.
A me danno rinnovo, a te fia poco
Aver di me pietà, se pur v'ha loco.
Ma quando tal desio ti scaldi il petto
E se pur brami saper dei fatti altrui:
Io sono spirto afflitto, ognor costretto
A seguir chi mi fugge ai regni bui.

E seguita poi a narrare la sua dolente istoria con parole delicatissime, e così finisce (35):

Così de l'empia ingratitudin mia
Non pago ancor [Amore], dovendo il vero dirti,
M' astringe e vuol ch' io vadi in pena ria
Dannata, esempio agli amorosi spirti:
Angelica son, disse, e sparì via,
Nè più veduta è tra gli ombrosi mirti.

Ognun vede chiaro qualche cosa di dantesco in questo errante spirito innamorato e dolente.

Se l'episodio di Ullania e di Medoro è tenero e delicato, non meno lo è l'innamoramento di Marfisa, in cui non manca la parte drammatica, quando ella, innamorata di Argasto, cui Ruggiero ha ucciso il padre, così si rivela a lui (III,85):

Lassa, quando saprai (disgrazia mia),
Ch' io sono, Argasto, di Ruggier sorella
Qual pensier fora il tuo? che di me fia
Se come or m' ami, m' odierai? diss' ella.
Io son Marfisa, in questo dir le gote
Rigò di pianto; chi mai pianger puote?

Oh! potenza d' Amore! Marfisa, per lo innanzi superba, feroce, piange! Poi ella si dà abilmente ad intessere l'apologia di Ruggiero, dicendo che se questi avesse ucciso a torto il padre di Argasto ella stessa ne lo avrebbe punito. Ben descritta è poi la lotta intima che si combatte nel cuore di Argasto tra l' amore e l' odio (89-90):

Quando Argasto sentì l' odiato nome
Fu per morir, fu per mancar sovente;
Sospira e dice disdegnoso: or come
Potrò più andar tra la pagana gente?
Debbo e non posso, ahi! lasso, or così dome
Ho l' alte fantasie, l' ira sì ardente?
Misero la sorella amar debb' io
Di chi m' uccise il gran genitor mio!
Sdegno mi sforza, che vendetta vuole
E par che qualche causa ancor mi muova,
Desio m' è, che com' egli suole,
Amando fa ch' ogni altro si rimuova.
Molto è lo sdegno, ma più vale e puole
Amor che disarmato mi ritrova
Contra tanta bellezza in un oggetto
Che faria molle ogni indurato petto.

Se Argasto è combattuto fra l' amore e l' odio, l' animo di Armilla, presa d' amore per Brandigi, è agitato dalla lotta fra l'amore e l'onestà. Quale farfalla, che, allettata dalla luce della fiamma, le si avvicina e si diletta di consumarsi (XVI, 79-80).

Tal mirando la donna il caro nume
Viene a se procurando il proprio male,
Odia la luce e nella face tende
Il desio, che d' Amore il cor gli accende.
E di nuovo a mirar nel viso torna
Il bianco avorio e le vermiglie rose.
Amore e Marte in seno a quel soggiorna,
La forza Marte, Amore il bel vi pose.
Dolente invan la misera soggiorna
In quel pensier che il fren d' onore ascose,
Ora invece di rissa e di vendetta,
Chi uccider volse, il vagheggiar diletta;

e poi non vuol che si desti per poterlo mirare a suo bell'agio, senza che ne scapiti la sua castità, ed infine decide d'andarsene libera dai lacci d' amore.

Ben descritti sono anche i sentimenti di gelosia, di disperazione, di pentimento.

Ricciardetto, sentendo che Fiordispina è accompagnata da

un uomo, che in fondo è il figliuol suo Peronetto, ma che egli crede un amante della donna (V, 85-86):

Diviene esangue, se li serra il petto,
Riman for di se stesso nella strada;
Trema, si fa di ghiaccio e dolente
Mentre le nove dell' amata sente.
E perchè teme ch' altro amante sia
Stato quel ch' oggi se ne va con lei,
Lascia i compagni e prende un' altra via
Tanto ne sente dolorosi homei,
Passò più dì con mala fantasia,
Parlando ognor col messo di costei.

Clarissi, fidanzata a Brandigi, quando sa che dovrà a forza andar sposa a Maradante (IX, 87):

La mano al biondo crin si mette, e straccia
L' aurate chiome, udita la novella,
Si batte il petto e la polita faccia,
Sì che non sembra più sì vaga e bella,
Prega Lucina, e questo e quello abbraccia,
Mentre dolente il pianto rinnovella,
Contraria a tutti ogni ragion ribatte,
Amor con sdegno e crudeltà combatte.

Ed esce poi in un tenero soliloquio in cui invoca l'assente Brandigi.

Ilia, tornando a Perindo, che giace in letto ferito per causa di lei, dice (XIV, 42-43):

Non negh' io già che non sia stata quella
Che t' ha fatto patir mille tormenti,
Danne la colpa a l' anima rubella
D' Amor spesso quaggiù tra noi viventi
E non a me, come tu sai, ch' amata
Amato ho sempre e a te fui dolce e grata.
E se mai per addietro fui ritrosa,
Non fu mia colpa, no, ma tuo destino,
Ti desiai la morte e non fu cosa
Più in odio a me, che il nome tuo vicino,

Or ti bramo la vita, or ti riposa
In amor meco, per voler divino.
Perindo avviva e grazie gliene rende
Mentre la bella man li bacia e prende.

Per ultimo esempio della delicatezza di sentimento e di dicitura del nostro poeta recherò alcuni brani del commovente episodio di Agileria e di Anzio (XII).

Ella (XII, 33-34):

Trovando il caro amante in barca morto,
Baciando il viso, Anzio richiama e al nome
D' Anzio si straccia il viso e l' auree chiome.
Lo bacia, stringe, palpa e vede alfine
Ch' alcuno spirto al petto non avanza.

Poi comincia le amorose sue querele, tenendosi in braccio il morto amante (39):

Ecco, dicea, ingrato padre, il tanto
Da me bramato giovane gradito,
Ecco la figlia tua ridotta in pianto
Volendole a tuo modo dar marito.
Ecco ch' in braccio stretto il tengo a canto,
Da più crudel piaga il cor ferito;
Che pensando cangiar mia dura sorte
Io sola al caro amante ho dato morte.

Lamentatasi ancora un po' (41):

Scrisse mesta di poi con chiare note:

Leggiadre donne e vaghe damigelle,
Poichè crudele Amore oggi non puote
Volger pietosi a me dardi e facelle,
Fuggite il crudo in parti più remote,
Non vi curate d' esser dette belle,
E se pur nasce in voi quèsto desio
Fate che almen non sia simil' al mio.

Impreca alla crudeltà del padre e della madre e poi continua (43):

Io prego il ciel che mai faccia a gregge
Marin turbare in questa riva l' onde,
E ch' ogni amante che qui passa o legge
Devote a noi preghi l' aure gioconde,
Finchè vera pietate o santa legge
In degna sepoltura i corpi asconde,
A ciò se vita a noi sol danno diede,
Sia l' un de l' altro in morte almanco erede.

Finalmente Agileria si decide alla morte (44-45):

Mentre gravi singulti il petto scocca,
Dove aveva il velen un rubin prese;
Come il liquore acuto i labbri tocca,
La donna in terra mesta si distese,
Anzio baciando dolcemente in bocca,
Cor mio, dicendo, mentr' il spirto rese:
L' alma percossa da incurabil telo
Usci ridendo dal corporeo velo.

Restò come si vede a terra spesso
Vago giacinto o languidetta rosa.
Del suo bell' Anzio sotto il capo stesso
L' un braccio ha posto la dama pietosa,
Appresso il cor, l' altro su 'l petto ha messo
Ella sul suo la bionda testa posa
E gli occhi fissi negli occhi suoi
E parea che dormissero ambeduoi.

E basti di questo, chè fra descrizioni e similitudini, passi teneri e delicati nella concezione, e gentili e poetici nella dicitura, possiam concludere che al Puc. non mancano nè la potenza descrittiva, nè l'osservazione profonda della psiche umana, nè il sentimento vero di uomo e di poeta, congiunti ad una sufficiente tecnica di versificazione, e che quindi il poema suo, se non ha il vanto dell'originalità, che solo all'Ariosto poteva rimanere, pur continuando l' opera di un altro, non é indegno certo di essere considerato come uno dei migliori che continuarono la materia ariostesca.

Maria Roche-Belșani

RIME INEDITE DI GIROLAMO VERITÀ

Fra la folta schiera di amici che nell'ultimo canto del *Furioso* l'Ariosto imagina di veder accalcarsi sulla riva per salutare il felice approdo della sua metaforica navicella, è anche il veronese Girolamo dell'antica e nobile famiglia dei Verità, morto nel 1552, che fu figlio di una Pindemonte e marito di una Spolverini, nomi entrambi predestinati nella storia della letteratura nostra. Grande fama suonò di lui (1), e di essa nono é ancora svanita interamente l'eco pur nelle pagine di alcune recenti storie letterarie; ma scarse son le notizie che ci sono giunte della sua vita e scarsi i documenti della sua operosità intellettuale: forse un'opera di alchimia, inedita nell'Ambrosiana di Milano, e certamente, di un canzoniere che pare comprendesse 316 madrigali, 40 canzoni, 40 sonetti, e 4 frottole, un centinaio appena di poesie. Novantatrè son raccolte nel volume, da poco pubblicato, che ha dato occasione

---

(1) Un'altra prova, oltre i notissimi versi del *Furioso,* è il ricordo che del V. fa Antonio Fregoso nel suo poemetto *I tre peregrini,* nel quale lo colloca immediatamente vicino all'Ariosto tra la falange dei poeti contemporanei, che nel gran tempio di Minerva stanno intorno all'altare della dea:

> Qui l'Ariosto tragico da Clio
> afflato fu così, ch' in quel bel stile
> gran suon ha la sua tromba, al parer mio;
> qui 'l Veritate e 'l Barignan gentile
> Melpomene nel seno un tal disio
> divin gl' accese col suo bon fucile,
> ch' i fè immortali, ecc. ecc.

Cfr. F. Flamini, *I tre peregrini di Antonio Fregoso* a pp. 285 del vol. per le nozze Cian-Sappa.

a questo mio scritto (1); un sonetto, conosciuto dal Carlini e da lui dimenticato (2), si legge, oltre che nella raccolta dell' Atanagi, nella edizione veronese delle opere del Trissino (3); una canzone, « Se Dio mai contra l' uom gran segno diede », pubblicò, pur di recente, il Pilot traendola da un codice Cicogna del Museo Civico di Venezia (4), e cinque poesie, delle quali una mutila del principio, due troppo più vivaci ed eleganti che non sogliono essere le rime del Verità, mi è caro di poter qui pubblicare grazie alla dottrina e alla cortesia del prof. Pèrcopo, che mi indicò un codice della biblioteca napoletana dei padri gerolamini, nel quale esse sono trascritte insieme con altre sei note al Carlini (5).

---

(1) LAMBERTO CARLINI, *Girolamo Verità poeta e filosofo veronese del secolo XVI,* Verona, Franchini, 1905.

(2) Cfr. p. XX; a p. XIV il C. ristampa il sonetto del Trissino al Verità, anch' esso pubblicato prima nella raccolta dell' Atanagi, poi nell'ediz. veronese delle *Opere.*

(3) *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino. Tomo primo contenente le poesie.* Verona, Vallarsi, 1729. A p. 378 è il son. del Trissino: « A M. Girolamo Verità gentiluomo veronese di nobile e sublime ingegno, e ne la poesia Toscana e vago, e dolce, e leggiadro », graziosa intitolazione omessa dal C. A p. 381 è la risposta del V. sulle stesse rime: « Or, ch' è morta la speme, ond' io nudriva ».

(4) ANTONIO PILOT, *Un altro poeta veneto del 500 (Girolamo Verità),* estr. dalla *Nuova Rassegna di letter. mod.,* Firenze, gennaio-febbraio 1906. Il P. di su l' ediz. del Carlini studia con competenza ed erudizione le rime del V. dal punto di vista della storia del costume e della fortuna di certi motivi poetici. Il codice Cicogna, dal quale egli ha tratto questa canz., è il MDCCCCXXXIII (67).

(5) Ecco i capoversi di queste sei: *Ombrosa e chiusa valle* (Carlini, n. LVIII); *Di passo in passo e d'uno in altro colle* (id., LIX); *Che deggio far cor mio, gli estremi affanni* (id., XLIII); *S'el penser che dal core* (id., XLII); *Italia mia, benchè si debil voci* (incompleta, id., LVI); *Se ben guardate amanti* (id., XX). Il codice, cartaceo, in-8, di pp. 278 seguite da otto bianche non numerate, è il CLXXXIX; del secolo XVI, appare scritto da una sola mano, probabilmente di un amatore di poesie, che trascriveva in questo suo libro quelle che venivano a sua conoscenza o più gli piacevano nelle sue letture, come provano le parecchie pagine bianche numerate che si trovano qua e là frammezzate alle scritte. Sul dorso è l'indicazione: *Sannazaro* |

Alle *Rime* il Carlini ha premesso un'introduzione povera assai così nella ricerca storica come nell'esame critico, e delle poesie ha trascurato del tutto quella varia illustrazione, che avrebbe pur potuto giovargli per dare di esse un testo più corretto e per accertare, o a dirittura rivelare, certi punti oscuri o mal noti della vita del poeta. Pure in queste pagine, nelle quali la fretta e l'inesperienza si manifestano ad ogni passo e abbondano per giunta gli errori tipografici, non mancano parti buone, le quali ci fanno credere che il Carlini se avesse voluto, assai miglior cosa avrebbe potuto fare e più degna del suo personaggio. Ebbe questo, ai suoi tempi, nome di filosofo;

Poesie | *Antiche* | *M. S.* e nella prima pagina (manca il frontespizio): *Cose volgari del Preclarissimo* | *Sannazaro;* alle rime di questo tengono dietro quelle di parecchi altri cinquecentisti. Nel mezzo della p. 81 è l'indicazione: *Rime di Gierolamo* | *di verità;* l'82 è bianca, nell' 83 comincia la trascrizione delle poesie del N. e finisce a p. 131; ma le pp. 113-122 sono bianche. Del V. stesso il madrigale, edito, *Se ben guardate, Amanti* è trascritto a p. 228, e col nome di lui è trascritto a pp. 272-275 circa una metà dell' elegia XV dell' Ariosto (cfr. *Opere minori in verso e in prosa di L. A. ordinate e annotate per cura di F. L. Polidori;* Firenze, Le Monnier, 1857, vol. I, p. 240), *O lieta piaggia, o solitaria valle;* fino al v. 45 i due testi sono eguali, con questa sola variante notevole, per quanto infelice (v. 10), *O se alcun qui s' aventa, passa o rota,* invece di *O se alcun Fauno qui s' avventa o rota;* dopo il v. 45 qualcuno ha osato aggiungere questi quattro che chiudono alla meglio il capitolo:

> Quella che sì lodar mi udiste, a cui
> Tanto creder solea, mi ha rotto fede;
> Per lei sol arsi et alsi, ma non fui
> Solo, come al servir, a la mercede.

Anche il capitolo, che precede questo, appartiene all' Ariosto: è la VI delle sue elegie, *O più ch' el giorno a me lucida e chiara.* Di questo codice fin dal 1897 pubblicò la descrizione il Mandarini indicandone più o meno esattamente le non poche cose inedite, ma non riconoscendo i due capitoli ariosteschi; cfr. di lui *I codici manoscritti della Biblioteca oratoriana di Napoli illustrati.* Napoli-Roma, A. e S. Festa, 1897; pp. 303-305. Chiudendo questa nota mi è caro pubblicamente ringraziare i preposti della Biblioteca oratoriana per la squisita cortesia, con la quale vollero prestarsi alle mie ricerche.

anzi scrive il Carlini (p. XVII) ch'egli era «conosciuto e stimato dai suoi contemporanei quasi più come filosofo che come poeta », e riferisce (1) la notizia di un nipote di lui (p. XVIII), che « intanto Girolamo s' applicò al poetare inquantoché dall'ozio degli studi di filosofia e di astronomia gli fu talor conceduto » ; ma egli non si adopera per niente, o troppo poco, a indagare come tal fama di filosofo fosse venuta a chi nessuna traccia ha lasciato della sua operosità in questo campo, tranne, forse, la ricordata inedita opera di alchimia. La maraviglia che il Carlini manifesta a questo proposito è fuor di luogo, chè a lui correva obbligo di cercare una spiegazione del fatto nelle opere, che gli eran note, del Verità e non avrebbe faticato molto per trovarla; non intendo con ciò di riferirmi all'opera di alchimia, bensì alle rime stesse del nostro poeta. Per la maggior parte, infatti, esse sono di contenenza morale, espressa sentenziosamente, con intonazione, che direi solenne, se non me lo vietasse lo stile in generale pedestre e fiacco, di maestro che molto ha meditato sulle cose del mondo, e sui libri; lo stesso preponderante numero dei madrigali, che forse sarebbe meglio dire epigrammi nel significato antico della parola, e quello dei sonetti straordinariamente scarso per un petrarchista dovevano metter sull'avviso il Carlini, e anche, insieme con le non poche e da lui non avvertite reminiscenze dantesche, suggerirgli qualche considerazione sul petrarchismo del Verità che uscisse dalle solite generalità e non si fermasse sui soliti troppo facili confronti (2). Nessun dubbio, intanto,

---

(1) Di seconda mano, ma necessariamente, annotando (p. XVIII, n. 3): « GIULIO VERITÀ. Lettera proemiale nel codice mscr. delle Rime (già posseduto dal Labus) stampata dal Giuliari nell' opuscolo per nozze Fumanelli-da Persico. Tre canzoni sul Benaco male attribuite al Bonfadio ecc. ». Ora il Giuliari, come dirò a suo luogo, non stampò codesta lettera, ma una dissertazione del Labus, che riferisce la citata notizia di Giulio.

(2) A proposito del petrarchismo del V.: scrive il C. ch' egli mai fa menzione del nome della sua amata. Menzione esplicita, è vero, ma allegorica, alla petrarchesca, non credo si possa negare con tanta sicurezza: infatti dalla canz. XXXII (p. 18) a me pare si possa de-

per me che la fama di filosofo non sia venuta primamente al Verità dalle sue poesie, senza per questo escludere altri coefficienti, dei quali non abbiam documenti, ma ch' è facile supporre: l' oggetto e il tono dell' abituale conversazione, l' ordine degli studi, la natura degli amici, il modo stesso della vita; rimaste per la massima parte inedite e ignote le rime, e perdurando, anzi aumentando, la fama di filosofo, fu naturale che storici posteriori non molto scrupolosi fantasticassero pur di esaltare il concittadino, e altri in buona fede ripetessero, di una sua grande operosità scientifica: qualche cosa di simile avvenne per Luigi da Porto, l'opera massima del quale, le *Lettere storiche*, rimase a lungo inedita e ignota, permettendo le più strane fantasie.

Fu il Verità dottore di leggi? Risponde il Carlini (p. XIII) che non solo manca la prova di ciò, ma pare invece provato il contrario; ora, s' egli avesse ricordato una lettera di lui, già da qualche anno pubblicata (1), avrebbe dato senza esitare una risposta risolutamente negativa. Scrive infatti il nostro poeta a Mario Equicola (da Verona, l' ultimo di luglio del 1520): « *La Osservantia de la Italica lingua* per voi composta, doppo li errori più lunghi che di Ulisse, è ne le mie mani pervenuta; per ciò che il portador di essa la ripuose a casa di *mess. Hier.° Verità dottore*, al quale, per non esser in Verona, fu mandato in Colognese ». È chiaro dunque che il titolo dottorale distingueva dal Nostro un altro Girolamo Verità (2), quantunque qualche volta non bastasse

---

sumere che la donna si chiamava Pietra:

> Qual cosa al mondo esser potea più strana
> Più rara o meno udita tra le genti
> Che ad una cruda *pietra* un uom soggetto,

e via per tutta la canz. con questa pietra indubbiamente metaforica. Ma chi realmente fosse la donna, è altra questione e il C. ha ragione nelle sue considerazioni circa l' oggetto delle rime amorose del V.

(1) A. LUZIO e R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d' Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.* XXXIV, p. 19.

(2) Probabilmente quello cui accenna il C. a p. VIII-IX, al quale, e

a impedire che i due fossero confusi insieme. E confusi deve averli anche colui che copiò la già ricordata opera di alchimia: vero è che il Carlini (p. XVIII) non crede di poter dubitare dell'autografia del manoscritto; ma esso finisce con queste parole: « Explicit liber iste scriptus per me Hieronymus »—proprio così è stampato; ma addebitiamo al tipografo la sgrammaticatura—« de Veritate *Iur. utriusque doct.* ». Non volendo credere che il Verità si facesse bello di un titolo che non gli spettava, o il manoscritto non è autografo o l'opera non è del Nostro.

Quanto all' opera del Carlini come editore, solo scorrendo il testo da lui dato delle *Rime* del Verità, nel quale mai apparisce una variante, viene spontanea la domanda, com'egli l' abbia formato: tredici codici mss. conosce, e li elenca a p. XIX, ma soltanto da alcuni di essi, *dopo un esame comparativo e fatto lo spoglio delle poesie comuni,* ha ricopiato e ordinato i componimenti che pubblica, non trascurando, egli afferma, quelle raccolte a stampa e quelle pubblicazioni nuziali, non tutte per altro, e troppo sommariamente indicandole, nelle quali sono poesie del Verità. Ora, com'è possibile che quei quattro o cinque codd. dei quali dice di essersi servito, diversi di origine, non offrano nessuna discordanza nella lezione e abbiano tutti lo stesso valore? Ma le deficienze di quella edizione meglio appariranno dall' esame dei singoli componimenti, di quelli, s' intende, che ho avuto agio di confrontare sia col manoscritto napoletano, sia con stampe precedenti.

II e III (pp. 3-4). In calce a questi due sonetti si legge l'indicazione: « Dal codice manoscr. di Luigi Ruozi (pubb. nel

---

non al poeta, mi pare deva pure riferirsi questa notizia che trovo nei *Diarii* del Sanudo (XXVII, 166): « *Fu leto una letera di sier Andrea Magno podestà di Verona, di 7 Fevrer* (1519). Come uno Hieronimo di Verità citadin de lì, la note era sta ferito su la faza; però voria per saper il mandatario darli taja ducati 300 di so beni, con certe clausole, *at in ea.* Fu posto per li Consieri, excepto sier Michiel Salamon et sier Alvise di Prioli, erano ábsenti, la taja predita di beni del mandatario, si non di esso Hironimo di Verità. Fu presa. Avè, 169, 4 ». Altri Verità, tutti veronesi, ricorda il Sanudo, ma a noi non importano.

genn. 1847 per nozze Zanini-Mazza) ». Questo medesimo codice è indicato così a p. XIII, nota 4: « LUIGI RUOZI, Mscr. delle rime di Girolamo Verità, pref. », e a p. XXI, nota 1, così: « Codice di LUIGI RUOZI, Sonetti, I ». Ora tal codice non appare nell'elenco dei mss. a p. XIX; di più il Giuliari, nell'opuscolo già citato, ricorda la pubblicazione nuziale del Ruozi, ma non un codice a lui appartenente. Come stanno, dunque, le cose? E i due sonetti, come la notizia della corrispondenza amichevole tra il Verità e il Caro (p. XIII), derivano dal manoscritto, come parrebbe, o dalla stampa del 1847?

XI-XII-LIII (pp. 7-8 e 46) (1). Tutti e tre questi madrigali furono già pubblicati dal Trucchi a pp. 218-220 del terzo volume della sua raccolta; tratti da un medesimo codice, il testo di lui e quello del Carlini offrono soltanto facili divergenze di lettura. Ma il Carlini rimprovera giustamente il Trucchi per aver omesso, senza apparente ragione, gli ultimi tre vv. del secondo madrigale; e deve a sua volta essere rimproverato per avere trascurato di notare come il Trucchi avverta (p. 217) che un codice vaticano del '600, meno autorevole, a parer suo, del magliabechiano cinquecentesco, attribuisce questo stesso madrigale a Niccolò Amanio (2).

XX (p. 11; codice napol. p. 228). I due testi offrono soltanto trascurabili divergenze ortografiche, come *avegna* e *tegna* (nap.) per *avvenga* e *tenga, haggia* per *habbi*.

XLI (p. 32). Secondo una nota bio-bibliografica che precede altre rime del Verità, di cui più oltre, in un opuscolo nuziale pubblicato a Padova nel 1819 (3) e rimasto ignoto al Giuliari e

---

(1) In calce alla poesia X leggo: « In fondo a questo madrig. v'è una nota apocrifa: « Altri lo attribuiscono ad Andrea Navagero » ». Se la nota è *apocrifa,* quale fede le si può dare?

(2) Il C., o più verisimilmente il tipografo, sbagliò l'indicazione delle pagine del Trucchi; come non ripete sempre esattamente l'indicazione del codice magliabechiano-asburh.

(3) *Rime inedite di Torquato Tasso, Girolamo Verità, Vincenzo Quirini, Francesco M. Molza.* Padova, Minerva, 1819. Pubblicò l'opuscolo il prof. Floriano Caldani, insegnante di anatomia nell'Università padovana; ma per lui copiò dal codice bolognese le rime del Verità l'altro professore conte Angelo Ridolfi.

al Carlini, questa canzone fu primamente pubblicata nel *Poligrafo* di Milano (anno III, n. 37; 12 settembre 1813), e tratta da quello stesso codice bolognese, nel quale il Carlini ha trovato parecchie rime della sua raccolta. Ora in calce ad essa egli indica un solo codice marciano. È dunque sbagliata l'indicazione del primo editore? Non avendo potuto vedere *Il poligrafo,* non posso nè men dire quali divergenze siano tra i due testi, nè risolver la questione.

XLII (p. 34; codice napol. p. 106). Oltre le varianti puramente grafiche, che stimo inutile indicare, il testo napol. ne offre alcune che toccano la struttura del verso o il senso; i vv. 12-13 della 1.ª st. si leggono: « A chi è in fier nemici E pensieri infelici » invece di: « Troppo son fieri nemici Gli pensieri infelici »; e nel 3.º v. della 2.ª st. si legge *in viso punto* in luogo di *punto in viso;* ma più notevole variante è nella fine della 3.ª st.: « .... Ma sol chi nel cor vede Se gli è mio stato acerbo Se ben come il sepulchro Son fuori ornato e pulchro, Horrenda morte dentro e fettor serbo Chè tutto or non s' intende Ciò che riluce e splende Nè cosa si conosce al mondo meno Che per la fronte quel che s' habbi in seno », invece dei versi seguenti, coi quali nel testo del C. comincia un nuovo periodo: « Ben sa chi nel cor vede S'egli 'l mio stato è acerbo; Sebben, come il sepulcro, Son fuori ornato e pulcro, Orrida morte dentro e fetor serbo. Non è tutt' or, s' intende, Ciò che riluce e splende, Nè cosa si conosce al mondo meno Che per la fronte quel ch' altri abbia in seno ». Nelle stanze successive le divergenze sono di grafia semplicemente, o al più di qualche parola, come *sospiri* (napol.) per *desiri.*

XLIII (p. 35; codice napol. p. 101). Oltre le solite leggiere e trascurabili divergenze di grafia, noto che nel v. 6 della 3.ª st. il Carlini, certo per distrazione, ha ripetuto due volte la parola *stato,* quando la seconda volta doveva dire *speme;* alla 4.ª st. egli non si avvede di dare un verso di più, chè quello posto da lui per ultimo di essa è invece il primo della successiva. Più importanti sono queste varianti (st. 5.ª, vv. 5-6): « Nè di sì grave salma Fu chi mai mi scemasse o del mio

scempio », in luogo di: « Nè di sì grave salma Fu chi dramma scemasse ecc. »; (st. 6, v. ultimo) « come talpa son vivo e sepolto », invece di « come talpa i' son vivo sepolto »; (st. 7, v. 9) « A gli lamenti sparsi » per « Con la lingua sfogarsi »; (st. 7, v. ultimo) « Ch' el foco cresce al duol chi è più coperto » per « Che il foco cresce e il duol più ch' è coperto ».

XLV, XLIX, LV, LXXXVIII (pp. 39, 44, 49, 76). Queste quattro canzoni furono tutte pubblicate dal Caldani nell' opuscolo già ricordato, la terza fu anche pubblicata, e il Carlini lo ricorda, nell' edizione veronese (Bisesti, 1754), ch' io non potei vedere, delle opere del vescovo Matteo Giberti; per la seconda il Carlini indica, oltre il bolognese, due codici marciani, e per tutte le altre il solo bolognese, e pure queste, specialmente la terza, offrono le maggiori divergenze col testo del Caldani, che deriva dalla medesima fonte. Invero: (canz. III, st. 1.ª, v. 9) il *sue* del Caldani, invece del *tue* del C. muta interamente il senso; (st. 1.ª, v. ultimo) il Caldani legge « Quanto tu miri al Ciel, ti brama il Cielo », dove il C. « Non meno che tu lui te brama il Cielo »; (st. 2.ª, v. 7) il Caldani: « E in tanta leggiadria somma onestate », e il C.: « In te sommo saper, somma bontate »; (st. 3.ª, v. penultimo) *mostrò* è nel testo padovano invece del men felice *vide* e (st. 5.ª, v. 1) *chiude il ciel* invece di *chiude in ciel,* che non dà senso. Nella prima canzone noto: (st. 2.ª, v. ultimo) « Se freddo e cauto i' nol prendo e scaldo », invece di « E freddo e cauto s' io nol prendo e scaldo » del C.; (st. 3.ª, v. 5) *E lei sola* per *Quella sola;* (congedo, v. ultimo) « Io non ho in sì alto vincitor men gloria » invece di « Con sì alto vincitor non ho men gloria ». Nella quarta canzone, oltre le solite leggiere divergenze, un verso, l' ultimo della 1.ª st., è nei due testi del tutto differente: « Questi le tien più del ricordo assedio » legge il Caldani e il C.: « Più le tien questo del rimedio assedio »; ma la voce *rimedio,* che è anche nel v. precedente, qui deve essere ripetuta in luogo della voce *ricordo* per una semplice distrazione dell' editore. In compenso i due editori concordano nello scrivere *naso* (st. 5.ª, v. 3) dove la correzione *vaso,* voluta dal contesto del discorso e dal buon senso, non avrebbe certamente procurato loro il rimprovero di troppo arbitrarii.

LVI (p. 51; codice napol. p. 110) (1). Nel ms. napol. questa canzone rimane interrotta al v. 8 della 3.ª st.; seguono alcune pagine bianche, il che vuol dire che il compilatore del codice sperava di compiere, e non potè, la trascrizione. Una variante importante ci offre subito il secondo verso: « A sorda, anzi sepolta », in vece di « (Ahi sorda! anzi sepolta!) »; del tutto diverso è nei due testi il v. 5 della 2.ª st.: « Par che si lagni e penti », nel napol., « Si trovan or scontenti » in quello del C. Altre varianti notevoli sono: (st. 3.ª, v. 1) « dal cielo » per « del cielo », ma forse questo *del* è un errore tipografico; (st. 3.ª, v. 5) « che fra voi l'amor diparte » invece di « che lo amor da voi diparte ».

LVII, LVIII, LIX, LX (pp. 54, 55, 57, 50). La prima, la seconda e la terza di queste canzoni furono primamente pubblicate dall'ab. Antonio Sambuca, e non dal Mazzuchelli, come par creda il Carlini, tra le opere del Bonfadio, al quale con ferma fede le attribuì (2). Egli racconta di averne avuto la prima notizia da alcuni manoscritti del canonico Paolo Gagliardi, al suo tempo conservati dai padri dell'Oratorio di Brescia, ma in essi eran soltanto i principii delle tre canzoni; la prima stanza di ciascuna di esse trovò poi, con la stessa attribuzione al Bonfadio, nelle carte del medico prof. P. I. Bonfadini, morto nel 1736, senza fare quell'edizione dell'opere dell'umanista di Gazzano (3) che aveva in animo, ed egli allora le pubblicò

---

(1) Non ho potuto vedere l'edizione che di questa canzone procurò, per nozze, il Medin di su un codice della biblioteca del Seminario di Padova.

(2) Jacopo Bonfadio, *Opere volgari e latine.* Tomo I: *Lettere famigliari con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal sig. Conte Giammaria Mazzuchelli.* In Brescia, 1758, presso P. A. Pianta. A pp. 235-242 sono pubblicate le tre canzoni, e a p. 283 è la lunga nota relativa firmata per disteso *Antonio Abate Sambuca*, letta la quale è impossibile pensare che l'editore delle opere del Bonfadio sia stato il Mazzuchelli. Delle carte Gagliardi, Bonfadini e Tomacelli il C. fa tre codici, che prudentemente dice perduti, contenenti rime del V.

(3) O Gorzano? Domando non tanto perchè il C. scrive qualche volta Gorzano, ma perchè così scrivono il Giannini nelle sue *Tavole sinot-*

nella *Giunta di alcuni componimenti* alla fine del secondo tomo della sua prima edizione delle opere del Bonfadio (1747); finalmente le trovò intere in un ms. del secolo XVI fattogli conoscere, e pare regalatogli, dall' ab. Filippo Tomacelli. Di questo codice non dice la contenenza e nè meno se le tre canzoni vi fossero esplicitamente attribuite al Bonfadio, e tale suo silenzio mi è molto sospetto, chè, infatuato com'era per il suo autore, io temo ei gli abbia con troppa facilità attribuito quello che non gli spettava. Certo è che l' erudito bresciano dr. Giovanni Labus, trovate queste canzoni in due codici, secondo lui assai autorevoli (1), contenenti esclusivamente rime del Verità, dei quali era frattanto venuto in possesso, e che ora sono scomparsi, ebbe buon giuoco per dimostrarne falsa l' attribuzione al Bonfadio. La rettorica del primo editore, che aveva piena la mente del Petrarca, le aveva fatte battezzare le *tre sorelle*, in memoria delle tre canzoni sugli occhi di Laura, perchè tutte e tre s' inspirano al Benaco; ma il Labus ben s' avvide che le sorelle erano propriamente quattro, perchè quella che il Carlini segna col n. LX non può in niun modo essere scompagnata dalle altre: inspirate dalle medesime circostanze, descrivono gli stessi luoghi, alludono agli stessi fatti ed esprimono gli stessi sentimenti. Però il Labus, se ben ricordo, non s' avvide che un argomento, dirò così, topografico inoppugnabile ci è dato da quel passo della terza canzone, nel quale il poeta contrappone il luogo dove si trova al luogo che gli era stato caro nido: il Bonfadio, nato sul Garda, non avrebbe avuto bisogno, trovandosi sulle rive del lago, di volgersi da un' altra parte per guardare verso il caro nido. Di più il Labus non s' accorse che il poeta nella quarta canzone

---

tiche per lo studio della storia letteraria d' Italia (Livorno, Giusti, 1899; p. 101) e il Flamini nel *Compendio di storia della letteratura italiana* (1.ª ediz. Livorno, Giusti, 1900, p. 158, 2.ª ediz. 1901, pag. 173). Il Mazzuchelli scrive sempre Gazzano e questa mi pare deva essere la forma legittima.

(1) Uno sarebbe stato del secolo XVI, l' altro del XVII, e questo tratto dall' originale di Cassadra Verità figlia del poeta e scritto da Giulio suo nipote.

nasconde, forse egli credeva d'averlo indicato chiaramente, il nome del paese che lo ospita sotto un'artificiosa imagine astronomica, e questo nome non è Gazzano, bensì Cavaion: una delle tante forme medioevali di esso (1) permetteva di interpretarlo *caput leonis*, ed ecco che il poeta arzigogola così:

> Questo [luogo] mattina e sera
> Vagheggia sì il gran lume innanti e a tergo
> Che tien nome dal *capo del suo albergo*,

vale a dire: il sole mattina e sera, innanti e a tergo, vagheggia così questo luogo che esso prende nome dal capo del Leone, cioè dalla costellazione del leone, la quale nel più caldo periodo dell'anno può dirsi albergo del sole. Ora, poichè questa canzone, come ho già avvertito, non può essere scompagnata dalle tre precedenti, poichè a Cavaion era riparato, come vedremo, il Verità, e il Bonfadio era invece nativo di Gazzano (2) sulla sponda opposta del Garda, ne viene che lui, e non altri, dobbiamo ritenere autore di queste poesie; e ciò anche se non ci soccorresse il fatto, pure importantissimo, che a lui le attribuiscono, oltre i due codici ora scomparsi del Labus e forse un altro, pure scomparso o non identificato, di cui dirò, altri codici indicati dal Carlini, e, almeno per due, il napoletano.

A sostenere il suo asserto il Labus scrisse e presentò all'Ateneo di Brescia (3) una dissertazione *Della vita e degli*

(1) Mi furono cortesi di notizie sulle forme antiche e sulle probabili etimologie del nome Cavaion il sig. G. da Re della biblioteca comunale di Verona e il prof. D. Olivieri: all'uno e all'altro i miei ringraziamenti.

(2) « La gaza al bel Gazano il nome diede » comincia una canzone di Girolamo Segala di Salò, che leggo a p. 270 del cit. I vol. delle *Opere* del Bonfadio, etimologia animalesca anche questa, ma non leonina.

(3) Nei *Commentarii* dell'Ateneo bresciano per gli anni 1818-19 è annunciato: « La seconda memoria biografica (presentata dal dr. G. Labus) tratta della vita e degli scritti di Girolamo Verità, poeta e filosofo veronese, nato nel 1467, al quale il nostro autore rivendica le tre canzoni sopra il Benaco, chiamate le tre sorelle, e che finora si sono falsamente attribuite al Bonfadio ». Devo questa comunica-

scritti di Girolamo Verità chiarissimo poeta e filosofo del secolo XVI, ma essa rimase inedita, sconosciuta del tutto non oserei dire, fino al 1865, quando, per nozze, la pubblicò il Giuliari, premettendo le tre canzoni incriminate, ch' egli, non potendo dai codici frattanto smarriti, copiò, io credo, dalle *Opere* del Bonfadio (1). Contemporaneamente al Labus o, forse, poco dopo, il Caldani nell' opuscolo tante volte ricordato avvertiva: « in Milano esiste un codice che contiene altre rime di Girolamo Verità, e fra desse alcune che furono attribuite al Bonfadio nella edizione di Brescia, 1758, e sono: *Soavi aprici colli; Di passo in passo, d' un in altro colle; Saggio pittor, se vuoi* »: ometteva, nella breve enumerazione, una canzone che è veramente del Verità ed era stata attribuita al Bonfadio e un' altra gliene attribuiva, che da nessuno era stata contestata, nè fu poi, all' umanista di Gazzano. Ma del codice milanese, di cui parlava, che cosa è avvenuto, anzi esisteva esso veramente? Nè l' Ambrosiana nè la Braidense hanno rime mss. del Verità, e tra i codici elencati dal Carlini è vano cercare questo milanese; onde io sarei indotto a pensare che al Caldani fosse giunta notizia confusa della dissertazione del Labus e a lui e ai suoi codici si riferisse, forse dopo aver frettolosamente verificato nel 1.° vol. delle *Opere* del Bonfadio l' esistenza delle tre canzoni, subito dopo le quali è stampata appunto quella che comincia *Saggio pittor, se vuoi;* ciò, naturalmente, senza escludere che il Caldani potesse parlare indipendentemente dal Labus e senza saper di lui, e che un codice ora smarrito o non identificabile attribuisse al Verità anche questa canzone.

---

zione alla cortesia del prof. P. V. Colpo, al quale pure vanno i miei ringraziamenti.

(1) [G. B. Carlo Giuliari] *Tre canzoni sul Benaco male attribuite a Jacopo Bonfadio rivendicate a Girolamo Verità veronese ed un' altra* (sic) *inedita del medesimo.* Verona, Vicentini e Franchini, 1865 (per nozze Fumanelli-da Persico). L' opuscolo, che dal C. non è mai citato con la dovuta esattezza, comprende, oltre la dedicatoria del Giuliari, prima le tre canzoni, LVII, LVIII e LIX, poi la dissertazione del Labus col titolo indicato nel testo e quindi una breve nota di pochissime correzioni e aggiunte del Giuliari stesso.

Nel ms. napol. manca la prima canzone *Soavi, aprici colli,* e per il testo di essa non c'è discordanza tra, dirò così, il Bonfadio-Giuliari e il Carlini; le due canzoni seguenti si leggono anche nel ms. napol. e le discordanze tra i tre testi sono parecchie e non lievi, oltre le solite divergenze di grafia, di semplici parole e di struttura del verso.

LVIII, st. 1.ª, v. 13: « Degli miei dolci accenti » legge il testo napol. invece di « Che ben a' miei lamenti » degli altri due; ivi, v. 14: « che bene a miei lamenti men s' accorda » per « Risponde, e co' tormenti miei s' accorda »; ivi, v. 15: « Come altrui la chiama » per « come altrui la chiaman » del Carl.; mentre Bonf.-Giul. più correttamente, *come altri.* St. 2.ª, v. 7: *affannata* legge il testo nap., dove gli altri due leggono *affamata* (1), e nel penultimo v. *sia,* d'accordo col Bonf.-Giul. mentre il Carl. ha un *fia,* che è evidente errore di trascrizione; a questo fa riscontro, nella canzone seguente (st. 1.ª, v. 11) un *affido,* che sta in luogo dell'*assido,* più conforme al senso, dato dagli altri due. St. 3.ª, v. 7: « E altri assai desiri » per « Et aspri altri desiri » del Bonf.-Giul. e Carl.; st. 4.ª, v. 4: « contenti monti » per *cotanti;* v. 9 *campagna,* e così Bon.-Giul., per *compagna,* evidente errore tipografico come (v. ultimo) *loco* invece del *laco* del Bonf.-Giul. e del *lago* del napol.; st. 5.ª, v. 3: « *ornate* », così il codice napol. come il testo Bonf.-Giul. per *oneste;* congedo, v. 2: « Per ch' alza e inchina l' onda » invece di « Chè alzata inclina l' onda », che hanno il Bonf.-Giul. e il Carl.

LIX, st. 1.ª, v. 11-12: « Quivi m' assido e più che 'ntorno miro Il bel paese con più gravi accenti » legge il codice napol. dove il Carl.: « Quivi m' affido e più che aperto miro— Il bel paese e poi con gravi accenti »; il Bonf. Giul. legge

(1) Nota la reminiscenza o contaminazione, dantesca: « fortuna— affamata e feroce — e dopo il pasto più cruda e digiuna — che fermo segno pose de' suoi strali — mio core ». Nella stessa canzone, st. 4.ª, è ancora una chiara reminiscenza dantesca: « tu [Benaco] fra cotanti monti — per mille rive e fonti — Com' altri dice, e più, credo, ti bagni ». E ancora, st. 2.ª, v. ultimo: « La stagion ch' altri addolcia me sol attosca ».

soltanto il secondo verso come il napol. Nella 3.ª st. manca il verso nono, *E al quattragesimo anno homai son presso*, nelle edizioni del Sambuca, del Giuliari e del Carl.; e nessuno dei tre se n' è accorto; si legge invece nel ms. napol., che così, oltre darci compiuta la stanza, altrimenti difettosa nella metrica se non nel senso, ci permette di stabilire con relativa certezza l' anno di nascita del poeta: secondo il Labus, al quale si accosta il Giuliari, esso sarebbe il 1467 e secondo il Carl. il 1472: ora, se queste canzoni furono veramente scritte nel 1509, come tengono per certo e il Labus e il Giuliari e il Carl., e non c'è ragione per discordare da loro, quando dopo la battaglia di Agnadello, combattuta il 14 di maggio di quell'anno, il Verità cercò riparo contro i furori di Marte nella villa di Cavaion presso il Garda, e se il poeta confessa di esser prossimo ai quarant' anni, egli deve esser nato indubbiamente circa il 1470; in ogni modo in anno più vicino al 1472 che al 1467. St. 4.ª, v. 2: « Ove fu quella sconsolata matre Ch' abbandonai lasciando il caro nido »: così il codice napol. mentre gli altri due testi, leggono, sola variante notevole, *u' siede:* Filippa Pindemonte, madre del poeta, morì, a non dubitarne, tra il 1489 e il 1490 (1); quindi, per preferire la lezione del Bonf.-Giul. e del Carl. bisogna o abbassare la composizione di queste canzoni di una ventina d'anni o negarle al Verità per ridarle al Bonfadio; l' una e l' altra condizione essendo inammissibile, dobbiamo ritener preferibile la lezione del testo napol., del quale, d' altra parte, perciò che riguarda questa canzone, nessuno può negare la superiorità, e pensare a qualche trascorso contro la madre, di cui il poeta si fosse reso colpevole in gioventù e del quale ora, in mezzo a tante nuove

---

(1) Testò il 4 maggio 1486 essendo *corpore infirmo;* ma al testamento aggiunse dei codicilli, pure dichiarandosi inferma, il 26 settembre 1489, dopo la quale data non si trova più memoria di lei; il marito Michele Verità, testando a Venezia il 26 luglio 1490, non la nomina e le anagrafi della contrada di Falsorgo, ove erano le case dei Verità, dal 1490 in poi non la registrano. Devo queste notizie alla cortesia del signor G. da Re della biblioteca comunale di Verona, che nuovamente ringrazio.

disgrazie, lo assale il rimorso così vivo da fargli usare espressioni che meglio converrebbero a fatti e sentimenti presenti. Quindi *i duri affanni* sopportati fin *da primi anni*, per i quali nella canzone precedente grida *con strana voce, afflitto e fioco,* non sono, come potrebbe parere, affanni amorosi, quasi direi petrarcheschi, ma affanni che derivano da un giovanile abbandono del caro nido e della sconsolata madre. Queste canzoni rispecchiano dunque più largamente e più profondamente che non appaia a prima vista la vita del poeta e meriterebbero un'ampia illustrazione. St. 4.ª, v. 5: *rimembrando* il codice napol. e il Giul.-Bonf. per il *ricorrendo* del Carl.; congedo, v. 6: « Schifar di Marte acerbo i furor tanti » nel codice napol. con evidente riferimento di fatto del 1509, mentre negli altri due testi, assai men bene: « Schifar di morte, acerbo, i furor tanti ».

LX. Questa canzone, che manca nel codice napol., dal Labus inserita nella sua dissertazione, è quella dal Giuliari indicata con le parole *e una altra inedita*; per essa il Carl. non richiama nessun manoscritto, e poichè, invece, richiama l'opuscolo del Giuliari, bisogna credere che l'abbia presa da lui: donde, dunque, le divergenze che pure presentano i due testi? Sarà errore tipografico l'*ermi* del secondo verso, che toglie ogni senso, in luogo di *irmi* (*solea irmi cercando*); è buona correzione il *vegni* della st. 5.ª, v. 10, in luogo di *pregni*; ma perchè si deve leggere, a tacere della punteggiatura qua e là modificata, *atre e moleste* (st. 3.ª, v. 9) per *altre moleste; cadendo* per *cedendo* e *s'erge* per *sorga* (st. 4.ª, vv. 11-12)?

XCIII (p. 84). È un brutto capitolo ternario, una delle tante imitazioni dei *Trionfi* petrarcheschi e delle più infelici; ne pubblicò una parte il Cian, e poichè così egli come il Carl., hanno buone ragioni per dubitare della sua autenticità, sarebbe stato meglio, forse, il tralasciarlo in questa raccolta; pubblicandolo, era necessario dare al testo una maggiore attenzione. Dice il Carl. (p. XXXI) che i versi del capitolo sono 1060, e tanti sono infatti; ma nella stampa sono invece 1061, e ciò perchè la 1.ª terzina della p. 93 è di quattro versi, cioè ad essa è unito il primo verso della seguente, e il terzo di questa diventa il

primo della successiva e via così, finchè a p. 107 la ripetizione dello stesso verso aggiusta l' ordine, fino a qui soltanto apparente, delle terzine e delle rime, e porta, nella numerazione marginale, a 1061 il numero dei versi. Di più a pp. 94, 95, 99 e 101 sono rime sbagliate, e non sempre per errore di grafia, chè, per esempio, *Menelao* è fatto rimare con *Peleo*, *Nilo* con *gentile*; a p. 67 poi uno *scuri* può darsi sia errore tipografico per *scevri*.

In conclusione, perchè il Carlini possa dire di aver fatto opera degna del suo poeta, deve rifare tutto, o quasi, il suo lavoro, allargando e approfondendo le ricerche dell' introduzione e rivedendo attentamente il testo delle rime su tutti i codici ch' egli conosce, e non sopra alcuni soltanto.

GIOACHINO BROGNOLIGO

RIME DI GIROLAMO VERITÀ.

(Codice napoletano oratoriano CLXXXXIX) (1)

I (pp. 83-87).

Nel dolce tempo che Zephiro move
Soavemente le tenere fronde,
E philomena con pietosi versi
L'antico suo dolor par che rinove,
In sogno le vision sane [?] e profonde
Havien gli sensi miei tutti dispersi;
Ma, poi che gli occhi apersi
Fiso mirando in una gran foresta
U[n] nato a piè de monti d'Appennino

---

(1) Sempre, quando l'ho creduto necessario per chiarire il senso, ho compiuta e corretta la punteggiatura, difettosissima nel manoscritto; così ho senz'altro corretto quelle pochissime lezioni che il senso mi diceva chiaramente errate: per es., nella canz. III (st. 2ª, v. penultimo) ho sostituito un necessario *tra lor* a un *talhor* che cozzava con lo *spesso* di due parole dopo.

Un nobile giardino
Verde mi parve, onde l'anima mesta,
Lasciando ivi i sospiri, la doglia e i pianti,
Per meglio contemplar si spinse avanti.
Di varii frutti in piccioli arboscelli
Àdorni erano i colli, e per le valli,
Fra l'herba verde e fra vermigli fiori,
Albergavan le Nymphe, e i vaghi augelli
Cantando al suon de' liquidi cristalli;
Vestite eran le piaggie in più colori,
E tanti ameni odori
Rendeva il luogo sì leggiadro e degno,
Che m'havea già da me stesso diviso,
Ond'io ch'in paradiso
Giunger pensai e non in mortal regno,
Ivi m'assisi per stare a diporto,
Prendendo di tal vista un gran conforto.
E mentre ch'io passava al bel soggiorno
Come colui che d'imparar fa prova
E di non perder tempo s'assottiglia,
Guardandomi dal lato spesso intorno
Mi giunse altra visione oscura e nova:
Vidi molti arbori alti a meraviglia
Che per alzar di ciglia (1)
Movendo le celesti auree piume
Chi [che ?] stavan piene d'amoroso foco,
Ver me si volse un poco
E disse: amico, hor mira il vago lume,
Che quando Morte m'harà posto al fondo,
Ben fia senza il suo Sole il cieco mondo.
Io volea allhor dir: come può Morte
In cosa diva poner la sua falce,
Quando volto a sinestra con paura
Come huom che d'accidente teme forte
Sentì venir gridando per le balce

---

(1) La stanza metricamente è perfetta, ma da questo punto alla fine non si può dire altrettanto quanto al senso, nè troppo c'illumina ciò che è detto nelle stanze successive; tuttavia si capisce abbastanza il concetto fondamentale di questa non bella canzone allegorico-morale.

Una donna crudel con faccia oscura:
Ponete vostra cura
In cose eterne, o cieca e mortal gente,
Che quando non credete, giungo al varco.
E detto questo, l'arco
Scoccando in quella pianta asperamente
Giettando [giettava] a terra il lauro e le sue pompe.
  Qual mi feci io, quando in un batter d'occhi
Vidi in fumo il giardino, e per li piani
Gli arbori eradicati da gran vento!
O fuggace dolcezza de gli sciocchi,
Quante speranze e quanti pensier vani
Interrompe fortuna in un momento,
Chè per tal mutamento
La phenice è rimasta unica e sola
Priva de l'ombra di quel lauro santo.
Così disse con pianto
In questa sconsolata e sol parola:
Prendiamo altro riparo a la salute,
Chè negli affanni cresce la virtude.
  Chi crederia ch'allhora una gran palma
Vidi tant'alta uscir fuor de la terra,
Che superava l'uno e l'altro polo,
E vidi quella altiera e nobile alma,
Lasciando il mondo in gran tempesta e guerra,
Per quella pianta in aria alzarsi a volo;
Ond'io, mancato il duolo,
Drizzaimi a risguardar inverso il cielo
Qual Heliseo a mirar sul carro Helia;
Ma non so per qual via
Mi vidi inanzi gli occhi posto un velo,
Onde la mente fu cieca e smarrita,
Chè scorgier non si può cosa infinita.
  Canzon, s'habbiam compreso
Quanto qua giù sia vana la speranza,
Usciamo hormai dei lacci e de le spine,
Drizzando a miglior fine
Il poco e breve viver chi [che] n'avanza,
Che pur che l'huomo il tristo voler muti,
Mai non può giunger tardo a le saluti.

II (pp. 87 92).

Che pensi e indietro guardi anima trista?
Tempo è da chiuder gli occhi,
Al men per non veder cosa men bella.
Partito è il sol chi [che] ne solea dar vista;
E par che non gli tocchi
Alcun penser di te, sua fida ancella.
Chè l'una e l'altra stella,
Le gemme e l'oro e le fiorite rose
Ne sono in tutto ascose
Per lo suo dipartire, e 'l dolce viso
Ha tolto agli occhi nostri il paradiso.
Vago giardin, tu sai ben quanto è grave
Il mio danno, anzi il nostro,
C'havemo ambi perduto un sì bel fiore.
L'aer vicin, che, pien d'odor soave,
Rasserenava il chiostro,
Turbido è fatto. Ben mostrò dolore,
Perchè sentiva Amore
Ogni fior sottoposto a sì bel piede,
E dove ella si siede
Il delicato lembo a l'herba sparse:
Chi non l'hebbe sì dolce, e chi l'hebbe, arse.
Partita è la tua gloria, e tu tel senti,
Chè, mentre ella gioiva
Ne l'albergo gentil, tuo pregio fue;
Hor tu ten piagni al suon de' miei lamenti.
Chè sol di se ti priva,
E già vanno in oblio le lode tue.
Io, vinto da le sue,
Rimango cieco e senza alcuno appoggio;
Così di poggio in poggio
Vo contando a le selve i miei martiri,
Rompendo il ciel con [co' ?] più caldi sospiri.
Ahimè! ch'el saggio e gratioso volto
Altronde ognun contenta
Col chiaro lampeggiar de' suoi bei rai;
Il mio cor porta a le sue trezze involto,

E dì e notte il tormenta,
E tal ch' insino a qui sento i suoi guai;
Però non spero hormai
Di vederlo mai più, come già il vidi.
Ahi, alma, in che ti fidi!
In quest'opre mortal, tutto è ventura,
Ch'al mondo una bella opra poco dura.

Caldo penser mel forma innanzi, come
Chi nel suo albergo torna,
E parmi ogn' hor veder [udir?] sua voce altera;
Vedo il bel ciglio, ov'è dipinto il nome
Che nel mio cor s'aggiorna;
Credo essere in ciel, come dianzi era.
Poi ch'io comprendo vera
Mente esser dilungato il mio conforto,
Freddo, attonito e smorto,
Come huom fatto di marmo, allhor divento,
Vedendo il mio penser portarne il vento.

Herbe e fior che sentiste il divin lume,
E voi, donne, che i suoi
Raggi vedeste e odiste le parole
Di [da] trare un monte e d'acquetar un fiume,
Piagnete meco, poi
Che s'è da noi partito il nostro sole;
Già di me sol non duole,
Ma di noi che del suo calor siam privi.
Amor, perchè assentivi
A tanto male? hor non bastava 'l mio,
Senza sollecitar l'altrui desio?

Rende a la nostra vista il chiaro speglio
D'ogni forma e virtute,
E torna la speranza al vero obietto;
Minor mal fora, se no era il meglio,
Levarmi ogni salute
Che la speranza del suo vago aspetto;
Ch'in sì intiero diletto
Non ha ben ch'el pareggi, e non è male
A la perdentia eguale,
Sì che provedi tu, ch'a tua fidanza
Si riposa il timor e la speranza.

Sospir dolenti e rozzi,
Per voi farebbe andar a chi v'intenda,
A ciò che si comprenda
Ch'el sfrenato disio che fuor vi tragge,
È noto a monti, a fiumi, e selve e piagge.

III (pp. 123-127).

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Soavemente attesa (1)
Al dolce lascivir con grati, e quale
Che non dee parer tale
La donna che fa bello il secol nostro,
Levando ignuda, che per alcun sonno
Gli occhi parer non ponno
Se non dui soli, in ciel mirabil mostro;
La trezza sciolta or fino, intorno perla
Pare a vederla—a chi tal gratia sale.
Chiunque il petto mira,
Stilla un liquido ardor per gli occhi al core
Che con simplice amore
E senza estimation di cotal pregio
Move il spirito egregio
A desiar, c' haver unque non spera,
Ch'allhora in forma vera
Soave odor che tira
Un bel corpo si vede, onde respira
L'anima per lo fiato, e la vista empie

(1) Con questo verso comincia la p. 123; nella precedente, 122, rimasta bianca, dovevano evidentemente essere trascritte, e chi sa per quale ragione non furono, i primi sei versi di questa stanza, probabilmente la prima della canzone; di qui la poca chiarezza dei rimanenti versi della stanza. La parte di essa rimasta è in perfetta corrispondenza metrica coi versi 7-15 delle stanze successive.

Di vaghezza immortal, ch'in ogni parte
Quanto natura et arte
Posson fermar in un corpo, s'adempie,
E le membra tra lor contenden spesso,
Sì ognun se stesso—e sua bellezza mira.
Come a diversi fonti
Per raccolto liquor si forma un fiume,
Così a lo 'ngegno lume
Nasce da varie parti ovunque volga,
Chè, pur ch'ella si sciolga
Gli aurati crini, indi materia scopia
Così abbondante copia,
Ch'el stil non può salire ov'ella monti;
O sieno ornati o inconti,
Ogni crispo anelletto che si spiega
Move il piè fiero a farne eterno nome,
Però ch' a quelle chiome
Chi lei pur mira il suo bel volto lega,
Si ch'al splendor de le luci divine
Vede il suo fine—assai prima ch'el conti.
Così quanto a lei deve
Amor sol sa, che senza alcuna cura
Gode quel ch'ella fura
E di prigion d'altrui, signor s'è fatto,
Ch'ogni suo picciol atto,
Come acceso vapor, da i pensier nostri,
Ovunque si dimostri,
Materia da infiammar l'alma riceve;
E tal, che non par greve
Perder la libertade in caldo o in ghiaccio,
Anzi è pregio servir, nè si conviene
Legar d'altre catene,
Ch'io son preso per gli occhi a sì bel laccio,
E men dubbio è il fuggir ch'a un' ardente alma
Grata salma—patir è dolce e lieve.
Non move il bianco piede,
Che con gratia non sia, nè veste gonna
La gloriosa donna,
Che non mostri venir dal paradiso.
Il sguardo accorto e 'l viso

Con gli [sic] altere accoglienze e i detti honesti,
Modi, maniere e gesti
De l'interno valor che fuor fan fede,
Nè creder chi non vede
In tutto può, che non s'infiammi et arda;
Hor che fia adunque a chi suol contemplarla,
Che dove se ne parla
Se ne rallegra il ciel, non pur chi guarda,
La forma ch' el bel corpo adorna e bea
Di questa dea—che chi più sa, men crede.
  Canzon, s'alcun ti chiama
Debile sì che non rispondi al merto,
Digli ch'al mio valor doglia contrasta,
E ch'al desir non basta
Di sì intiera bellezza esserne certo,
Ma raccontarla altrui diletta e piace,
Poi mal si tace—una cocente brama.

IV (pp. 127-130).

  Le vigilate notti
Con tanti inutil passi
Fra pioggie, venti e sassi
Mi fanno hormai ch'io lassi
L'otio, la speme, il sospirare e i pianti,
E viver quel che resta, in gioco e in canti.
  L'esser fra gli altri amanti
Così infelice a torto
E privo di conforto
Assai mi fa più accorto
Del tempo perso, e del passato affanno,
De' vogliosi pensier, del dolce danno.
  Queste mie membra il sanno
Che mai non furno un' hora
Di stento e penser fuora,
Onde mi sforzo ogn'hora
Lasciar queste alte e faticose imprese,
Hor c'ho imparato alquanto a le mie spese.
  Le tante e varie offese
Di quella mia nemica

Sempre a' miei danni amica,
Mi sforzan pur ch'io dica
Come tra morte e vita ogn'hor mi stratia,
E son bandito al fin de la sua gratia.
  Ma se pur fosse satia
Puotrei viver contento,
Che 'l troppo stento [sic]
E il darmi ogn' hor tormento
Mi sforza hormai lasciar la lunga guerra,
Ch' un mal continuo ogni mortale atterra.
  Per ch'in me sol s'afferra
Un amoroso stratio,
Nè mai di me fia satio
Per fin ch'in breve spatio
Non mi cerco slegar e uscir di servo,
Hor c'ho già rotto ogni mio polso e nervo.
  Dhe, fusse almen qual cervo
A cui tornassen gli anni!
So ben ch'in tanti affanni
Nè in tanti varii danni
Sarebbe il tristo e mal guidato core,
Vinto da mille morti in man d'Amore.
  Ma poi che del mio errore
Io pur tardi m'aveggio,
Vo cangiar vita e seggio
Nanzi di peggio in peggio
S'aggiunga altro maggior o peggior male,
Ch'a tempi suoi la medicina vale.
  Vale, penser mortale
Con amorosi effetti,
Timor, sospir, dispetti;
E voi, altri diletti,
Ch'el mio cor sempre accompagnato havete
E riso del mio mal tra voi: valete.

V (pp. 130-131).

Occhi soavi e chiari (1)
Che m'accendeste il core
D'un sì possente ardore.
Che dentro mi consuma a poco a poco.
Per voi son tutto in foco
Nè in parte movo i passi,
Ch' ivi fiamma non lassi,
Se non dov'è colei, che m'innamora.
Ch'ella più agghiaccia ogn'hora
E più s'inaspra e indura.
O mia forte ventura,
Che mi fa' più seguir chi più mi fugge!
Un guardo sol mi strugge,
Et una sol parola
Il spirto e 'l cor m'invola,
E pur per forza Amor a lei mi tira,
Che l'alma non respira,
Se non quant'io la veggio;
Ond'hora ben m'aveggio
Che quel che più m'affanna, più m'aggrada.
Dice un penser ch'io vada
A mia donna sovente,
Ma 'l cor non gli consente,
Chè trema al folgorar degli occhi suoi.
Risurge il primo poi
E dice:—Cor, non sai
Che poco viverai
Senza colei ch'in vita ne mantiene?—
Così, oimè, pur conviene
Ch'al fine a noi ritorni,
Occhi leggiadri e adorni,
Occhi a me tanto dolci e tanto amari!

---

(1) Con questo stesso verso comincia una ballata, poi del tutto diversa, di Antonio Girardi nel vol. I, p. 555 della *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori di ogni secolo*, quarta ediz., Venezia, Baseggio, 1739.

TAVOLA

DEL CODICE NAPOLETANO ORATORIANO CLXXXIX (1).

Cose volgari del preclarissimo Sannazaro (2).

(pp. 1-66) *Soneti* (3).

Se quel soave stil che da primi anni.
Tra freddi monti e luoghi alpestri e fieri.
Vaghi soavi, alteri, honesti e cari.
Se per farmi lasciar la bella impresa.
Hor son pur solo e non è chi m' ascolti. *C.*
Gli occhi gentil ch' al sole invidia fanno.
Quando vostri begli occhi un caro velo. *M.*
Lasso che ripensando al tempo breve.
Vago, soave, honesto, e dolce sdegno.
Interditte speranze e van desio.
Mirate donne mie l' alma dolcezza.
Se mai morte ad alcun fu dolce o cara.
Ben credev' io che nel tuo regno Amore. *C.*
Dolce, amena, soave, alma quiete.
Madonna quello honesto e caro sguardo.
Non quel che 'l volgo cieco ama et adora.
Tacite, amene e ben fiorite valli.
Lasso qualhor fra vaghe donne e belle.
Senza il mio sole in tenebre e martiri.
Vinto da le lusinghe e da gl' inganni.
Sì dolcemente col mirar m'uccide.
O sonno, o requie, o triegua de gli affanni.

---

(1) Nell' indicazione del contenuto di questo codice, il Mandarini non è in qualche punto troppo preciso: alle sue rare manchevolezze credo possa rimediare la pubblicazione di questa tavola.

(2) I. Sannazaro, *Rime,* parti tre: in *Opere volgari,* Padova, Comino, 1723.

(3) Così il ms. Indico con *C.* le canzoni, con *M.* i madrigali, con *O.* le ottave, con *S.* le sestine, con *T.* le terzine, e senza nessuna lettera i sonetti. Tutt'i componimenti segnati con asterisco, mancano alle più accreditate edizioni dei canzonieri di questi poeti, citate in nota.

Ahi piacer repentino, ahi sonno lieve.
Quel che vegghiando mai non hebbi ardire
Venuta era madonna al mio languire. *M.*
Sì spesso a consolarme il sonno riede.
Quella ch' a l'humil suon di Sorga nacque.
Stando per meraviglia a mirar fiso.
In quel ben nato, aventuroso giorno. *O.*
Son questi i bei crin d' oro, onde m' avinse.
Amor tu voi ch' io dica. *C.*
Cercate, o Muse, un più lodato ingegno.
Le tue vittoriose e sacre ruote.
Fuggi, signor mio caro, il duro stratio.
Due vaghe Nymphe qui dal paradiso.
* Madonna se la cieca e misera alma.
Eolo se mai con volto irato e fero.
O fra tante procelle invitta e chiara. *C.*
Valli riposte e sole. *C.*
La dubbia speme, il pianto, il van dolore.
È questo il Legno, che del sacro sangue.
Almo monte, felice e sacra valle.
Se mai per meraviglia alzando il viso. *T.*
Icaro cadde qui, quest' onde il sanno.
Scorto dal mio pensier tra i sassi e l' onde. *T.*
Cari scogli, dilette e fide harene.

(p. 67) *Di messer Piero Bembo in la morte di suo fratello* (1).
Alma cortese che dal mondo errante. *C.*

(p. 79) *Del medesmo.*
Sì come suol quando 'l verno aspro e rio.
Spento era già l' ardor, e rotto il laccio (2).

(p. 81) *Rime di Gierolamo di Verità.*
Nel dolce tempo che Zephiro move. *C.*
Che pensi e indietro guardi anima trista. *C.*
Ombrosa e chiusa valle. *C.*
Di passo in passo, e d' uno in altro colle. *C.*

---

(1) P. Bembo, *Rime,* Bergamo, Lancellotti, 1745.

(2) Questo son. è attribuito a Niccolò Tiepolo nel libro I delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori,* Venezia, Giolito, 1547, p. 25 ed a Nicolò Amanio nel libro II delle medesime *Rime* ecc., 171 *v*; ma poi nell'errata-corrige è ridato al Tiepolo.

Che deggio far, cor mio, gli estremi affanni. *C.*
Se 'l penser che dal core. *C.*
Italia mia, ben che sì debil voci. *C.*

(pp. 113-122 bianche; p. 123).
Soavemente attesa. *C.* (1)
Le vigilate notti. *C.*
Occhi soavi e chiari. *C.*

(p. 132) *Di Cadamusto* (2).
Men cruda sì di te, più bella mai. *C.*
Del medesmo. A la Reina del Cielo.
Vergine sacra, benedetta et alma. *C.*

(p. 135) *Niccolai Amanij in cuiusdam servitoris Ducis Maximiliani mortem* (3).
Quando viveva in pene. *C.*

(p. 139) *D' Hipolito milanese* (4).
Occhi miei ch' al mirar foste sì pronti. *C.* (5)

(pp. 141-146 bianche; p. 147).
Io maledico ogn' hor le rime e i versi. (6)
Sì come quando il dì nube non have.
Se 'l gran Tuonante i fier fulmini accesi. (7)

(pp. 149-152 bianche; la 153 comincia con due versi, che evidentemente sono gli ultimi di un componimento che doveva essere trascritto nella p. precedente:
« Però fuor di speranza, Lagrimar sol m'avanza »

---

(1) Mutila del principio.

(2) *Sonetti ed altre rime di* M. Marco [Cademosto] *da Lodi con proposte et resposte de alcuni huomini degni,* Roma, Blado, 1544.

(3) *Rime di diversi nobili huomini ed eccellenti poeti* cit., libb. I e II.

(4) Non mi è riuscito di trovar notizie di questo rimatore.

(5) Questa canzone è contenuta, frammentaria, nel *Vocabolario* di Fabrizio Luna (1536) e fu pubblicata da E. Pèrcopo, *Madrigalisti napoletani anteriori al MDXXXVI,* Napoli, 1887 (per nozze Renier-Campostrini), pp. 25-7.

(6) Mutilo della prima quartina.

(7) Mutilo della seconda terzina.

poi :)

Dal più bel volto Amor che copra il cielo. *S.*
Pose Amor fine al mio soave canto. *T.* (1)
Quando Amor quei begli occhi ch' io sospiro. *T.* (2)
L' alma beata che sì dolcemente.
Guardate amanti (io mi rivolgo a vui).
Piangi, che fai ? dhe piangi alma infelice.
Amor, già ti pregai che mi facesti.
Ahi speranza fallace. *M.*
Se anchor non trovo, ahi lasso, ai prieghi miei. *M.*
Stavasi meco e in libertà godea.
Quest' alma eletta a cui non veta l'ombra.
Voi m' accendeste il core. *M.*

(p. 168) *Rime del Bandello* (3).
* S' amante alcuno gli è che goda il frutto.
* Quando l' amata vista. *M.*
Ogn' hor in vui bellezza. *M.*
Non dui begli occhi, anzi due chiare stelle.
Io volsi Donna già contarve a pieno.
* Il foco che nel cor m'accese Amore. *M.*
* Ne sopra colli star più bianca neve. *S.*
* Da vostre chiare stelle. *M.*
* Se preso mai si vide un huom contento.
* Se Portia doppo Bruto star in vita.
* Amante non fu mai sì fuor di speme. *S.*
* Rivolgi il dolce riso in aspro pianto.
* Piangi viator, ch' ogn' huom che passa piange.
* Non percosse già mai fra duri scogli. *S.*
* Quella angelica, dolce, ardente vista.
* Per quel dolce penser, che note e giorno. *M.*
In qual antica selva o sacro bosco.

(p. 186) *Rime di madonna Camilla Schalampa* (4).
* Amor non lascia dramma. *M.*
* Ecco colei che m' arde. *M.*
* Io sento un dolce foco. *M.*
* Voler e non voler in me combatte. *M.*

(1-2) Un endecasillabo e due settenarii per ogni terzina.

(3) M. Bandello, *Rime,* Torino, Pomba, 1816.

(4) *Componimenti poetici delle più illustre rimatrici del secolo,* editi da L. Bergalli , Venezia , 1726. Nella P. I , pp. 34-5, cinque sonetti della Scalampa.

* A voi solo vorrei mostrar aperto *M.*
* Amore e gelosia nacqueno insieme.
* Chiaro conosco vostra fiera voglia.
* Questa legge d' amor ben che sia dura.
* Amor volendo in tutto pur brusciarmi.

(p. 193) *Di Baldesaro Castilioneo Mantoano* (1).

Manca il fior giovenil de miei primi anni. *C.*

(p. 196, nel mezzo) *Rime sanza ordine e sanza nome.*

(p. 197) Chi poria mai narrar ad una ad una.
Leggi e piangi, o non legger, io che giaccio.
Per una alma gentil speme e timore.
Donna vui tanto pia al primo aspetto.
S' alcun tempo da vui son stato assente.
Sento nel petto mio molesto ardore.
Dui vivi soli, or fino, hebeno raro. (2)
Forse per allentar la fiamma alquanto.
Chi vol di Donne riportar gran prede.
S' io sol amasse l' immortal bellezza.
Lasso ch' io vo pur dietro a chi m' occide.
Ahimè che gia non posso gir un passo.
In questa notte nel scoprir del giorno.
Tre gran nemici de la stirpe humana.
Dhe fosse almen sì nota. *M.*
Fiamma amorosa e bella. *M.*
Da indi in qua che dal vital mio cibo. *S.*
Se mi concede Amor sì lunga vita.
Amor di' tu ch'el sai a chi nol crede. *M.*
Come havrò dunque il frutto. *M.*
S' el dolor che mi sforza. *C.*
Madonna, la pietate. *M.*
Veramente madonna in me l' ardore. *M.*
Selve frondose e folte. *C.*
Hor poi ch' al Ciel non piace. *C.*
L' alma che sempre nei pensier vagando.
Un basciar furioso, un dispogliarse.

---

(1) B. Castiglione, *Opere volgari e latine,* Padova, Comino, 1723, p. 323.

(2) Si trova nel libro II delle cit. *Rime diverse,* a c. 123, fra quelle di « Incerti Autori ».

(p. 228) *Di Gierolamo Verità.*
Se ben guardate Amanti. *M.*

(p. 229) *Di Gierolamo Vicentino.*
Se tu svegliassi Amore. *M.*

(p. 230, anonimo) Poi che non ponno i miei sì spessi prieghi

(pp. 231-244 bianche; p. 245 in alto) *Capitoli* (1).
Hor che privato son d' ogni conforto.
Poi che forza è ch' amando ogn' hor supporte.
Non per haver da te l' antica pace.
Priegovi fronde, fler [sic] fresca acqua et herbe.
Io l' amo sì, che ne vuol far la gente?
La pena non so dir che mi dà Amore.
Occhi soavi ove mia speme arriva,
S' ognun che mi risguarda il vero dice.
Movite lingua hormai, di' il tuo dolore
O più ch' el giorno a me lucida e chiara (2).
O lieta piaggia, o solitaria valle (3).

(p. 272) *Di Gierolamo Verità.*
Donna che del mio mal sì vaga sette [sic].

---

(1) Solita forma metrica di terzine. Sono 12 capitoli senza nome di autore, uno attribuito al Verità.

(2) È l' elegia VI dell' Ariosto.

(3) Questo capitolo, che ho già avvertito essere una metà della elegia XV dell' Ariosto, termina a mezzo la p. 275, e il resto di essa è bianco; nell' alto della p. seguente comincia il capitolo successivo anonimo.

INTORNO A UNA CANZONE POLITICA
DI FRA GUITTONE.

I.

La canzone di Guittone d'Arezzo *Magni baroni certo e regi quasi* (1), diretta al conte Ugolino della Gherardesca e al nipote di lui Nino Visconti giudice di Gallura, fu studiata, molti anni or sono, da L. A. Bresciani (2), il quale fu d'avviso che la composizione di essa dovesse porsi verso la fine del 1284. Il poeta, — dice, in sostanza, il Bresciani, — rivolgendosi a quei due potentissimi cittadini di Pisa con questa canzone, ch' è molto evidentemente posteriore alla battaglia della Meloria, li scongiura perchè pensino a fare il bene della loro patria, « a difenderla con le armi, col senno, colla prudenza da un mortale pericolo ». Ciò non potè avvenire dopo che il conte Ugolino fu fatto potestà di Pisa, perchè questo fatto avrebbe messo i due magnati in condizioni diverse l'uno dall'altro ; nè quando poi l' avo s' associò il nipote al potere, perchè allora la lega tosco-genovese, a cui accenna Guittone, era, se non di nome, di fatto almeno sciolta, e non c'era più bisogno di combattere, cosa che Guittone raccomanda. Tanto meno è da supporsi la canzone composta più tardi, quando essi vennero in discordia fra loro, se Guittone non parla di discordie ; e neppure quando, di nuovo accordatisi, riconquistarono il potere : allora tutti desideravano la pace, mentre il nostro poeta consiglia la guerra. La composizione è adunque da assegnarsi al tempo che precede l'innalzamento al potere del conte Ugolino. Fin qui il Bresciani.

Questo ragionamento, malgrado non manchi di qualche buona

---

(1) È la XXIII dell' ediz. Valeriani, Firenze, 1828; I, 100.

(2) nel *Propugnatore*, N. S., IV, ii, 5 sgg.

osservazione, e malgrado sia stato accettato da un recente illustratore della vita e dell' opera di Guittone (1), a me pare che non si regga: io credo che la canzone sia stata composta qualche anno più tardi del 1284.

Il Bresciani fondò il suo ragionamento sopra un' interpretazione, secondo me erronea, di un passo della poesia stessa (str. III, vv. 16-17):

Cui spero aiutar deggia, od amare
Chi sua città non ama aitar *pugnando?*,

intendendo che con questi versi il poeta inciti i due patrizi a combattere per la patria, ed escludendo per conseguenza che la composizione della poesia cada al tempo in cui non era necessaria per Pisa la guerra, nè verosimile che venisse raccomandata.

Veramente bisognava andar cauti, prima di credere che Guittone, il cavaliere di Santa Maria gloriosa, dimenticando l'ideale di pace del suo ordine religioso, potesse invitare chicchessia alla guerra. Nel caso nostro poi era ancora più inverosimile che Guittone, di parte guelfa, invitasse i grandi cittadini pisani, guelfi anche loro, a prender le armi, contro chi? contro la lega guelfa di Toscana! Giacchè questo è appunto per il Bresciani il pericolo per cui il frate aretino è impensierito: la guerra che, dopo la battaglia della Meloria, i guelfi di Toscana, d' accordo con Genova, avevano minacciato contro Pisa, della quale tutti agognavano la definitiva sottomissione (2).

(1) A. PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d' Arezzo* (estr. *Annali della r. Scuola Normale Superiore di Pisa,* XX), Pisa, 1906, p. 178.

(2) Nel trattato del 13 ott. 1284 fra Genova, Firenze e Lucca (v. in *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae monumenta, edita iussu Regis Caroli Alberti*, Torino, 1857; II, 60, doc. XXXIX) si stabiliscono le condizioni per l' eventuale adesione del conte Ugolino e del giudice di Gallura alla lega. Tanto poco era possibile che si facesse guerra contro i guelfi di Toscana dai loro naturali alleati, il conte Ugolino e il giudice di Gallura. Vedi anche ciò che dicono i cronisti sulla simpatia del conte per la lega guelfa (*RIS.*, XI, 1295), e sul modo da lui tenuto per ottenere una tregua dai fiorentini (VILLANI, *Cronica,* VII, 97).

Ma il passo surriferito va interpretato, secondo me, in un altro modo. Vediamo la connessione logica di tutta la poesia. Il poeta, ricordata ai due pisani, la loro grande potenza, li avverte che non è un merito la potenza senza la « bonitate »; che è giunto per loro il momento di adoperarsi quanto più possano per il bene della patria (e qui i due versi di sopra), la quale essi dovrebbero amare moltissimo, specialmente ridotta com'è in condizioni lacrimevoli; e poichè la salvezza o la rovina definitiva della repubblica sta nelle loro mani, essi non ne siano i tiranni, ma la sollevino dal baratro ove è caduta, e avranno l'eterna gratitudine dei concittadini e dei posteri. — Come si vede, non si parla affatto di guerra; le raccomandazioni sostanziali sono: unire la bontà alla potenza, amare la patria, non comportarsi da tiranni; e gli ultimi due versi della canzone, che ne sono come la conclusione, dicono:

adonque mostri
Vostra gran scienza in ben cerner da male.

Come potrebbero dunque quei due versi di sopra convenire col contenuto della poesia, se dovessero intendersi al modo del Bresciani?

D'altra parte, se Guittone avesse scritto la canzone con lo scopo d'invitare i due potenti a combattere contro i nemici della patria, è chiaro che questa raccomandazione avrebbe avuto un posto primario e una conveniente estensione nella poesia, e non occuperebbe invece due soli versi su 140 che parlan di tutt'altro.

Ma alle ragioni storiche e, dirò così, estetiche si viene ad unire l'interpretazione letterale di quei due versi, la quale non è difficile, perchè circa il « pugnando » ci soccorre l'uso dello stesso Guittone. In tutti gli esempi che ho potuto raccogliere dalle poesie del frate aretino, il verbo *pugnare*, con un infinito anteposto o posposto, e al quale sia o non unito da preposizione, ha valore di *sforzarsi*, *di adoperarsi*, *far di tutto*, etc. (1); allo stesso modo va interpretato il « pugnando »

(1) Canz. II, str. IV, 1: « *Pugnam* dunque *a valer* forzosamente »;

del passo in questione:

> Cui spero aiutar deggia, od amare
> Chi sua città non ama, aitar pugnando?

intendendo: a chi è possibile che porti aiuto colui che non ama la sua città, sforzandosi di aiutarla? Così non si urta contro le ragioni storiche dette di sopra, e s'interpreta il passo in armonia coll' intonazione di tutta la canzone, e coll' uso guittoniano del verbo *pugnare*.

Ciò posto, escluso cioè in Guittone il proposito di invitare i due potenti pisani a prendere le armi in favor della patria, non è più *necessario* porre la composizione della canzone al tempo in cui doveva Pisa combattere contro i suoi nemici; e non è, per la stessa ragione, necessario di escludere che la composizione stessa cada o « quando la lega dei guelfi di Toscana era già sciolta se non di nome certo di fatto » (1), o quando i pisani desideravano la pace con Genova. Resta nondimeno sempre *possibile* che una di queste date, come un'altra, sembri opportuna per altre ragioni, anche a chi dia ai versi di sopra, e alla canzone tutta, un'interpretazione diversa da quella data dal Bresciani.

---

str. VII, 1: « A messer Cavalcante e a messer Lapo Va, mia canzon; e dì lor, ch'audit' aggio, Che 'l sommo ed onorato signoraggio *Pugnan di conquistar* tornando a vita »; X, II, 15: « E bello vergognar veglio e dolere Di che fu peccatore Contra nostro signore; E bel se *emendar pugna* a suo podere »; XIV, VII, 5: « Chè, come certo in iscrittura pande, Simile sè desia ogni animale; E simil Dio, chi lui *pugna sembrare* »; XXIV, VI, 9: « E ciò puote affannando corpo e core Di forte altro labore, E *pugnando* di Dio *trar* gaudio e spene »; son. VIII, 1: « O frati miei, voi che desiderate, E di gran cor *pugnate In arricchir* di van pover riccore »; son. XXIV, 7: « Dico che quanto il dì *montar* più *pugna*, Maggiorment' è nel basso, e dietro affitto ».

(1) Cioè alla fine del 1285, secondo il BRESCIANI; ma, a farlo apposta, il 7 dicembre 1285 a Firenze si deliberò di rinnovare per un anno la taglia guelfa (A. GHERARDI, *Le consulte della repubblica fiorentina*, Firenze, 1897; I, 339 sgg.).

II.

Quando dunque fu composta la canzone? Vediamo di poterlo determinare, pur senza la pretesa di venire a una conclusione in tutto e per tutto sicura; è superfluo però avvertire che non tanto interessa il trovare la data precisa della composizione, quanto il mettere la canzone nella sua giusta luce per assegnarle l'importanza che ha.

Consento pienamente col Bresciani nel ritenere che la canzone debba essere posteriore alla battaglia della Meloria, per gli accenni troppo ovvii che il poeta fa a quel grande disastro; e allo stesso modo consento con lui nel credere impossibile che la canzone, diretta al conte Ugolino e al giudice Nino, appartenga al periodo in cui il solo Conte fu potestà di Pisa, giacchè questo suo ufficio « poneva necessariamente que' due uomini in una condizione differente l' uno rispetto all'altro ». Soltanto bisogna determinare (cosa che non fece il Bresciani) il tempo in cui cade quest'ufficio del solo conte. Egli fu creato potestà di Pisa il 18 ottobre 1284, ed ebbe unito nella podesteria il nipote alla fine di dicembre del 1286 o nei primi del gennaio successivo: lo attesta un anonimo cronista pisano ch' è molto preciso in tali notizie (1). La poesia dunque

(1) *Fragmenta Historiae pisanae,* in *RIS.,* XXIV, 648 sgg.: « Messer Ugolino Conte di Donoratico Podestà anno uno MCCLXXXV [1284 dello stile comune] e cominciò lo suo officio lo dì de la festa di Sancto Luca [18 ottobre] »..... « Messere Ugolino Conte di Donoratico, Messere Ugolino Visconte Iudicie di Gallura eletti Podestà di Pisa e Capitani del Populo di Pisa in termine di dieci anni funno Podestà e Capitani mesi 18, overo più MCCLXXXVIII e toccò parte LXXXVII e in parte di LXXXIX fine a Calende di Giugno [l. *luglio;* cfr. VILLANI, *Cron.,* VIII, 120, e lo stesso anonimo più giù] ». Dunque ebbero insieme il potere al più presto verso la fine del 1286, non del 1285, come crede il Bresciani sull'autorità dello SFORZA (*Dante e i Pisani,* Pisa, 1873, p. 102). Questo errore è però originariamente del BONAINI (*Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo,* Firenze, 1854; I, p. XXV), il quale, pur riportandosi allo stesso cronista da me citato, e pur ammettendo altrove (p. 66, n. 1) che la podesteria del solo conte durasse due anni, come del resto dice espressamente lo stesso anonimo, fa cadere nondimeno l' inizio del potere dei duumviri alla fine del 1285.

non potè essere composta che o prima del 18 ottobre 1284, come vorrebbe il Bresciani, o dopo il dicembre del 1286.

Ma il Bresciani non s' accorse che, restringendosi entro il tempo che va dalla stipulazione della lega tosco-genovese alla podesteria del conte, bisognava far cadere la composizione della canzone dal 13 al 18 ottobre 1284. Forse, se egli avesse badato a ciò, non avrebbe creduto verosimile che Guittone scrivesse la sua canzone nei cinque giorni successivi alla stipulazione della lega, prima cioè che avesse avuto il tempo, non dico di capire l'importanza di questo fatto e la necessità di rivolgersi a due cittadini che allora erano privati, ma forse nemmeno di conoscere la notizia. Del resto se fu stretta il 13 ottobre la lega tra Genova, Lucca e Firenze, l' adesione delle altre città toscane venne dopo, e fu in parte posteriore anche all'innalzamento del conte Ugolino alla podesteria. Infatti Prato aderì il 14 ottobre, Pistoia il 15, S. Miniato, Poggibonsi, S. Gemignano e Siena il 20 ottobre (1). Non poteva dunque dirsi, prima del 18 ottobre, che Pisa fosse, come dice Guittone (V, 12), « d'ogni amico nuda e d'ogni aiutó ». Nè queste sole ragioni s' oppongono alla data del Bresciani; fanno ostacolo anche tutte le considerazioni che verrò facendo più giù sul contenuto e lo spirito della poesia, non facilmente adattabili a questo brevissimo periodo di tempo. Bisogna andare oltre al dicembre del 1286.

Adesso infatti non può più recarci maraviglia la tenerezza di Guittone guelfo per la patria del ghibellinismo: Pisa s' è già convertita, sia pure per necessità, al guelfismo, dal giorno in cui affidò le sue sorti al guelfo conte Ugolino.

Inoltre, se le allusioni che il poeta fa nella strofe V della

---

(1) *Liber iurium*, etc. cit., col. 69-73, docc. XL-I, XLIII-IV. — Il VILLANI (*Cron.*, VII, 97) dice: « Nel detto anno del mese di settembre i Fiorentini fecero lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e Sanesi, e Pistolesi, e Pratesi, Volterrani, Sangimignanesi, Collesi insieme coi Genovesi a fare guerra, etc. ». Il « settembre » dev' essere un errore; e dato il « saramento » e la già avvenuta adesione delle città toscane, non si può nemmeno intendere che il Villani voglia significare esser già in settembre la lega di fatto costituita, se non ancor giurata.

sua canzone si riferiscono senza dubbio alle condizioni lacrimevoli di Pisa dopo la disfatta della Meloria, non è invece per nulla necessario credere che il verso V, 9 « suoi cari figli in morte ed in pregione » debba alludere a un disastro recente; giacchè è noto che i prigionieri pisani stettero a Genova ben quindici anni. Anzi io credo che i versi di Guittone alludano a uno stato di cose cronologicamente non molto vicino alla disfatta della Meloria, se già se ne sentivano terribili le conseguenze. Pisa non poteva di punt' in bianco aver perduto tutta intera la sua potenza, ed esser divenuta ancella, se prima era stata regina: gli effetti di una guerra sfortunata non si possono sentire subito al grado acutissimo in cui ce li rappresenta Guittone (V, 1):

Infermata è, signor miei, la sorbella
Madre vostra e de' vostri, e la migliore
Donna della provincia, e Regin' anco,
Specchio nel mondo, ornamento, e bellore.
O come in pianger mai suo figlio è stanco!
Vederla quasi adoventata ancella,
Di bellor tutto e d' onor dinudata,
Di valor dimembrata,
Suoi cari figli in morte ed in pregione,
D' ogni consolazione
Quasi in disperazione,
E d' ogni amico nuda e d' ogni aiuto.
Tornata è povertà sua gran divizia,
La sua gioia tristizia,
Ogni bon mal, e giorno ogni appeggiora.

Ognuno capisce che i versi surriferiti non possono riflettere le condizioni di Pisa, quali dovettero essere subito dopo la terribile disfatta, ma che bensì accennano a uno stato cronico di malessere, dal quale il poeta vede che Pisa da molto tempo non sa uscire. Se i pisani erano « stanchi » di pianger sulle sventure della patria, doveva esser passato del tempo dal giorno fatale in cui le sventure cominciarono e mai non ebbero poi fine.

D'altra parte, forse ch'è lecito credere, come fa il Bresciani, che i due pisani fossero, al tempo in cui Guittone scriveva,

cittadini privati, o non risulta dal contesto della canzone precisamente il contrario, che cioè essi avessero il sommo potere della repubblica? Le espressioni usate da Guittone nel rivolgersi ai due potenti non sarebbero adattabili a due cittadini, i quali, pur grandi, fossero sempre dei privati. Cominciamo fin dal primo verso:

I, 1: *Magni baroni* certo, e *regi quasi*...
I, 9: Chè *nulla di podere è potestate,*
Nulla di dignitate
Ver che di bonitate
È sovragrande, e d' onor tutto orrata:
Chi puote grande dir rege non bono?
VI, 1: O signor miei, *chi che voi ha potenza?*
VI, 4: *Nullo ha poder voi pare;*
Nullo può contrastare
VII, 1: Tutto mondo, signor, vi guarda e sae
Che 'l male e 'l ben restae
Di vostra terra in voi....
VII, 8: Mercè, *non v' assemprate*
A' Tiranni di lor terra struttori.
X, 1: Bene i Pisan sanno, signor, sentire,
Sol pon per voi guarire.

Guittone non poteva parlare della potenza illimitata di due privati cittadini, non li poteva paragonare ai re e ai tiranni, nè poteva far consistere la salvezza di Pisa soltanto in loro, prima del 1287, prima cioè ch'essi fossero e si chiamassero potestà, capitani del popolo, rettori, amministratori e governatori del comune, accentrando appunto in sè tutti i poteri della repubblica. Soltanto dopo questo tempo si capiscono le espressioni di Guittone; non dubito quindi che la poesia debba appartenere al tempo della podesteria dei due Ugolini (1).

(1) Si potrebbe forse dare anche una certa importanza alle parole *podere, podestà, potenza,* spesso ripetute nella canzone, le quali, secondo un' abitudine di Guittone, potrebbero alludere all' alto ufficio della podesteria, tenuto dai due patrizi.

III.

Qui è opportuno ricordare brevemente l'opera di questi due ambiziosissimi uomini. Essi da principio cominciarono insieme a farla da tiranni, distruggendo tutte le pubbliche libertà (1);

(1) F. Dal Borgo, *Dissertazione sopra l'Istoria pisana,* Pisa, 1768; I, part. II, pp. 364 sgg.—Il codice da loro promulgato, contenente i due *Brevi del Comune e del Popolo,* è del 1286 (ab incarn.); ma per la datazione precisa non vale ricordare, come fa il Bonaini (*Op.cit.*, vol. I, p. xxv), il cap. viii del *Breve del Popolo* in cui si dice: « currentibus nunc annis Domini MCCLXXXVII indictione quartadecima, de mense iulii »; giacchè così s'andrebbe, secondo quello che s' è visto (p. 134 n. 1), al tempo in cui il solo conte Ugolino era potestà di Pisa. Basta avere una pratica anche superficiale degli statuti pisani, per convincersi che il codice dei duumviri non sia stato che un ripristinamento o rifacimento di disposizioni anteriori, adattate alle circostanze nuove, e anche completate con altre; cosa che naturalmente il Bonaini ammette (vol. I, p. xx). Onde io credo molto probabile che il codice fosse già in gran parte composto quando il giudice di Gallura fu associato alla podesteria, se in principio del *Breve del Comune* (I, ii) troviamo scritto: « Nota, quod ubicunque et in quocumque loco Brevis huius loquitur in singulari numero faciendo mentionem de Potestate, ponatur et emendetur in plurali numero, et nominentur et ponantur Potestates et Capitanei suprascripti; et ubicunque fit mentio de domino comite Ugolino, fiat etiam mentio de domino Iudice Gallurensi; cum ipsi ambo sint Potestates et Capitanei, rectores et administratores et gubernatores pisani Communis et populi et pisani districtus; et ita intelligatur esse positum et scriptum, etiam si positum et scriptum non reperiretur ». Con ciò si prevedeva quello che poi realmente accadde, che cioè nel correggere le vecchie disposizioni, qualche volta si dimenticasse di far figurare che provenivano dai due Potestà, e si lasciasse il singolare. Infatti ciò è avvenuto molte volte (p. es., *Brev. Com.*, I, xii, xxxiv, xci; III, lxvii, lxix, lxxi; IV, xix; *Brev. Pop.*, IV, xliii, li, lii, xcv, etc.); ed è precisamente in numero singolare il capitolo citato dal Bonaini (comincia: « Non recipiam in meam compagniam, etc. »), appunto perchè appartiene al luglio 1286, quando il solo conte era capitano del popolo. Per queste stesse ragioni io non voglio dare una importanza speciale a disposizioni delle quali si assicura l'esecuzione dentro i due mesi dall' entrata al governo dei potestà, o dentro un mese, e perfino dentro otto giorni. Si può dunque ritenere che il codice sia stato promulgato nei primi mesi della podesteria dei due Ugolini, ma non è il caso, almeno per me, di volerne determinare più precisamente la data.

ma poichè ciascuno dei due aspirava per conto proprio alla signoria incontrastata della città, presto mancò fra loro la concordia, e vennero poi apertamente a guerra civile. E, non contenti di combattersi in casa propria, fomentarono anche le lotte del castello di Buti, appoggiandosi ciascuno all' uno dei due partiti, che più volte vennero a combattimento. Il giudice Nino tentò poi di sollevare il popolo contro il conte; fallito però questo tentativo, e perdurando la lotta, essi furono costretti a lasciare il potere, per l'intromissione di alcuni magistrati pisani: l'ufficio della podesteria e capitaneria fu affidato a Guidoccino dei Bongi (dicembre 1287). Ma, dopo la cacciata da Buti della parte di sotto, favorevole al conte (fine di dicembre), dovettero i due Ugolini accorgersi che la loro discordia tornava di danno ad entrambi; onde nel febbraio del 1288, accordatisi nuovamente, si prepararono a riconquistare il potere; trovarono il pretesto per una violenza nell'arresto, sebbene giustificato, di un loro familiare, che il potestà non volle rilasciare, e occuparono con le armi i palazzi del popolo e del comune, cacciandone il potestà Guidoccino (marzo del 1288) (1).

Se è vero, dopo quello che ho detto, che la canzone debba riferirsi al tempo in cui il conte e il nipote avevano il sommo potere della repubblica, bisogna ora vedere se si tratta del primo periodo della loro podesteria, dal gennaio al dicembre 1287, o del secondo che va dal marzo 1288 in poi. Più indizii m'inducono a ritenere più probabile questa seconda data.

Prima di tutto è per me fuori di dubbio che Guittone, sotto le raccomandazioni che fa ai due potenti pisani, fa intravedere, ma naturalmente non esprime con chiarezza, il proprio scontento per il modo come essi si erano comportati. Questa è l'impressione che subito danno i versi di Guittone, contenenti appunto degli ammonimenti che, mentre indicano la via da seguire per il bene della patria, lascian trasparire il rammarico del poeta per l' opera passata dei due capi guelfi, molto lontana dal suo ideale di patriottismo.

---

(1) Vedi per questi fatti, oltre il giá citato anonimo pisano, anche Villani, *Cron.*, VII, 120; *Annali pisani* di P. Tronci agli anni 1286 e 1287; Sforza, *Op. cit.*, pp. 102 sgg.

Se Guittone guelfo, infatti, raccomanda a due capi guelfi la bontà, e, non contento di raccomandarla, ne vuole anche dimostrare la necessità, si può presumere che gli atti dei due guelfi non fossero stati, per lui, informati di bontà. Lo stesso dicasi della raccomandazione circa l'amor di patria, accompagnata anch'essa dalla dimostrazione teorica della giustezza di tale dovere. Si può presumere anche che, nell'esposizione delle misere condizioni di Pisa, fosse sottinteso il dubbio che i reggitori della repubblica non s'accorgessero dei bisogni della loro città, e pensassero a tutt'altro. E poi naturale credere che Guittone, se li ritiene capaci di salvare la repubblica, o di rovinarla del tutto, doveva sapere per esperienza essere i due Ugolini tali da poter fare del male alla loro città come « i tiranni di lor terra struttori ». Infine se Guittone desidera che essi amino sì l'utile, ma facciano che all'utile non s'unisca il « dispregio », che cerchino il piacere, ma non per mezzo d'« opera trista », e che accrescano la loro potenza senza la « malvestate »; potranno queste sembrare raccomandazioni generiche, ma sarà parimenti legittimo il supporre che Guittone alluda, sia pure senza volerlo, alla condotta tenuta dai due Potestà.

Tutte queste presunzioni poi acquistano, io credo, valore di prova, quando si pensi che Guittone, pur essendo guelfo come i due potenti a cui si rivolgeva, non ha per essi una sola espressione di vera lode, sicura ed esplicita; che realmente i due Ugolini, lo sappiamo dalla storia, non mostrarono nè di avere la « bonitate » raccomandata, nè di amare la patria e di interessarsi delle sue sorti, ma solo di pensare esclusivamente ad ingrandirsi, senza curare di bandire i mezzi che erano secondo Guittone disonorevoli; che non è possibile infine che Guittone per passione di parte s'illudesse sull'opera deleteria dei due capi guelfi, quando non s'illudeva lo stesso partito guelfo di Pisa. Non si può non vedere in questa poesia il senso di scontento che io dicevo (1).

---

(1) Tale pare sia anche l'opinione del Bresciani, il quale va però troppo oltre asserendo addirittura (p. 24) che Guittone « senza ambagi mostrava quanto poco a fidanza facesse con l'onestà e il patriottismo loro », dando ai versi VIII,1-4 un senso che evidentemente

Lo scontento di Guittone non può però riferirsi ai primi tempi in cui il conte Ugolino e il nipote ebbero insieme il potere, perchè non sarebbe stato ragionevole lamentarsi del giovine giudice di Gallura, che aveva allora per la prima volta il supremo reggimento della repubblica (1). Anzi è molto più

---

non hanno. E ha fatto bene il PELLIZZARI a rilevare (p. 179) che i versi stessi vanno letti come legge il VALERIANI: « Onor, prode, e piacer, saccio, ch'àmate; Ma non onor stimate Donar possa che bon, nè pro che onesto Dritto e onor lesto »; e non come legge il BRESCIANI: « ch' è bon... ch' è onesto ». Se non che io credo contro il PELLIZZARI che lo « stimate » sia non già un indicativo presente dipendente da « saccio », ma un imperativo indipendente, e spiego: « so che amate l' onore, l' utile e il piacere, ma non crediate che possa dare onore se non il buono, e utile se non l' onesto, etc. ». Così intendendo non si urta contro il senso di tutta la strofe che dà degli avvertimenti sul modo di ottener l' onore, l' utile e il piacere. È questa una raccomandazione come un' altra; ma da questi versi non si può inferire, come fa il PELLIZZARI, che Guittone « lungi dall' esprimere dubbi di sorta sull' onestà e il patriottismo dei due nobili Pisani, veniva a lodarli, forse immeritamente, di nutrire sentimenti degnissimi ». Nè si è obbligati a dar ragione della contradizione che, secondo il PELLIZZARI, nascerebbe tra questa canzone e il son. CLVIII pieno di lodi per il giudice di Gallura, giacchè non è provato che il sonetto appartenga al tempo a cui appartiene la canzone.

(1) È infondata per altro la supposizione del BONAINI (*Op. cit.*, I, 274, n. 2), accettata dallo Sforza e dal Bresciani, che il Giudice « anche in questo tempo (quando fu promulgato il codice) durasse nell'età minorenne, e perciò fosse tuttavia sottoposto, quanto agli effetti civili, se non alla tutela, alla curatela dell' avo materno Ugolino conte della Gherardesca ». Il BONAINI si vale del *Breve del Comune Pisano,* I, CLIV, in cui si dice: « Et teneamur nos Potestates et Capitanei [cioè il conte Ugolino e il giudice Nino] quod infra duos menses ab introitu nostri regiminis, faciemus comparere coram nobis, vel iudice assidente nobiscum, *heredes iudicis Galluri, vel eorum tutores;* Comitem Ugolinum, etc. »; ma si vede dalla forma stessa in cui è redatta, che questa disposizione (come del resto moltissime altre dello stesso *Breve,* cfr. p. 138, n. 1) è riproduzione non ben curata di altra emanata antecedentemente da altro potestà; specialmente che in questo tempo non si può parlare di « heredes » del giudice di Gallura, essendo fin dal 1275 morto l' unico fratello di Nino, Lapo (SFORZA, *Op. cit.,* p. 101). Quasi letteralmente identica è, per esempio, un' altra disposizione del 1275 (BONAINI, *Op. cit.*, I, 50), in cui il potestà è uno, e tra le persone da far comparire c' è il giudice

naturale che Guittone, all'inizio della podesteria dei due capi guelfi, abbia concepito delle buone speranze; e che se egli avesse dovuto esprimere in quel tempo ciò che sentiva, sarebbe stato molto largo di lodi e pieno di fiducia per l'opera futura di essi.

Ma anche in lui poi, come in tutti i Pisani, sarà subentrata la delusione, visto il sistema seguito dai duumviri, di lacerarsi reciprocamente, invece di unirsi nel sollevare la patria infelice. Se fu possibile infatti quella semi-deposizione dal comando, avvenuta nel dicembre 1287, è indubitato che anche i guelfi in Pisa si erano stancati delle lotte civili dei due ambiziosi patrizi.

Se non che, è molto difficile che la canzone sia stata scritta quando la discordia, anzi la guerra civile, tra il conte e il nipote era viva, perchè manca nella poesia qualsiasi accenno a discordia viva: in questo caso Guittone avrebbe raccomandato apertamente e quasi unicamente la concordia, e in ogni modo sarebbero stati più aperti i rimproveri, e tutta la poesia avrebbe avuto un altro carattere.

Ma è proprio vero, d'altra parte, che alla mancata concordia dei due potestà non si accenni per nulla nella canzone di Guittone, così come vorrebbe il Bresciani? Che cosa significherebbe allora la « bonitate» che Guittone con tanta insistenza raccomanda? Si badi che Guittone non poteva non conoscere che ciascuno dei due Ugolini aspirava alla signoria incontrastata della città; egli anzi mostra di non maravigliarsi di questo loro sogno di supremazia: soltanto, secondo lui, il mezzo di accrescere la propria potenza doveva essere la « bonitate ». Egli dice (I, 3):

> Grandezza d' ogni parte in voi è magna,
> Ciò che gradisce il mio di voi amore,
> E vuol non tanto sol già che permagna,
> *Ma che accresca in tutti orrati casi.*

---

di Gallura, allora Giovanni Visconti, non ancor morto. Che invece il giudice Nino dovesse essere già maggiorenne si può arguire dal fatto stesso che il conte Ugolino era stato costretto ad associarselo al governo; anzi parrebbe che appunto per la conseguita maggiore età, « essendo cresciuto », come dice lo anonimo pisano (*RIS.*, XXIV, 648), Nino domandasse di essere anche lui potestà di Pisa.

E più giù (IX, 1):

> Due furo sempre e sono in salir scale,
> Onde salse uomo e sale:
> Son este due *malizia* e *bonitate.*
> Salir per malvestate
> So ch' ontoso pensate, etc.

In questi e in altri versi della poesia evidentemente viene opposta alla grandezza materiale, ch' è scopo dei due potestà, la grandezza ideale, che s'acquista con la « bonitate » guittoniana; e se la prima, data la già illimitata autorità dei duumviri, non può essere aumentata in ciascuno dei due se non a danno dell' altro, cioè con la discordia e la guerra civile, per logica conseguenza la « bonitate », che procura la grandezza ideale proposta da Guittone, non può essere altro se non la concordia. In caso diverso non potrebbe più intendersi la « bonitate » come virtù civile, che va raccomandata a personaggi politici, ma si dovrebbe darle un significato generico che nel caso nostro sarebbe vuoto addirittura.

E vero, e non si può dubitarne, che l'allusione alla discordia, se ha bisogno di esser dimostrata, è soltanto velata; ma appunto ciò mi autorizza a credere che la discordia dei due pisani, al tempo in cui fu composta la canzone, non sia più cosa presente e viva e che bisogna rimuovere, ma cosa passata che si teme non completamente scomparsa, e che non va quindi rammentata con crudezza. Bisogna, per questo, passare al marzo 1288, quando il conte e il nipote, messisi di nuovo d' accordo, dopo l'aspra lotta che c'era stata fra loro, riconquistarono il potere. E poichè nella canzone non si accenna per nulla alle trattative di pace coi genovesi, accompagnate e seguite da nuove discordie fra i due capi guelfi, che mai più si dovettero sanare, dato l' immediato accordo del conte coi ghibellini a danno del nipote; fatti questi avvenuti dall'aprile al giugno del 1288; ci possiamo senz'altro fermare al marzo 1288.

IV.

Vediamo se c' è difficoltà per ritenere questa data come la più probabile per la composizione della canzone. Quale doveva essere lo stato d'animo di Guittone nel marzo 1288? Egli aveva assistito alla lunga e sanguinosa lotta dei due potestà, e aveva visto cadere ad una ad una le speranze in loro riposte per il rifiorire della repubblica. Quando essi poi, dopo essere tornati per qualche mese privati, smesse le discordie, riconquistarono il potere, non è strano che in Guittone torni a risorgere la speranza per la salute di Pisa, malgrado stavolta questo sentimento sia offuscato dal ricordo dei tristi fatti avvenuti. La nostra canzone è dunque l'espressione, sia pur non sempre poetica, di un insieme di speranza e di timore, che molto bene riflette le condizioni di Pisa e lo stato dell' opinione pubblica nel marzo del 1288.

Il poeta rappresenta abbastanza vivamente le dolorose condizioni di Pisa, che, abbiamo visto, erano uno stato di cose che durava da molto tempo, e che nessuno aveva pensato di migliorare, tanto che egli si chiede (V, 16):

> Onde mal tanto strani han compatuto,
> O' non compaton figli, e d' essa han cura? (1).

Ecco dunque che le sventure di Pisa consistono non soltanto nel male che le hanno fatto i nemici, ma anche nell'incuria e l' abbandono in cui l' hanno lasciata i suoi cittadini, in ispecie i suoi governanti.

Nè deve trarre in inganno il « periglio mortal » del v. III, 15, che non è necessario venga spiegato con la recentissima costituzione della lega tosco-genovese. Guittone infatti più giù (V, 1) dice che Pisa era « infermata », e poi che ai Pi-

---

(1) Il primo di questi due versi non significa, come credette il Bresciani (p. 22), che « perfino lo straniero è tocco da compassione per la sorte sciagurata di lei (Pisa) ». Io spiego: come mai gli stranieri han potuto permettere tanto male, quando non lo permettono i figli e ne hanno anzi cura ?

sani bisognava dare « di morte u' son... vita » (X, 3): il concetto di queste espressioni, apparentemente varie, è sempre uno, le cattive condizioni di Pisa, le quali, peggiorando sempre più, avrebbero condotto alla totale rovina della repubblica.

Quanto poi al verso « e d'ogni amico nuda e d'ogni aiuto » (V, 12), esso accenna evidentemente alla lega guelfa di Toscana, la quale durava ancora, pur dopo la tregua concessa da Firenze al conte Ugolino alla fine del 1284. Troppi interessi aveva Firenze di abbatter Pisa, e non era sperabile ch'essa fosse così istantaneamente divenuta amica dell'odiata rivale! Anche dopo il 1288 avrà Pisa da sostenere la feroce e istancabile guerra che le muoveranno le città guelfe di Toscana.

E il buon frate s' illudeva che i due capi guelfi, davvero deposte le contese di parte, volessero concordi pensare a dare un buon governo all' abbandonata repubblica, ora che eran tornati al potere. Quindi era naturale che Guittone, oltre che augurar loro una lunga permanenza al governo, raccomandasse anche la concordia, che non c'era stata per il passato; questo significano, o m' inganno, i primi versi della canzone (I, 3):

> Grandezza d' ogni parte in voi è magna,
> Ciò che gradisce il mio di voi amore,
> E vuol *non tanto sol già che permagna,*
> Ma che accresca in tutti orrati casi,
> E se vuol di grandezza esta di fore,
> Più dell' interiore,
> Chè nulla di podere è potestate,
> Nulla di dignitate,
> Ver che *di bonitate*
> *È sovragrande,* e d' onor tutto orrata.

Guittone dunque, — il quale vedeva che Pisa, indebolita dalle guerre sfortunate, trascurata dai suoi governanti, e lacerata anzi dalle loro lotte, e inoltre senza aiuti all'esterno e minacciata all'interno dal pericolo ghibellino (1), si trovava nel pe-

(1) Un cronista, dopo avere accennato alle lotte tra i duumviri, aggiunge che « pars ghibellina assumit audaciam sicut rei postea probavit eventus » (*RIS.*, XI, 1296).

riodo più grave e quasi critico per la sua salute, — vuole cogliere il momento opportuno: vede finalmente che si sono accordati i due rivali, e hanno riconquistato il potere, e gli pare sia proprio venuto il tempo che Pisa debba bene sperare (III, 1):

> E poi, signori miei, potenza avete
> Grande molto, è tempo essa operando
> Operi magno in mister magno tanto....
> . . . . . quando, se non or, proverete ?
> Arbore quel, che non frutta in estate,
> Fruttar quando sperate ?

Mi pare di veder trasparire da questi e dai seguenti versi di Guittone la sua viva e impaziente ansia, come a significare che, se l'aiuto tardava ancora, sarebbe arrivato troppo tardi; il poeta soggiunge:

> Signor, vostr' auro ha proprio paragone ;
> Non so quando stagione,
> Nè cagion, nè ragione
> Valenza e bontà vostra aggia in mostrare,
> Se non ora ben e' promette e mostra,
> La città madre vostra
> In periglio mortal posta aiutando.

Guittone continua (IV) dimostrando come sia dovere di ogni cittadino amare la patria, specialmente quand'essa è « infermata » così gravemente come Pisa (V). Fra tante sventure tuttavia essi, i due Ugolini, erano indicati come coloro dai quali dipendeva la rovina definitiva o la salvezza della patria (VII, 1):

> Tutto mondo, signor, vi guarda e sae
> Che 'l male e 'l ben restae
> Di vostra terra in voi.

Ed essi hanno due vie dinanzi a loro: o quella che hanno seguito finora, delle lotte civili, che conducono alla rovina di Pisa, o l'altra, la via della concordia e del patriottismo (VI-VII).

Guittone ha qui un argomento potente, che doveva scuotere i due ambiziosi uomini. Voi, dice, facendo il bene della patria, farete anche il vostro utile; perchè dunque la trascurereste?

VI, 11 : Voi pro è più prode, e mal dannaggio.
VIII, 1 : Onor, prode, e piacer, saccio, che amate;
Ma non onor stimate
Donar possa che bon, nè pro che onesto
Diritto e onor lesto;
Dispregio ad esso mesto
Dannaggio si può mei' che prode dire.

Egli non si contenta di raccomandare il bene in nome delle leggi supreme della ragione e della morale, ma dalla stessa debolezza umana, dalla stessa insaziabilità di dominio dei due pisani sa trarre un argomento positivo di persuasione: l'utile. Si andrebbe però, secondo me, al di là del verosimile, se si credesse che Guittone solo per ragione teorica, e non per l'opportunità pratica del momento, consigliasse ai due potestà di fare il bene della patria anche perchè utile a loro stessi. Bisogna invece far cadere quest'ammonimento al tempo che io credo proprio per la composizione della poesia: quando cioè dai due potestà s'era provato per esperienza che il non aver fatto il bene della patria era loro riuscito di danno. Subito dopo Guittone aggiunge (IX, 1):

Due furo sempre e sono in salir scale,
Onde salse uomo e sale:
Son este due malizia e bonitate.
Salir per malvestate
So ch' ontoso pensate,
Penoso mantener, ruinar leve,
E quali infine son non ruinati?
Od in pari tornati?

Non potrebbe con questi ultimi versi alludere il poeta alla caduta dei due potestà, avvenuta nel dicembre 1287, quando i cittadini furono stanchi delle guerre civili? E non prevede Guittone, data l'esperienza del passato, che il nuovo dominio

dei due magnati sarà penoso a mantenersi e facile a perdersi, se essi non saranno concordi nell'azione riparatrice dei mali di Pisa? Egli doveva infatti capire benissimo che, mancando un' altra volta la concordia dei duumviri, questi non avrebbero potuto mantenere « in gaudio e pace » il potere, per la guerra che si sarebbero fatta essi, e che stavolta avrebbero fatta a tutt'e due i ghibellini (1).

Il poeta, infine, conchiude dicendo che se i due potestà faranno il bene della patria, avranno la gratitudine eterna di tutti i pisani, i quali (X, 5):

d' etate in etate
Ed essi, e figli loro e voi e' vostri
Terran rifattor d' essi e salvatori.

Così io intendo la canzone di Guittone, e, così intendendola, non mi pare ci sia alcuna difficoltà per assegnarne la composizione al marzo del 1288, quando dagli avvenimenti di quel tempo risulta spiegato tutto il contenuto della canzone stessa. Noi non ci domanderemo nè se essa sia una buona espressione d'arte, nè se sia stata efficace nelle sue raccomandazioni. Ma, pur rispondendo negativamente a queste due domande, si ha sempre il diritto e il dovere di metter nella sua vera luce una poesia come questa, che è importante per più rispetti. Io non pretendo infatti che abbia uno straordinario interesse l' averne posto la composizione al 1288 anzichè al 1284. Ma dopo quello che ho detto, spero che la canzone abbia acquistato un ben diverso aspetto e un interesse maggiore, se essa, contrariamente a quel che fu creduto, è diretta ai sommi reggitori della repubblica, e se consiglia non già la guerra contro le altre città di Toscana, ma la concordia e l'esercizio delle virtù civili a coloro che — pur dopo la cattiva prova fatta — il buon frate s' illudeva potessero salvare la patria dalla rovina.

SALVATORE SANTANGELO

---

(1) V. p. 145, n. 1.

LA FINE DELL' AMORE

DI GIUSTO DE' CONTI CON ISABETTA

ED ALCUNE SUE RIME INEDITE.

I.

Abbiamo altra volta (1) manifestato una nostra opinione circa la fine degli amori di Giusto, dicendo che probabilmente la donna ch'egli cantò nei suoi versi, dovette poi sposarsi con altra persona; ed eravamo indotti a creder ciò da vari luoghi delle sue rime, dov' è fatta chiara allusione a questo termine del suo amore. Già egli va spesso ripetendo che la donna da lui cantata ben poco si cura delle sue preghiere, dei suoi pianti, dei suoi lamenti; ond' era veramente un perder tempo lo scrivere per lei versi d'amore:

O ciel, che al vento io perdo le parole,
e cerco l'orso umiliar col pianto;
misero!, con la morte allato, incanto
l'aspido sordo, che ascoltar non vuole (2).
Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento
giammai contra costei mi valse o vale;
ed io seguendo vo sempre il mio male;
e par che di mia morte sia contento.
Doglioso e stanco e dall'affanno lento,
come uom trafitto da pungente strale,
vo lacrimando dietro a cui non cale,
e per campagne e boschi caccio il vento.

---

(1) *Rassegna critica della letter. italiana,* IX, 1904, p. 99.
(2) *La bella mano,* Verona, Tumermani, 1753, p. 61.

Così tutto il mio tempo all'ombra, al sole
invan sospiro, invan ritento in versi
da questa fera l'ultimo soccorso.
Ma che giova, alma trista, ognor dolersi?
non cura nostre doglie, nè parole
costei, che in vista umana ha cuor d'un orso (1).

E poichè vede in lei tanta indifferenza, egli sospetta, e non a torto, che quell'ingrata « per altrui sospiri »:

Io non so se costei, perch' io sospiro,
s'infinga o tema o pur di me non cura
ch' io mora affatto; e lei per mia sventura
consenta al mio non degno aspro martiro.
Tu sai se già la piansi; ed or m' adiro
se, più che le lusinghe, la paura
giammai potesse; e lei, pur ferma e dura,
tanto mi sforza più, quanto più tiro.
In questo il tempo perdo immaginando,
finchè *un pensier geloso il cor mi strugge*
che questa ingrata per altrui sospire (2).

E infatti, più tardi, in un sonetto posteriore al canzoniere della *Bella mano,* chiaramente ci fa sapere che qualcuno già « era in possesso del suo bene », mentre a lui non rimaneva altro che cantare e piangere il suo bel nome in versi:

Altri possede ed io piango il mio bene,
che in acquistarlo tanto tempo persi,
cercando valli e monti aspri e diversi
con gli occhi molli e voci di duol piene.
Un piacer sol mi resta di mie pene,
e di quanti martir per lei soffersi,
ch' io canto e piango il suo bel nome in versi,
e questo solo ancor qui mi mantiene.

---

(1) *La bella mano*, ediz. cit., p. 71.
(2) *La bella mano,* ediz. cit., p. 82.

Con disio vivo, e son fuor di speranza,
e morir non vorrei, nè cambiar stato,
nè guerra mai non ho, nè sento posa.
Così mi sto fra misero e beato,
e null' altro che pianto mai m' avanza,
chè amar con troppa fede è mortal cosa (1).

E poi ritornerà a dire che la « crudele, ingrata e falsa » donna, che lo aveva fatto tanto sospirare e gemere, « aveva rivolti tutti i suoi pensieri in altrui »; di che egli, del resto, non si curava affatto, poichè « un più gentil fiore » era venuto ad accenderlo d'amore:

Passato è il tempo, Amor, che di me strazio,
per contentar costei, tu far solevi;
passata è la stagion che tu dovevi
farmi beato; ond' io di te son sazio.
Passato è il tempo, anzi non hai più spazio
ad effetto mandar quel che volevi:
persa hai la forza in me e 'l valor ch'avevi;
fammi il peggio che puoi, ch' io ten disgrazio.
Ch' io sono in libertà; e questa altera,
crudele, ingrata, falsa donna, a cui
di volontà mi fei servo fedele,
rivolti ha i suoi pensier tutti in altrui;
di ch' io non curo; che il mio cor spera
a miglior vento dirizzar sue vele (2).

Spento è quel fuoco che sì lungamente
a poco a poco consumando m' arse
e le bellezze che mi fur si scarse;
forse dell' error suo tardi si pente.
Però che *una più dolce e assai più ardente*
fiamma il benigno arcier sopra mi sparse;
talch' io sentii di subito cambiarse
non pur mio volto, ma il core e la mente.

---

(1) *Rime inedite di G. de' C.*, Firenze, tip. dell'Ancora, 1819, p. 36.
(2) *Rime inedite*, ediz. cit., p. 56.

E 'nnamorarmi d'un più gentil fiore,
anzi d' un più bel viso e più perfetto
che mai natura e il ciel mostrasse in terra:
apparso qui fra noi per mio rispetto,
com' io anco spero a trarmi di dolore,
e pace darmi di sì lunga guerra (1).

E molto probabilmente colei che, dopo Isabetta (la donna dalla *Bella mano*), avrebbe innamorato di sè il poeta, facendogli scrivere nuovi versi d'amore, potrebb'essere stata, come altra volta accennammo (2), quella Vittoria ricordata da Nicola da Montefalco nella canz. IV del suo *Canzoniere,* che si conserva inedito nella Classense di Ravenna (3).

Giusto, già tocco dal tuo fermo strale
dorato e cinto in amor de *Victoria,*
da te tanta memoria
ebbe, che prese in grazioso verso
ad laudarla, e sì gli alzasti l' ale,
ch' a tucta Italia fia nota sua storia.

Non è esatto, però, quel che la Fantozzi crede (4), che cioè Vittoria potrebb'essere stata la donna cantata da G. nel canzoniere della *Bella mano;* poichè quella fu senza dubbio Isabetta (5); e Vittoria, come a noi pare, fu una donna cantata dopo.

Ma poi la musa giustiana deve aver taciuto per un pezzo, se il suo amico Angelo Galli viene a esortarlo di ritornare alle rime amorose, ricordandogli che l' «antica, ligiadra e bella mano» aveva trionfato, con «Vittoria», del suo cuore:

---

(1) *Rime inedite,* ediz. cit., p. 57.

(2) *Rassegna crit.,* IX, p. 101, n. 3.

(3) Fu illustrato da A. Fantozzi in *La Favilla,* XXI (1900), pp. 61-94.

(4) *Op. cit.,* p. 71.

(5) V. quel che scrivemmo a questo proposito nella cit. *Rassegna,* VIII, 219.

Non fugge amor per lo fugir degli anni,
in cor gentil, per prender dignitade,
per pensier gravi o per matura etade,
per novi offici o per togati panni.
Non lassò per trovarsi in alti scanni
David amor, non Hercul per bontade;
e finì Troil fra le tante spade
la vita, pria che gli amorosi affanni.
Se l'antica, ligiadra e *bella mano*
triumpha cum *Victoria* del tuo core,
spandime fuora el condito thesauro.
De, non tener sì alto stile invano,
chè tanto staria Giusto senza amore,
quanto che senza verde foglia un lauro.

E Giusto a lui risponde che non è « novello officio o fresca degnità o matura etade » cagione che facciagli fuggire amore, ma solo « sdegno e gelosia », poichè egli vede il suo bene in possesso altrui:

Come chi, facto accorto con soi danni,
timido va per le secure strade,
così pavento, e stommi in libertade:
lasso, che mal provai de amor l'inganni!
Non è novello officio che me affanni,
non fresca degnità che me non cade,
non tempo già, nè toga ch' or me aggrade,
cagion ch' io fuga amor che tene inganni.
Ma poi che *sdegno e zelosia* lontano
me fe' da lui, doglioso del mio errore,
mei gravi danni col pentir ristauro.
Mira se al tempo amor mi fu ben strano,
quando or, pensando al dubbio ond' io son fore,
mi ritrasformo in sasso più che Aglauro (1).

Eran questi luoghi, adunque, e qualche altro ancora, che ci facevan venire nella conclusione che la donna cantata da

(1) *Rassegna*, IX, 101 e segg.

G. si fosse maritata ad un altro. Ma la nostra ipotesi ha ora una valida conferma nelle stesse parole del poeta, il quale, in una canzone rimasta sinora inedita (e che noi pubblichiamo qui appresso insieme con due altri suoi componimenti pure inediti), chiaramente ci fa sapere che la donna tanto amata e lodata da lui, con suo gran dolore, si sposò poi con altra persona:

. . . .
Gionto son più per tempo
ch' io non mi criti al disusato locho
vedovo e schonsolato;
son zerto che con tempo
arò ancor pegio et ardirà più il focho
L' amor mio è maritato,
non che 'l sia morto, perso (h) o invechitto.
L' eser chusì mi spiaze,
chè per suo honor chonven che muti volglia.
Duro zerto mi fia
veder madona e non poter star secho;
anzi mostrarli guera.

Dunque, « l'amor mio », dice G., « è maritato », non già che « sia morto, perduto o invecchito ». Intanto per *onor* di lei gli conveniva « mutar voglia, anzi mostrarle guerra »; ma quanto doveva egli soffrire continuando a veder madonna, senza poter mai più sperare di possederla un giorno!

E dopo ciò possiamo togliere il velo alla frottola: *La notte torna e l'aria e il ciel s' annera,* che è il penultimo componimento della *Bella mano,* e del quale era difficile intendere prima il significato.

Il Carducci, a proposito di questo componimento, disse che Giusto « un bel giorno dimenticò le tornite imitazioni della *Bella mano,* per mettere insieme una strana rima tra ecloga e frottola: a dir meglio, compose una vera ecloga, ove entra la frottola con l'elemento suo realistico nella sostanza e polimetro nella forma » (1). Ma evidentemente essa non è altro

(1) *Nuova Antologia,* S. 3.ª, LII, pp. 15 e seg.

che uno sfogo dell'aspro dolore del poeta per la fine sfortunata che ebbe il suo amore. Scorriamone qualche passo.

La notte torna; e l'aria e il ciel s'annera,
e il sol si affretta a fornire il viaggio,
dietro alle spalle avendo omai la sera.
E come intorno il fuggitivo raggio
sparisce altrui, così *dentro io m' infosco*
per lo novello in me commesso oltraggio.
. . . .
Ma tu, vicin, per dio, la mandra serra
sì tosto come a noi di su si oscura,
e la gran luce se ne va sotterra;
nè qui, nè altrove è ben la fe sicura,
e chi nol sa si specchi nel meschino,
che *per fidarsi* tal tempesta dura.
. . . .
Ma chi ne incolpo
in tanta mia ruina?
sentenzia divina e mia sciocchezza
e 'l volto e la durezza de chi io adoro.
Se il serpe, che guardava il mio tesoro,
fusse dal sonno stato allor più desto,
quando per Danae Giove si fe d'oro;
nè quel, nè *questo, ond' io mi lagno ognora,*
sarebbe la cagione
al duol ch' io provo.
Ah, ch' *un novo Sinone!* or basta omai,
Amor, che assai tai guai per noi son pianti.
. . . .
L'altero e dolce lume
degli occhi, che mi fu governo e vela,
fortuna, isdegno e gelosia mi cela.
Rotta è la tela, che con tanto affanno
già più d' un anno avea piangendo ordita,
compita è la mia trama in sul fiorire.
Chi mi rivela come andò l'inganno,
chè tanto danno al lacrimar m' invita,
sicchè di vita l'alma vol partire?

Non puote più soffrire,
che quella, per chi ancora ella respira,
ver me si è volta in ira;
ond' io dì e notte piango, e non mi stanco.
Ha manco il *manco:* e forse, chi sa? il ritto;
e così *manco* lui, tal guerra fanme (1).

Forse lo sposo d'Isabetta doveva avere qualche difetto organico, se G. lo dice *manco;* tanto più ch'egli insiste su questa particolarità nei versi seguenti:

. . . .
Nè te han mosso a mercede
nè mei lamenti, nè miei giusti prieghi;
anzi *a colui ti pieghi,*
a cui più manca quel che più si chiede.
Chi l'ha veduto il crede:
se io dico il vero, deh! perchè mel nieghi?

Non tralascia egli però di fare qualche minaccia alla donna che lo aveva tradito:

. . . . farò
del guardo (2) traditor crudel vendetta,
che quel che in cor non era mi mostrò.
Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta,
vedi che volan l' ore e gli momenti,
e come il tempo a trapassar si affretta.
Apollo non avrà d' intorno venti
volte trascorso tutto in giro il mondo,
che d' esser viva converrà ti penti;
Io parlo chiaro, e non mi ti nascondo (3).

(1) È notevole che nel cod. ambrosiano I. 88. sup. la parola «manco» è scritta con lettere più grossette e con iniziale maiuscola.

(2) Il cod. ashburnhamiano 1714 ha «grande»; ma gli altri codd. «guardo».

(3) *La bella mano,* ediz. cit., pp. 140 e segg.

E cadono così le ipotesi del Mazzuchelli, il quale dubitò (1) che o il poeta si fosse innamorato d'una vergine a Dio consacrata, oppure che le sue rime fossero state soltanto una finzione poetica; e perciò la donna non reale, ma solo immaginaria.

Naturalmente, sono ipotesi che non hanno nessun fondamento; nè la terzina da lui ricordata, e poi ripetuta dal Ratti (2), conferma cosa alcuna. Ecco infatti le parole del poeta:

> Ma bench' io parli ognor d' ira e d' affanno,
> stato non è quanto che il mio felice,
> nè in ciel, ch' io creda già, nè qui, nè altrove.

In questa terzina essi vollero trovare una manifesta confessione del poeta, il quale sarebbe venuto a dirci che i suoi affanni e i suoi lamenti eran poi tutti una solenne menzogna, poichè egli era, invece, un uomo tranquillo e felice. Ma il Mazzuchelli, pel primo, e il Ratti poi avrebbero dovuto leggere tutto intero quel sonetto; e nella seconda terzina avrebbero ben trovato la ragione di quella felicità goduta dal poeta.

> Chè l' eccellenzie che abbagliato m' hanno,
> essendo in terra lei sola fenice,
> Ipolito arder ponno non che Giove (3).

Dunque G. dice di esser «felice» perchè le bellezze che lo hanno affascinato son tanto straordinarie, che avrebbero acceso anche il casto Ippolito e lo stesso Giove. E certamente quando soffre per una creatura molto bella, l'uomo può ben dirsi felice, poichè nello stesso fuoco divoratore egli trova la vita, nell'affanno e nel dolore il conforto e la gioia.

E il Petrarca non aveva cantato allo stesso modo?

---

(1) *La bella mano,* ediz. cit., pp. III-XI.

(2) N. RATTI, *Su la vita di G. C. romano,* Roma, De Romanis, 1824, p. 19.

(3) *La bella mano,* ediz. cit., p. 50.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
stato del mio non è sotto la luna:
sì dolce è del mio amaro la radice (1).

E neppure son da tener di conto altre ragioni lievissime o inesatte messe innanzi dal Ratti (2), per confermare la sua ipotesi, come quella che G. era ritenuto dai suoi contemporanei come uomo morigerato e buono, quasi che l'amare e lo scriver versi d'amore renda di punto in bianco l'uomo immorale e cattivo; e dippiù che non ci abbia fatto conoscere il nome della sua donna. Il nome di lei G. ce lo fece ben conoscere, nascondendolo, però, in un acrostico, come avemmo occasione di rilevare altrove (3).

Conchiudiamo adunque che reali furono gli amori di G. con Isabetta; questa, però, divenne sposa d'un altro e al nostro poeta rimase soltanto il ricordo doloroso di averla perduta. Anzi in questa fine sfortunata dei suoi amori troviamo un'altra prova evidente della loro realtà, poichè ci appar chiaro che G. non intese di comporre un canzoniere semplicemente a imitazione di quello petrarchesco: e in *vita* e in *morte* d' una donna amata; ma egli scrisse d'amore, finchè sperò di conquistare il cuore d'Isabetta; e quando vide che la bellissima donna si sposò con un altro, grandemente se ne sdegnò e maledisse il tempo che per lei aveva perduto.

II.

I tre componimenti inediti di G. (una sestina, una canzone e un eptastico), dei quali abbiam fatto cenno, si trovano, insieme con altre sue rime già edite, in un codice impor-

---

(1) PETRARCA, *Le rime,* Firenze, Barbèra 1896, son. CXCIII.
(2) *Op. cit.,* l. c.
(3) *Rassegna,* VIII (1903), 219.

tantissimo del '400, appartenuto a Baldesar Castiglione. È un codice frammentario, corroso, per giunta, in tutto il dorso dall'umidità; sicchè moltissime parole non è possibile leggerle. Sopravanzano di esso le cc. 14-21, 23-25, 28-29, 33-35, 38-40, 45, 51-52, 54-77, 79-72, 87, 90, 96, 99, 106-108, 111, 120-123, 133-168, 131-189. Questo pregevole ms. fu scoperto da Vittorio Cian nella sala sovrastante alla gran torre ottagona annessa al palazzo di Casatico, nel quale nacque Baldesar; e lo stesso Cian ne fece una larga e accuratissima descrizione nel *Giorn. stor.* (XXXIV, 297-353 e XXXV, 53-93). Noi per l'esimia cortesia del chiarissimo conte dott. Guido Castiglione, che pubblicamente ora ringraziamo, potemmo con tutto nostro agio riprendere ad esame quel codice e trascriverne i componenti inediti di G.

Ecco intanto l'elenco dei capoversi delle rime di G. contenute in quel cod.; s'intende che sono tutti sonetti, quando non v'è altra indicazione.

1. Quanto poso m' inzegno trar d' afanni. c. 45
2. [Lasso] ben so che sì non arde il cielo. c. 45
3. [Un novo] e sì [s]frenato ragio d' oro. c. 45
4. [Che pensi cor de] tigre a che pur guardi. c. 45
5. Riposo ove non fu mai tuto intiero. c. 45
6. Hora che 'l sol s' aschonde e note invita. c. 45
7. Che giova la chazon di nostri guai. c. 45
8. Nè pianto anchor, nè priego, nè lamento. c. 45 v.
9. Chi darà agli ochi mei sì larga vena. c. 45 v.
10. Io non posso dal chor che amor martira. c. 45 v.
11. Si spegne il focho che mia vita avviva. c. 45 v.
12. Tosto per dio, de tosto pria ch' io mora. c. 45 v.
13. Chi non sa chome amor pongie e asale. c. 45 v.
14. Se per chiamar merzè s' impetra mai. c. 45 v.
15. [Udite m]onti alpestri gli mei versi *(Cap. tern.)*. cc. 73-73 v.
16. Amor chon tanto [s]forzo hormai mi asale *(Cap. tern.)*. [cc. 73 v.-74 v.
17. . . . . . ol mio signor libero e sioltto *(Sest.)*. c. 79
18. El fin d' ogni piazer d' ogni mia zolglia *(Canz.)*. cc. 79-79 v.
19. O vedovati e lacrimabil versi *(Eptastico)*. c. 79 v.
20. Luze dal ziel novelamente azesa *(Canz.)*. cc. 79 v.-80

21. Chi è posente a riguardar ne li ochi *(Sest.)*. cc. 80-80 v.
22. Amor quando mi vene *(Canz.)*. c. 80 v.
23. In quella parte dove i mie pensieri *(Canz.)*. cc. 8) v.-81 v.
24. De ttorzi gli ochi dal superno lume *(Sest.)*. c. 81 v.
25. Quando è la note schura e quando è sole *(Sest.)*. cc. 81 v.-82
26. [Selva om]brosa aspra e fiera *(Canz.)*. c. 82
27. Chi darà algli ochi mei sì larga vena *(Canz.)*. cc. 82-82 v.
28. Solo fra l' onde senza remi ho sarte. c. 168 v.
29. De torzi gli ochi dal superno lume *(Sest.)*. c. 168 v.
30. Le bionde treze el riso e le parole *(Stanza di canz.)*. c. 163 v.
31. Questa è quella man che già tant' [anni]. c. 168 v.

Sono adunque, in tutto, trentuno componimenti; ma il 9° è soltanto il principio (14 vv.) d'una canzone, che poi si trova quasi tutta intera a cc. 82-82v; dico quasi tutta intera, perchè vi mancano gli ultimi 14 vv. e altri nel mezzo. La sestina, che è a c. 81v, è ripetuta a c. 163 v. Al Cian sfuggirono gli ultimi tre componimenti (nn.29-31). — I primi quattordici sono adespoti e anepigrafi; tutti gli altri portano ciascuno la comune didascalia: « *Chanzon de misser Justo da Roma* ». Gl'inediti sono quelli che corrispondono ai nn. 17, 18, 19; e non si trovano in nessuno dei tanti mss., che noi abbiamo esaminato, delle rime di G.

Ecco ora i tre componimenti inediti, che ho trascritto integralmente dal codice. Ho chiuso in parentesi quadra qualche lettera che ho aggiunto, per facilitare l' intelligenza del testo; come pure in parentesi quadra ho chiuso le parole o sillabe con le quali ho reintegrato i versi, dove il ms. era corroso dall' umidità.

I.

CHANZON DE MISSER JUSTO DA ROMA.

. . . ol mio signor libero e sioltto
. . . lazi amorosi e dà suo forza
. . vido e sechur per quanto i critti
. . . ai pensier mi naque o volglia o brama,

. . . amor anzi fugir per boschi
. . . l ragi suo qual m'an pur preso.
. . . nchava al dì quando fui preso
. . . a noturna stanzia sioltto
. . . . altro giorno forza
. . sol vidi il qual veder non critti
. . glorioso ho ziecha brama
. pra te che fazea luze a boschi.
. mi pur aver amor ne boschi
. . rato honde altrui male mai non criti
. . sta chusì chi altro voler brama
. . . semi amor con una usata forza
. . . il qual già avea ligato e preso
. . aure crine a l' aura dolzie sioltto.
. stra felize, ho chor mio sioltto,
. fui ligato non già in meso i boschi
. dove roze e fior radize an preso
. siede Madona e spera e brama
honor per far in tela hogni suo forza
d' oro e di setta quel che io non critti.
Vagabondo lo giorno sempre critti
securo andar, perchè tal sol m' a preso,
che l' altro fugie lui nei foltti boschi.
La notte poi, d' ogn' altro pensier sioltto,
pensando schazio il sono e prendo forza
quasi amore e gl' ochi piangne e brama.
Vivo chusì e dubito mia vita
aprir a lei, perhò che in tuti i boschi,
salvo in chostei, piatà trovar mi critti.
Tropo non già starò, perch' io già preso
altro chamin, e spero d' eser sioltto
da ogni altro amor e da ogni viva forza.
Brama già di veder mi guida e sforza
nè vorei sioltto quel che mai non critti,
e amor nei boschi e io non n' eser preso.

II.

Chanzon de misser Justo da Roma.

El fin d' ogni piazer d' ogni mia zolglia,
d' ogni mio ben e paze
è gionto qui e chonvien che mi dolglia.

Pianti sospiri e guai
sempre sta mecho; e l' antiqua speranza
sì m' a lasato solo,
ziecho di dolze rai,
a bramar morte il tempo che mi avanza.
Amor mi preme al cholo
già fa molt' ani un giogo ardente, e solo
chon ascoze minaze
chi dil prochazio mio mi ruba e spolglia?
Gionto son più per tempo
ch' io non mi criti al disusato locho
vedovo e schonsolato.
Son zerto che con tempo
arò ancor pegio et ardirà più il focho:
l' amor mio è marittato,
non che 'l sia morto, perso ho invechitto.
L' eser chusì mi spiaze,
chè per suo honor choven che muti volglia (1).
Duro zerto mi fia
veder madona e non poter star secho;
anzi mostrarli guera.
Pensi ziaschun la mia
vita qual lei serà e pianga mecho;
ragion si regie in tera,
non apetito che gli amanti afferra.
L' alma mia se disfaze,
e al ziel rincrese la mia tanta nolglia.
Nel fedel mio servire
pasato pur mi fido e sto sechuro
che la mi vórà bene;
e 'l mio grave martire
e stimerà più spiatato e piuj duro;
che 'l preterito bene
lietto non fu ch' in vita mi mantene;
honde il mio amor veraze
gli richomando e sia quel ch' eser volglia.

---

(1) Il cod. ha: « che per suo *amor* cho ven che muti volglia »; ma il copista in questo luogo trascrive male. Infatti, a fine della strofa seguente, ritornando egli, per errore, a questa terza strofa, scrive appunto: « che per suo honor choven che muti volglia »; poi cancella questo verso, perchè si avvede che appartiene alla strofa precedente, e scrive l' altro: « e al ziel rincrese la mia tanta nolglia ». Certamente è da preferirsi la lezione da noi accettata, poichè era proprio *per onore* della donna, già maritata, che a G. conveniva mutar voglia.

III.

Chanzon de misser Justo da Roma.

O vedovati e lacrimabil versi,
fornito avete quel dolzie viagio,
che già lieta speranza al cor mi porse.
O fortuna crudel, che muti volglia,
et hai il mio lieto stato tolto a sdegno,
per te pien di sospiri hor mi trovo,
et son li pensier mei altrove voltti.

Tornami a mente gli a[n]ni e pasi persi
per seguir questo amor aspro e malvagio;
nè la speranza mia del fin s' acorse.
Piazer falaze il mio converso in dolglia;
il mondo è ziecho, il sol è senza ragio;
la no[t]te signoregia, e io pur provo
e sento al chor gli ultimi stridi a[v]olti.

Vegio che 'l viver mio non vol dolersi
tropo, perhò ch' al fin io me sotraio.
Ah felize chi senza amor gli a[n]ni suo schorse!
Morte spiatata, che la diva spolglia
[h]ai di mio ben e za zi (1) rechi il pegno:
vuoto è rimasto il nido, in chui mi chovo,
vuoto di vita e di sospir pien foljtti.

Mort' è quei chiari lumi ch' à conversi,
ch' era[n]mi un sol, e patischo disagio
vederli chome a me Madona i torse.
Di viver più il dolor per si mi solglia,
ond' io mi tragio a quel felize regno
honde madona ha fato un sedil novo,
e stali intorno sacri e santi voltti.

Gravoso fu sì il cholpo ch' io sofersi,
quando amor mi ligò quel vivo ragio,
che [h]a messo me di me dubio in forse;
sì ch' io non so quel faza o qual m[i voglia].
Un naspetar mi sprona, un far indegno
mi gira e volve, e io pur mi rimovo
per seguitare il chamin degli molti.

---

(1) Leggi: « e già ci ».

Moltti mortali d' amor senti[r] diversi
martir, perch' il suo stato aspro e malv[agio]
gli fea crudel sì ch' in lor cho[r] contor[se]
il duol, che altrui dovea pur sentir dolglia.
Ragion non regna in questo mortal reg[no],
ma sforzato voler, e pur lo provo
per chorer retro a sacri hochi a me tolti.
Sopiti è già e gli sensi sommersi,
nè le lacrime mie sen van adagio,
se morte al tempo il gientil cor suo m[orse],
nè dil sangue mio vo già ch' a mi spolglia,
perhò che 'l se ne vien senza ritegno,
sì forte il fredo fero in me commovo,
che gli spiriti mei son già disolti.
Con tal ventura e tal stela mi hofersi,
chanzon dolgliosa, al mio falso presagio,
che aschosto fumi poi quel che mi acor[se].
Pregote, adunque, prega amor che 'l colg[lia]
ste vachue menbre, e non se tenga in[degno]
poner in nun sepulcro adorno e n[ovo]
e l' ossa mie in setta et oro avoltti.
E scrivin poi chon aureo liquore:
iazen qui l' osa dove regnava am[ore].

MICHELE MANCHISI

GIAN VINCENZO GRAVINA.

I.

Della famiglia Gravina di Rogiano (1) difettano le notizie. Sia gli scrittori di cose calabresi, sia i biografi di Gian Vincenzo non ne dicon nulla. D'altronde non fu essa conspicua nè per antica nobiltà di sangue, nè per segnalate illustrazioni dei suoi membri in cariche di stato e nelle scienze e nelle lettere, perchè le memorie e i documenti del tempo ne debban parlare.

Rileviamo soltanto dal registro dei fuochi dei secoli XVI e XVII di Rogiano, conservato nell' archivio di stato di Napoli, alcune notizie, le quali, benchè monche e frammentarie, han giovato a farci costruire un albero genealogico del nostro Gian Vincenzo, con un secolo e più di vita. L' elenco dei fuochi di Rogiano del 1562 registra, tra le famiglie del paese, quella di un certo Francesco de Gravina (2), contras-

(1) Esistevano altri rami di questa famiglia. Uno era quello a cui troviamo appartenere a Napoli nei principii del secolo XVII quel Domenico Gravina, maestro domenicano, lettore pubblico e teologo, del quale si hanno molti scritti di indole teologica e di cui fa speciale menzione l' Origlia nella sua *Storia dello Studio di Napoli,* Napoli, De Simone, 1754, II, pp. 75-77. — Ma un ramo ricchissimo ed importantissimo era quello di Sicilia. Di esso si conservano copiose notizie nel vol. 2q., F. 78, n. 4 dei mss. della Comunale di Palermo, di cui forse ampiamente si giovò V. Palizzolo Gravina nell' esauriente monografia che dedica alla famiglia Gravina di Sicilia nella sua opera: *Il blasone in Sicilia,* Palermo, 1871-72.

(2) Il « de », che troviamo qui premesso a « Gravina », è solamente pleonastico ed è dovuto, forse, all' amanuense. Esso, mano mano, come avremo occasione di vedere dagli elenchi che testualmente trascriveremo, scomparisce. Anzi fin dal 1596, cioè dall' anno dell'accertamento dei fuochi appena posteriore a questo del 1562, accanto ad

segnata, per ciascun suo componente, con la sigla « M », che nei documenti del tempo vuol dire magnifico, cioè benestante, agiato. Risultava composta di esso Francesco, marito, di una certa Aurelia, moglie, e dei figli Gian Vincenzo, Gian Michele, Gian Battista, Teodosio, Piero e Marcello (1). Nel 1596 troviamo notato, tra i medesimi elenchi dei fuochi dell'anno in corso, un « Francesco Antonio de Gravina » di anni 8, figlio di un « quondam Gian Michele » ed un Angelo di anni 14, figlio di un « quondam Gian Battista » (2). Questi, come ve-

---

un « Francesco Antonio de Gravina » e ad un « Angelo de Gravina » troviamo solamente: « heredi di Gioan Michele Gravina ». Il quale Gioan Michele Gravina, e non « de Gravina », non è che uno zio dei due sunnominati e un fratello germano, come può vedersi dal documento che subito qui appresso trascriviamo, dei rispettivi loro padri. Cfr. *Fuochi di Rogiano,* vol. 1345, a. 1596, nn. 138, 172 e 330.

(1) Trascriviamo integralmente:

M. Francesco de Gravina	anni	47
M. Aurelia moglie	»	44
M. Joan Vincenzo figlio.	»	24
M. Joan Michele »	»	19
M. Joan Battista »	»	15
M. Teodosio »	»	14
M. Piero »	»	10
M. Marcello »	»	9

Cfr. *Doc. cit.,* a. 1562, n. 238.

(2) Ecco interi i due elenchi:

I. — Francesco Antonio de Gravina, figlio del quondam Gian Michele	anni	8
Teodora soror.	»	13
Lucretia mater	»	33
Tullio alter filius	»	5

Cfr. *Doc. cit.,* vol. cit., a. 1596, n. 172.

II. — Angelo de Gravina figlio del quondam Gian Battista	anni	14
Tecla soror.	»	11
Prima Rosa soror	»	9
Beatrice soror	»	7
Faustina mater	»	48
Bernardino famulo	»	36

Cfr. *Doc. cit.*, vol. cit., a. cit., n. 138.

desi, sono appunto i rispettivi figli del secondogenito (Gian Michele) e del terzogenito (Gian Battista) di quel « Francesco de Gravina » del 1562, il quale è come il capostipite di tutta questa generazione. Nel 1642, poi, troviamo i sunnominati Francesco Antonio ed Angelo, che nel 1596 avevan rispettivamente 8 anni il primo e 14 il secondo, notati, nell'elenco dei fuochi dell' anno in corso, con 54 anni d' età l' uno e 60 l'altro, ammogliati, ambedue con numerosa prole ed agiati. E tra la prole di Francesco Antonio sorprendiamo un Gennaro di anni 9, il quale è appunto il padre del nostro Gian Vincenzo, che nel 1664, quando cioè nasceva il suo gran figlio, che tanto lustro doveva dare alla sua famiglia ed alla sua regione, aveva 31 anni (1).

Dimodochè possiamo costruire il seguente albero genealogico della famiglia Gravina:

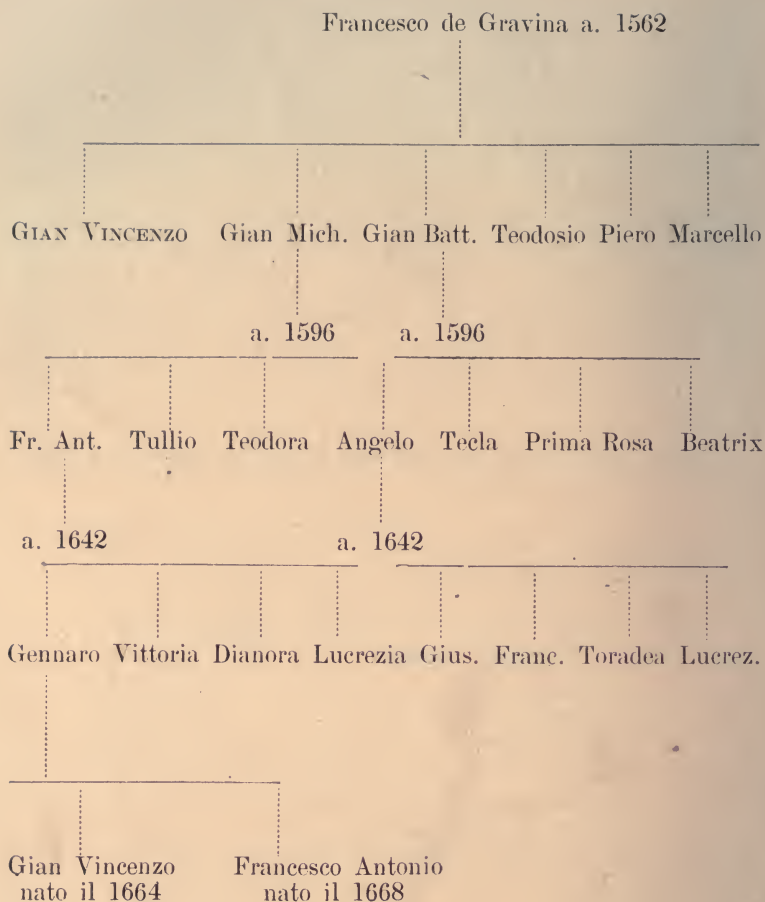
---

(1) Riportiamo i due elenchi:

I. — Angelo Gravina vive del suo, figlio del quondam Giovan Battista	anni	60
Giuseppe figlio	»	15
Francesco »	»	13
Torodea figlia	»	18
Lucrezia »	»	16
Alexandro Mangiavita creato	»	30
Lucrezia Curdesca serva	»	22

Cfr. *Doc. cit.*, a. 1642, n. 133.

II. — Francesco Antonio Gravina, vive del suo, figlio del quondam Giovan Michele	anni	54
Margherita Ferrara moglie	»	40
Gennaro figlio	»	9
Vittoria figlia	»	25
Dianora »	»	18
Lucrezia »	»	14
Marco di Iogie creato	»	25
Aurelia Aurementana creata	»	25
Felice d' Iaconianni	»	18

Doc. cit., vol. cit., n. 16.

Gian Vincenzo nacque il 18 (1) febbraio 1664 da Gennaro

(1) Cfr. L' atto di nascita nel saggio di V. Iulia, *Sulla vita e sulle opere di G. V. Gravina,* Cosenza, Migliaccio, 1879, p. lxxxi. — Restano così confutate le date 20 e 23 febbraio: la prima riportata da parecchi biografi e dallo stesso G. B. Passeri in *Vita del Gravina,* premessa alle *Opere scelte di G. V. Gravina giureconsulto*, Milano, Class. ital., 1819, p. vi; e la seconda, che è la data di battesimo, posta fin sotto il ritratto del Gravina nella sala del municipio di Rogiano.

Gravina e da Anna Lombardi, anch'essa di famiglia rogianese benestante (1), in una casa, posta in contrada cosiddetta « Piè Le Mura » (2), a Rogiano, che ora, appunto in omaggio a questo suo gran concittadino, si noma Rogiano-Gravina (3). I suoi primi anni li trascorse nel paese natìo, in cui la tradizione dei « belli e forti ingegni » (4) non era mai venuta meno ed il culto dei propri grandi è sempre vivo (5), sotto le vigili cure dei genitori, dall' intemeratezza e rigidità di carattere dei quali succhiò quei primi e saldi ammaestramenti, che formaron la sua natura e inspiraron poi sempre le sue azioni. Quivi anche incominciò sotto la guida del padre, « studiosus litterarum » (6), i primi e rudimentali studi di lettere. Nel corso dei quali questi, avendo conosciuto ed apprezzato

(1) Si può rilevare dallo stesso elenco dei fuochi di Rogiano, cit. s. Cfr. nn. 175, 387 e 15.

(2) Cfr. quel che ne congettura F. Balsano, V. IULIA, *Saggio* cit., p. XC.

(3) E fu con unanime deliberazione del 12 marzo 1864 del consiglio comunale, a capo di cui era Federico Balsano. Cfr. V. IULIA, *Op. cit.*, p. XC.

(4) Dice il IULIA, *Op. cit.*, p. C: « Rogiano fu sempre ricca di belli e forti ingegni, e vanta molti sacerdoti distinti, tra cui ci piace ricordare Francesco Ettore, che fiorì verso la fine del secolo XVI. Egli fu prima segretario di san Carlo Borromeo, teologo della cattedrale milanese, poi vescovo di Brescia, indi di Ostuni; Nicola da Rogiano, valente oratore e poeta, successore a Giano Parrasio nella romana cattedra, autore di varie poesie latine intitolate: *Sylvarum l. 4, De conquestu Italiae, De rebus sacris* e simili, fiorito nel 1515; Tommaso Basile, filosofo e teologo insigne, che verso il 1630 insegnò in Napoli ed in Roma, ed è ricordato dal Gualtieri e dal Martire; Domenico, o Gian Domenico Rogliano, amico ed ispiratore di Campanella, detto *Plinio* per la sottigliezza singolare del suo ingegno, telesiano e l anti-peripatetico, il quale insieme al medico G. F. Branca da Castrovillari stimolò il Campanella a confutare Iacopo Marta, napoletano, che aveva dato fuori un libro avverso al Telesio col titolo: *Pugnaculum Aristotelis* ».

(5) Anche ora fin le donnicciuole, come miglior augurio, soglion dire ai loro fanciulli: « Pozza esseri 'nu Giammicienzu Gravina! » Cfr. CARAVELLI, *Chiacchiere critiche*, Firenze, Loescher e Seeber, 1889, p. 16.

(6) ANDREAE SERAI *De vita et scriptis I. V. Gravinae, commentarium*, Roma, 1758, p. 2.

l'indole seria e l'ingegno svegliato del suo piccolo figliuolo, pensò di cercargli migliori maestri e più dotto ed elevato ambiente. Appena, perciò, lo vide grandicello, tra i 13 o i 14 anni, costrinse il suo animo, di padre affettuoso, e quello di sua consorte, di madre amorosa, a dividersi dal prediletto loro Gian Vincenzo, per inviarlo nella vicina Scalea, la quale, in grazia di un dotto uomo, che allora vi tenea scuola, era diventata la piccola Atene della Calabria citeriore.

*
* *

Quest' uomo era Gregorio Caloprese (1), cugino del Gravina (2), « gran filosofo renatista a cui il Vico fu molto caro » (3) e che il Metastasio chiama « insigne filosofo » (4) ed il Giannone « profondo filosofo, che diede saggi ben chiari quanto nella cartesiana filosofia valesse coi suoi dotti scritti » (5). Si era egli erudito a Napoli nelle lettere alla scuola di Giuseppe Porcella, e, tesaurizzando i consigli dell' ottimo maestro, era riuscito a farsi iniziatore di nuovi indirizzi. S' era posto a capo di quei due movimenti caratteristici del secolo XVII, antimarinista in letteratura e antiaristotelico in filosofia, campioni e promotori dei quali eran riconosciuti nelle sue Calabrie Pirro

---

(1) Nato il 1650 e morto il 2 maggio 1715. Cfr. per le notizie sulla sua vita e sulle sue opere: ACCATTATIS, *Biografie di illustri calabresi*, I, pp. 295-300; *Vita di Gregorio Caloprese*, scritta da ERASMO BOTACHIDO (GIOVAN BATTISTA IANNUCCI) P. A. della colonia sebezia, in *Vite degli Arcadi morti* del CRESCIMBENI; e la vita, che ne scrisse ANDREA MAZZARELLA da Cerreto in *Biografie napolitane*.

(2) Sbaglia quindi il PASSERI in *Op. cit.*, p. VII, che lo crede zio. Il GRAVINA stesso nella *Rag. poet.* lo dice « mio cugino e maestro »; cfr. anche *Vita del Vico* in *Opere di G. B. Vico*, Napoli, Tip. della Sibilla, 1834, p. 115.

(3) Cfr. G. B. VICO, *Autobiografia*, Napoli, Stamp. dei classici, 1858, p. 11.

(4) *Opere complete*, Firenze, Borghi e Comp., 1832, p. 1083. Cfr. anche dello stesso, lettera 1 aprile 1766, scritta da Vienna e diretta a Saverio Mattei e lettera 1 giugno 1772, scritta egualmente da Vienna e diretta a D. Giuseppe Aurelio Morano.

(5) *Storia civile*, lib. XI, cap. V, p. 510.

Schettini (1), pel primo, e, pel secondo (iniziato un po' innanzi, ma che ora solo faceva sentire i suoi effetti, perchè forse coalizzato con l' altro), Bernardino Telesio (2) e Tommaso Campanella (3). Ad Aristotile egli contrapponeva Cartesio, e dal secentismo dilagante riparava nello studio dei nostri forbiti cinquecentisti, del più legittimo rappresentante dei quali, il Casa, commentava cartesianamente le rime. E la sua opera non restava senza frutto. Fu egli che ritrasse Giulio Acciano (4) dal marinismo e fu egli che tutta una generazione di giovani, specialmente calabresi, se non educò interamente al cartesianismo, certo ritrasse dalla vieta scolastica e dal contraffatto aristotelismo, facendole intravedere nuove e migliori vie. A tali principii informato, nel ritiro della sua Scalea, ove aveva aperta scuola, andava egli trasfondendo nei non molti, ma ben scelti discepoli (5) la composta e dignitosa eleganza dei nostri classici ed il nuovo spirito filosofico dell' autore della *Méthode,* che non trascurava però di armonizzare con la sensata filosofia del suo, pressochè conterraneo, Bernardino Telesio e completare con le vedute puramente pratiche o politiche, che contraddistinsero la filosofia dell' altro illustre calabrese, Tommaso Campanella (6).

---

(1) Cfr. V. Caravelli, *Pirro Schettini e l' antimarinismo,* Napoli, Tip. dell'Università, 1889; F. Mango, *Antimarinismo,* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1888 e *Ancora dell'antimarinismo,* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1890; e v. anche Giannone, *Op. cit.,* lib. XL, p. 511.

(2) Cfr. F. Fiorentino, *B. Telesio ossia studi storici sull' idea della natura del risorgimento italiano*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1874.

(3) Cfr. S. Baldacchini, *La vita e la filosofia di T. Campanella,* A. D' Ancona, *Opere di T. Campanella,* Torino, Pomba, 1854; V. anche G. Sante Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella* ecc., Lanciano, Carabba, 1895.

(4) Cfr. A. Belloni, *Il Seicento,* Milano, Vallardi, pp. 96 e 229.

(5) Usciron dalla sua scuola oltre i due Gravina (Gian Vincenzo ed il fratello Antonio), il Metastasio, Francesco Maria Spinelli, Nicola Cirillo, Alessandro Riccardi, Saverio Panzuto, ecc. Cfr. V. Iulia, *Op. cit.,* p. x.

(6) Chi vuole avere cognizioni precise dello spirito d' innovazione, nell' arte e nella filosofia, che animava questo calabrese, può leggere:

Sotto l' amorevole e sapiente guida di un tal maestro, già celebre nella repubblica letteraria contemporanea, che lo annoverava tra le migliori accademie del tempo (1), venne Gian Vincenzo a compire e perfezionare gli studi di lettere, già iniziati nella sua Rogiano, e ad intraprendere quelli di filosofia, che rinvigoriron il suo spirito e che, informando poi le sue opere, ne dovevan costituire il pregio maggiore. Omero, Platone, Cicerone (2), qualche buon autore del nostro classico

---

Lettera di Gregorio Calopreso *all' illustrissimo ed eccellentissimo signor Niccolò Caracciolo, principe di Santo Buono, ragionandogli dell' invenzione della favola rappresentativa,* in *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite:* raccolte da Antonio Bulifon e dedicate all' eccellentissimo D. Antonio Giudice, principe di Cellamare (Napoli, Bulifon, 1898, IV, p. 177), in cui, anche, si fa manifesta l' ammirazione che egli, il vecchio maestro, sente pel giovine discepolo, il Gravina, il cui *Discorso delle antiche favole* cita con lode. Nella medesima raccolta vi è ancora del Calopreso l'altra lettera: *All' ill.mo ed ecc.mo signor D. Cajetano d' Aragona, primogenito del signor duca di Laurenzano, ragionando sopra le cagioni dei fenomeni, che nel monte della Solfanaria presso a Pozzuoli si veggono.* Cfr. IV, p. 188.

(1) Aveva scritto dei buoni versi per istigazione dell' erudito suo amico Antonio Bulifon, un dotto commento alle rime del Casa e stava preparando, quando l' incolse morte, un' opera in cui si proponeva confutare lo Spinoza. Fece parte dell' accademia del duca di Medinaceli, vicerè di Napoli, a cui anche il Vico era ascritto e in essa tenne alcune lezioni per confutare il *Principe* del Machiavelli. A Napoli stessa, nell' accademia degli Intrecciati, lesse e poi pubblicò un discorso sulla concione di Marfisa a Carlomagno, nel 38.° canto dell' *Orlando Furioso,* apprezzato e commentato molto particolarmente dal *Giornale dei Letterati* di Parma dell' anno 1692. Fu aggregato all' Arcadia di Roma col nome di Alcimedonte Cresio. Cfr. Mazzarella, *Op. cit.;* Accattatis, *Op. cit.*

(2) Quegli stessi autori, che occuparon poi sempre il posto d'onore nella sua biblioteca, sul frontespizio della quale, dice il Serao, si leggevan questi versi:

> Divina quisquis et studet mortalia
> Vellet loquela quisquis omnes vincere,
> Civile corpus Iuris, et sacros libros,
> Platona, Homerum, Tulliumque perpetuo
> Evolvat; illis et frequenter additos
> Doctos adibit ceteros per ocium.

cinquecento, Cartesio e frequenti esposizioni della filosofia nuova, come allora chiamavanla, costituirono il programma, a cui egli attese con sorprendente profitto. E tra questi studi, di quanto in quanto, nelle giornate di un pieno sorriso di cielo, intercalati dalle peripatetiche discussioni col venerato maestro lungo la ridente cerulea spiaggia tirrenica, rievocanti, per un' anima classica, tutta la profonda intima poesia del Peripato, dell' Ilisso, che molceva col suo susurro altre più dotte peripatetiche discussioni e delle sublimi famiglie scolastiche della Grecia antica, passò Gian Vincenzo gran parte della sua adolescenza. Ma all' età di 17 anni circa (1), verso il 1681 (2), i genitori, che ne volevan fare un forense, lucrosissimo mestiere allora, in cui più che mai era vero l' adagio: « Dat Galenus opes, dat sanctio iustiniana: Ex aliis paleas, ex istis collige grana », ed il Caloprese, che intendeva approfondirgli ed allargargli quella cultura, di cui egli aveva seminato soltanto i germi, pensarono di farlo transferire a Napoli. Gli uni e l' altro gli assegnaron un' annua pensione; e quest' ultimo, con esempio raro, ve lo avrebbe egli stesso accompagnato, se, « forti ragioni domestiche » (3), non glielo avessero impedito.

II.

Napoli, a questo tempo, se non era più l' incantevole Partenope e la Sirena allettatrice di Berardino Rota, del Costanzo, del Tansillo e del Martirano della fine del secolo precedente, convegno e meta di poeti e letterati o la galante, sfarzosa, marinista, spagnolesca Napoli del principio del secolo, era, però, la Napoli, che non si saprebbe caratterizzar meglio che col dirla la Napoli che forniva l' ambiente, in cui si maturavan i genii del Giannone e del Vico.

La filosofia, la ricerca storica, la scienza ed, in generale, la riflessione e lo spirito d' osservazione avevan in essa preso

(1) Cfr. V. Iulia, *Op. cit.*, p. XI.

(2) Cfr. G. B. Passeri, *Op. cit.*, p. VI.

(3) Così asserisce il Iulia, *Op. cit.*, p. XI.

il sopravvento su quella manifestazione dell' animo umano, che sotto il suo cielo sembra spontanea, la poesia (1). E per una curia (2), che non veniva meno alla tradizione di quella, di cui il Cuiaccio aveva detto « me terret authoritas sacris regii concilii neapolitani » ; per un foro, di cui dice il Manna « fare la storia del foro napoletano è far la storia del Regno, tanta è la parte e l' importanza sua » ; per una università, in cui insegnava diritto civile Felice Acquadia, riputatissimo a tempo suo, successore di Gaetano Argento e predecessore di Domenico Aulisio e Niccolò Capasso (3), matematica, astronomia e poi medicina Tommasio Cornelio (4) e greco Gregorio Messeri, il Calcondila del tempo suo (5); e per tutta quella eletta schiera di letterati, storici, archeologi ed amatori del sapere, che il Valletta aveva saputo raccogliere intorno alla biblioteca che aveva fondata (6), Napoli era diventata, malgrado la

---

(1) Cfr. in GIANNONE, *Op. cit.*, lib. XL, cap. 5, il bel quadro di questo rinnovamento degli studi, che avveniva a Napoli. V. pure ORIGLIA, *Op. cit.*, II, pp. 99 e segg.

(2) Il Consiglio di Santa Chiara, tribunale supremo fra i tribunali del regno.

(3) Cfr. GIANNONE, *Op. cit.*, lib. e cap. citt.

(4) Cfr. GIANNONE, *Op. cit.*, lib. e cap. citt., e G. ORIGLIA, *Op. cit.*, II.

(5) « Gregorio Messere da Taranto.... proposto alla cattedra della lingua greca, in cui era versatissimo e vi si riputava per uno dei primi maestri di tutta l' Italia ; sebbene avesse avuto egli anche cognizione delle altre lingue orientali, e fosse universale in ogni genere di letteratura ». Cfr. ORIGLIA, *Op. cit.*, II, p. 102. V. anche *Lettera di Antonio Bulifon all' illustrissimo signor Paolo Bocconi gentiluomo palermitano in Padova, ragguagliandolo di un orto de semplici e della cattedra di lingua greca eretti in Napoli l'anno 1682* » in *Lettere memorabili* ecc. cit. s., pp. 196-202. Il GIANNONE, *Op. cit.*, lib. e cap. cit., p. 511, dice: « Erasi in quest' Università, per le precedenti sciagure, estinta la Cattedra della lingua greca, ma nel governo del marchese de Los Velez fu nell'anno 1682 quella ristabilita e quel che accrebbe a lei maggior splendore fu d'essersi provveduta in persona del sacerdote don Gregorio Messeri, gran maestro di tal lingua e riputato dei primi in tutta Italia: tal che quanto oggi si sa fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore ».

(6) Cfr. M. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*, Napoli, Pierro, 1902, pp. 4 e segg.

rea servitù politica, un centro di cultura (1), con cui solo Roma poteva forse contendere. E quantunque la storia del foro e della giurisprudenza napoletana, degli innumerevoli e celebri, pel loro tempo, giuristi che conta, nessuno ne può annoverare tra coloro, che portaron valido contributo al movimento scientifico (2), come quelli che, dice il Salvioli (3), « non cercavano la costruzione teorica, ma i mezzi per vincere le cause e quindi alle teorie del diritto romano spesso preferivano il sofisticare sulle prammatiche, il foderarsi di sentenze e opinioni di altri tribunali come richiedeva la lite »; pur tuttavia proprio a questo tempo per opera sovrattutto di Francesco D' Andrea i metodi di Alciato eran introdotti nei tribunali ed il nome di Cuiaccio risonava nelle scuole (4): Alciato e Cuiaccio i veri fondatori della scuola storica nello studio del diritto.

Dimodochè s' iniziava un' era di rinnovamento anche per tali studi quando il Gravina col suo pronto ingegno e con una gran dose di buona volontà s' affacciava a questa nuova società, seguito dai voti dei genitori ed accompagnato dalle premurose commendatizie del suo affettuoso cugino e maestro.

Il Caloprese lo raccomandò a Serafino Biscardi di Altomonte, nella stessa Calabria citeriore (5), « avvocato e senator ripu-

---

(1) Cfr. E. Giudici, in *Prose di G. V. Gravina* ecc. Firenze, Barbèra, 1857.

(2) Cfr. Sclopis, *Storia della legislazione*, Torino, 1863, II, p. 421.

(3) *Storia del diritto italiano*, Torino, Tip. editr., 1903, p. 147.

(4) Egli stesso nel suo scritto *Avvertimento ai suoi nipoti* dice: « Fui il primo che feci sentire nei nostri tribunali il nome di Cuiaccio e degli altri eruditi ». Per la vita e le opere cfr. Giannone, *Op. cit.*, cap. 4, lib. XXXVIII; Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787, I, pp. 57-68; Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, X, p. 106; e *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, pp. 14-21; Giannelli, *Educazione al figlio*, cap. 26, p. 230 e anche il Mabillon, il quale entusiasta, con frase secentista, dice nell'*Iter ital.*, p. 103, averlo ascoltato « non semel in causa principis Satriani magno cum eloquentiae flumine et fulmine perorantem ». L' opera sua, che fece maggior fortuna fu: *Risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il ducato di Brabante*, Napoli, 1667.

(5) Per la vita e le opere, che comunemente gliene si attribuiscono

tatissimo per aver sì bene a l'uso del foro congiunta la verace dottrina delle leggi e di tutte le più dotte facoltà » (2), il quale prese interessamento all'istruzione del giovine suo conterraneo (1), e, seguendo i consigli del Caloprese, che glielo

---

cinque, di cui principalissima è l'*Epistola pro Aug. Hisp. Monar. Philip. V* etc., Napoli, Roselli, 1703, divulgatissima a quei tempi, cfr. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini,* p. 168; Zavarroni, *Biblioteca calabra,* p. 178; Amato, *Pantopologia calabra,* p. 144; Ariani, *Comm. de clar. iurisc. neapol.,* p. 133, i quali tutti, però, erroneamente gli assegnano per città nativa Cosenza. La vera è Altomonte, riferita da noi, ed attestata da Filippo Fortis, *Governo politico,* e dall'accurato Giustiniani, *Op. cit.,* I, pp. 121-124. V. anche Giannelli, *Op. cit.,* cap. 25, p. 233 e Giannone, *Op. cit.*, lib. XL, p. 490.

(1) Cfr. Sergio in *Nuova raccolta delle opere di G. V. Gravina*, Napoli, 1741, p. iv. Il Fabroni *(Vitae italorum,* Pisa, 1783, X, p. 7) dice di lui « tunc in neapolitano foro princeps numerabatur ».

(2) Il Gravina, in appresso, gliene ricambiò, professandogli gratitudine ed interessandosi ai casi, che amareggiarongli la vita negli ultimi anni. In due delle sue lettere a monsignor Francesco Pignatelli ricorda il suo antico maestro di diritto ed in una di esse, la seconda, che riferiamo, mette a prova le relazioni, che aveva a Napoli, per venire in aiuto di lui, caduto in disgrazia del governo di casa d'Austria, allora sottentrato a quello dei Borboni. Il primo accenno è contenuto nella lettera 26 maggio 1703. Allude all'opera del Biscardi, reggente, non molto devota alla causa della curia di Roma, in quei tempi di complicate questioni tra i vari regnanti ed il Papa. È il seguente: « Se m' incontrerò mai col nostro Biscardi gli parlerò d' amico: siccome d' amico gli ho scritto in uno affare importantissimo, ove ha voluto sapere il mio parere: dispiacendomi che tanto egli quanto Gennaro D'Andrea i migliori talenti di quel ministerio siano qui divulgati per i più contrarii alla Chiesa ». Il secondo accenno è contenuto in una lettera, che è senza data alcuna, ma che, manifestamente, deve essere scritta prima degli 11 agosto 1711, perchè parla appunto del Biscardi, e questi morì non prima di questa epoca. Il Gravina vi compiange la sventura dell' « autore » dei suoi studi legali, il quale, avendo con la famosa *Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarcha etc.,* sostenute, nella questione della successione spagnuola e dell' investitura del Regno di Napoli, le ragioni della famiglia Borbone, era caduto in disgrazia del nuovo governo di casa d'Austria e, come leggesi nella dedica di una seconda edizione di questa stessa lettera a don Carlo di Borbone, infante di Spagna, fatta

raccomandava, volle prima avesse approfonditi gli studi letterari. A tale ufficio, particolarmente per quel che concerneva il greco, si prestò il Messeri. Ritempratolo, così, nella cultura letteraria e storica, l'avviò non da « pedante giurisperita sì bene da filosofo » (1) allo studio del diritto. Nel quale il giovane Gravina fece voli, quantunque vi s' iniziasse sul principio con una certa riluttanza, scandalizzato, quasi, dello sciupio e dello scempio, che i legulei mestieranti,—l' « imbroba e cavillosa turba forense » (2),—facevano di tal nobile scienza su per i tribunali. E difatti, dedicato allo studio della scienza del diritto, mai egli volle adire in nessun tribunale: « Fori ambages, in quo principem locum habere..... potuisset, cito aspernatus, et philosophiae aliquanto studiosior, romanum ocium literarumque nomen forensi gloriae opibusque anteposuit » (3)., Carattere integro, temperamento classico, mosso allo studio delle lettere, della filosofia e delle leggi pel puro amore di

---

nel 1734 dal nipote, marchese Biscardi, « multa perpessus, senatu motus est, supremoque Regentis Cancelleriae magistratu deiectus, gravibus poenis interdicta libri lectione ». Eccolo: « A questa passione....... si accoppia quella di veder così travagliato il signor Regente (sic) Biscardi verso il quale mi si è più vivamente svegliato quello affetto e quella venerazione, che gli ho sempre conservata come autore dei miei studi legali, e come uno che se non mi ha corrisposto con amore uguale al mio quando ero presente, mi ha però amato, e molto più stimato di lontano. Considerando un dotto uomo di quella età, di quella fama e gloria nel foro, di quella felicità in tutte le sue operazioni, ora ridotto a non poter prestare l'uso del suo talento, sento non meno la passion del medesimo, che il danno che il pubblico riceve dal mancargli il frutto di quel talento, così ben versato nelle cose di cotesto Regno ove sarebbe utile al Regnante, per la medesima ragione che agli altri è stato. Sarei temerario se credessi che le suppliche mie appo V. S. Ill.ª potessero aver minor peso più che i nemici del signor Regente, ma scrivo questo, perchè V. S. Ill.ª conosca di favorir ugualmente me che lui ».

(1) Cfr. IULIA, *Op. cit.*, p. XV.

(2) Così la denomina Giannone. Cfr. *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo* per la prima volta integralmente pubblicata a cura di FAUSTO NICOLINI, Napoli, Società di Storia patria, 1904, p. 249.

(3) G. PARRINI, *Dialoghi forensi*. Cfr. in *Opere di G. V. Gravina* Napoli. Raimondi, 1757, III, p. IV in nota.

esse, egli non poteva esser distornato nella via che batteva da considerazioni di sorta. « Vero nolo ego », dice in un brano autografo di un abbozzo di lettera ad Enrico D' Ussen (1), « ut vulgo et fortunae placeam displicere perpetuo mihi, paucisque at magnis tamen illis iudicibus meis, praeter quos opinionem aliorum non emam vitiosa cura ; neque caecam et vertiginosam deam cum lubricis muneribus suis anteponam testimonio.... Graevii nostri ». E l' amor dei guadagni, e i facili allori, che avrebbe potuto mieter nel foro, in cui il suo nome non era ignoto, non avevan presa nell'animo suo. « Non enim me », dice in quest'altro splendido brano della bella lettera allo stesso Enrico d'Ussen (2), « ad philosophiam contulissem si lucri natus essem cupidus, neque ius civile in scholis, sed in foro sive romano, sive, quod longe feracius est, neapolitano, ubi non sine singulari expectatione inter celebriores causidicos adoleveram, nunc in magna opulentia, stipatus procerum turba profiterer. Neque eram nescius inde magis affluere quaestum ubi plus fuerit loquentiae, sapientiae minus : ac dignitates hominibus non ab interpretatione, sed a mercimonio legum provenire. Sed nolui ego permittere me communis stultitiae, ac pluris quam sunt aestimare humana, et libertatis ac bonae mentis impendio emere divitias ». Qual senso di profondo, incondizionato rispetto alla propria dignità spira da queste parole !

L' epoca della permanenza a Napoli fu pel Gravina il periodo del suo perfezionamento negli studi. Narrano i biografi che il lavoro indefesso, lo studio ponderoso sulle discipline filosofiche e giuridiche, il breve ozio, che si dava, gli facessero contrarre, in questo tempo, quella malattia di visceri, che lo molestò per tutta la vita e che rincrudiva, asserisce il Fabroni (3), specialmente nel tempo dei solstizi. Ma non è da credere che tutto questo lungo periodo di tempo, che fu a Napoli, il Gravina lo passasse incessantemente assorbito tra

---

(1) È nel vol. III dei manoscritti inediti « autographa » del Gravina, nella Nazionale di Napoli con la segnatura XIII. B.

(2) È conservata nell'istesso vol. III degli « autographa ».

(3) *Op. cit.,* X, p. 9.

le *Pandette* e il *Corpus iuris*, o tra Omero, Platone e la composizione di quelle due tragediole, il *Cristo* e il *S. Attanasio,* che i biografi non son d'accordo nel ritenere se sian originali o traduzioni dal greco e di cui nessuna menzione ha fatto mai il Gravina nelle altre sue opere, nè alcuna traccia trovasi tra i suoi manoscritti (1). I biografi ancora narrano delle relazioni, che quivi il Gravina strinse con i migliori ingegni del tempo, di quel sodalizio, che i suoi calunniatori accusaron aver egli fondato e che doveva avere, come dice il Fabroni (2), « quandam *Lucis universalis doctrinam* », e della stima e reputazione che egli godeva tra le persone legali ed, in generale, fra la gente più colta della città. Tutti rilevano ed il Serao, particolarmente, la dimestichezza, « necessitudinem » (3), contratta con quel felice ingegno di Domenico Aulisio napoletano, il maestro di diritto di Pietro Giannone (4), che di 19 anni appena prese ad insegnare, dice lo Origlia, « in questa capitale ai principali cavalieri con applauso universale » (5), e che a 26 anni era già lettore nell'università; la familiarità stretta (6) con quel Carlo Maiella, « adolescente optimis disciplinis ornatissimo » (7), che il Capasso designa con le parole « viri memoriae immortalis » (8); e quel desiderio sconfinato, che animava il giovine Gravina a mettersi in mostra e a contrarre preclari amicizie, perchè potesse

---

(1) Il SERAO, p. es., dice, benchè dubitando, che il *Cristo* sia traduzione dal greco: il FABRONI, invece, asserisce che in questo tempo il Gravina non solo avesse composte queste due tragedie, ma che avesse ancora scritte « quasdam..... umbratiles...... orationes » Cfr. *Op. cit.,* X, p. 7.

(2) *Op. cit.,* X, p. 9.

(3) Cfr. SERAO, *Op. cit.,* p. 9.

(4) Cfr. *Vita di Pietro Giannone,* ediz. cit., p. 217.

(5) Cfr. *Op. cit.,* p. 106.

(6) « Usus est etiam familiariter Carolo Maiella ». Cfr. SERAO, *Op. cit.,* p. 9.

(7) Cfr. SERAO, *Op. cit.,* p. cit.

(8) Cfr. N. CAPASSO, *Poesie varie,* Napoli, Stamperia simoniana, 1761, p. 38. V. anche, pel Maiella, quel che ne dice il RENAZZI, *Storia dell' università di Roma,* IV, pp. 178-180.

ottenere, come dice il Serao, « magnum suorum studiorum fructum » (1). Or tutto questo prova che al calabrese, non immune di una certa, ma ben legittima ambizione, non dispiaceva rendersi un po' familiare nell'alta società napoletana, la quale sola avrebbe saputo apprezzare il suo ingegno e la sua dottrina ed avrebbe potuto secondare od appagare i suoi desideri. E poi il Biscardi, come quello che, tenuto in gran reputazione, aveva, sia pur per soli affari, relazioni con la primaria società (2), dovette, naturalmente, pensare a farvi un po' di largo pel suo protetto. Nè il Gravina, oramai già formato, con quella soda cultura, quel suo ingegno acuto e quel sicuro apprezzamento di uomini e cose, che lo distingueva, poteva mai ignorare qual via confacesse seguire alla sna indole. Al foro aveva già rinunziato, perchè l'odiava a cagione dei suoi infiniti intrighi ed ineccepibili cavilli: aspirare a qualche cattedra nell'università degli studi era, forse, ancora troppo presto per lui. Non gli restava che seguire la moda, adattandosi al seguito di qualche insigne porporato con una qualche carica. E così certamente pensò di fare, consigliato e spinto, forse, dallo stesso Biscardi.

Certo si è che, in questo tempo della sua permanenza a Napoli, dovette entrare in relazione con quel ramo della nobile famiglia Pignatelli, che contava allora viventi due illustri porporati, di cui uno, Antonio (3), che fu poi papa Innocenzo XII, occupava la sede cardinalizia di Napoli stessa, e l'altro, Francesco, nipote di questo (4), che ebbe, in appresso, tanta

(1) *Op. cit.*, p. c.

(2) Abbiamo tra le sue opere una *Consultatio pro d. d. Aemilia Ducissa Magdaluni cum d. d. Hectore Carafa super successione ducatus Andriae,* la quale fa supporre che gli affari con la nobiltà di allora non gli eran estranei. Inoltre ora anche egli era un nobile. Giacchè diventato ricco per i grandi lucri professionali s'era fatto « aggregare nel sedile di Trani e di Cosenza », asserisce il Giustiniani, *Op. cit.,* I, p. 121, ed aveva acquistato il marchesato della Guardia alfiera, che poi tramandò ai figli di suo fratello.

(3) Per le notizie sulla vita cfr. Platina, *Vite dei pontefici,* Ughelli, *Italia sacra,* VIII, p. 149.

(4) Cfr. Ughelli, *Op. cit.,* VIII, p. 150; Parascandolo, *Storia delle chiese di Napoli;* Cappelletti, *Storia delle chiese,* XIX, pp. 457-8.

relazione col Gravina, reggeva l'arcivescovado di Taranto. E non è improbabile che il Gravina, o il cardinale Antonio lo proponesse al nipote Francesco,—o questi, in qualche sua gita a Napoli, l'avesse conosciuto presso lo zio e ne restasse preso dalla singolare dottrina (1),—si stabilisse fin da ora appresso l'arcivescovo Francesco con quella carica, che poi mantenne sempre e che risulta da tutte le lettere autografe del Gravina al Pignatelli.

E non è improbabile anche che la partenza per Roma fosse avvenuta proprio per insistenza del Pignatelli, al quale interessava aver una sua persona fidata ed intelligente nel luogo della sede della curia romana. Perchè solamente così, cioè con le raccomandazioni e le estese ed importanti relazioni, che dovette procurargli il Pignatelli, possiam spiegarci quel rapido spalancarsi di tutte le porte della primaria società romana, nelle cui mani era, a così dire, il monopolio delle lettere e in cui dominava l'elemento ecclesiastico,—al giovine calabrese, che ancora nulla aveva prodotto, perchè fosse noto nel mondo letterario. Giacchè le semplici raccomandazioni del Caloprese, per quanto apprezzato si fosse e conosciuto nelle accademie del tempo, non potevan esser proficue pel Gravina di tutti quei vantaggi, che gli potevan procurare quelle altre di un alto e dotto prelato, appartenente ad un nobile casato, in una città

(1) Benchè non un vero letterato, Francesco Maria Pignatelli nutriva stima e simpatia per letterati e ne era ricambiato a dovizia. Egli era come animato da un certo spirito di novità, che manteneva sempre aperto il suo intelletto, per quanto lo comportasse la sua educazione ed il suo stato sociale, alle cose geniali e sempre in vedetta ad apprender cose nuove. Nella *Raccolta* cit. s. del Bulifon, p. es., vi son due lettere indirizzate a lui: una del Bulifon stesso, l'altra di Forniceto Carini, in cui, sebben indirettamente, si fa manifesto questo salutare spirito di curiosità che lo animava e questo vivo senso di simpatia, che sapeva ispirare a sè dintorno. Cfr. *Lett.* cit., I, pp. 196-217, e II, pp. 21-32. Ed i migliori letterati del tempo si recavano ad onore dedicargli loro composizioni. Cfr. tra le altre la canzone di Alessandro Guidi dedicata a « monsignor Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto oggi nunzio in Polonia » in A. GUIDI, *Poesie*, Verona, Tumermani, 1726.

come la Roma di quei tempi. I biografi, per lo più, o non assegnan nessuna ragione di questa partenza del Gravina per Roma, oppur dicono, chi più chiaramente, chi meno, che fosse partito « con la speranza di far fortuna »: come dice, quasi sintetizzando gli altri, il Casetti (1). Ma il Fabroni ed il Serao, i più autorevoli ed i più accurati scrittori della vita del Gravina, giunti a questo punto della narrazione, son come sorpresi dal fatto che questo giovine ed ancora ignoto calabrese, senza altrui mezzo, ma di primo acchito ed a bella prima, potette incontrare a Roma tante preclari amicizie. Ed a proposito di monsignor conte Coardi, che in propria casa l'ospitò, pel primo, a Roma, essi, quasi medesimamente, esclamano, il primo uscendo in queste parole: « Quae vera causa impulerit Coardum, ut tam liberabiliter se gereret in Gravinam, num amici alicuius commendatio, num opinio quaedam, quam haberet de illius doctrina..... parum liquet » (2); ed il secondo: « Qua necessitudine, aut cuius commendatione ea officia erga Gravinam exequutus sit Coardus parum liquet » (3). Invece sarà chiaro per raccomandazione di chi il Gravina fu così ben accolto in casa del prelato torinese, quando si pensa che egli veniva a Roma in qualità, per mo' di dire, di incaricato speciale o segretario particolare del Pignatelli, e con commendatizie di questo non solo pel Coardi, ma per molti altri, quasi tutti prelati, e particolarmente per monsignor Ciampini, « qui summa benevolentia Gravinam amplectabatur », dice il Serao, e per il cardinal Albani, il quale fu a Roma pel Gravina un vero protettore. Certo si è che, chi legge attentamente le lettere autografe del Gravina al Pignatelli, viene nella convinzione, già da noi in un lavoro giovanile ed a questo primordiale segnalata (4), che l'abate calabrese teneva, da Roma, tale attiva corrispondenza coll'alto prelato napoletano, non per

---

(1) A. Casetti, *La vita e le opere di G. V. Gravina,* in *Nuova Antologia* del 1874, p. 351.

(2) Fabroni, *Op. cit.,* vol. cit., p. 10.

(3) Serao, *Op. cit.,* p. 11.

(4) Cfr. *I manoscritti del Gravina:* notizia, Pozzuoli, Granito, 1900, pp. 51-52.

semplici obblighi di cortesia e di gentilezza (1). Son frequenti le lettere, in cui accusa ricevuta di danaro e in cui si lamenta del ritardo del pagamento, il quale, pel solito, gli veniva fatto da uno dei due amministratori del Pignatelli, che erano un certo Libri ed un certo Mastrota (2). Anzi da quella del 16 giugno 1699 noi rileviamo fin' anco l' entità dello stipendio, ossia, com' egli dice, della « provvisione » e che era di 120 scudi l' anno (3). Chi poi si ferma a leggere attentamente nella raccolta delle lettere del Gravina a Francesco Pignatelli (4) la prima di esse, che più innanzi pubblichiamo intera, si convince facilmente che, dal tono confidenziale com' è scritta, dai fatti a cui accenna e dalle cose che tratta, ne lascia supporre delle altre, e parecchie altre, scritte antecedentemente.

---

(1) Del resto anche il FABRONI (*Op. cit.*, p. 91) asserisce: « cuius [Pignatelli] negotia idem [Gravina] Romae procurabat ».

(2) Ecco come si lamenta col Pignatelli del ritardo dei pagamenti nella lettera 8 luglio 1702, «.... dal sig. Mastrota non ho più nè quadrini, nè lettere; ne appello a V. S. Ill.ª e non ne ricevo risposta. Mi sopraggiunge la spesa del Ferragosto, nè so che mi fare non ricevendo da sei mesi le mie provvisioni, come scrissi a V. S. Ill.ª, la quale accrescerebbe prezzo infinito ai suoi favori se mi facesse l'ordine al signor Libri per le provvisioni, come in più mie l'ho supplicata; in una cosa ove non si apporta incomodo a V. S. Ill.ª ed all'incontro si reca notabil soddisfazione a me non mi veggo esaudito per colpa della mia sorte, la quale non mi ha mai conceduto nulla senza mio infinito stento ». Queste lagnanze così accentuate ed il nome di « provvisioni » che adopera nel richiedere i « quadrini », com'egli dice, non lascian dubbio che i pagamenti gli fosser dovuti regolarmente, a periodi stabiliti, quasi stipendi pattuiti. Tanto vero che quando, egli ha bisogno di danaro per altri usi lo richiede sotto denominazioni specifiche. Nella lettera del 18 dicembre 1700, p. es., dovendo richiedere del danaro per regalie, egli dice: « Le mangie della segreteria di Stato son registrate nell' annesso conto: supplicando V. S. Ill.ª ad incaricare al signor Mastrota la soddisfazione di questo denaro, del quale rimango creditore, sapendo ben Ella se ho bisogno: attendendo ancora ordine al proposito per le mangie del Natale..... »

(3) Cfr. la lettera che è riportata più appresso.

(4) Che conservasi alla Nazionale di Napoli sotto la segnatura XIII. B. 42-44, e di cui abbiam dato notizia io nell'opuscolo citato ed il sig. G. PERSICO-CAVALCANTE nel *Suppl.* n. 1 del *Giorn. stor.*, pp. 118-144.

Dimodochè non testimoniando essa, che è del 18 febbraio 1690, il principio della corrispondenza epistolare tra lui ed il Pignatelli, è probabile che questa sia còminciata qualche tempo prima, l'anno innanzi, cioè il 1689, che fu l'epoca in cui egli venne a Roma. Ed allora, coincidendo l'inizio di questa attiva corrispondenza epistolare dell'abate calabrese con la sua venuta a Roma, pare più che mai vero esservi egli venuto per Francesco Pignatelli ed in qualità di un suo incaricato particolare di affari. Certo a quei tempi era costume (come lo è stato sempre) che ogni alto prelato, assente da Roma, ed avente con la curia continue relazioni d'affari, tenesse fisso nella sede papale qualcuno che avesse cura di premurare i disbrighi di quelle faccende, che gli stessero a cuore e gli facesse un oculato ed intelligente servizio di informazioni per tutte quelle altre cose, che potessero riguardargli. Ed il Gravina,—come avremo l'occasione di vedere nel corso della narrazione di questa sua vita, fatta in base a ricerche nuove e documentata appunto, dove è stato possibile, dalle lettere a monsignor Francesco Pignatelli,—in quasi tutto il periodo della sua permanenza a Roma fece a questo prelato napoletano un vero e proprio servizio di informazioni (1).

III.

Lasciò, dunque Napoli Gian Vincenzo dopo che per circa otto anni vi aveva fatto dimora e si recò a Roma. Aveva 25 anni e correva il 1689 (2).

---

(1) Il quale, quantunque le lettere, che abbiamo, per le dispersioni a cui son dovute andar soggette, ce lo faccian vedere interrotto, pure apparisce chiaro dal contesto di alcune di esse, che sia stato continuo. Sta il fatto anche che essa raccolta finisce nel 1712, cioè solamente nell'anno in cui cessò pel Pignatelli il bisogno di tal servizio, perchè si trasferì egli a Roma.

(2) È l'anno su cui concordano tutti i biografi, meno il Passeri, il quale, evidentemente, come ha errato nel riferire la nascita del Gravina al 20 febbraio e nel dire il Caloprese zio di lui, così erra ora

Qual importante centro di cultura fosse Roma a questo tempo, e qual' incontestato primato avesse acquistato non solo nelle lettere e nella poesia, in cui dettava leggi a tutta la repubblica letteraria contemporanea coi convegni e le elette adunanze, che accoglieva Maria Cristina di Svezia intorno a sè, primordii e nuclei della fecondissima Arcadia, ma nelle scienze ed in ogni ramo dello scibile, ce lo dice Filippo Maria Renazzi. « Non è però quindi a credersi, egli scrive (1), che nel tratto di tempo, che qui da noi storicamente percorresi, le sole belle lettere fossero in Roma con tal' acceso fervor coltivate, di cui la patria nostra storia letteraria non ci presenta altri simili esempi, che nell' aurea età d' Augusto, e nel secolo beato di Leone X. Imperciocchè forse mai vi si fecero negli altri generi d' erudizione avanzamenti più proficui, e più copiosi; ed è difficile rispetto alle scienze d' imbattersi in tanto stuolo di uomini in esse sommi, e infervoratissimi a dilatarne i progressi, quando vidde Roma accolto nel suo seno al cadere del secolo XVII ».

Roma quindi anche ora, come nei suoi migliori tempi, era la rocca e la sede non solo del cattolicismo e del papato, ma anche della letteratura e della scienza. Le quali, anzi, ora

---

nel farlo venire a Roma il 1688. Ed in tale suo errore cadon molti altri (tra cui, il più recente autore, che s' è occupato del Gravina, R. MICACCHI, *Le idee pedagogiche di G. V. Gravina,* Roma, Lux, 1904, p. 20, i quali dando, forse, soverchia importanza al fatto che il Passeri fu discepolo del Gravina prestan troppa fede alla narrazione che egli stese della vita del suo maestro. Ma si deve por mente che il Passeri fu discepolo del Gravina o meglio, cioè, seguace delle sue idee e affiliato, diciam così, della sua scissa Arcadia pel solo periodo di quattro anni: dal 1711 al 1714 circa. E la vita che, tempo dopo, riuscì a scrivere del suo maestro, se può essere fonte preferibile alle altre pei fatti di questo periodo e per quei tratti generali del carattere del Gravina, che egli nell' intimità, che ebbe, in tal tempo, con lui potette cogliere e meglio, quindi, degli altri biografi riferirci, nel resto, per l'accuratezza della ricerca e l' ampiezza particolareggiata della esposizione, la cede alle due altre biografie fonti sul giurista calabrese e che sono quella del Fabroni e quella del Serao.

(1) Cfr. *Op. cit.,* IV, p. 143.

diffondeva come mai aveva fatto. Ogni munifico ed elevato personaggio o apriva le sale di sua casa alle dotte conversazioni ed alle elette adunanze dei migliori ingegni contemporanei, o coi grandi mezzi, di cui disponeva, fondava ricche biblioteche ad incremento della cultura ed a profitto degli studiosi. Monsignor Ciampini, ogni sera, fuorchè nei giorni di mercoledì e sabato, teneva conversazione aperta a tutti i letterati. E in esse, dice il Renazzi, « questioni erudite, quesiti scientifici, qualsivoglia materia...... vi veniva proposta, schiarita, trattata (1) ». Monsignor Marcello Severoli « altro dottissimo prelato romano » (2) richiamava intorno a sè gran concorso, aggiunge lo stesso storico, per la « conversazione letteraria, che in alcuni giorni della settimana adunavasi » presso di lui. L'avvocato Zappi ed il canonico Giuseppe Paolucci di Spello « fondatori ambedue e luminari di Arcadia » avevan le loro fisse conversazioni benchè « non..... così numerose, nè tanto rinomate » (3). I cardinali Benedetto Panfili e Pietro Ottoboni tenevan aristocratiche ed intellettuali riunioni nelle rispettive loro suntuose abitazioni di Via del Corso e della Cancelleria apostolica (4). E questo universal fervore, seguita il Renazzi, « in coltivar le scienze, e ogni sorta di Letteratura, che in Roma gagliardamente bolliva sul finire del secolo XVII e nel cominciamento del XVIII, infiammò parecchi dotti e doviziosi personaggi a promuoverlo sempre più, e a mantenerlo con nuovi mezzi, all' intento assai opportuni, quali sono sicuramente le Biblioteche aperte a pubblico comodo degli studiosi » (5). Così il cardinal Girolamo Casanata, « nato a Napoli, da illustri personaggi » (6), apriva al pubblico la sua biblioteca privata; il cardinal Giuseppe Renato Imperiali, genovese, rendeva frequentabile quella sua, « dotandola di sufficienti entrate per conservarla e mantenervi i custodi » (7) e

(1) *Op. cit.*, IV, p. 160.
(2) Renazzi, *Op. cit.*, IV, p. 160.
(3-4) Renazzi, *Op. cit.*, IV, pp. 161-2.
(5-6) Renazzi, *Op. cit.*, IV, p. 163.
(7) Renazzi, *Op. cit.*, IV, p. 165.

Monsignor Giovan Maria Lancisci, archiatro pontificio, fondava nel rione di Borgo presso l'Arciospitale di S. Spirito in Sassia la sua contemporaneamente all'istituto scientifico di medicina, chirurgia e anatomia, il quale, a quel tempo, dovette essere rivelazione di non poca attitudine ed indice di non mediocre ingegno od indifferente amore al sapere. Ed a tutta quest'opera di rinnovamento presiedevan i due illuminati Papi, che si succedettero in tal torno di tempo, sul soglio di S. Pietro, Innocenzo XII e Clemente XI; l'uno e l'altro veramente degni delle lodi dei contemporanei e del benevolo giudizio dei posteri. Giacchè se, per gli studì che rialzarono e per la protezione che accordarono a dotti e letterati, resero il loro pontificato non inferiore a quello di Leone X e di ogni altro Papa, gran mecenate di arti e di lettere, per il loro nobile e disinteressato carattere, per la piaga del nepotismo, che incominciaron a curare, ben meritaron di passare alla storia con una certa aureola di intemeratezza ed equanimità (1).

Questa era Roma e tale l'ambiente, in cui Gian Vincenzo Gravina, nel venirvi, era accolto. Ospitato in casa del Monsignor torinese, conte Paolo Coardi, ed intromesso nella Curia, ben presto si rese familiare in quel gran mondo di dotti e di prelati, che costituiva allora il fiore della società romana. Dal Coardi ebbe modo di avvicinare e stringer relazione con quei dotti, che meno frequentavano la Curia e per mezzo loro essere ammesso alle altre riunioni, puramente laiche; nella Curia conobbe il resto di tutta la più eletta società romana, costituita da cardinali, monsignori, ambasciadori e rappresentanti esteri presso la S. Sede oltre di quei nobili, che, per accrescer lusso al loro casato, sempre si stipano alle porte del Vaticano a richiedere qualche cavalierato di cappa e spada. E con tutti il Gravina ha delle relazioni. Coi dotti di casa Coardi e delle altre intellettuali riunioni di Roma resta legato d'amicizia dal vincolo nobile della scienza e della dottrina, che affratellano tutti gli uomini, sacerdoti del loro culto (2), coi prelati della

(1) Cfr. in Renazzi, *Op. cit.*, IV, pp. 7 e sgg.; 16 e sgg. gli elogi, che, in capitoli a parte, questo storico dedica ad essi.

(2) Le più care amicizie contratte a questo modo dal Gravina furon

Curia è in continuo scambio di idee per interesse di monsignor Francesco Pignatelli. Pel quale ora interpella uno, ora va a far visita ad un altro; or disbriga una pratica, or prende un'informazione; or rassegna un complimento, or prende un ordine: è sempre per lui, insomma, che è in continue faccende con la Curia e col Vaticano. Le 210 lettere autografe, al Pignatelli, conservate alla Nazionale di Napoli, son tutte, più o meno, lettere di ragguaglio di tale o tale altra pratica, appena intrapresa o portata già a termine, di questo o quell'altro fatto occorso in Vaticano, della tale innovazione introdotta dal papa, e, quando Innocenzo XII cadde ammalato, della sua malattia e poi della morte, del conclave, delle tergiversazioni e delle lotte durante il tempo che questo stette riunito, della elezione di Clemente XI e dei primi suoi atti, della morte del cardinale Cantelmo, arcivescovo di Napoli, degli aspiranti a quell'arcivescovado, delle probabilità di riuscita pel Pignatelli e della sua definitiva elezione. E tra queste notizie, che più da vicino interessavano il monsignore napoletano, la partecipazione della tal disgrazia incolta a quello elevato personaggio o della morte sopravvenuta a quell'altro ed il ragguaglio, nel periodo della guerra della successione di Spagna, della notizia sparsasi a Roma di tal fatto d'arme, avvenuto o nel Piemonte o nelle Fiandre od in una delle altre quattro parti, in cui tra Francesi e Tedeschi si combattè questa guerra, oppure della tal scaramuccia sorta nelle vie di Roma tra i partigiani dei Tedeschi e dei Francesi o tra gli scherani di quel cardinal di parte francese e quelli dell'ambasciadore d'Austria. È un diario insomma, quantunque slegato, saltuario, incompleto, di quel periodo di tempo, che dal 1690 va al 1712, in cui però oggetto principale sono le notizie di interesse puramente curialesco: le storiche vi fan capolino soltanto per quanto possan riguardar quelle. Ond'è che queste lettere son, rela-

---

quelle di Emmanuele Martino, G. B. de Miro, Lorenzo Magalotti, Francesco Bianchini, Giuseppe Averani, Antonio Magliabecchi, Filippo Bonarroti, Lorenzo Zaccagna e Raffaele Fabritti. Cfr. SERAO, *Op. cit.*, p. 11.

tivamente, povere, anche delle notizie riferentisi strettamente all'autore, alla sua vita e alle sue opere. E la ragione è che esse son lettere puramente d' affari; lettere che un segretario poteva scrivere al suo padrone e nelle quali solo gli affari e gli interessi di questo potevan trovar luogo e le altre cose molto di rado e solamente quando quelli mancavano o potevan aver con essi attinenza. Son perciò, per lo più, tutte dell' istesso tono: circoscritte, quasi interamente private, ossia curiali, e la forma stessa è pedestre, senza tornitura, e quello spiccato periodare riflesso, nutrito, alla latina, tutto proprio del Gravina. Su per giù son come la seguente, che è la prima della raccolta della Nazionale di Napoli e che riportiamo intera per dare una prova di quanto abbiamo asserito:

«Illustrissimo e pregiatissimo Signore e Principe colendissimo,
Chi si fa scudo della volontà divina per ottener l' intento proprio, toglie subito dalle persone quel che fa per lui e spogliandosi dell'obbligo riversa a Dio la parte del gradimento e della ricompensa: quindi avviene che per quanto si faccia in esecuzione di alcuni ordini che vengono da alto non si acquista mai merito verso di chi gli da, e se poi una volta si manca subito il cielo gli s' arma contro. Onde V. S. Ill.ª non si meravigli dell' ingratitudine che sì francamente passeggia in sì fatto teatro. Il che ella vede meglio di ogni altro e discerne. Creda pure che quando il frate mi fè quella indiscreta querela, io allegai la sua assenza e tutto quel che importava per adempiere alle mie parti, e vorrei che V. S. Ill.ª non solo compatisse la rozzezza del frate, ma anche la pazienza mia insofferente l'indiscretezza, quantunque nemmeno io gli feci usare il suo soverchio: poi mostrai avere gli spiriti depressi totalmente da questo clima. Credo che V. S. Ill.ª avrà adempito a tutto. La compassione che ha V. S. Ill.ª di me è ben dovuta all' urgenza grande che ho e spero che il signor Magnota avendo avuto da lei il modo, come mi avvisa, mi faccia giungere per mercoledì i suoi favori. Nè si dee V. S. Ill.ª maravigliare che io propongo questo come unico negozio, perchè non è elezione per certo: e si assicuri che ho maggior ripugnanza io a palesare il mio bisogno che V. S. Ill.ª in questi tempi così scarsi ad adempirlo. Non mi dolgo più su questo che ella ne sarà abbastanza persuaso. Immediatamente dopo la promozione mi andai a rallegrare con il signor Cardinale Imperiale e feci anche le parti di V. S. Ill.ª al che egli corrispose con un cumulo grande di espressioni. Il cappellano V. S. Ill.ª sa che rimase impunito per esser la causa in giu-

dicato per ragione dello accidente del signor Brani (?) e che non fè comparir niuno e l'appellazione rimase deserta. Onde anche ella fu di parere che sarebbe stato inutile farvi altro; or se commette qualche cosa di nuovo V. S. Ill.ª ha la sua autorità in condannarlo nella prima istanza e io avrò qui quella diligenza e attenzione che devo in procurare l'esito dovuto e giusto in grado di appellazione; per ordine di giudizio non può camminare altrimenti. Ma faccia almeno V. S. Ill.ª che io sappia in che delinque di nuovo e desidererei che non ci levassimo di proposito di dare almeno contro quel privilegio. Ella sa quanto importa. Per parte del percussore sta la cosa nel termine nel quale rimase, essendo stato moderato il monitorio come sa, onde credo che il delinquente ancor sostenga la pena impostagli: se fusse il contrario me l'avvisino che qui non vi è cosa di nuovo e a V. S. Ill.ª profondamente m'inchino ».

Di V. S. Ill.ma
Ai 18 febbraio 1690 — Roma

Um. Dev. ed Obb. Suo servo
GIANVINCENZO GRAVINA

Accolto dunque il Gravina tra gli alti prelati ed i dotti e letterati di Roma, pel suo ingegno, la vasta dottrina ed il carattere integro, si guadagnò le più estese simpatie degli uni e degli altri. Tra i prelati qualcuno pensò rendergelo devoto ed attaccato alla propria persona, prodigandogli qualche carica; tra i letterati nessuna importante riunione tenevasi, nessun serio progetto di riforma facevasi senza che egli vi prendesse parte. Il cardinal De Cavalieri, per es., voleva nominarlo suo auditore e quantunque la nomina, forse, non sia mai effettivamente avvenuta, pur le pratiche dovettero essere abbastanza assai avanzate a quanto puossi argomentare da quel che dice egli stesso, il Gravina, nel seguente brano della lettera 1.° agosto 1690: « Per altre mie ancora ho avvisato a V. S. Ill.ma l'onore che vuol farmi l'E.mo Cardinal de Cavalieri della carica di suo auditore, il che non potrà succedere se non dopo la metà di Maggio, poi che prima non sarà partito il presente al quale sì come ho scorto, si continuano le stesse convenienze sinchè starà qui: intanto il Signor Cardinale gli ha commesso che mi istruisca dei suoi affari ». Ed il più gran fatto della

repubblica letteraria del secolo, la prima costituzione dell'Arcadia, avvenuta il 5 ottobre 1690 nel giardino dei frati minori riformati a S. Pietro in Montorio, su di un programma esposto dal Crescimbeni, ma elaborato assieme col vero preparatore di questa accademia, l'avvocato Vincenzo Leonio da Spoleto, si compì con l'intervento del Gravina. Il quale, avuto così il modo di conoscere e di rendersi minutamente conto di ogni atto o questione, che, nel seno di queste due società, di prelati e di letterati, per certi punti diverse, per altri innumerevoli affini, agitavansi, e nutrito, qual'egli era, di idee proprie, sane ed elevate, cominciò a staccar la sua personalità dal corrotto e dall'abberrato, che gli si stipava d'intorno. E criticò: con veemenza i difetti del lassismo e della casistica, che inquinavano la morale cristiana e che aveva anche potuto, forse, scovar annidati tra le sale stesse del Vaticano e far capolino nei ragionamenti di qualche prelato: con serenità le illusioni o le abberrazioni di quei letterati che pretendevano perseguitare il cattivo gusto e riformare la letteratura con le insulsaggini e le pedanterie. I due frutti o meglio le due voci di questi suoi sentimenti sono le sue due opere più giovanili, ma che contengono, come in sintesi, tutta la mente, a così dire, e tutta l'opera sua: l'*Hydra mystica* e il *Discorso* sull'*Endimione,* pubblicati a distanza di un anno l'uno dall'altro. Il primo baldo attacco alle falle della morale cristiana, il secondo pacato ragionamento sui fini della poesia e dell'arte: il primo rivelazione di uno spirito e di un carattere non comune, il secondo attestazione di un ingegno innovatore, acuto e profondo: il primo pubblicato alla macchia, in soli 50 esemplari, il secondo con tutta pompa accanto alla favola pastorale del Pindaro redivivo; ma dei due più audace il primo, più sentito, più vibrato nella forma enfatica, quantunque meno importante dell'altro.

IV.

È di poche pagine, ma esuberantemente ricco di contenuto per un autore, che lo pubblicava a soli 27 anni. C' è una conoscenza profonda di storia ecclesiastica e morale dommatica cattolica, che fa meraviglia come l'abbia potuto scrivere uno il quale non aveva fatto esse scienze oggetto precipuo dei suoi studî, (1) e c'è tanta robustezza di ragionamento ed arte di persuadere, che addirittura rivela una mente non comune. È a forma di dialogo, in cui non par manchi una certa vis dialogica, tra la Casistica e l'Eresia. Precede una breve avvertenza al lettore, in cui l' autore tiene a dichiarare che egli non intende con questo scritto « moralem doctrinam vexari » o « sanas priorum doctorum traditiones ac regulas in contemtum adduci ». Tutt'altro. Egli dice che approva non solo ma « et suspicit ac veneratur » e la morale dottrina e coloro i quali, come Tommaso D' Aquino e tutti gli antichi padri della Chiesa, la illustrarono e la corroborarono. Non la morale dottrina vuol combattere, sibbene « malum et pestem », che a questa sovrasta da parte di una setta di recenti farisei, denominati casisti, i quali « rationem bene pieque vivendi cum vitiorum illecebris, tamquam inito foedere, coniungunt ».

E questo è il tema del dialogo. Donde appare manifesto il fine principale per cui fu scritto e lo scopo diretto a cui intendeva, quantunque accanto ad essi vi fossero degli altri fini e degli altri scopi, i quali traluccono soltanto dalla lettura dell' intero dialogo.

È introdotta a parlare la casistica, la quale, come in un certo tono di chi vuol riveder le bucce all'altro, dice all'eresia:

---

(1) A Napoli il Gravina le scienze ecclesiastiche non le aveva studiate con la guida di alcun maestro, perchè, di tutti quelli che andavano per la maggiore, nessuno ne aveva conosciuto che veramente le conoscesse e fosse in grado di insegnarle. Era stato costretto, perciò, studiarsele da per sè, senza indirizzo alcuno. Cfr. SERAO, *Op. cit.*, p. 8; FABRONI, *Op. cit.*, p. 7.

Quanto miseramente e tra quanti dolori e fatiche tu passi, o sorella, la vita! Perchè continuamente tu vegli sui libri antichi ed incessantemente ti stilli il cervello intorno ai commenti ed alla interpretazione della scrittura? Certamente tu credi poter far la luce tra tante tenebre! Ma la tua maggior pazzia è che tu hai la fregola di scagliarti tu stessa in mezzo alle discordie, che con le tue dottrine naturalmente susciti e di volerle sostenere e diffondere con la guerra e la strage. Te infelice, condannata a viver sempre una vita grama e pien di livore! Mi fai paura. Ma perché non ristai? Metti una buona volta da banda e Scritture e libri antichi e Marcione, Ebione, Ario, Sabello, Manete e tutti gli altri, interpreti e riformatori, di simil schiatta e non ti dar più pensiero di compulsar libri antichi e di richiamar alla mente degli uomini quel che la secolare vetustà dei tempi tien sepolto nelle sue fitte tenebre.

L' eresia, come sorpresa, risponde:

Mi meraviglio, o sorella, che tu mi tieni un tal discorso, quasi non sapessi che i nostri scopi son comuni e che Plutone, nostro padre, assieme nel Tartaro ci generò;

La casistica, di rimando:

Se lo ricordo! E come dimenticarmi del mio genitore?

Ebbene, riprende l' eresia, prestami un po' attenzione: ti spiegherò tutto e tu non avrai più ragione di lagnarti di me e dell' opera mia.

Son tutta occhi e tutta orecchi, risponde la casistica.

Richiama alla tua mente, dice l' eresia, quanto vasto un tempo fu l' imperio di nostro padre.

Ricordo che spesso egli era solito narrarcelo, risponde l'altra.

Ebbene, ripiglia la prima, chi a lui dette questa suprema potestà furon i falsi numi e quelle grossolane religioni, che appagavan solo i sensi con la loro volgare moltitudine di dei e col complicato loro cerimoniale di sacrifizî, di augurî, di consecrazioni, di lettisternî e cento altre forme di culto esteriore, con cui reputavan di impetrar pace dagli dei ed in cui riponevan l' essenza della religione. Credevano gli iddî non altro richiedessero fuorchè quello che loro può darsi « ma-

nibus, oculis, genubusque » e, quasi fossero dei fanciulli imbizziti, si potessero placare, quando eran adirati, con le carezze e le blandizie, « praebentes ispis offas et caseum », immolando un agnello o un capro, prostrandosi in ginocchio a terra e biascicando qualche prece. Con tale fede, colpe e delitti emendavano con offerte e donativi e non col dolore e la penitenza: nelle loro preghiere non chiedevan agli dei la pace e la tranquillità dell'animo, la giustizia o la virtù, « quae digna sunt quae petantur et impetrantur a Deo »; ma beni materiali, « numerus liberorum, rei familiaris augumentum, salus corporis, diuturnitas vitae, victoria de hostibus, felicitas imperii ». Essendo questa allora la religione delle anime un gran numero di esse era rapito nell' Orco, non potendo salire al cielo, perchè durante la lor vita « affixerant humi divinae particulam aurae ».

Ma fiorivano, a quei tempi, gli Ebrei, obbietta la casistica, i quali seguivano una legge veramente divina, scevra di ogni superstizione.

È vero, dice l'eresia, che ebbe vigore quella legge, che Mosè ricevè da Dio, ma essa non solo imperava su di una ben troppo limitata parte del genere umano, ma non era stata ancora dalla legge della grazia e dalla contemplazione dei beni celesti elevata alla pura ed incorrotta virtù ed all' amore del vero Dio. Perchè ciò avvenisse fu necessario che il figlio di Dio, Gesù Cristo, scendesse dal cielo e insegnasse la vera religione, tutta la forza della quale è sita nella « intentione, atque conversione mentis ad Deum, depressione spirituum, abscissione cupiditatum, negligentia rerum humanarum, aversione a corporeis commodis, cultu atque usu virtutum ». Da allora gli uomini cominciarono a metter freno ai loro pravi desiderî, a sacrificarsi umile vittima a Dio e ad usare quei riti esteriori, che esprimessero i loro moti interiori. E tutto questo fu loro noto per la predicazione di Cristo. Però v' eran nella dottrina, che questi insegnava, come in tutte le cose divine, delle verità superiori alle forze dell' intelligenza umana, le quali « sola fide contineantur » Or queste verità, mentre i più le accettavano, i voluti sapienti le esaminavano, le discutevano perchè volean

chiarirle e nel fatto le scontorcevano e le ottenebravano. Dimodochè noi, che col nostro comun padre Plutone all'apparire di Cristo e della sua dottrina avevam perduto ogni nostro potere e ci eravam visti spodestati del secolare nostro imperio, scorgemmo in quegli inutili conati dei sapienti e dei filosofi a spiegarsi quelle verità, uno spiraglio, la via per la riconquista. Il compito fu affidato a me ed io mi misi subito all'opera. « Furiales..... flammas excutiens, inflavi mentes philosophorum et agitavi ac in eorum pectoribus injeci nimiam cupiditatem penetrandi ulterius in divinis arcanis, adduxique ipsos in spem posse per philosophiae acumen evolvere quaecumque Christus solius fidei tutelae consignaret ». Ne nacquero dissensioni tra i filosofi, dei quali ognuno voleva far prevalere la propria interpretazione, quasi che non « per Christi praedicationem, sed per os interpretum Dei verbun esset erupturum ». E furon tante le opinioni, le congetture, le stiracchiature attorno, per es., ad un vocabolo che si finì per richiedere nell' interpretazione di quella legge divina, per sè, così semplice e pura, non « quis esset aptior sensus, sed qui subtilior, non qui verior, sed qui remotior ac longius advectus ». Ombrato così il divino lume, racchiuso in quella pura dottrina di Cristo, si tirò in campo il gregge dei fedeli per sostenere le nuove dottrine ed i proprî autori. Si formaron quindi dei partiti, delle fazioni da cui ciascuna nuova dottrina era accettata e difesa. Attaccata, veniva a spada tratta difesa da colui che l'aveva propugnata, ma non « ut verbum divinum afferet et propugnaret, sed ut discipulorum multitudinem in officio contineret ». Dalle dispute, perciò, si trascese ai clamori, agli strepiti, alla violenza e non di privati solo, ma come trionfante, quasi, dice l'eresia: « vim etiam atque potentiam imperantium adieci ». E allora si videro popoli forti portar guerra a popoli deboli e vincerli e sottometterli; principi, insicuri sul proprio trono, dichiarar la loro causa comune a quella religiosa e avvincere di inestricabili legami i popoli a sè; negati commerci e comunicazioni tra popoli di diversi stati; pressochè distrutta la società. Tutto questo ho fatto, conchiude l'eresia, ed ora con le false dottrine seguito ancora a minare

la fede, tutte le volte che una nuova occasione mi si offre, affinchè giammai « ex his vepribus quae Dei verbum irretiunt et obsident, scripturae puritas atque simplicitas evadat ».

A questa, che è stata una pura autodifesa dell'eresia contro le accuse, che la sorella le ha mosso, di poca capacità e di scarsi risultati nella guerra, che ambedue han giurato contro le istituzioni della Chiesa, risponde quest'ultima, la casistica, per far rilevare che i servigî suoi in prò della comune causa sono immensamente superiori e più pratici di quelli che ha raccontati sua sorella. E incomincia dal dire:

Devi però, sapere, o sorella, che per via molto più facile io son pervenuta là ove tu giungesti sol tra mezzo a stragi, col ferro e col fuoco, e feci la cosa assai più a buon mercato di te, che mai mettesti piede nella Chiesa cattolica, mentre io vi sto di stanza e l'ammorbo del mio pestifero veleno. Io porto strage senza guerra, morte senza violenza; nè eccito clamori, nè sommovo turbe; ma con pace, anzi con apparenza di culto e di venerazione ho sopraffatta e stritolata la parola di Dio ed ho mandato all'Orco più anime io « tradendo regulas pietatis » che tu « fidem et religionem lacerando ». Io, di nascosto, introduco nel seno stesso della Chiesa il veleno che ne deve imputridire il sangue e le membra.

Ma, e come fai? domanda meravigliata l'eresia.

Ecco, ti manifesterò tutto, risponde la casistica.

Tu non avrai punto dimenticato, dice, riprendendo, che Gesù Cristo non ebbe altro scopo con la sua predicazione che stabilire tra gli uomini due virtù, la fede e la carità. Le quali, abbenchè sieno tutte e due necessarie, pur io intesi con queste mie proprie orecchie, or da l'uno, or da l'altro dei discepoli di Cristo « nullum pondus habere fidem a caritate divulsam ». Onde misi in opera tutte le mie forze, tutta la mia industria per rallentare e distruggere i vincoli di questa suprema virtù cristiana della carità. E la bisogna non mi riuscì difficile, perchè fui coadiuvata dalla supina ignoranza che gli uomini hanno delle Sacre Scritture.

Imperocchè, se essi fossero soliti far capo alle fonti, certamente abborrirebbero da me e non si travaglierebbero inutil-

mente nelle difficoltà, nei dubbi, per risolvere i quali, son costretti rivolgersi a me. Inoltre venne ad elevare la mia autorità l'impeto delle passioni umane, le quali allontanano sempre più gli uomini dai precetti divini, perchè li spingono non a quel metodo di vita razionale, che la legge divina prescrive, ma a quello cui più volentieri l'umana imbecillità intende. E quantunque la morale cristiana sia piana e non implicata, pur in certi punti par che presenta delle ambiguità, delle incertezze, le quali, se si guarda bene, provengono appunto dalle nostre cupidigie, dalle nostre passioni, dalla nostra trascuranza verso la legge divina e, sovratutto, dalla nostra ignoranza delle Scritture. Bisognerebbe in tali casi vestirsi di bontà, di umiltà e scolpirsi in mente « lege Christi digniorem esse, qui iacet abiectior, praestantiorem, qui vilior, quique contemtior vivit in terris, et in hominum gloriosorum derisionem incurrit ». Io dunque, ella dice, che ero venuta in buon punto e che conoscevo tutte queste falle della natura umana, donde le si poteva far breccia per distruggere quella tal virtù della carità, mi misi subito all'opera. E prima d'ogni altro, siccome gli uomini sono, in certo modo, propensi piuttosto ad adattare, contorcendo, la legge divina alla propria natura, che questa a quella, così, quando facevan capo a me per domandare « rationem penetrandi ad coelum per ima et putrida terrae » io mi adoperavo nell'assecondarli e nel persuaderli « ad aeternam gloriam consequendam necesse non esse humana contemnere, et immensas pecuniarum, honorum ac imperii cupiditates resecare, deponere odium, condonare vindictam ». Certamente questi non erano gli insegnamenti di Cristo. Egli disse che bisognava disprezzar tutto e non rifuggire dalla povertà, dalla miseria, dall'abiezione e da ciò che più vile è reputato tra gli uomini. L'istesso concetto della giustizia ei l'ebbe differente da quello degli uomini. Imperocchè mentre presso costoro essa è chiamata « optima iuris ratio in assiduo commercio constituta, quae docet malum pro malo reddere » (così praticarono tutti i migliori Stati e dimostrarono i filosofi, poggiandosi sulla legge di natura, la quale ordina all'uomo la difesa e l'allontanamento della propria per-

sonalità dai danni), secondo Cristo invece la giustizia non è la legge del dare « malum pro malo », ma, ciò che « omnem virtutem vincit et superat » è la legge del rendere « bonum pro malo ». Questi insegnamenti, però, son cascati di mente agli uomini, i quali si credon abbastanza giusti se con un qualsiasi danno altrui posson sfuggire ad uno svantaggio proprio e se le azioni proprie posson menarle, ove la lor propria china naturale le porta. Ed io ad impigliar maggiormente le menti degli uomini e ad allontanarle sempre più dalla legge di Cristo le involgo « laqueis inexplicabilibus . . . . in sophisticis captionibus scholasticorum acumine contextis, quibus humana ratio ita pervertitur, ut pro solidis rebus inania verba sibi patiatur obtrudi ». Fo uso ancora di certe altre armi, « quae si non frangunt impetum, divertunt tamen, si non opprimunt hostem, suspendunt et tamquam magicis incantationibus in stuporem adducunt »; ed esse sono: « series et nubes quaedam confusissimarum distinctionum. . . . . mirabilium verborum congeries, moles obscurissimorum vocabulorum, barbarum et constupentium vocum acervus, quibus inflantur mentes non replentur; quassantur, non devinciuntur ». Queste son le mie armi, le mie vinee, le mie baliste, le mie catapulte, con le quali non la religione soltanto, ma la medesima ragione umana resta espugnata. Da esse le menti sono come aggirate in vortice, e, faticate dallo strepito delle inutili controversie, finiscon per ripararsi nel vastissimo oceano della probabilità. Qui, difatti, affluiscono e rifluiscono tutti gli errori; tutte le pravità e le false opinioni trovan alimento. E, mentre il vangelo giace e la tinea corrode i testi dei Santi Padri e i decreti e i canoni dei Pontefici, « tantum eminet probabilitas ».

Tutta questa è l'opera mia, dice, interrompendosi, la casistica; di quanto superiore alla tua argomentalo da ciò, che, mentre tu empi di strepito tutto il mondo, io, placidamente, senza suscitare nè invidia, nè odio, anzi col favore del popolo, fo una orrenda strage di anime.

Ma attendi ancora un po', indi soggiunge. Così dicendo percuote a terra e n' esce un mostro. È l' idra, cioè la probabilità, « celebris illa et captiosa probabilitas », che dice aver

ella generata: « hanc ego peperi, et ex his est emissa visceribus ».

Si trattiene poi a spiegarne il senso delle mistiche teste: e di quella che rappresenta i luoghi comuni, donde ha forza e vigore la dottrina della probabilità e di quella che rappresenta il peccato filosofico e di quella con cui « impetebat simplicem turbam et imperitam », troncatagli da Alessandro VIII e di quella dell' « ignorantia inculpabilis « e di quella della « directio intentionis et restrictio mentalis », recisa da Innocenzo XI e di quella della « neglectio divini amoris » e di quella della « distinctio verbalis et sophistica » e di quella della « condiscendentia ».

In ultimo ha luogo una sfilata di gente colpevole, che chiede a lei consiglio. Or è un giudice corrotto, or è un alto dignitario ecclesiastico, « qui pretio sibi viam ad dignitates ecclesiasticas sternit, aurum, non pro dignitatibus ipsis, sed pro bonis et commodis atque fundis, quae dignitates ipsas consequuntur, offerendo »; or è quegli che vuole impunemente tendere insidie, or è quell'omicida, ora quella fanciulla gravida, che chiede se possa, ad evitar la palese infamia, impunemente sopprimere con medicamenti il non ancor animato feto, or è un mercante disonesto, ora son quei sicarî, quei ladri, quegli usurai, quegli adulteri, quegli incestuosi, ora son quei perpetui disprezzatori di ogni legge divina ed umana, « qui conscientiae stimulis agitati expectant ut a me his anxiis curis eripiantur, et sine ullius poenitentiae fructibus, excusso omni metu, in spem felicitatis aeternae vocentur ». Ed essa per tutti ha consigli indulgentissimi e li persuade esser loro permesso tutto quel che vogliono, « dummodo solo gehennae metu perculsi, sine minima Dei dilectione, aut ullis laboriosae poenitentiae exercitiis sacramentali absolutione donentur, praesertim si huic absolutioni accedat iubileum aut indulgentia plenaria ». Se poi non può fare a meno di inculcare qualche penitenza, essa è lesta a ordinare « ut Virginem ter aut quater in die . . . . salutent, vel aliquas recitent oratiunculas » che si bagnino la fronte dell' acqua lustrale, che si scovrino ad ogni effigie di santi e che facciano tante di quelle altre cose

« quae non magna sunt, quaeque libera sunt » e le quali i semplicioni penitenti, come le hanno adempite, credendosi riconciliati, « tamquam plenam flagitiorum impunitatem impetrassent, per omnes voluptates, atque libidines licentiosi discurrunt ».

Così ha fine l'apologia che di sè stessa la casistica fa alla eresia e questa, che fino a questo punto è stata, ammirata, a sentire la narrazione della fine opera infernale della sorella, senza interromperla che qualche rara volta, a questo punto grida entusiasta: Viva la mia sorella, adergi l'animo e confida che noi due così coalizzate, io minando la fede e tu la carità tra poco rovineremo l'intero regno di Cristo.

Tutto questo è il dialogo dell' *Hydra mystica sive de corrupta morali doctrina,* del quale abbiam voluto rendere il contenuto con una certa ampiezza e fedeltà, perchè c'è parso che il richiedesse la sua importanza e la necessità di far risaltare quella critica, che in esso è, contro la degenerata morale cristiana contemporanea, quel certo sarcasmo continuato, che lo arma e quella leggera suffusa tinta d' ironia, che lo adorna. Difatti, se si pon ben mente a quel che abbiam esposto o, ancor meglio, si legga il dialogo originale', facilmente si vien nella convinzione che esso, oltre che essere semplicemente una rigorosa recensione critica, come comunemente ritiensi, dell' opera deleteria della casistica e una tacita nota di biasimo contro i Gesuiti, che impersonavan, allora, questo indirizzo viziato di morale e che sono stati, per lo più, sempre, l'ordine religioso depositario nella Chiesa cattolica delle teorie adattative, è anche un risentito voto di sfiducia e di riprovazione contro quelle lotte continue, infruttuose e perniciose, che allora accanitamente combattevansi, specialmente in Francia, tra Giansenisti, Tomisti, Gesuiti e seguaci di Quesnel ed un monito contro l'abuso del formulario esteriore e della negazione completa al dritto dell'interpetrazione individuale delle Sacre Scritture. La casistica è presa di mira da capo a fondo per l' intero dialogo, l' accenno ai Gesuiti, quantunque non espresso, pur non può dubitarsi vi sia quando vien biasimato sì acerbamente il probabilismo, sistemato ed elevato a dottrina

da un gesuita (1) e la critica contro le lotte contemporanee, che angustiavan la Chiesa e contro l' abuso invalso della soverchia pompa nel culto esterno fa capolino or qua or là nel dialogo ed è manifestamente chiara da alcuni punti di esso, in cui par di sentire voci isolate di una novella protesta. Questo dialogo, insomma, è una critica libera, spregiudicata contro tutto il marcio, che un pensatore ha potuto scorgere nella morale religiosa sua contemporanea. Però giova esser guardinghi nell'accettare tutte le illazioni, che potrebbero farsi derivare da un tal giudizio. Perchè bisogna badare che, pur riconoscendo nel Gravina questo salutare spirito di rivolta, a così dire, contro la morale cattolica contemporanea depravata; e, per di più, anche volendo dare il suo peso alla testimonianza raccolta dal Renazzi, la quale dice che il nostro abate « sen morisse più da filosofo che da cristiano » (2), a quanto risulta dagli altri suoi scritti e dall' intera vita, egli ha una fede profonda ed un attaccamento sincero alla sede apostolica romana, e quindi le parole vivaci di questo suo dialogo non suonano invettiva, ma semplice monito ed hanno tutta la sincerità ed un po' di quel candore soffuso di ironia grave e moderata, che rese popolari le *Provinciales ou lettres ècrites par Louis de Montalte.* Le quali non è difficile che egli, conoscitore così profondo della letteratura francese, abbia conosciuto e con questo dialogo abbia voluto seguirne la trattazione in qualche argomento. Il certo è che vi son degli argomenti trattati nelle lettere del Pascal, dei quali il Gravina si è servito più o men fedelmente in questo dialogo.

---

(1) Fu il Vasquez. È giusto però notare che, se questa dottrina il sistematore ed i maggiori sostenitori li ebbe nell'ordine gesuitico, pur non era nata in mezzo ad esso. Il primo che ne gettò le basi fu un domenicano, Bartolomeo di Medina, come domenicano e confessore di S. Teresa fu quel Bannez, che la sostenne nel 1584 e agostiniano quel Salonio, che nel 1592 la formulò e la confortò d' autorità.

(2) « In alcune schede di D. Pantaleo Balsarini, che già era in Sapienza venuto a dimorare presso il suo zio custode primario della Biblioteca, sta notato di Gravina che sen morisse più da Filosofo che da Cristiano ». Cfr. RENAZZI, *Op. cit.*, IV, p. 84.

Nella quinta lettera, per es., v'è un'intera trattazione confutativa della probabilità e della casistica, ove, come in questo dialogo, sono scoperti e smascherati tutti i cavilli, che esse adoprano; nella sesta son messe a nudo tutte le più minute basse arti inventate ad eludere l'autorità dell'evangelo, dei concilii e dei sommi pontefici e nell'ottava poi, che ha questo argomento: « Maximes corrompues des casuistes touchant les juges, les usuriers, le contract mohatra, les banqueroutiers, les restitutions, etc. » par proprio sia tutta la materia di cui s'è servito il Gravina per la chiusa del suo dialogo. Oltre di che, se ne levi quell'acrimonia ostinata e pungente contro i Gesuiti, v'è nelle lettere del Pascal, come abbiam detto, quel candore suffuso d'ironia, che al Gibbon nelle sue *Memorie* fece dire: « le *Provinciali* . . . . . . m'insegnarono a maneggiare l'ironia grave e moderata, e applicarla anche alle solennità dei soggetti ecclesiastici » e quel tono vibrato di eloquenza, che forman l'allettamento loro principale e che, tra tutte le opere del Gravina, s'osserva non di rado, unicamente in questo dialogo. Certo è fuor di luogo, in opera di simil genere, parlar di imitazione; ma non è improbabile che l'eco ancor vivace delle polemiche religiose e la gloriosa fama delle fortunate lettere di Luigi di Montalto abbian potuto lusingare ed eccitare la mente del giovine nostro autore, aperta ad ogni entusiasmo e già scandalizzata di quel malaugurato lasfismo, che infestava la morale contemporanea ed indignata delle continuate baruffe di parole tra i sostenitori di tutte quelle svariate dottrine, che allora pullulavano in siffatta materia, a scrivere il dialogo di Prisco Censorino Fotistico per portare il suo contributo in quelle questioni, che allora agitavansi e per protestare e scagliare la sua censura contro il mal vezzo del sofisticare, che s'era annidato nel seno della Chiesa cattolica e tante volte l'aveva turbata e l'aveva scissa.

Il dialogo, pubblicato nel 1691 a Napoli, in soli 50 esemplari, con la falsa indicazione di Colonia, ben presto si sparse tra i cultori di studî, suscitando un vivo senso di curiosità a conoscerne l'autore tra gli uni ed un acerbo odio tra gli altri, quelli da esso colpiti. E vi dovè essere una vera intesa

per la caccia all'autore, il quale, fortunatamente, restò ignoto, sì da non prestar nemmeno sospetti. Giacchè se questi vi fossero stati, indubbiamente, poco tempo dopo, li avrebbe accolti il Sergardi e ne avrebbe costituito fondo principale, a così dire, per inveire e svillaneggiare ancor più il malcapitato Filodemo. Invece nessun lontano cenno ve n' è in esse, ove il povero Gravina è bersagliato sotto tutti i nomi, con cui era conosciuto, fuorchè con quello assunto in questo dialogo. « *Iane, Bione, Philodeme et quocumque vocaris* », gli dice il Settano nella satira XVI, 1, mentre mai lo chiama con lo pseudonimo di Prisco Censorino Fotistico, che il Gravina prese in questo dialogo e che, se fosse stato noto al caustico monsignor senese, gli avrebbe, certamente, fornito modo di sbizzarrirvisi intorno in commenti mordaci con lo spirito suo tutto proprio.

Evitò, perciò, il Gravina in questa occasione la burrasca, che fiera senza dubbio gli sarebbe ruggita d'intorno se fosse stato scoperto autore del dialogo e, come prima, seguitò ad essere ben accetto nella società che frequentava e ad esser circondato dalla stima dei letterati. La quale anzi, ora, perchè nelle loro spesse riunioni egli aveva avuto il mezzo di far apprezzare la sua dottrina e le sue doti d'ingegno, aumentava concordemente. Difatti il superbo Guidi, che baldanzosamente diceva:

> Ed ho cento destrieri
> Su la riva d' Alfeo
> Tutti d' eterne penne armati il dorso,
> Che certo varcherian l' immenso corso,
> Che fan per l' alta mole
> I cavalli del sole (1).

e che millantavasi (2) a lui le « canore figlie di Giove » aver

---

(1) Cfr. *Poesie di* ALESSANDRO GUIDI PAVESE *con la vita descritta da* GIO. MARIA CRESCIMBENI *e due ragionamenti di* VINCENZO GRAVINA, Napoli, Porcelli, 1780 p. 236.

(2) A suscitargli questi fumi di gloria contribuivan, certo, le lodi

commessa l'ammirabil cetra del cantor di Tebe (1) volle far accompagnar, nella stampa il suo « parto regio » (2), l'Endimione, da un discorso del Gravina, il *Ragionamento sull'Endimione di Bione Crateo*, il quale fu la rivelazione, questa volta, palese, di un ingegno critico di prim' ordine, libero da pastoie, sanamente innovatore e che al Guidi stesso, nella dedica di questo dramma pastorale al Cardinale Albani, dettò i

---

sperticate dei contemporanei, specialmente perchè provenivan da emeriti e stimati letterati. Pier Iacopo Martelli, per es., in un sermone sull'*Arte poetica,* manifesta la sua ammirazione pel Guidi con tutta quest' enfasi:

> Rapito il miri su le vie de' Vati
> Trattar le nubi e dietro a sè la traccia
> Per grand' aria lasciar di lampi aurati
> E parlar con le muse a faccia a faccia
> E gir sicuro in fra gli dei sin dove
> Mormora il tuono, il fulmine minaccia.
> E con la lingua che imparò da Giove,
> Cantar di Roma i maestosi avanzi,
> Dei figli antichi suoi l' eroiche prove.
> Sogni d' infermi e fole di romanzi,
> E pur mercè de' carmi suoi le accolgo
> Sacre, come a me sacro il ver fu dianzi.
> Fiso a nuovi suoi canti a me mi tolgo;
> Nè so come sublime e chiaro non possa
> Parlar da nume e che l' intenda il volgo.

(1) Il Crescimbeni nella vita del Guidi, premessa alle *Poesie di* ALESSANDRO GUIDI *non più raccolte con la sua vita novamente scritta dal signor Canonico Crescimbeni e con due ragionamenti di Vincenzo Gravina non più divulgati,* Verona, Tumermani, 1726, p. 31, asserisce « non vanamente aveva egli [Guidi] detto in una di queste canzoni:

> « Non è caro agli Dei Pindaro solo »

(2) Anche il Gravina nel suo *Ragionamento* ecc. lo chiama « sublime disegno nato nella mente dell' incomparabil Cristina ». Cfr. *Op. cit.,* vol. III, p. 264.

seguenti versi, attestanti ancor meglio la stima verso il nostro calabrese:

E di lor ragionò Bione il saggio
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero.
E i novi raggi col suo canto spande
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande (1).

V.

Questo *Ragionamento sull' Endimione,* ch'è il nucleo della dottrina critica ed estetica del Gravina, ampiamente sviluppata poi nelle altre sue opere di critica letteraria, non è soltanto una disquisizione sottile ed un esame minutissimo del dramma pastorale del Guidi, ma è ancora e sopratutto una trattazione sintetica della sua metafisica dell'arte ed un capitolo splendido di critica letteraria.

Lo stato delle quali, allora, era ben misero, non avendo esse, si può dire, fatto un passo fuori dei confini tracciati dalle teoriche cinquecentiste, ossia dalla poetica del rinascimento. Dettavan ancora leggi i trattatisti, vigevan le poetiche dei generi e delle regole e teneva poi il campo la metodica dell'Arcadia, che si assommava nel principio d'imitazione e che trovava il suo formulatore nel Crescimbeni, il quale pretendeva far credere che la bellezza, oggetto della poesia, fosse di tre sorti (2). A fronte, perciò, ai vaniloquii di questi « retori, sofisti, grammatici e critici scarsi di disegno », come in questo suo ragionamento li denomina il Gravina, è voce di profondo filosofo dell'arte quella che proclama doversi « ergere il volo alle scienze », doversi « spaziare per entro le cose colla scorta della filosofica ragione », esser dannoso perdersi in « vane ed odiose questioni di pure voci » e che « il discernimento

(1) Cfr. A. Guidi, *Poesie,* ediz. cit., p. 219.
(2) Cfr. *Dialoghi intorno alla bellezza della volgar poesia,* Venezia, 1740, p. 91.

del vero dal falso ed il giudizio proporzionato alla natura ed all' essere di ciascuna cosa... non si debbono puramente attendere dalle notizie, che a noi giungono di fuori ».

Questo breve discorso, insomma, rappresenta davveramente lo sforzo di elevare la scienza poetica, che sola, lamenta il Gravina, non partecipava al comune progresso, all'altezza cui allora eran giunte tutte le altre dottrine.

Felice ed illustre, egli dice, si deve chiamare questo nostro secolo per l' ornamento e lo splendore che gli deriva dall'incremento di varie e mirabili dottrine. La conoscenza delle lingue, l'indagine della natura, la ricerca storica, la interpetrazione delle leggi, e tutte le dottrine fin' ora offuscate di densa caligine s' innalzano « con alto volo a pura e sublime luce ». Solamente la scienza poetica non partecipa di tanto bene. Non già che essa, egli soggiunge, esprimendo la condanna del seicentismo, non sia oramai scampata dalla ruina che le era minacciata dalla corruttela di alcuni del principio di questo secolo, ma la « ragione intrinseca dei movimenti, colori ed affetti poetici », ossia la vera scienza poetica « non è intera ». E la colpa, osserva, è degli « antichi osservatori », che non hanno « abbracciato l'ampio seno di essa » e dei retori « di animo digiuno ed angusto », che hanno falsato quel che i filosofi greci avevan detto. Essi han formato leggi universali delle riflessioni dai filosofi fatte sugli esempî particolari e con gli infiniti e « miserabili precetti », han intricato le menti di coloro che si fan schiavi delle regole. E da queste essendo derivate « vane e odiose questioni di pure voci » si è perduta la « traccia del vero ». Il quale, e qui rivela i principî della sua filosofia prima, non scaturisce da ciò che è fuori di noi ed, in questo caso, egli vorrebbe dire, dalle vane controversie e dalla « varia lezione dei libri » da cui « spesso altro non sgorga che un fiume di parole ». Nessun giudizio adequato potrà formarsi in tal modo. Giacchè, egli espone, « il discernimento del vero dal falso ed il giudizio proporzionato alla natura ed all'essere di ciascuna cosa, che soli meritano il titolo di sapienza, non si debbono puramente attendere dalle notizie, che a noi giungono di fuori, perchè le cose, che non

son dentro di noi, non tramandano di sè altro, che le cortecce e le spoglie, travolte e rose dai mezzi, per li quali passano e trasformate secondo il modello e i vasi dei nostri sensi. Il fonte del sapere umano vive nella mente umana stessa. Ciascuno porta in sè la selce da poter trarne la scintilla ». Con ciò, però, il Gravina a produrre la conoscenza del vero non proclama l' inerzia mentale e l' inazione del soggetto. Egli seguita: « ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per dritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l'intrigato laberinto delle idee confuse, disponendole in giusta simmetria ed in luogo proprio e formando di esse la misteriosa piramide, colla quale gli antichi saggi la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. In modo che tutte le idee disposte per grado pendano da un sol punto e stiano affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggano e si diffondano, spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte. È dunque la scienza una pura armonia, la quale, come è prodotta, la mente ovunque scenda passerà con piede illeso, trarrà il puro delle dottrine e delle arti e sempre sarà precorsa dalla norma del convenevole e della proporzione...... ». Dimodochè, par che egli conchiuda da tutti questi principî esposti, il compito dell'intelletto è ben più facile. Esso dovunque si diriga « giungerà con felicità e prestezza maggiore di quelli che tutto il lor tempo in quella medesima dottrina consumano »; esso « corre a volo spedito e si posa solamente in quel ramo, che porge il frutto pieno e maturo »; mentre coloro che delle idee non avran formata la « misteriosa piramide » e non ne avran prodotta la « pura armonia », scotendo il becco, dice enfaticamente, « per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel che è arido o tocco da gelo ». E così fanno appunto quei critici, i quali « con la vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governato le buone arti » ed, usurpando l' ufficio dei filosofi, « sono stati mal consigliati a chiudere i confini » di esse arti « nelle osservazioni fatte sopra le opere, fino ai lor tempi uscite alla luce ».

È la critica pedante, puramente superficiale, la quale, per-

dendosi in vane logomachie, smarrisce ogni traccia di vero, che il Gravina biasima: la critica cioè o la poetica, che fino allora, si può dire, or più or meno, aveva regnata sovrana e che non era stata altro che un' ampliata parafrasi ed uno sdilinquato commento della Poetica dello Stagirita.

Ond' è che, egli seguita a dire, s' è perduto il concetto della poesia quale l' ebbero i Greci, presso cui « libera e sciolta » trascorreva « per tutto l' immenso spazio del vero e del verosimile », mentre ora dalla « schivezza di molti è stata legata al solo genere e stato sublime ». A cagion del quale si foggian continuamente « nuove virtù eroiche », cui applicandosi « perfezioni tali che naturalmente negli uomini, quali essi sono, in questo mondo non si veggono allignare » vien detratto alla facoltà poetica tutto ciò « che alla comune osservazione dei sensi nostri si espone ». La poesia, egli dice, come tutte le altre arti, la musica, la pittura, la scultura, ha per fine di rappresentare la natura e consegue questo suo scopo servendosi in primo luogo della favola, con lo inventare « cose somiglianti al vero », in secondo luogo delle parole, con lo scolpire « per mezzo di esse nella fantasia il vero essere delle cose », in terzo luogo del numero dei versi, col volgere e trasformare « il suono e l'armonia loro nel genio e natura della cosa, che si esprime ». E perchè, poi, deve pur essa contenere un po' di novità e destare un po' di meraviglia alle volte le è permesso trascendere con l'invenzione oltre il naturale e quindi finger Giganti, Ippogrifi, Polifemi, Ercoli, Cerberi, Orchi e Fate.

Però in tali invenzioni, egli s'affretta a soggiungere, si deve ravvisare « l' immagine del vero »; nella medesima maniera, che si ravvisa nei colossi, i quali, quantunque dai loro artefifi sieno alterati ed ingranditi di membra, « nondimeno entro l'ampiezza loro l' umana figura non si smarrisce ».

E questi principî esposti egli illustra per una buona parte del suo ragionamento. Riferisce, pagando il suo tributo al sensualismo marinesco ossia all'estetica secentistica, il cui canone fondamentale lo proclamò appunto il più gran poeta di quel secolo coi famosi versi:

È del poeta il fin la meraviglia
Chi non sa stupir vada alla striglia.

che tali specie di invenzioni, nei poemi, bisogna adoperarle « per la novità e meraviglia, che generano », ma quasi volesse attenuare le conseguenze di questa asserzione, ribadisce subito dopo che pel poeta la « impresa è di rassomigliare il vero e di esprimere il naturale con modi, locuzioni e numeri adattati al soggetto, che si ha proposto ». Rileva il maggior plauso che riporterà chi con maggior vivezza, più fedeltà ed approssimazione al vero esprime le cose che vuol rappresentare; fa risaltare l'importanza di dilatarsi, egli dice, « per li fatti ed eventi particolari della impresa.... trascorrendo per tutte le condizioni, persone ed età » e si ferma a dimostrare la necessità e l'importanza di rappresentare « non solamente i buoni, nè le sole virtù » ma « ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni costume », non tanto « perchè non minor utilità porge l'aver l'idea di un'opera virtuosa, per poterla imitare, che di una viziosa, per saperla fuggire » quanto sopratutto perchè, in omaggio al principio della maggior rassomiglianza al vero, « mai esprimerà al vivo la verità delle cose, chi rappresenta tutto quel che si propone in grado perfetto ».

Passa poi a confortare tali principî con esempî tratti dalle letterature. E prima si ferma sulla greca, indugiandosi intorno ad Omero « nei di cui maravigliosi poemi si ravvisano tutte le condizioni, tutti i gradi, e tutti i costumi degli uomini figurati al vero esempio della natura », per mettere in mostra i quali egli passa in rassegna i personaggi più tipici, sia eroi sia pusilli, da Agamennone, Ulisse, Achille, i due Aiaci, Diomede, Menelao, Nestore, Ettore, ecc. a Tersito, Taltibio, Dolone e Ideo. A mostrare indi, giusta il suo assunto, che nell'animo di questi eroi è « scolpito il vero carattere della debile umanità, scoprendo essi nel buono qualche vena di vizioso », analizza il carattere di qualcuno di essi come nei poemi è rappresentato. Rileva, perciò, in Agamennone la gran maturità di consiglio e la somma prudenza, unite al vizio « che spesso a tal virtù, come ruggine a ferro si attacca » e che è quello di « co-

var l'utile proprio sotto l'apparenza di giovare altrui »; in Ulisse « l'ingegno perspicace,..... l'acutezza, la sagacità e la prontezza degli espedienti », unite, spesso, alla « fraude »; in Achille « spirito di gloria, magnanimità singolare, prontezza di opere e di parole », cangiantesi spesso in superbia ed ira. Constata ancora come tali pregî, che si osservano nei due massimi poemi greci, con frequenza si ammirano nel *Furioso*, il quale « discopre a meraviglia nel finto la chiara e viva immagine del vero », discorre un po' di Dante, che espresse « al vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni e gli affetti con parole pregne d'immagini e con colori poetici sì riguardevoli e varî che scolpiscono i genî, gli atti, i pensieri e i gesti di tutte le persone », accenna al poema, cui pose mano e cielo e terra, nel quale si vede « tentato ogni genere di poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, con parole tali che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose », ed indi passa a parlare della locuzione e del numero nella poesia. Coerentemente all'enunciato suo fondamentale della maggior possibile assomiglianza al vero, egli ritiene che anche queste due doti, per dirla con un vieto termine di rettorica, devon concorrere allo stesso fine: la locuzione scolpendo « nella fantasia l'immagine della cosa », il numero imitandone « colla propria armonia il genio e la natura ». Giacchè tutti e due, egli aggiunge, « son tolti a fine di ben condurre e di partorire l'espressione, la quale dee esser regola e misura di tutti i colori poetici, che debbono avere stima e approvazione proporzionata all'aiuto, che prestano alla rassomiglianza ». Fa notare ancora quanto a queste norme si sien conformati i poeti, di cui egli, innanzi, ha discorso ed indi passa a lamentare quanto attualmente « sia stata tramutata dai primi concetti e trasformata dalla sua antica immagine la poesia ».

Il pregio capitale di questo ragionamento e il punto culminante della critica contro la poetica dei generi è in questo luogo, ove il Gravina sostiene tutto un fuoco di fila contro i contemporanei critici, schiavi propugnatori delle vacuità rettoriche e dei generi fissi. Egli dice: « Non può uscire alla luce opera

alcuna, che non sia subito avanti al tribunal dei critici chiamata all'esame ed interrogata in primo luogo del nome e dell'esser suo; sicchè si vede tosto intentata l'azione che i giureconsulti chiamano pregiudiziale e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di essa, se sia poema o romanzo, tragedia o commedia o di altro genere prescritta, e se quell'opera travia in qualche modo dai precetti nati dalla falsa interpretazione della dottrina di Aristotile (perciocchè non fu al certo la di lui mente ampissima in così breve giro ristretta) e, se v'è cosa, che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni, vogliono tosto che quell'opera sia bandita ed in eterno proscritta. E pure, per quanto scuotano e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender mai tutti i varî generi dei componimenti, che il vario e continuo moto dell'umano ingegno può produrre di nuovo. Onde non so, perchè non si debba torre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni ed aprirle strada da vagare per quei grandissimi spazî, nei quali è atta a penetrare ». Il Croce nella sua *Estetica* (1), riportando, a proposito del Gravina, quasi intero questo stesso brano, non può fare a meno di dire: « tutto ciò è molto moderno » ed il Rolli (2), segnalando questi punti più importanti del *Ragionamento*, commenta « nessuno prima di lui aveva avuto una visione così esatta della condizione di tali studî e nessuno aveva osato alzar la voce tanto forte contro la turba innumere dei pedanti microcefali e misoneisti ». Difatti molto moderno e molto ardito è il voler vendicare in libertà, come egli dice nella *Ragion poetica*, la poesia ed il proclamare, quindi, in tali tempi, con voce sì alta, la vacuità di ciò che sembrava il compito precipuo di ogni critica e l'essenza propria di ogni opera d'arte. Fosse pur questa sola la parte nuova e vera dell'estetica graviniana, tra mezzo al vecchiume che non è supponibile debba non offuscarla, sarebbe un non leggiero titolo di merito, perchè la si considerasse uno

---

(1) B. Croce, *Estetica come scienza dell' espressione e linguistica generale*, Napoli, Sandron, 1904, p. 463.

(2) A. Rolli, *Storia delle idee estetiche in Italia*, Torino, Bocca, 1905, p. 110.

tra i principali e più consci sforzi alla costituzione della scienza estetica. E quantunque il nemico dei generi fissi scrivesse poi il libro della *Tragedia,* pur questo nè ha nulla che sconfessi e contravvenga a quel fecondo principio, nè è solamente, secondo usavasi, una pura e semplice trattazione del genere tragico.

Esaurita fin qui, il Gravina, quasi a necessario schiarimento del metodo, che terrà nell'esame di questo dramma pastorale, l'esposizione, a così dire, teorica dei suoi criterì e delle sue vedute fondamentali in fatto di scienza letteraria e di estetica, passa ad analizzare minutamente la tela, i caratteri, lo sviluppo delle passioni e la favola intera dell'Endimione.

E prima d'ogni altro, cogliendo l'occasione per tirare un'altra solenne stoccata ai critici fautori dei generi letterarî, egli dice: « Non siamo noi così mali estimatori del tempo che ci curiamo d'indagare a qual genere di poesia si possa ridurre quest'opera, per soddisfare alle dimande di quei che si fanno legge e norma le pure voci. Non so se ella sia tragedia o commedia o tragicommedia o altro che i retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell'amore di Endimione e di Diana. Se quei vocaboli si stendono tant'oltre potranno anche accogliere questa nel loro grembo. Se tanto non si dilatano, potrassene rintracciare un altro; chè diamo a ciascuno la facoltà in cosa che nulla rileva ». Un'altra prova di questa sua spiccata tendenza alla libertà in fatto di scienza letteraria e di critica la dà quando, dovendo giudicare se il poeta (il Guidi) abbia esposta fedelmente la favola e se questa si possa oppur no alterare in qualche modo, egli dice che non sa ancora « il tenore di queste leggi », nè gli è mai « tanto abbondato l'ozio » che avesse potuto « alla considerazione di esse trascorrere e che, a quanto può frugare nella sua mente « intorno all'uso degli autori gravi », osserva in essi « grand'alterazione e diversità in una stessa favola ». Difatti, egli osserva, la commedia dapprima fu rappresentazione della pura verità, « esponendosi in sulle scene qualche fatto particolare dei cittadini »; ma poi abbandonata la rappresentazione del vero ossia dell'accaduto, « con maggior soddisfazione del popolo », fu dagli scrit-

tori « volta al finto ». E se alla tragedia non toccò egual sorte fu perchè essa, trattando sempre grandi e maestosi successi, si credette necessario che « avesse radice o nel vero o in quel favoloso che era sì fisso negli animi che del color del vero si vestiva ». Ciò, però, egli subito dice, « non fu sì rigidamente dagli scrittori osservato che in molti e varî successi non avessero eglino o aggiunto alla comune opinione o scemato o, con variazioni di luogo e di tempo e di modo, tra loro stessi, discordato ». E qui si fa a comprovare di esempî tale asserto. Dice di Medea che in Euripide uccide i proprî figli, mentre da Aristotile ciò è contraddetto, di Giocasta che nell'*Edipo* di Sofocle muore di laccio, mentre presso Seneca muore di ferro, di Elettra che in Sofocle resta vergine e da Euripide si finge maritata, di Polissena che l' istesso Euripide fa sacrificare nelle Troadi sul sepolcro di Achille e nell' Ecuba in Tracia, ecc. Riferendosi, poi, all'autorità di Aristotile, egli ha queste precise parole, le quali, ancora una volta, mostrano il suo sconfinato spirito di libertà. Egli dice: « Quale opinione intorno a ciò si abbia avuto Aristotile, invero, . . ., . . non mi dà il cuore di rintracciare. Credo bene esser suo sentimento che non sia lecito distrugger le favoìe, alterando la sostanza e quel che è fisso nel concetto comune e che all' incontro in quel che gli scrittori tralasciano ed ove niuno può esser convinto di falso, possa il poeta finger liberamente e condurre il filo nella maniera che più si conviene alla tela ed al modo che tesse. Ma, o si abbia egli voluto intender questo o altro, ciò nulla rileva: perchè essendo sentimento di ferma ragione non è necessario che sia sull'autorità di alcuno appoggiato ». Quale indipendenza di giudizio e quanta sconfinata fiducia nella forza della ragione umana! Si sente il figlio del secolo del rinnovamento della filosofia ed il discepolo di uno dei più consci rappresentanti, del razionalismo cartesiano.

Libertà egli va predicando: libertà ampia di invenzione e di concezione, nell' opera d'arte.

E conforme a tali canoni egli dice che è condotta questa favola dell' Endimione. Giacchè, mentre vi si mantiene la « sostanza », son foggiati come meglio è parso al poeta « i parti-

colari ». È mantenuta la sostanza in quanto viene accolto dal fatto quel che concordemente è venuto tramandato; cioè che Endimione fosse stato amato dalla luna e da lei fosse fatto addormentare sul Latmo: son foggiati i particolari in quanto si finge Endimione il primo ad amare, mentre la tradizione nulla ne dice.

Il dramma, perciò, nell' invenzione è condotto bene e così lo è nella tessitura. La quale, egli nota, non perchè non è gagliardamente annodata (sviluppandosi l'azione sol fra tre persone), si deve credere non possa destar molto interesse. Son da condannarsi, egli sentenzia, « i viluppi, i quali, perchè riescano più aggruppati e inducàno a disperazione chi ne tenta il discioglimento » molti scrittori non si peritano « di far oltraggio al verisimile, al decoro, all'uso comune degli uomini, al tenor degli affetti ed al corso medesimo della natura ». Loda, quindi, l'autore del presente dramma, il quale, quella curiosità che gli altri credono eccitare con « l'annodamento dei viluppi », l'ha ottenuta con la « frequenza, novità e splendore delle gravi sentenze » e con il solo fatto degli amori di « un semplice pastore » e di « una castissima Dea ». Il quale fatto, per lui, nelle mani del poeta ha dato luogo ad un dramma, che, per « l' occulta e misurata forza d' amore, fabbro di maraviglia », ha avuto un « artifizioso e piacevol rivolgimento ». E qui si stende a magnificare la potenza d'amore, che presso gli « antichi filosofi e poeti » abbassa ed inchina l' altezza degli stessi Dei e che sempre « travolge le nature, trasmuta i genî, agguaglia le condizioni ». Si affretta a rilevare, però, che tale affetto, nel presente dramma è « affinato al raggio di onestà » ed è trattato in maniere molto diverse « dai sentimenti del volgo, il quale, sommergendo lo spirito nel fango, si aggira solamente intorno all' umile e caduco, altro non abbracciando con la speranza e col pensiero che il corporeo ed il mortale ». Si trattiene, poi, a fare la psicologia del dramma. Fa vedere come tra Diana, la dea « in cui ha ferma fede la castità » ed Endimione, percosso da un « raggio di lume disceso dal bello universale ed eterno », atto a rapire « l' inclinazione della Dea », la quale ravvisava in lui non più il rozzo pastore, ma

« parte dell' esser proprio », abbia potuto originarsi tale passione; segue da vicino il nascere e lo svilupparsi di ogni singola attitudine di essa e, dopo aver fatto risaltare tutte, a così dire, lo sfumature più vaporose, tutte le tinte più digradanti, passa a far notare la locuzione « viva e scintillante » ed i metri « corti e rotti », con cui il poeta « è stato possente a muovere gli affetti, i quali, per lo più, senza discorso largo e sparso difficilmente si svegliano ». Da essi prende, in ultimo, occasione per fare delle considerazioni sul metro e sulla rima, nelle quali conclude col proporre per le commedie l' uso del verso sdrucciolo, perchè più affine al giambo antico e per le tragedie, a cui la rima non converrebbe, perchè « troppo discosta dal naturale », l'uso del verso sciolto. Ed, in conformità di tali sue vedute, egli, ancora una volta, trova da lodare « la presente favola, tessuta con metro sciolto », variata coll' uso di diversi metri ed abbellita da rime, sol quando la « grazia » loro non travolge « il tenore del parlar naturale ».

Qui propriamente ha fine il ragionamento, il quale, come già accennammo e come abbiam potuto vedere dall'esposizione, piuttosto fedele, fatta, consta, a vero dire, di due parti: la prima espositiva della propria teorica, la seconda riassuntiva e critica del dramma: tutte e due importanti ed emananti, specie la prima, dei vividi sprazzi di luce.

Il Gravina, che, come filosofo dell'arte lo conosceremo meglio dalla Ragion poetica, in questo suo primo scritto di critica, propriamente una sola verità estetica ampiamente dimostra: l'insussistenza dei generi fissi. E con quanta convinzione e calore, anzi, egli sostenga tutta una campagna contro i pedanti sostenitori delle regole noi l'abbiam visto. Ma oltre a questo egli getta molti altri sani germi di scienza letteraria e, quel che è più, eleva e nobilita il compito di questa, ricercandole il fondamento nella ragione umana e nella filosofia. Prima di lui nessun critico aveva parlato di « fonte del sapere umano che vive in noi stessi », di « idea semplicissima » da cui pendono tutte le idee, nessuno, insomma, aveva posto una base così altamente filosofica ad una trattazione critica. E quantunque accetti alcune teoriche, che si potrebbero dire

erronee; quali quelle dell'imitazione della natura e del verosimile, pur non tutto si può dire oltrepassato ed invecchiato in questo ragionamento. Resterebbero, se mai, sempre le pagine splendide dell'esame dell'*Endimione,* riboccanti di acume critico e di potenza d'analisi; e resterebbe il giudizio generale che ne dà a comprovare la giustezza della sua critica. Giudizio generale, che, se si può credere troppo lusinghiero pel Guidi e, forse, troppo esagerato, pur non è men vero, se si pensa che quel po' d' esagerazione è come consigliata da un certo savio spirito di reazione alla maniera allora in voga di trattare simili argomenti. Quel che veramente loda il Gravina nell' *Endimione* è la naturalezza dei singoli caratteri, la coerenza cioè di essi, come ben vorrebbe il Croce si dicesse (1). E la lode è tanto più ben meritata, in quanto due altri poeti, di cui uno sommo, che avevan prima tentato lo stesso genere di poesia, eran in parte falliti. Le critiche piuttosto vivaci cioè che, poi, nel libro della *Tragedia* il Gravina rivolgerà al Guarino e al Tasso per aver falsati gli umili pastorali caratteri dei rispettivi loro *Pastor fido* e *Aminta;* spiegano quel po' di esagerazione, che può riscontrarsi nella lode che tributa al Guidi, il quale, il soggetto suo lo foggia con molto più verità che non facciano quegli altri due poeti. Il giudizio, perciò, che egli ne dà è esatto e, benchè ora non sia interamente condiviso dalla critica (2), pure ha il suo valore.

Certo allora l'ebbe (3) e non comune, quantunque avesse a base una teorica del giudicare tanto diversa e tanto in opposizione a quella degli altri. Ed il Gravina di ciò ne era conscio e non s' illudeva delle critiche, che avrebbe incontrato

---

(1) *Estetica,* p. 35.

(2) Cfr. A. Belloni, *Seicento,* p. 279.

(3) Riferisce il Passeri: (*Op. cit.,* pp. VIII e IX): « Soggetti che poi fecero gran progresso in questa facoltà mi hanno attestato che dalla via sregolata di comporre si posero nella buona con la sola lettura di quel trattatello » e più giù « .... operetta che, per giudizio di tutti gli intendenti, ridusse al buon sentiero, se non i vecchi, ai quali piacque di finir male come avevan cominciato, certamente i principianti con introdurli a prender la buona strada ».

questo scritto, in cui consacrava tante sue idee innovatrici di critica e di scienza letteraria e lanciava un cartello di sfida al pedantismo contemporaneo. Nell' abbandonarlo, perciò, al giudizio del pubblico egli sentì il bisogno, nella chiusa, di fare delle dichiarazioni. In esse dice di presentire le opposizioni, che si faranno a questo suo ragionamento « sopra molti punti diversi dai comuni sentimenti dei retori », ma che lascierebbe « liberamente a ciascuno il piacere di contraddire », persuaso che « simili contese sono svegliate piuttosto da malignità di genio che da desiderio di sapere. Fa osservare, però, « che chi moverà le difficoltà per giungere al vero, quando fissamente riguarderà a quel » di cui egli ha ragionato, « rimarrà forse rischiarato da qualche grave dubbio », perchè, egli dice, questo suo scritto non ha avuto altro scopo che d'indirizzarsi « con metodo scientifico alla cima del vero » e non ha voluto « che l'autorità e la fama di qualsiasi scrittore avesse divertito il corso » della sua mente « da quel segno, ove ha cercato con dritto filo di ragione condursi ». E come egli non pretende che queste sue ragioni debban « governare l' intelletto degli altri », così gli altri non debbono pretendere che « la fama comune e l'autorità, dalla quale essi si lasciano occupare, si debba torre in mano il freno », egli protesta, « della mia mente ».

Queste dichiarazioni, tra mezzo ad altre ancora più impettite, in coda ad uno scritto d'indole quasi polemica, non dovettero essere accolte di buon animo dal maggior numero dei letterati contemporanei. I quali fin da ora dovettero incominciare a guardar bieco questo audace calabrese che, appena accolto tra loro e messo a parte dei loro progetti di riforma, osava allontanarsene di tanto e parlarne anzi così alto contra.

Questo ragionamento dedicato al cardinal Gianfrancesco Albani unitamente al dramma del Guidi, a cui una prima volta veniva postergato, ma un'altra volta, in edizione apposita, narrano i biografi, dall'altero Gravina veniva preposto, fu come il segnale di un dichiarato ed inconciliabile antagonismo tra il Gravina e il più gran numero della società letteraria contemporanea: antagonismo, però, che già da tempo era la-

tente e s' era potuto manifestare nelle loro frequenti riunioni e accademie, in cui i giudizî del Gravina su opere ed autori o sui componimenti degli stessi frequentatori o socî della medesima accademia eran sempre ispirati a principî elevati d'arte, quindi non sempre consoni a quelli dei più e ligî agli autori stessi. E da uno di questi giudizî, non troppo lusinghieri e adulatori dell' autore del componimento che in un' adunanza di Arcadi erasi letto, congetturano i biografi, rimonti la noia maggiore che ebbe in sua vita: le satire di Quinto Settano.

Il Fabroni difatti che scrisse la vita del Gravina e di questo monsignor senese, il quale, sotto quel nome, nascondeva il suo vero, Ludovico Sergardi (1), narra di una violenta scenata, che sarebbe accaduta tra i due, probabilmente nell'Arcadia, cagionata, come possiamo arguire nella satira VII (2), dalle recriminazioni che il Sergardi indirizzava al Gravina per la poca stima che questi faceva o sembravagli avesse fatto delle sue cose. Ma a queste congetture altre se ne aggiungono ed il Fabroni stesso parla d' una certa « zelotypia de amore

---

(1) Cfr. per la vita: R. BATTIGNANI. *Studio su Quinto Settano: Lodovico Sergardi,* Girgenti, Montes, 1894.

(2) *Satir.* VII, 198 e segg. :

.... Pastor et ipse (Settano)
Arcadiae dulci gaudebat murmure famae,
Cum lauri caesis mandaret carmina truncis,
Quae Dryades legerent et agrestia numina Fauni.
Non tulit haec Calaber; fervensque ardore nocendi
Sectanum populo ridendum praebet: et alta
Ambitione tumens vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Iovis culpatque Minervam.
Nunc loquitur secreta, et quae non audiat ipse
Sectanus quamvis praesens, dextraque prehensum
Dimovet e turba Labeonem, et garrit in aures:
Nunc cubito tangit Malthinum, oculisque retortis
Sanguineis animi vesanos indicat aestus,
Sollicitus ne forte cadant de fronte corollae,
Quaesitoque sibi sedeat novus incola regno.
Hinc odii caussae: nam quis tolleraret iniquum
Invisumque caput superis? . . . .

adolescentuli profecta », che avrebbe acuito l'odio del Sergardi e della gelosia che questi provava nel vedere il Gravina grandemente ricercato per istitutore nelle principali famiglie di Roma. Però, pare che tutte queste contrarietà che ebbe col Sergardi non fossero che la causa prossima della guerra che gli si dichiarò e l'occasione che offrì un comune vindice ad un' accolta di malcontenti, mentre la causa remota e vera è da ricercarsi in quel vivo senso di antipatia, che per i suoi modi burbanzosi il Gravina si creava dintorno e in quei cartelli di sfida che egli lanciava a letterati inetti e a moralisti corrotti, con le sue critiche vivaci. Il Passeri, che, in questo caso, è il più credibile dei biografi del Gravina, dice: « Ed eccoti tutti i vecchi poeti uniti coi facili casisti per far guerra al Gravina, motteggiato come riformatore dei costumi e degli ingegni: e come che si vedevano le più sane parti...... sentir buon grado all'autore di sì utili ammaestramenti il dispregio degli avversarî divenne invidia e livore. Altra causa concorse puranco ad accrescergli l' odio. Roma è una città dove confluiscono i begli ingegni di tutto il mondo per farvi fortuna, ma non tutte le nazioni arrivano a farvi corpo per contrastare il primato, fuorchè la napoletana e la toscana, giacchè quella del paese cede il campo di battaglia ai forastieri. Male dunque si soffrì da chi voleva primeggiare, che un giovine napoletano appena giunto in Roma emergesse con tanto strepito e si attirasse tanti seguaci con plauso dei primi e più qualificati soggetti. Chi non aveva il fondo di Gravina, per superarlo, ricorse al partito della più sfacciata impudenza e, fatta una setta di emuli, si cominciò a metter assieme del materiale per lavorar delle satire » (1). Ma, qualunque si fosse stata la ragione che avesse armato il Sergardi di tanto odio contro il Gravina, certo si è che questo monsignor senese, « cui fece difetto la decorosa gravità dei costumi » (2), intraprese nelle sue satire una vera campagna di insulti e vituperî contro il

---

(1) Cfr. G. B. Passeri, *Op. cit.*, p. IX.

(2) Cfr. I. Carini. *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, Roma, 1891, vol. I p. 227.

nostro calabrese. Spirito battagliero ed irrequieto questo Settano ed ingegno mordace, acro, spregiudicato e vero avventuriere che tentato la carriera delle armi era poi finito segretario del cardinal Pietro Ottoboni (1) e monsignore senza ordini sacri (perchè questi o non li ebbe mai o solamente dopo il 1709) delle sue 18 satire (2), che scrisse, ben 10 ne dedica al *grecastro Filodemo* con delle frequenti scudisciate ai suoi discepoli. Satire che son, poi, dei veri e proprî libelli, in cui il dileggio, l' ingiuria, la contumelia non sono affatto risparmiate e in cui con una tal quale voluttà non si perita il monsignor senese di indugiarsi a calunniare il malcapitato Filodemo con l'oscurità dei natali (3), l'oscenità del viso (4), l'ernia mostruosa, l'affettazione del corteggiar le dame (5), l'abito

---

(1) Quantunque aspirasse a Datario o ad Auditore, come si rileva dalla seguente notizia della lettera 18 dicembre 1700 del Gravina. « Tra le altre cose che aveva domandato Ottoboni era prima di aver Sergardi Datario e l'altra che almeno fosse Auditore: ma poco dopo uscì poi la provvista in altri che scrissi ».

(2) Per le satire del Sergardi, oltre lo studio del Battignani, citato sopra, cfr. CARINI. *Le satire di Quinto Settano* in *Bull. sen. di st. patria*. I. 12; M. MANDALARI. *Le satire di Quinto Settano*, Catania, Galati, 1894; G. MORONCINI. *Un prelato epicureggiante del secolo XVII* in *Rass. pugl.* XII., 11; D. BASSI. *I manoscritti milanesi delle satire di Quinto Settano* in *Bull. sen.*, III, 2-3.

(3) SERGARDI, *Satyrae*, IV, 46 e segg.

> .... Vilisque emblema tuorum
> Marra fuit, rastrumque in stemmate fuget avito.

(4) *Ibid.* III, 57 e segg.

> Illa (tua facies) suburbanis potius figatur in hortis,
> Custodisque vices subeat muccosa Priapi,
> Villicus ut cupidas possit proibere columbas
> A cicere atque fabis; et stoica prandia crescant.

(5) *Ibid.* V, 162 e segg.

> .... More Dianae........ ...
> Succinctus, timidas dum figit arundine damas
> Ambulat, etc.

di frequentar le bettole, la ghiottoneria e ad accusarlo di miscredenza (1), di ipocrisia (2), a dargli del saltimbanco, del becchino, dell'invidioso e fin del pederasta (3). L'animo del Gravina restò non leggermente amareggiato da queste satire, che, in Roma, andaron per le bocche di tutti e che per i loro pregi letterarî e per quella « potenza incisiva..... efficace pieghevolezza.... pregnante concisione dei... versi latini (4), che

> Scilicet aut nullus Deus est, aut immemor usque
> Quidquid agant homines; tutusque idemque beatus
> Ambrosiae latices et longa oblivia potat....
> Exue sollicitam mentem et dedisce vereri,
> Quas tibi narravit de religione pusillo
> Fabellas puero genetrix et garrula nutrix.

e distingue, si fecero leggere anche da coloro, che le disapprovarono e, come dice il Carducci, « corsero per le mani e le bocche dei letterati anche fuori d'Italia, ammirate, tradotte, imitate » (5).

Tentò rispondere egli stesso con « alcuni giambi virulenti », dice il Iulia (6), i quali asserisce il Serao (7) aver visti presso il fratello del Metastasio, e con alcune orazioni cui pose il titolo di Verrine, ma che non furon mai pubblicate. Quel che non fece egli, però, fecero i suoi amici e discepoli, sia ora sia dopo. Pier Iacopo Martelli nella sua satira 3.ª inveisce contro il Settano così:

> Arcade siete già; m'ancor fra sui
> Fatevi accor dal calabro Gravina
> Che altero e strano è nel concetto altrui.

---

(1) *Ibid.* II, 67 e segg.
(2) *Ibid.* III, 108 e segg.
(3) *Ibid.* III, 17 e segg.
(4) Cfr. A. Belloni, *Seicento* p. 231.
(5) *Storia del « Giorno »*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 167.
(6) V. Iulia, *Op. cit.* p. XXVI.
(7) Serai, *Op. cit.*, p. 22.

Ma vi dich'io lui mente aver divina.
Legislator pari a costui non vanta
Qual'accademia fu greca o latina.
Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta
Che Ciceron, Demostene e Platone
Declamando dall'alto, in sè trapianta (1).

Emanuele Martino scrisse appositamente il *Satyromastix*, opera, forse, non pubblicata, ma piena d'ingiurie contro il Settano. E, se è vero quel che narra il Fabroni (2), anche Innocenzo XII disapprovò questa guerra calunniosa, che con queste satire, si faceva al Gravina. La quale non è a credere finisse, poi, così presto. Organizzata con accorgimento e menata innanzi alla sordina, non dal solo Settano, ma da tutta l'accolta dei nemici del Gravina, fin nel 1699, tre anni dopo, cioè, che eran state scritte le diffamatrici satire (3), faceva sentire la sua eco e non in Roma solo, ma, lontano, in Taranto, e, come in Taranto, forse altrove. Ecco una lettera del Gravina che vi allude:

Roma, 20 giugno 1699

Ill.mo e Rev.mo Padron mio colend.mo

Mi stupisco come costì (4) risuonino ancora quelle vane maldicenze, quando qui non solo sono smorzate, ma quei che n'eran sospetti sono l'altra settimana stati da me sino a casa per discolparsi e levarsi ogni ombra ed ebbero da me ogni tratto di cortesia e rispetto. Sicchè adesso quel che fanno qui è solo occulto, più con susurri ove possono che con scritture, le quali forse mandan lontano, perchè credono fare altrove quel colpo che non han potuto far qui: ove esteriormente han voltato ogni discordia apparente in lode. Perciò sarei curioso saper che genere di scritture siano, in che lingua e se in prosa o verso, potendo forse essere una italiana fatta da più mesi ed in altra bottega..... con qualche cosa ancora sopra di me: di altra

(1) V. *Raccolta di poeti satirici italiani*, IV, p. 361.
(2) Cfr. in Bertoldi, *Op. cit.*, p. 30.
(3) Giacchè queste furon scritte tra il 1691 e 1696. Cfr. Carini, *Op. cit.*, ecc.
(4) Taranto, dove era il card. Francesco Pignatelli, a cui la lettera è diretta.

scrittura qui non si ha notizia da molto tempo. Vorrei saperlo solo per miglior regolamento della mia pazienza, che mi ha fatto tanto merito appo S. S.tà e Ministri ed ogni altra persona di garbo. Onde questa è la maggior grazia che supplico da Dio. E se V. S. Ill.ª vuol sapere che opinione ha di me, S. S.tà ne potrà esser ben ragguagliata da monsignor Viceregente. Del resto attenda V. S. Ill.ª ad osservar gli effetti, chè spero farmi conoscere fedele esecutore delle sue sante e prudenti ammonizioni datemi in questa ultima lettera ed in altre, che son le mie più salutari medicine. L' istituto mio sarà servir bene il pubblico e i privati ed attendere a dare spesso libri alle stampe, come spero fare fra un anno (1): confidando in Dio che abbia da dare a S. S.tà sì lunga vita che io Le possa presentare questo ed altro. Del resto poi abbia il livore, per parte mia, ogni sua libertà ».

E difatti piena libertà dobbiam credere gli lasciasse il Gravina, che, in fondo, nella reputazione e stima generale non ne soffrì affatto. Seguitiamo a vederlo fatto segno agli apprezzamenti più lusinghieri, mantenere in tutta Roma, presso le principali famiglie, da cui recavasi ad impartir lezioni, l'istessa fama di savio e prudente educatore e, quel che è più, prendere ancora parte attiva alle riunioni e discussioni dell' Arcadia, da cui era partito il segnale della guerra che gli si era dichiarata, di cui facevan parte, forse, tutti i suoi detrattori ed a cui era ascritto col nome di Licone Trachio il suo flagellatore. Che anzi, quando questa accademia volle solennemente proclamare la sua costituzione, venne affidato al Gravina l'incarico di compilarne le leggi. Le quali, fatte incidere su due tavole di « finissimo marmo » (2), il 20 maggio 1696, promulgò il custode, Alfesibeo Cario, ed il Gravina accompagnò con la lettura di un suo elegante discorso, l'*Oratio pro legibus Arcadum.*

In essa egli incomincia dal dire agli Arcadi che lo scopo per cui tiene tale orazione non è di convincerli della necessità delle leggi proposte, perchè esse non son dirette « imperitae atque incertae multitudini », nè a coloro i quali

(1) Accenna al I libro del *De originis iuris*, che pubblicò due anni dopo, nel 1701.

(2) Cfr. in Bertoldi, *Op. cit.*, pag. 49.

« media urbe...... imperiosae ambitionis aura tolluntur ». Noi tutti, egli dice, « Arcades, a conditione illorum mehercule longe absumus: quippe qui sex ab hinc annis, antequam convenerimus in agros et pastoritium vitae genus amplecteremur, excessuri urbe, superbos et factiosos mores, avarumque ingenium simul cum urbanis pompis exuimus: neque huc aliud adduximus praeter cultum literarum et innocuum laudis amorem; cui alia coniunximus animi bona, quae mersa iam civilis vitae fluctibus, pleno atque optimo iure hiisce in agris recuperavimus ». Ed essendo, perciò, tornati all' antica semplicità di natura ed avendo smessa ogni cupidigia, spogliandosi di ciascun particolare proprio dritto e conferendo tutto in comune, s' è stabilito di creare un custode e dodici colleghi per ogni olimpiade.

È la costituzione dell'Arcadia in governo repubblicano che descrive. Seguita difatti a dirne il modo di fare e di approvar le leggi; il tempo della durata in carica del custode e dei duodecemviri; assegna di tutto ciò le ragioni e passa poi a lodare il tranquillo, idillico stato loro di Arcadi e a dimostrare quanto sia questo immensamente preferibile a quello rumoroso e pien di cure della città. « Atque hoc forsan, egli dice, ex hodiernis comitiis adsequemur, quod, expositis publice nostris legibus, facies quodammodo ac adspectus patebit ipse virtutis, occurretque oculis adumbrata hisce in tabulis vitae tranquillitas, ut, qui opibus et honoribus intumescunt sensuri posthac sint, quanto praestet opulentiae contemptus ipsius, quamque sibi rectius consulant, qui literarum laudem, cuius causa hoc vitae genus instituimus, imbecillis et caducis fortunae bonis anteponant ». E seguitando ancora, più giù, rivolto all'adunanza: « Quanto vos igitur, Arcades, sapientius, qui ne iniuriis et insidiis pateretis; nullum vobis in urbibus a fortuna praemium exoptastis, sed ruri degentes, ex innocentia morum et Musarum cultu et ex aeternitate literarum per vosmetipsos capiundam voluptatem existimastis, cumque honorum ex vobis nomini vestro petiistis, quem nec addicere ulli, neque adiudicare fortunae vel hominum possit auctoritas? » Molti sono i vantaggi, perciò, di tale associazione e quel che regola ed,

in generale, disciplina tutta la condotta dell' accademia sono appunto, egli conchiude, le leggi le quali « non enim alio spectant, quam ad cultum literarum et vitae probitatem » (1).

---

(1) Le leggi veramente classiche furon le seguenti:

I. Penes commune summa potestas esto. Ad idem cuilibet provocare ius esto.

II. Custos rebus gerundis et procurandis singulis Olympiad. a communi creator. Minusque idoneus removetor.

III. Custodi vicarius et collegae duodecim adsunto. Eorum singulis annis custos consulto universo coetu novos sex in orbem eligito, sex veterum retineto. Administros sibi duos adsumito. Praeter haec alia munera publica ne sunto, patronus nullus esto.

IV. Suffragia secreta sunto. Eaque in custode creando aut removendo tritariam dividuntor. Iustusque numerus duae partes sunto. Caeteris in rebus bifariam dispertiuntor. Quique partem dimidiam exsuperat numerus iustus esto. Si paria fuant iterantor. Deinceps res sorti committitor.

V. Quidquid per collegium de rebus communibus actum, gestumque fuat, quo perpetuo ratum siet, per custodem ad commune refertor.

VI. Coetus universus relationibus audiundis actisque cognoscundis hyeme saltem bis in aedibus: carminibus autem aut orationibus pronunciandis praesentium quidem pastorum per annum sexies: absentium semel vernis et aestivis feriis in nemus parrhasium per custodem sub dio convocator.

VII. Mala carmina et famosa obscoena superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor.

VIII. In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo; in carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.

IX. Arcadico nomine typis iniussu publico ne quid editor.

X. Quot praediorum arcadicorum tituli, totidem pastores pastorumque nomina sunto. Inque mortui aut expuncti locum alius sufficitor.

— Sanctio —

Si quis adversus H. L. facit, faxit, fecerit; quique facit, faxit, feceritve quominus quis secundum H.L. faceret, fecissetque, facturusve siet, confestim exarcas esto; eiusque nomen coram collegio per custodem inducitor.

Si quid in his legibus obscurum perplexumve siet, sive comprehensum non siet, communi arcadum consultis peritioribus inter pastores more maiorum interpetrandi, supplendique ius esto. Quodque decretum iudicatumve siet penes custodem adservator. In legum tabulas ne redigitor. Nulli novas leges ferre fas esto. Olympiad. DCXVIII. An. ab A. I. Olympiad. II. ann. II.

Così finisce questa orazione, la quale, tenuta prima della votazione delle leggi, ben presto nel seno della mansueta Arcadia, che, con tanta speranza di pace e tranquillità, s' era costituita, partorì dissapori e litigi. Un canone fondamentale di essa, come abbiam potuto vedere dall' orazione del Gravina, prescriveva, giusta come convenivasi a vera forma di governo repubblicano, l'annullamento dell' individualità per la comunità. Si doveva tutti cioè cospirare al bene della società, ma gli sforzi individuali per conseguire questo fine non dovevansi appalesare e tampoco millantare. Ora il Gravina in questa orazione, che recitò in favore delle leggi dell'Arcadia, incluse alcune frasi da cui traspariva che egli ambiva non solo, dice il Bertoldi (1), alla « lode di valentissimo estensore », ma, sopratutto, a quella di « sapientissimo autore ». Ciò gli fu fatto notare e gli fu ingiunto che nella stampa dell' orazione fossero tolte quelle frasi. Ma, non avendone egli fatto nulla, fu chiamato a renderne ragione e fu obbligato a ritrattarsi, preponendo ad una ristampa la seguente lettera:

I. Vincentius Gravina Lectori.

« . . . .
Caetus is censuit ea monita typis edenda et marmoreis tabulis incidenda ob eamque rem latine reddenda et contracto verborum ambitu concinnanda. Quod ego, pro eo ac potui, ad priscarum legum exemplum praestiti. At ne quis haec ex me nata esse credat, tribuatque mihi, quod minime contendo: nihil ex nostro sensu protulimus aut veteribus institutis adjecimus ad totum ex arcadicis commentariis, in quibus quadraginta monitorum capita vernacula, et longiori oratione praescripta erant, eruimus. Immo ne orationis nostrae iam editae verba aliter quam a nobis dicta sunt accipiantur, hac nova editione paucis immutatis omnem suspicionem levi negotio sustulimus ».

E difatti con questo leggero strappo all'amor proprio evitò il Gravina la fiera burrasca che, certo, gli sarebbe scoppiata sul capo e ritardò quella definitiva scissione, che avvenne solo qualche tempo dopo, ma che prevedevasi inevitabile fin d'ora.

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 54.

Potette, perciò, col solito fervore e con la solita tranquillità, malgrado ancora durassero le calunnie che le satire del Settano mettevano attorno, continuare in quella «occupazione di studì più severi» che annunziava nel suo *Ragionamento sopra l'Endimione* (1), e nello stesso anno 1696 pubblicare per le stampe una serie di opuscoli, che, per la diversità degli argomenti che riflettevano, attestarono ancora una volta la multilateralità delle cognizioni e della cultura del Gravina.—Furono: *Delle antiche favole; De lingua latina; De conversione doctrinarum; De contemptu mortis; De luctu minuendo* e *Specimen prisci iuris*, dedicati tutti al Papa allora vivente, Innocenzo XII, con la seguente epigrafe:

Innocentio duodecimo — Pont. opt. max. — Pauperum parenti — Veteris disciplinae vindici — Publicae tranquillitatis auctori — Per quem — Precio et gratiae — Dignitates exemptae — Honorum sors addicta—Virtuti — Prisca fori maiestas — et — Iudiciorum severitas — Instaurata — I. VINCENTIUS GRAVINA — Suas hasce laborum — Primitias — Venerabundus — Dicat consecratque.

VI.

Il *Delle antiche favole* dedicato al cardinale Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, è un *discorso,* che il Gravina, tempo dopo, rifuse nella sua maggior opera, di critica letteraria, la *Ragion poetica*, costituendone quasi integralmente la prima parte. Egli stesso nella dedica di questa sua opera alla principessa di Carpegna lo dice nelle seguenti parole: « Quindi vedendovi desiderosa ch' io riducessi l'italiana poesia a quella medesima ragione ed idea, alla quale nel mio ragionamento delle *Antiche favole* ridussi già la greca e la latina per ragione che la nostra, come più esposta al volgo, ha bisogno di riparo maggiore, perciò al primo discorso ho dato la compagnia d' un altro, che anche da molti miei amici, uomini dottissimi, si desiderava delle *nuove favole:* con avere al primo innestato un brieve ragionamento..... E questi ambedue libri

(1) Cfr. *Op. cit.,* III, p. 270.

sotto un comune titolo di *Ragion poetica* ho voluto comprendere. » Noi, perciò, dovendoci tornar sopra quando avremo a parlare della *Ragion poetica*, tralasciamo di discorrerne ora.

Il *De lingua latina* è un dialogo, indirizzato ad Emanuele Martino, e svolgentesi tra questo noto letterato spagnuolo ed un certo Proculo. Precede una introduzione, in cui il Gravina prende occasione da una controversia letteraria sorta a cagion sua, per esortare il suo dotto amico a tenersi lontano da tutte le polemiche inutili, perchè esse, quando, come quella in discorso, han luogo tra dotti ed ignoranti, «cui rode l'invidia», non solamente, egli dice, son vane, ma gravide di dispiaceri. Ed è per distoglierlo da una lotta così poco proficua che gli scrive questo dialogo.

È introdotto a parlare Proculo, il quale, di buon mattino, incontratosi con Emanuele, che va a passeggio con un Cicerone tra le mani e unitoglisi, dice: Non mi meraviglio punto che nemmeno a passeggio abbandoni per un momento il tuo Tullio. E come potrei abbandonare, risponde Emanuele, lo scrittore principe della letteratura latina, «quo nemo est auctor in eloquentia latina et in omni sermonis elegantia locupletior, nemo splendidior, nemo uberior, nemo in omni eruditione celebrior, nemo denique de quo cum tot laudes sint diffusae, minus tamen pro illius dignitate sit dictum. » Hai ragione, ripiglia Proculo; ma di tutti questi tuoi studî sul latino io non ne vedo la ragione. Purchè alla meglio s'interpretano gli autori il resto è tutto superfluo. La conoscenza intima della lingua latina ci deve poco preoccupare: non c'è alcun bisogno di scriver latino. Eppure, dice Emanuele, è la lingua latina quella che « una potest cogitationes hominum et res gestas in orbis terrarum universi partes disseminare ac adaequare cum omni posteritate scriptoris memoriam ». Vero? risponde Proculo; ma e le lingue volgari non posson forse assurgere a tal grado? Forse chi scrive in lingua italiana non trova lettori nella Spagna, nella Francia e nella Germania? O potrà dirsi non ne trovi chi scrive in francese, lingua conosciuta anche dalle donne? Potrebbe ben, perciò, essa sostituire la lingua latina e gli autori di questa tradotti mantener vivi nella conoscenza

degli uomini e propalare. Oh! sì, ribatte Emanuele; dovrebbe, però, esser possibile trasportare in un'altra lingua quel colore e quelle caratteristiche che son tutte proprie. Traducendo «partium..... complexio, verborum compositio, sonus et numeri, quibus tota constat dicendi vetustas, dissolvuntur et ipsae quoque sententiae conciduntur et enervantur, ac vigor et aspectus eloquentiae nativae novis et externis coloribus inducitur et aboletur». Ma non solo: è necessario che, egli seguita, «interpres eandem venustatem ac veritatem et sanitatem orationis aliena lingua reddiderit;..... popularis percurrat, quousque romani sermonis amplitudo diffunditur; spem certe diuturnitatis, quae a graecis et latinis literis ostenditur, peregrinis nunquam attinges». La ragione è che la lingua latina ha una storicità che nemmeno alla lontana hanno le altre. Essa «Romanorum armis et commercio simul cum imperio in omnes fere orbis terrarum regiones penetravit, et ubique disseminata est, sparsis atque etiam continuatis saepe coloniis... propagata est et conservata legibus atque iudiciis». Mai, dunque, ha cessato di essere la lingua universale, giacchè, caduto l'impero romano, i barbari, con gli usi e i costumi, che ne ereditarono, accettarono essa pure e finalmente la chiesa romana, facendone la lingua sua ufficiale, valse non poco ad accrescerle fermezza e durata.

Sia pure, risponde Proculo, che la lingua latina debba a tutto questo la sua lunga supremazia; ma anche la lingua greca ha tuttora tra noi, se non regno, vita; eppure essa non ebbe tutte le guarentigie e le salvaguardie che scortarono nel suo lungo cammino la latina. Or non potrebbe alle lingue nuove toccar l'istessa sorte che è toccata alla greca?

Bene, oppone Emanuele, ma credi tu, forse, che la lingua greca non abbia niente di più in confronto di quelle vernacole? O, forse, ancora, non è più vero che essa immensamente stia innanzi alle altre lingue «origine et auctoritate et dignitate» e che di tanto le superi di quanto «proli parentes, rivis flumen»? Ed inoltre, derivando dalla greca la lingua latina e da questa le lingue vernacole non è perciò essa la comune fonte di tutte? Difatti la lingua latina, abbenchè abbia dei vocaboli

della lingua etrusca, volsca, osca o sabina, pur la sua maggiore parentela l'ha con quella greca.

Assodata così la diretta filiazione del latino dal greco e fatta risaltare la loro nobiltà di fronte alle lingue volgari, passa a considerare più davvicino la lingua latina. Ne magnifica quindi l' « amplitudo imperî,...: inventorum dignitas,... auctoritas antiquitatis... consensus... universorum », ne rileva la « varietatem terminationis... sermonis leporem et veneres... vocabolorum ubertatem et significationum faecunditatem » e ne commenta « particularum...multitudinem,nexusque facilitatem et gratiam,... verborum copiam, ... elegantiam. . . . , maiestatem et in ipso verborum sono imperium consulare ». A completare, infine, la trattazione sull'argomento, a richiesta di Proculo, fa una corsa attraverso la storia della letteratura latina, brevemente discorrendo delle singole età e degli autori principali di esse. Parla, perciò, dell'età antica che va da Livio Andronico a Terenzio, dalla quale, egli ammonisce, « arripere multa possis, dummodo iudicio utaris et delectu vocum, reiectaque horriditate sermonis quod temporum illorum vitium fuit », delle commedie di Plauto, alle quali « si vetustatis vitia detraxeris, nihil uberius, nihil purius, nihil ad mores omnes atque animi commotiones. . . . . accomodatius » e di Terenzio « cultior. . . . . et pressior atque limatior » di Varrone, di cui nessuno « cautior », di Cesare, di cui nessuno « purior », di Lucrezio e Catullo, di cui nessuno simplicior », di Sallustio, di cui nessuno « integrior » di Cornelio Nepote, di cui nessun « sincerior », di Tullio, di cui nessuno « incorruptior. . . . . elegantior ». Nell'età d' Augusto, poi, egli dice, che la pura e incorrotta latinità vigoreggiò « in omnibus eius aevi scriptoribus. . . . . nempe Virgilio, Tibullo, Propertio, Ovidio », ma dalla morte di questo imperatore incominciò a decadere « propter colluviem peregrinorum et exterorum dominationem » e sol si conservò nei giureconsulti « quos interpetrandi necessitas in assidua legum antiquarum et veterum vocum investigatione detinebat ». Messo così sott'occhi, come in un quadro, quel che è necessario conoscere della lingua latina e quel che deve praticarsi a bene apprenderla, ad ancor meglio corredare il suo tema, si fa ad indicare i migliori emen-

datori e grammatici di essa lingua. Menziona il Valla; Bartolomeo Riccio « cultissimus scriptor in suo *Apparatu linguae latinae* », Errico Stefano, il quale « de latinitate falso suspecta sane quam diligenter scripsit » e Vossio e Torsellino e Nizolio e Carlo Stefano e il Manuzio; Agostino Saturnio, Giulio Cesare Scaligero, Francesco Sanchez e l'eruditissimo Lancellotto, « qui eo libro, quo novam linguae latinae viam inscripsit, attexuit ad Arnaldi rationem, quicquid utilius in lingua latina Scoppius et in suis de *arte grammatica* voluminibus Sosius observarunt ».

Qui ha fine il dialogo, e questo è tutto il suo contenuto. Come s'è potuto vedere, esso è una trattazione sintetica, generale della lingua latina, la quale viene esaminata nella sua origine, discutendosene le varie opinioni, nella sua struttura, rilevandosene i caratteri principali e nella sua forma, segnalandosene tutti i pregi fondamentali. È una trattazione, però, che per quanto bene sia condotta, tranne la straordinaria erudizione nulla ha di nuovo, nulla di originale, nulla che riveli la mente di un pensatore il quale dinanzi alle cose più comuni assume sempre un atteggiamento tutto proprio, individuale.

Non così, invece, è l'altro opuscolo, *De conversione doctrinarum,* pubblicato in questo stesso anno, ma composto e dedicato al Reginerio fin dal 22 febbraio 1694. In esso il Gravina ha dei giudizî sulla filosofia nuova e sui suoi principali rappresentanti che lo rivelano un convinto, entusiasta seguace di essa. Ed abbenchè non manchi il solito armamentario di erudizione, pur qui non è così pesante, nè fuori luogo come altrove e, sovrattutto, nel precedente.

Egli si propone di fare, in compagnia del Reginerio, una corsa attraverso la storia della cultura, per rilevare ed insieme dolersi del miserevole stato attuale di essa. Stato che è doppiamente da deplorarsi per noi, i quali, egli dice, per lo passato dettammo leggi. E dettammo leggi, soggiunge, non solo quando coi Romani incontrastati dominavano il mondo, ma anche dopo che il grande impero romano rovinò e nel medio evo con Francesco Petrarca « homine supra quam tempora ferebant, erudito atque diserto, qui bonarum artium institutionem,

Italia iam abactam atque depulsam a veteribus fontibus arcessivit, bonaque studia longo iam tempore intermissa revocavit » e, dopo la caduta di Costantinopoli, con quella eletta schiera di dotti greci immigrati tra noi, i quali contribuirono non poco a creare quella fortunosa epoca, che fu detta del rinascimento, e quel risveglio generale degli spiriti, per cui solo fu possibile l'avvento di quelle concezioni filosofiche della vita e della realtà, che dovevan ricondurre l'ingegno umano, egli enfaticamente dice, « ad portum doctrinarum, nempe ad vetustiorem et sanoriem philosophiam ». E campioni felici di tale rinnovamento nelle scienze filosofiche furono, egli seguita, Bernardino Telesio, « vir elegantioribus literis ornatissimus, qui primus a veterno resipuit et vulgarem physicam, Diis iratam natam, pro viribus fugavit, eiecit, obtrivit » e la schiera eletta degli Stelliola, dei Campanella, dei Severino, dei Patricio, a non voler contar quei giganti che stan da soli e che rispondono ai nomi di Giordano Bruno, di Galileo, di Verulamio, di Copernico, di Gassendi e di Cartesio « cuius qui doctrina ducuntur, dice con trasporto, non tam hominis quam naturae vocem arbitrantur ».

Ma ora quest'apice, che s'era toccato non si possiede più e si è a tal punto che « quorum scripta iam dudum exempla erant exteris nationibus, nunc, si pauca quaedam excipias, iocus eadem sint et ludibria ». Ora « non..... scriptoribus, sed monstris animi studiosorum obsidentur, ac non virtutibus orationis, sed infucatis vitiis rapiuntur: et si vitiosi libri desint a novorum audacia conscribuntur stylo tam tumido, tam insulso, tam agresti, tam putido, ut, cum ab eorum lectione quis abierit, ad circum potius quam ad forum sit idoneus ». E a quest' opera deleteria è da aggiungersi ancora quella non meno funesta dei grammatici, i quali, molto modernamente egli dice, « implicant annos nostros..... nodis suis adeo tenaciter simul ac infeliciter ut, cum totam pubertatem sub his tortoribus traduxerimus, scribentibus deinde nobis nihil tam familiare sit, quam solaecismus ». Per tutto questo e per quella, ancora, « tenebricosam..... gothici moris sapientiam, procellam mentium, scopulum veritatis ac errorum turbinem », tanto ora in

voga, l'Italia, egli lamenta, « bonarum quondam artium praesidium, arx doctrinarum, fons elegantiae » ora « ampullis, ineptiis et deliriis obruitur ». E la colpa è un pò, ancora, dei Principi « quorum », egli qui dice con un pò di troppa adulazione, « sola benignitas artes alit » ed i quali o son distratti da più gravi cure o, limitandosi ad assumere notizie dei dotti da quelli che son loro dappresso, spesso sono indotti in errore nel riconoscere i veramente meritevoli e degni. Onde, di frequente, avviene che « sub optimo Principe, optimis magistratibus, inque innocentissima regia, eruditi, quum petunt, non modo non admittantur sed ne respiciantur quidem » ; e la ragione è che « quisque quo indoctior, eo audacior, perrumpit et ad honores doctis viris Principis voluntate paratos per doctrinae simulationem obrepit », mentre i dotti, per lo più, sempre ornati di modestia, « ab audacissimis victi, repulsam ferunt ac immotis oculis intueri coguntur honores ab impudentissimis sibi praereptos et operosarum apum labores ab ignavissimis fucis absumptos ».

Rimanendo, perciò, incontestato a costoro il campo essi dettan leggi in ogni cosa; ed ecco, esclama il Gravina, « ad quorum iudicium gens togata recurrat! En a quibus aliena laus et dignitas pendeat! En qui pretium mercium nostrarum conficiant! En, Roma, aediles tuos! En Varrones nostros et Nigidios, quibus non alia conditione proberis, quam si vitam impuram cum impura dictione coniunxeris! » Ma al di là di tanto fradiciume, poi si riprende, vi son pure degli ingegni veramente retti e sani e che son giunti ad eccellere, chi nella filosofia, chi nella geometria, chi nella medicina, chi nell'eloquenza, chi nella toscana poesia, chi nel dritto civile, chi nel dritto pontificio e chi nella teologia. E moltissimi ve ne sono, abbenchè ignorati, sopratutto a Napoli ove, egli aggiunge, « omnium est doctrinarum bonarumque artium celebritas, quorum fama nondum emanavit, qui vel modestia, vel vitae instituto, vel occupatione forensi, vel rerum humanarum contemtu, vel denique duriore fortuna, qua sane hic multi conflictamur, frequentiam hominum caventes in sinu gaudent, nec dum sese luci crediderunt ». Il vero sapiente odia il rumore

del volgo e se ne allontana. E noi, dice il Gravina, introducendo ed anzi conchiudendo con la nota personale, « quietem.... obscuram, quam tumultuosam gloriam malumus » perchè, come sapientemente diceva Cartesio, « literarum gloriam saepe totius vitae perturbatio consequitur ».

Così si chiude l'opuscolo, il quale, in fondo, è una vibrata recensione critica degli studî presenti e tutto un inno di ammirazione alla cultura classica umanistica e alla filosofia nuova, antiaristotelica, di Telesio, Bruno, Campanella e Cartesio. Ma oltre a ciò esso è, ancora, uno sfogo personale contro i Principi mecenati d' allora, che, il più delle volte, facevan segno dei loro favori gente ciarlatana e immeritevole, lasciando languire nella non curanza e nell'abbandono i dotti ed i sapienti. Fa capolino, insomma, come vedesi, il risentimento di un uomo, che, conscio dei proprî meriti, deplora vedersi vinto, sia pur nella corsa alle cariche ed agli onori, dagli ignoranti, solamente perchè più audaci di lui o più petulanti. Caratteristico ed importante, perciò, è questo opuscolo e per le simpatie che vi manifesta verso gli indirizzi di vita nuova, e per la nota personale che vi spunta, la quale lumeggia meglio la figura dell' autore e contribuisce a farcela concepire nella sua interezza.

Nota, che, non possiam dire, sia del tutto abbandonata nell'altro opuscolo *De contemptu mortis*, il quale, egualmente composto nel 1694 e pubblicato nel 1696, par proprio scritto da chi, come abbiam già mentovato, una testimonianza contemporanea asseriva, sen morisse da filosofo (1).

E indirizzato a Francesco Pignatelli, allora, arcivescovo di Taranto, ed è, in fondo, un' apologia della morte del sapiente. Il Gravina si congratula col Pignatelli per la recuperata salute del fratello, Francesco Carafa, che sopportò una infermità con calma e rassegnazione, come si conviene a vero sapiente, e prende occasione da ciò per discorrere del diverso modo che tiene lo stolto ed il sapiente nell'aspettare e nell' accogliere la morte. Lo stolto, egli dice, « vel ita vivat, ut singulis mo-

---

(1) Cfr. RENAZZI, *Op. cit.*, vol. cit. e p. cit.

mentis extinguatur, vel si unquam exoritur », giacchè, profondamente aggiunge, « fons...... vitae ratio est, quae alitur cognitione veritatis atque exercitatione virtutum, quarum alteram eripiunt errorum tenebrae, alteram sordes vitiorum ». Ond' è che, « quorum.... nulla pars corporis vacat a voluptate, quorumque omne tempus vitiis trasmittitur, iis mors est....... gravissima; quoniam omne id, cuius causa vitam instituerant, amittunt ». Non così è pel sapiente, invece. La vita del sapiente, egli enfaticamente non men che profondamente dice, « perpetua exercitatio mortis est et mors aeterna institutio vitae ac aditus ad immortalitatem ». E difatti, « quid.... habet rerum humanarum conditio, quo sapientem irretiat? sensusne, quibus veritas labefactatur? an voluptates, quas vel molestiae, vel fastidia consequuntur? an amicos quos vel divellit a nobis livor, vel eadem distrahit utilitatis ratio, quae coniunxit? an potentiorum gratia, quae, diuturnis collecta laboribus et obsequiis, vel oblivione deletur, vel suspicione tollitur saepe levissima, vel taedio retribuendi sensim exulceratur? an honores, quos anxietas et solicitudo circumsistit? an opes, quas pericula comitatur? an parentes, quorum aliqui non alio consilio suscipiunt liberos, quam ut habeant, quibus imperent? an ipsos denique liberos, quibus aliquando magis haeret odium imperii paterni, quam memoria benefactorum? Quid igitur mors eripuerit, nisi vel externa bona, quae sapiens sibi nunquam attribuit, vel aegritudines, quae aliquando etiam animis sapientum contagione corporis adhaerescunt, quaeque soluto corporis nexu diluuntur? Intelligentia vero et mens, quibus constat sapiens numquam perimitur: sed ubi sese corpore, velut nubibus explicaverit, tamquam a diuturno exilio reducitur ad divinitatem ». Nulla, perciò, ha da temere il sapiente dalla morte. Egli sa che nulla perde con essa e d'altronde è persuaso che bisogna attendere con calma gli eventi, perchè, quel che nella imperscrutabile mente di Dio è maturato, non può non avverarsi.

Perciò, quasi seguitando a svolgere tale concetto, nel breve scritto *De luctu minuendo* a Troiano Miroballo, solamente gli ignoranti, egli dice, si lamentano delle cose che accadono,

Tutto avviene perchè così è stabilito, e, quasi logico determinista, egli sentenzia: « Nihil... a Deo praeter legem, nihil praeter tempus, nihil..... praepostere aut immature contingit ». Ad ognuno è assegnato un proprio compito e chi, egli seguita, cercando argomenti a sollevare il Miroballo dal dolore della immatura morte del ventenne figlio, « spatium a Deo definitum natura duce compleverit, nec immaturus esse, nec tardus potest ». Ed in verità, egli aggiunge, « nec equum tarditatis, nec aquilam nimiae celeritatis accuses, quod haec quam ille celerius lineam transilierit ». Una vita, perchè possa dirsi bene vissuta, non è necessario sia stata lunga, ma sia stata bene spesa. Imperocchè, profondamente osserva, « non aliud est vita quam cognitio », onde « quoque celerius et latius quis in rerum cognitionem animo se coniecerit, eo maius vitae spatium occupabit ». Per la qual cosa, conchiudendo, dice al Miroballo, « annos...... mors filio tuo contraxit, non vitam ». E così anche in questo piccolo scritto, egualmente composto nel 1694 e pubblicato nel 1696, ebbe modo il Gravina di far risaltare la forte sua educazione mentale nelle profonde affermazioni, che dicevan la vita una cognizione e concludevano esser vissuto molto chi conobbe molto.

Però, se tutti questi opuscoli non son di tale importanza da rivelare uno scrittore e da costituire la fama di un autore, ve n'è pur uno, pubblicato in questo medesimo anno, che valse a far conoscere il Gravina profondo giurista e filosofo del dritto. È lo *Specimen prisci iuris*, primo nucleo della sua maggior opera, *Originum iuris,* e rifuso, in gran parte, nel secondo libro (1) di questa. Esso contiene tutta la teoria sua sulla genesi del dritto nella società e l'esame accurato dell'an-

(1) E non nel I.°, come asserisce il Mascovio, nel *De vita et scriptis I. V. Gravinae,* premesso alle *Opere* del GRAVINA, *ediz. cit.* I, p. XXII, certo indotto in errore dal Gravina stesso, che, nella dedica dell'opuscolo al Carpineo, dice di discorrere in esso brevemente di ciò che estesamente tratterà nel I libro dell' *Originum iuris*. Effettivamente, però, il Gravina non mantenne quest' ordine, che annunziava qui. Rifondeva, invece, questo opuscolo nel II libro del suo *Originum,* come un esame accurato ne può far persuasi.

tico dritto romano delle dodici tavole. È l'opera preparatoria di tutta la sua vasta produzione giuridica e, allo stesso tempo, lo scritto rivelatore della sua acuta e profonda mente di filosofo del dritto e della storia. In esso son contenute in embrione le sue teorie di filosofia giuridica e di sociologia che debbon farlo porre tra i continuatori dei metodi cuiacciani ed alciatei, in giurisprudenza, e tra i seguaci di Grozio che, « disegnò la prima architettura del dritto, giusta i dettami della retta ragione (1) », in diritto naturale. E sono in esso contenute in sintesi tutte quelle dottrine, per cui il Cuoco, forse con un po' d'enfasi e d' esagerazione, nell'articolo del 24 dicembre 1804 del *Giornale italiano*, parlando degli scrittori politici italiani, dopo aver fatto menzione dei due Gentili, dei quali uno segnava la via a Grozio e l'altro riduceva a forma metodica la ricerca delle cause e degli effetti delle rivoluzioni civili, dava di lui questo splendido giudizio. « Ma tali opere non erano che piccole parti di grande edifizio. Mancava ancora chi ne formasse il disegno, chi mettesse la prima pietra. Era necessario conoscere prima d'ogni altra cosa la natura della città; analizzarne le varie parti, conoscerne i dritti e le obbligazioni. Ed il primo a definir, e con esattezza, tutte queste idee fu G. V. Gravina, uno degli uomini più grandi che abbia l'Italia; quel Gravina di cui tre definizioni forman la base del *Governo civile* di Locke e dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu e tre paragrafi contengono quasi intero il *Contratto sociale* ».

L' opuscolo, che è dedicato al cardinal Carpineo, fin dal bel principio, a guisa di tema, manifesta la via nuova che intende battere l'autore, in giurisprudenza. Via nuova che è il metodo storico della scuola di Bourges, fatto proprio e contemperato di vedute personali, nuove: il metodo cioè che propugna l' accordo della storia e della giurisprudenza. Difatti, egli dice: « Saepe... contingit ut, cum iurisconsulti et eruditi contenderent inter se, ac suam vicissim doctrinam verbis extollerent, extenuarent alienam, ipse a neutris gratiam inirem,

(1) Salvioli, *Op. cit.*, p. 121.

propterea quod apud eos, quorum pars a iurisprudentia eruditionem removerant omnem, pars nunquam eruditioni iurisprudentiam adiunxerant, negarem ea studia distrahenda, sed ad summam eruditionem veteris iuris notitiam et ad plenam atque maturam iurisprudentiam reconditam et exquisitam eruditionem pertinere, confirmarem. Quam ego sententiam nostris quidem temporibus, in quibus faex interpretum sordesque forenses non modo innatam iuri civili eruditionem, sed ius civili ipsum ab iniustis possessoribus iam diu occupatum obruerunt, satis invidiosam..... probatum iri confido ». La nuda nozione di giurisprudenza è troppo povera cosa, se non è sussidiata dallo studio delle fonti, ossia dall'erudizione; e la sola erudizione è vuota se non viene arricchita dalla nozione di giurisprudenza. E bene, perciò, più chiaramente dice: « ius civile vix ab ullis melius posse praestari, quam ab iis qui exemplo graviorum interpetrum leges e suis hausere fontibus, iisque studiis usum incorruptae latinitatis et philosophorum acumen ac veterum notitiam temporum adiunxerunt ».

Esposti, così, questi criterî generali, si fa più dappresso a svolgere la sua tesi, incominciando dal ricercare l'origine del dritto nella società. Ricerca questa, che, pel modo com'è condotta, piuttosto che alle incomplete teoriche dei giureconsulti romani, è da ricollegarsi all' opera di vera rigenerazione del dritto, che iniziò Grozio, ed all' infiusso dei sistemi filosofici di Spinoza e di Hobbes, che, primi, con metodi rigorosi, derivaron l'origine del dritto dal fondo della natura umana. Difatti, come Grozio, egli ritiene che il dritto civile nasce dalla volontà comune degli uomini e come Spinoza ed Hobbes fonda la società umana su di un patto e ne rintraccia la prima genesi nella psicologia umana.

Egli incomincia dal dire che nessuno è autore di se stesso, « nemo est auctor sui »; nè alcuno può attribuirsi dei nuovi poteri, ma soltanto servirsi di quelli, che ebbe da Dio. Però, siccome tutti sono, per natura, egualmente atti all'esercizio di questi loro poteri o dritti e, siccome questi, diversi a seconda degli uomini, si estendono fin dove anche le cupidigie arrivano, ne nascerebbe un conflitto perenne, se una ragione

armata non ne regolasse le attribuzioni e le funzioni. Ma perchè, egli dice, troppo da vicino seguendo Hobbes, «dispares hominum sunt et finitae facultates, infinita vero cupiditas singulorum ; ideo , concurrentibus cupiditatibus omnium , simul facultates impelluntur; ita ut vel minores coerceantur a maioribus, vel pares mutuo collidantur. Quam animorum conflictationem rapinae, iurgia et mutuae caedes et tumultus et rerum omnium perturbatio consequeretur nisi » , egli aggiunge , allontanandosi , qui , dallo sperimentalismo del filosofo inglese, « cupiditatum impetum ratio comprimeret recto usu libertatis, quae regendis data est flectendisque motibus animorum, eaque ratione magis exprimitur quam cupiditate ». Dimodochè, le cupidigie, ossia le passioni, debbon esser regolate dalla ragione, la quale non è altro che la volontà stessa circoscritta nei limiti del potere della propria natura , ovvero , com' egli dice, « naturae potestati cupiditas est exaequanda et componenda ratione, quae nihil aliud est quam propriae naturae potestate circumscripta voluntas, quam vel honestatis initium appellemus licet , vel ipsam potius honestatem ». Or , egli seguita , mettendo a profitto le sue reminiscenze classiche di filosofia pratica , siccome la virtù, la quale si esplica non per impulsi di cose esterne, ma per forza di propria natura, è il fine supremo della libertà , ne consegue che il sapiente, il quale ogni bene ripone nella virtù, raggiunge il massimo della libertà possibile. E per tal fatto il sapiente , come quegli che più libera ebbe la ragione , assunse l' obbligo di governare gli altri , i quali poco son padroni di se stessi , perchè , di leggieri, si lascian guidare dai desiderî delle cose estranee e a cagion delle passioni , cui indulgono , sempre versano in pericoli con danno loro e degli altri. Onde, da questa necessità di moderare le proprie passioni e di riunire le proprie volontà , perchè ne scaturisse una sola, quella pubblica, che servisse di regola e di freno alle altre , ne nacque nella società il dritto e l' imperio. Ecco le sue parole : « Quoniam igitur usu compertum fuit et ratione provisum , hominis , si ius quisque suum propria utilitate et facultate metirentur , cupiditatibus distractos perpetuo conflictatum iri , ac omnium salutem in assiduo pe-

riculo versari; propterea sapientia, sive adulta ratio, sua cuique rerum portione tributa, ut intestinum et externum periculum arceret, societatem conflavit; utque conflatam societatem perpetuo tueretur, civile bonum propria et communi utilitate definivit. Quo vero singulorum et commune bonum perpetuis vinculis contineretur, certis pactionibus constituendis atque firmandis suam quisque voluntatem contribuerunt, ac in medium proprias contulere facultates ut ex omnium voluntatibus et facultatibus eodem confluentibus publica voluntas exoriretur et summa potestas: quorum altera dicta lex est, sive communis ratio, vel civilis sapientia et publica philosophia: altera imperium, sive virtus et facultas universorum ». Le quali, sia legge, sia potestà pubblica, son date per raffrenare e contenere non i sapienti, ai quali è legge la propria ragione, ma quelli, i quali le pene soltanto e la morte valgono a rattenere dal male, « non sapientibus, sua quibus ratio lex est et imperium, sed iis sunt posita coercendis, ad quorum animos componendos ratio non valet, ut, quae perturbatio propria ratione non reprimitur; ratione ac potestate publica et alia maiori perturbatione, nempe mortis et poenarum metu, contineatur». Da ciò, egli, assai bene sintetizzando, aggiunge, «ex placida et inermi armata prodiit et imperiosa sapientia, cuius vi libertas nostra minime praecipitur, quoniam ea potestas extitit ex confusis omnium facultatibus et lex universorum complexa voluntates, singulorum rationem et potestatem in se ipsa conditas perpetuo conservat: unde qui lege premitur, non aliena vi, sed sua potius imperii portione gubernatur. Quocirca omnium interest tueri leges, utpote vinculum publicae salutis, qua unusquisque intelligit contineri suam. Ubi enim homines mutuo compulsi metu convenerunt in civitatem, portio suae fit quisque reipublicae, cuius commodum, privatorum criminibus rescissum, eorumdem est poena farciendum, ut exemplo alieni supplicii a publica salute, quae singulos tuetur, novorum criminum pericula propulsentur ».

Fin qui la dottrina del Gravina, or più or meno, s'è mantenuta sulla falsariga della filosofia morale e politica dell'autore del Leviathan. Come questi egli ha ammesso lo stato di

natura in preda a cupidigie e passioni; ha ritenuto il necessario intervento della ragione, che prescrivesse di comprimere queste passioni nei limiti di libertà assegnata e, perciò, come l'Hobbes, anche il Gravina crede fondata la società con un contratto e su di un patto: il contratto della scambievole rinunzia al proprio dritto ed il patto di rispettare ad ogni costo tale contratto. Ma, dopo questo accordo palese, incomincia il distacco e si afferma da parte del Gravina una certa modernità di dottrina. Perchè il patto, — aveva detto l'Hobbes — sia rispettato, occorre una potenza che possa imporsi a tutte le volontà individuali, un potere assoluto a cui non sia lecito resistere o ribellarsi: occorre lo stato, ma in forma dispotica, ossia un dio mortale di mostruosa potenza, un Leviathan. Il Gravina, invece, constituito lo stato, rintracciando le varie forme di governo, che egli crede sien tre, presso a poco, come Montesquieu, degli ottimati, del principe, dei più o repubblica, ha queste parole: « Quae potestas ad communem utilitatem publica voluntate instituta, si publicae salutis detrimento et singulorum iniuria, vel ad unius vel ad paucorum utilitatem detorqueatur, eodem revolvitur. Abest enim a tyramnide consensus universorum, sine quo nullum ratum est et iustum imperium. Unde, quod commodo civium fieri possit, licebit sane rempublicam a praedone repetere, ne cunctorum opes et salus paucorum aut unius cupiditatibus vel libidinibus devoveantur. Etenim res est sacrosanta libertas et divini iuris, quippe humanae a Deo implicata naturae, ut eam tentare scelus sit, impium circumvenire, occupare nefarium ». Dalle quali parole si rileva che il concetto suo dello stato e del potere pubblico è più mite e consequente che non quello dell' Hobbes; e, mentre questi lo costituisce per alienazione dei singoli poteri, egli lo forma per sola delegazione di essi: delegazione che può esser revocata, se tradisce al suo vero scopo. Questo è il vero concetto dell' autorità, che ha il Gravina. Il potere costituito ripete la sua forza dal patto che riunì gli uomini sotto la medesima legge affine di conservare la propria libertà. Qualunque sia la sua forma esso è cosa necessaria. Scopo suo unico è il rispetto della libertà dei singoli; e, perciò, sempre

che si contravviene a tale scopo, è lecito ribellarsi. Ond'è che, come ai più è permesso strappare, ai meno od al solo, il potere di cui abusano, conculcando le libertà comuni, allo stesso modo e con lo stesso dritto, al solo ed ai meno è permesso usare la forza a ristabilire la libertà degenerante in licenza per colpa delle moltitudini: « publicae utilitatis causa ius est Principibus atque potentioribus, legum vim armis et auctoritate restituere, si iustam libertatem effusiori licentia multitudo corruperit ».

Il rispetto alle leggi dev' essere intero, incondizionato, e l'interpetrazione ed applicazione loro dev' essere fatta con scrupolosa giustizia ed equanimità.

Or, e qui incomincia la parte narrativa, storica e meno importante dell'opuscolo, coloro i quali applicano le leggi e mantengono tutto l'edificio dello stato, sono i magistrati. Ma coloro che le fanno sono i legislatori, i quali, nel formarle, dovendo riguardare alla natura del popolo e alla regione e al tempo in cui questo vive, sono indotti a creare delle molteplici varietà di leggi. Da ciò n' è derivata la immensa congerie di leggi, che s' è susseguita fino a noi, per ogni popolo o frazione di popolo governata da un unico regime. E qui si fa a rassegnare le principali costituzioni antiche. Ricorda la legge teocratica degli Ebrei « quem sibi populum Deus hàbuit eximium » e la quale fu « lex divinis prompta...... oraculis » ed indi passa a menzionare le costituzioni che « ex humano profluxere consilio ». Parla di Cerere e di Eritteo, che, come la tradizione asseriva, dall'Egitto portaron le leggi in Atene; di Onomacrito, di Radamanto, di Zoroastro, di Pitagora, di Caronda, di Zeleuco, di Archita, di Parmenide e Zenone, di Eudosso, di Androdamo Regino, di Foroneo, figlio di Inaco, e di Licurgo, Dracone e Solone. Le costituzioni loro menziona singolarmente e rassegna quelle ateniesi, da cui, afferma, « magnam partem manavit ius Romanorum ». Passa, poi, ad esporre e commentare le leggi delle 12 tavole. Ma prima, però, sente il bisogno di avvertire che, in Roma, anteriori a queste leggi, le quali furon raccolte e compilate sulle costituzioni esistenti degli altri popoli più antichi, vi furon leggi proprie,

indigene, le quali emanaron Romolo, Numa e Servio Tullio, « quorum primus naturae ius extulit, ac educationis liberorum, matrimonî et parentum iura stabilivit: alter ius gentium expressit ac de homicidiis, de bonae fidei contractibus, de sepoltura leges aliquot promulgavit, praeter ritus et caerimonias et sacrorum religionem, quae fere omnia ab eius institutione profluxit: postremus maiorem operam ad ius civile contulit et de contractibus ac delictis quinquaginta rogavit leges; item et de foenore, de nexis et de aere alieno ». Accennato, così, di questo dritto antichissimo romano, che con la cacciata dei re non fu più in vigore e che raccolto da Sesto Papirio costituì, il *ius papirianum,* fa la storia antecedente alla promulgazione delle 12 tavole. Dice del bisogno di una legge scritta a Roma, delle varie proposte tribunizie e del senatoconsulto di P. Romilio, confermato da un plebiscito, ordinante « ut tribus triremibus, pro maiestate Imperii romani magnifice instructis, legati per Italiam et universam Graeciam petitum leges mitterentur ». Narra di Sp. Postumio, Sesto Sulpicio, A. Manlio, « qui utiliores civitatum singularum ac Atheniensium potissimum leges descripserunt », avverte « nonnullas (leges) a Lacaedaemoniis fuisse sumptas, Athenaeus et Ammianus Marcellinus et Tribonianus tradiderunt » e racconta della creazione dei decemviri e della promulgazione delle leggi incise « ad omnium notitiam et utilitatem aeneis.... tabulis e collocate « in foro iussu populi ». Fa notare, poi, che il diritto consacrato nelle 12 tavole, « cum propter miram verborum proprietatem, atque brevitatem sane concinnam, tum propter summam aequitatem atque prudentiam, rerumque pondus et maiestatem, universam continere sapientiam ac omnium philosophorum doctrinam gravitate superare putabatur », e dice come i frammenti di questo diritto, ora, sien quasi ricondotti all'originale per i recenti, diligenti studî e ricerche, in cui, com' aquila vola, egli dice, Iacopo Gotofredo. Premesso ciò si fa ad esamináre e commentare le leggi, per passare a parlare delle « actiones legis » o « atus legitimi » e della importanza loro nel dritto romano. Così chiudesi la trattazione.

La quale non è così semplicemente espositiva, come può apparire da questo, che abbiam riferito noi.

A più riprese s'è costretti ammirare la fine analisi critica, l'ampio commento giuridico, l'erudizione più varia e, qualche volta, anche la nota filologica. Ma noi non abbiam potuto farle notare tutte queste cose, perchè molta è la via che ne sospinge e perchè, anche, sul contenuto di questo opuscolo dovrem tornare quando parleremo del *De iure naturali gentium et XII tabularum,* che è il secondo dei tre libri dell'*Originum iuris* e che ha rifuso in sè, come abbiam notato già, quasi tutto il contenuto di questo.

Sul quale, anzi, avrem potuto fare a meno di intrattenerci fin'ora se non vi fossimo, in certo modo, stati spinti dalla considerazione che urgeva il bisogno a noi, che seguiamo il Gravina fedelmente nel graduale svolgimento della sua vita, di far noto questo prodotto del suo ingegno, perchè lo si potesse giudicar degno, come lo fu a suo tempo, che fosse chiamato a spiegar diritto da una cattedra del vetusto archiginnasio romano. Giacchè egli, a quest'epoca, all'infuori dell'opuscolo esaminato, delle leggi dell'Arcadia e dell' *Oratio pro romanis legibus ad magnum Moscorum regem*, composta attorno il presente periodo, cioè nell'anno 1698, ma pubblicata nel 1707 (1), niente altro aveva prodotto di opere di dritto. Dimodochè questo solo opuscolo costituì il titolo di merito, perchè nel 1699 da Innocenzo XII « ad istanza dei cardinali Carpegna ed Albani » (2) fosse assunto all'incarico di insegnar leggi alla gioventù dell'Università di Roma. Ma siffatto titolo di merito, che, anche solo, sarebbe certamente bastato, era in lui accoppiato alla fama universale di profondo giurista, che godeva in tutta Roma, ed a Napoli e altrove, ed alla stima sincera, di cui, per la sua tempra di carattere e profonda erudizione, veniva circondato dalle persone più elette e dagli ingegni più serî. A Innocenzo XII, perciò, che si accingeva a riformare gli studî dell'Università romana, s'imponeva la scelta del Gravina all'insegnamento del dritto civile, come s'impose quella del Baglivi per la medicina.

(1) Cfr. G. V. Gravina, *Op. cit.*, II, p. 73, in nota.
(2) Cfr. Renazzi, *Op. cit.*, IV, p. 80.

VII.

Nel 1699, dunque, veniva assunto il nostro Gravina a spiegar leggi alla Sapienza. La qual cosa, se non fu il coronamento delle sue aspirazioni, tuttavia dovette a lui riuscire assai bene accetta, sia perchè gli prestò il modo di manifestare e sostenere in pubblico quelle idee di riforma, che egli vagheggiava, sia anche perchè valse, con lo stipendio che ne percepiva, a ristorare la sua parca economia domestica. Difatti, ecco che cosa scrive a Monsignor Francesco Pignatelli, nella lettera 13 giugno 1699: «Con l'emolumento che ricaverò da questa cattedra spero di sovvenire alquanto più ai miei bisogni: perciò quando V. S. Ill.ª volesse alleggerirsi la spesa con favorirmi la metà della provvisione assegnatami, io non ardisco di supplicarla che di 60 scudi l'anno, finito che sarà questo anno santo, nel quale per esser tempo da sè stesso dispendioso e perchè mi trovo notabilmente esausto dalle spese da me fatte in questo principio, supplico la benignità di V. S. Ill.ª di continuarmi la provvision passata e solita, potendo poi nella fine dell' anno santo ridurla ai 60, che adegueranno a punto il puro necessario, oltre il quale io non desidero: ottenendo questo solo utile dai miei studì di non essermi vergognosa un'onesta povertà».

Iniziò il Gravina il suo insegnamento alla Sapienza con la lettura dell'orazione *De iurisprudentia,* nella quale dava prova esimia del suo modo di studiare ed insegnare le leggi. Modo, che era assai diverso e superiore a quello che tenevan gli altri, dei quali ben pochi andavano a leggere nell'Università, perchè preferivano tenere scuola privata in casa per poter esigere dai discepoli uno stipendio a parte e quei pochi, che v'andavano, non giurisprudenza insegnavano, ma l'arte di cavillare su per i tribunali e lo schematismo monco del dritto, studiato attraverso la glosse e sugli scheletriti commenti di legisti, digiuni di ogni sana erudizione e solo edotti, con la mente rimpinzata di innumerevoli *distinguo,* a palleggiarsi in dispute, in controversie e *contrarietates.* Dimodochè tutti questi dovettero non poco adontarsi del nuovo modo di insegnar leggi

del Gravina e, come tutti i deboli e gli impotenti, dovettero incominciare ad invidiarlo ed a cercar di nuocergli. Difatti ecco che cosa dice il Renazzi: « Gravina, però, insegnando sulla pubblica cattedra in tal nuova e vera foggia la giurisprudenza, ebbe la stessa sorte, che già v'incontrò il Mureto. Gli altri professori suoi colleghi, incapaci d'imitarlo, l'ebbero in odio e cercarono divertire dalla di lui scuola ogni concorso di discepoli. Questi, per la maggior parte, male istrutti e peggio diretti, seguirono a correre in folla alle lezioni di maestri, degni di loro. Gravina circondato da pochi illuminati e scelti uditori, corrispondeva ai suoi colleghi col disprezzo che meritavano » (1) E seguiva, come sempre, unicamente tenero dei suoi principî, senza nulla curarsi delle maligne critiche degli altri, la via ideale, che erasi tracciata in mente. Alla sua cattedra non rumorosa affluenza di uditori, ma eletta compagine di studiosi, non il mercimonio della scienza, ma il disinteressato e sereno amore per essa, non il barbarismo dell'esposizione, ma la elegante classicità dell'umanesimo: tutto ciò faceva rievocare i più bei tempi dei fastigi dello studio romano. Ed egli nulla tralasciava per aumentare ancor più quella serietà e quella importanza, che è tutta propria di una cattedra universitaria. Ogni anno incominciava i suoi corsi, che seguivano regolari e senza lunghe interruzioni, con una prelezione, la quale è sempre un piccolo capolavoro di arte e di scienza. Così dopo quella ricordata sopra, che leggeva nel 1690, iniziando il suo insegnamento, nel 1700 aprendo il corso dell'anno, il 17 ottobre, leggeva quella *de sapientia universa;* nel 1701, al 14 novembre, quella *de recta in iure disputandi ratione* e nel 1702, che fu l'ultimo anno, che tenne la cattedra di dritto civile, giacchè nel 1703 gli venne cambiata con quella di *dritto canonico,* vi pronunziava, forse (2), l'altra *de recta in iure disputandi ratione.*

---

(1) Renazzi, *Op. cit.,* IV, pp. 81-82.

(2) Diciamo « forse » perchè non ci è attestato con certezza che fosse stata letta in questo anno. Però dalla forma e dall'intonazione generale apparisce che fu letta ad un pubblico. E, siccome il Gravina

E l'attività del Gravina in questo periodo era massima. Le lezioni all'archiginnasio non gli impedivano di attendere alla pubblicazione delle sue opere ed agli impegni assunti col Pignatelli. Nel 1701 pubblicava a Napoli il primo libro dell'*Originum iuris* e, proprio in questo tempo, s'accumulavan in Vaticano una serie di importanti avvenimenti: la malattia e la morte del Papa, il conclave, la morte di Carlo II di Spagna, le frequenti congregazioni, la guerra di successione di Spagna, le innovazioni del novello Papa. E di tutte queste cose egli, con la precisione di un diario, ne tiene informato il Pignatelli. Le lettere, a questo punto, si susseguono incalzanti e fitte per tre o quattro fogli. Dal 5 dicembre 1699 (1), in cui Innocenzo XII incominciò a star male, al 20 novembre 1700, in cui venne eletto il nuovo papa, che assunse il nome di Clemente, ci fa sapere il Gravina, « perchè la pubblicazione cadde nel giorno di detto santo...... che altrimenti doveva chiamarsi Alessandro dal nome del suo crea-

---

a nessun pubblico (a non voler tener conto degli accademici dell'Arcadia) ha mai letto, fuorchè a quello della sua scuola, così è molto probabile che essa, la sola, di cui non sappiasi l'epoca precisa della sua lettura, fosse stata detta proprio in questo anno, ultimo dell' insegnamento del dritto civile pel Gravina.

(1) La lettera con questa data è quella che, nella raccolta, segue immediatamente l'altra del 20 giugno, dello stesso anno, già da noi innanzi riferita. Le altre lettere, che contengono le notizie della malattia e della morte del Papa; del conclave, della elezione del nuovo Pontefice e delle innovazioni principali da lui fatte, appena dopo preso possesso, portano queste date: 15-1700; 23-1700; 30-1700 (con le indicazioni dei mesi mancanti); 14 agosto 1700; 28 agosto 1700; settembre 1700 (con l' indicazione del giorno mancante); 11 settembre 1700; 2 ottobre 1700; 9 ottobre 1700; 16 ottobre 1700; 23 ottobre 1700; 30 ottobre 1700; 6 novembre 1700; 20 novembre 1700; 25 novembre 1700; 29 novembre 1700; 4 dicembre 1700; 11 dicembre 1700, la quale ultima contiene la notizia della coronazione, seguita, dice, il « mercoledì scorso con infinito numero di popolo ed incredibile applauso corrisposto da S. S.tà con caldissime lagrime di tenerezza ». Chi ha vaghezza di conoscere il contenuto di queste lettere può vedere il nostro citato opuscolo, pp. 19-31 e lo scritto pur ricordato del Persico-Cavalcanti, pp. 127-132.

tore (1) » anzi fino agli 11 dicembre 1700, in cui avvenne la Coronazione è un continuato accorrere del Gravina (2) alla Curia pontificia per raccogliere notizie. E le sue informazioni al Pignatelli, che ora era nunzio apostolico a Varsavia, sono scrupolosamente esatte. Nel parteciparli la morte del Papa non tralascia di precisare che è morto a 3 ore e 3 quarti di notte e dopo un'ora di agonia; nel riferire i lavori del Conclave non omette di fargli notare le bizze particolari di questo o quel cardinale e nè trascura di fargli conoscere che fu data la cura, per esempio, « di far l'orazione funebre al nipote di monsignor Fabroni e quella *Pro eligendo summo pontifice* a monsignor Ventimiglia, preferito, come vescovo, a molti abatini, che soli senza il concorso di alcun uomo di matura dottrina, si sono per tali orazioni affannati (3) ».

La sua è un'operosità incessante, che gli sottrae fin'anche le ore più necessarie della notte (4).

Ma non se ne dà pena ed è tutto giulivo dell'elezione, che è avvenuta nella persona del suo grande amico e protettore, a cui doveva la cattedra di diritto civile, che attualmente occupava e da cui, ora, si riprometteva, forse, ben maggiori vantaggi e la realizzazione di più alte aspirazioni. « Essendo, egli dice nella lettera 18 dicembre 1700, ieri incidentalmente un cardinale venuto in discorso di me con S. S., N. S. fe l'onore di farmi dire che se non mi desse quella carica, per la quale io ero ricorso alla sua protezione in tempo che era

---

(1) Cfr. *Lett.* 25 novembre 1700.

(2) Anzi nella lettera 25 novembre 1700 quasi si rammarica col Pignatelli non esser stato il primo a fargli sapere la notizia della esaltazione del Papa, perchè era restato impedito in S. Pietro, ove si trovava, forse, per assistere alla cerimonia. Egli dice: « Già pel corriero spedito dalla sede apostolica V. S. Ill.[a] avrà molto prima di questa e delle passate intesa la felice e santa esaltazione del signor Cardinal Albano, ora Clemente XI. In quel tempo io nè avevo altra cosa da scrivere, nè potevo tra quella folla in S. Pietro quasi soffogato ».

(3) Cfr. *Lett.* del 2 ottobre 1700.

(4) Leggi nel nostro opuscolo, cit. sop., p. 24, la lettera scritta ad ore 4 di notte, appena tornato dal conclave.

cardinale, stessi pur sicuro che mi darebbe altro di mia soddisfazione e che non dubitassi, che se egli era sempre stato il mio avvocato prima di esser papa, ora avrebbe conservato di me niente minor affetto e memoria, ed altre espressioni benignissime che mi arrossisco riferire e nel pensare mi empiono di confusione. Sarò a baciargli i piedi dopo le feste, quando sarà sollevato di queste prime folle. Lo sento per altro per grazia di Dio, il veggo in viso assai sgombrato dalla cominciata malinconia; benchè non cessi ancora dalli sospiri la notte in cui dorme pochissimo ed assediato dai pensieri ». Ed è entusiasta d' un tal papa. « Per grazia di Dio, attacca in sulla fine della stessa lettera, abbiamo un papa, di cui veramente può dirsi *ispe novit omnia.* Giovedì dopo le 10 ore S. S. uscì a far le chiese accompagnato da un gran numero di Cardinali e da sessanta cavalieri romani ed infinito popolo, che rimase edificato da moltissimi esempî di pietà e tra gli altri dall'aver S. S. fatto in quel medesimo giorno la scala santa. In questa settimana S. S. ha dato due volte la benedizione dalle logge di S. Pietro con gran concorso ed applauso ».

Chiuso il conclave ed avvenuta l'elezione, il Gravina in questo tempo, a Roma non ebbe men da fare, per parte di monsignor Pignatelli. Altri e più gravi avvenimenti si maturarono: principalissimo la guerra di successione di Spagna, già scoppiata, la quale aveva una non leggera eco nella curia romana e una non trascurabile importanza ebbe nella pace e tranquillità della Roma di quei tempi, agitata dalle passioni dei partigiani delle due nazioni belligeranti, sobillati e capitanati dagli stessi ambasciadori e cardinali protettori e turbata frequentemente con le rappresaglie, le scaramucce e le piccole sommosse, che i faziosi si suscitavan l' un l' altro contro. E son davvero interessanti a questo punto per la storia della guerra della successione spagnuola, in generale, e per la cronistoria di Roma, in particolare, le lettere del Gravina. Gl' intrighi, le sorde lotte, le pressioni d' ogni sorte, che le due nazioni principali facevan al papa per averlo dalla propria parte e per constringerlo a concedere a loro l' investitura del regno di Napoli, i sentimenti della parte popolana degli Italiani (dei

Romani e Napoletani, particolarmente, i quali ultimi a Filippo V, nella sua venuta, mostraron « odio espresso » (1)) simpatizzanti per gli Austriaci, i prèparativi di armi e di armati che anche il Papa faceva per guardare il suo Stato e tutelare l'ordine pubblico a Roma, gli odî, le minacce, le ire dei partiti sono, non di rado, rilevati con precisione di particolari. E tutte queste cose, osservate con sguardo obbiettivo, egli le riferisce al suo monsignor Pignatelli, lontano, a Varsavia, semplicemente per renderlo edotto e consapevole dei fatti, che avvenivan a Roma. Quindi queste lettere non contengono apprezzamenti, nè preconcetti di sorta.

Non così, invece, è un' altra serie di lettere, che riguardano la elezione del Pignatelli ad Arcivescovo di Napoli, scritte, presso a poco, in questo stesso torno di tempo. Qui il Gravina non è semplice osservatore, ma è attore ed il più importante. È egli che si cooperava a tutt' uomo per la riuscita del Pignatelli, che mette a prova tutta la sua influenza, tutte le sue conoscenze, tutte le sue relazioni. Interpella questo ô quel Cardinale, si raccomanda a questo o quel monsignore, prega, ricorda, suggerisce (2). E nello scrivere al Pignatelli fa apprezzamenti su questo o quell' altro cardinale e monsignore, che può o no essere dalla sua, gli dà consigli e gli trascrive fin' anche un memoriale, ossia, com' egli dice, « Ricordo per S. E. da leggere se si può prima di entrare in Roma » (3).

Ed oltre che attendere a tutte queste cose, che gli derivava dall' obbligo e dalle mansioni, che aveva assunte inverso di Francesco Pignatelli, aveva, come abbiam visto, le sue lezioni di diritto civile all' Archiginnasio ed era occupatissimo a dar l' ultima mano al 1.° libro dell' *Originum iuris* ed alla composizione delle *institutiones canonicae.* « Trovandomi affogato, egli dice nella lettera 19 marzo 1701, dalla correzione del mio libro, che mando a stampare in Napoli, ove fo la spesa in co-

---

(1) A Napoli la nobiltà non ha mostrato nè odio, nè amore pel re e la plebe odio espresso ». Cfr. *Lett.* 2 giugno 1702.

(2) Cfr., per es., *Let.* del 16 dic. 1702 nel nostro *Opusc. cit.*, p. 53.

(3) Cfr. *Op. cit.*, pp. 54-55, in nota.

mune con Bulifon e bisogna che io mi accomodi al tempo ed all' interesse di questo mio socio, che mi preme in ogni ordinario: posto quasi in fine delle mie istituzioni canoniche, le quali se intermettessi mi svanirebbero di mente quei lumi, che ho recentemente concepiti dal fresco studio delle materie. E queste potranno servire assai a V. S. Ill.ª, perchè le fo diverse assai dagli altri sì per la copia, sì per la disciplina antica è nuova della Chiesa, che raccolgo e sì per altri miglioramenti che mi sforzo con la mia debole capacità di fare, omessi dagli altri ».

E che egli veramente le facesse diverse dagli altri lo si rivela da una pur semplice lettura di esse. Delle quali noi, non avendo potuto accertare l' epoca della pubblicazione (giacchè nè risulta dagli scritti dell' autore, nè è riferita da alcun suo biografo), parleremo ora, contravvenendo al metodo che stiamo seguendo, di discorrere delle opere sol quando nella narrazione della vita giungiamo all' epoca della loro pubblicazione.

VIII.

Quale fosse lo stato di questi studî in quei tempi è inutile ripeterlo. Era lo stesso di quello che, abbiam visto, attraversava il dritto, in generale, di cui questi non erano che una parte. Su per giù lo viziavano i medesimi difetti: esagerazione formale, negligenza di contenuto storico e predominanza incondizionata del meccanismo scolastico, che ruppe l'unità sintetica della scienza in regole e particolarità e che nella storia del diritto italiano dette luogo a quella scuola, conosciuta col nome di *mos italicus*, la quale aborriva da ogni sistema, solo occupandosi a compilare manuali di regole e *consilia* e *decisiones*. Si aggiunga che, mentre, pel diritto civile, proprio ora, spuntava in Italia, per merito di alcuni dotti giuristi, seguaci dei nuovi metodi, un' êra di rinnovamento, il dritto canonico, se non astenevasi completamente dal partecipare a questa fase nuova, in cui entravano gli studî giuridici, pur, per l' indole sua e perchè esclusivamente mantenevasi coltivato dai soli prelati, sopratutto gesuiti, che ne facevano, in

questo tempo, particolare materia d'insegnamento nelle loro scuole del Collegio romano, era poco uscito fuori dalle nude e meschine trattazioni, circoscritte nei limiti angusti della sola loro propria materia. Il dritto canonico ha molti istituti presi dal dritto civile; or, perchè non far notare questa rispondenza? Perchè, insomma, non guardar con vista di scienziato e trattar per via di ragioni tutto il suo contenuto? Questo è il rimprovero che muove il Gravina a tutti i trattatisti di diritto canonico, antecedenti a lui e contemporanei. Lo accenna nella lettera al Pignatelli, che abbiam riportata sopra, e lo ripete nel *proemium ad cupidam sacrorum canonum iuventutem*, che è la prefazione di queste sue *istitutiones canonicae* o *iuris pontificii*. Le sue parole, dirette alla gioventù studiosa, sono: « Quotquot autem pontificii iuris institutiones evolvimus (evolvimus autem antequam nostras exordiremur, plurimas), vel vulgata tantum continent (Lancellotum semper excipio), et leviora, quaestionibus contra institutionum finem et artem admissis intempestivis atque verbosis, neglectisque principiis certis, quibus unice constare debent institutiones, emissisque causis rerum et memoria vetustatis, vel, si qui auctores et ii quidem eruditiones ad initia et antiquitatem excurrunt, prisca eruditione adeo capiuntur, ut recentiorum propre obliviscantur ac tantum; unde fortasse minus utiles sunt. Ideo nos utrumque scopulum declinantes, breviter priscam, mediam et novam Ecclesiae complexi sumus aetatem; adeo ut ad tridentinorum canonum sententias suis locis intertextas adiecerimus etiam utiliorum haud pauca responsorum, quae a sacris cardinalium consilis, quas congregationes vocant, in dies emittuntur: unde in pluribus iuris articulis triplicem adspectum ecclesiasticae disciplinae patescimus et a traditionibus veterum patrum notitiam iuris primaevi deducentes, mutationisque causas e media eruditione colligentes, eas gravioribus uberibusque Pontificum constitutionibus provide subiecimus, ut non tantum notitiam canonum ecclesiasticorum sed rationem quoque illorum, studiosi adolescentes, hinc abducatis, habeatisque a nobis non solum ad forensem peritiam, verum et ad sacram omnium temporum disciplinam breviter expeditam viam ».

È, insomma, una trattazione che egli promette ai suoi giovani uditori di diritto canonico, la quale, benchè sommaria, quale appunto si addice ad opera destinata alla scuola, è completa, organica, scientifica, come e fin quanto poteva comportarlo l'indole della materia.

Divide tutta l'opera, in conformità del dritto civile in tre libri; delle persone, delle cose e delle azioni o giudizî: ogni libro suddivide in un certo numero di capitoli o titoli, e, nella esposizione sistematica, con l'aiuto della filologia egli si ferma sulle parole, che rappresentano e significano le istituzioni ecclesiastiche, le esemplarizza, rintraccia le ragioni del loro significato e rende così la trattazione più scientifica, perchè più ragionata e più chiara.

Il primo libro risulta di 30 titoli, riflettenti tutti le persone, a meno dei tre primi d'indole generale ed introduttiva. Di questi il primo è intitolato, *de iure canonico* e in esso si dà ragione dell'aggettivo canonico, veniente da canone, voce greca, che vale norma, regola, assunta dalla chiesa per mitigare l'imperiosità e l'asprezza che avrebbe dato l'uso della parola legge e, come il civile, si divide questo dritto in dritto non scritto, il quale deriva «a consuetudine et usu communi» e in dritto scritto, il quale «sacris et ecclesiasticis codicibus continetur». Stabilito ciò passa il Gravina ad enumerare le principali collezioni di canoni (1), che sono il *decretum Gratiani,* il *sextum decretalium*, risultante dalle decretali di Gregorio IX e da quelle di Bonifacio VIII, le *constitutiones clementinae*, le *constitutiones* di Giovanni XXII, dette *extravagantes* e le *constitutiones* di molti altri pontefici, *extravagantes communes.*

Il secondo capitolo è intitolato: *De partibus iuris scripti et iure divino* e in esso l'A. tratta del diritto divino, che divide

---

(1) Un'esposizione di collezioni di canoni è contenuta nelle *In Gratiani decreti praelectiones* che noi pubblichiamo in appendice e che sono da lui stesso annunziate in questo capitolo I del libro I delle *Institutiones* nelle seguenti parole: «Canonum autem variae variis temporibus prodiere collectiones, quas nos distincte retulimus in praelectionibus Gratiani».

in naturale, derivante a « dictatis rectae rationis, in qua sine stylo, sine atramento, Deus ipse creandis hominibus impressit amorem, et regulas honestatis » e soprannaturale, contenuto « in sacrorum bibliorum codicibus veteris ac novi testamenti ».

Il terzo capitolo è intitolato: *De sacris constitutionibus* e vi si ragiona dei canoni che di autorità sua può emanare la Chiesa: autorità che hanno soltanto i concilî, generali, nazionali o provinciali che siano, ed il Papa. Il Gravina s' intrattiene qualche po' a descrivere il modo della convocazione di questi concilî per poi finire con lo spiegare le varie *constitutiones,* che può emanare la Chiesa, sia a mezzo dei concilî, sia a mezzo del proprio capo, il papa. Esse posson dividersi in *decreta, decretales epistolas* e *rescripta.* I *decreta* son quelle *constitutiones* che « in romano concilio, consessuque *italicorum episcoporum pontifex promulgabat ;* le *decretales epistolae* sono responsi di pontefici « in privatis controversiis » ed i *rescripta* sono egualmente responsi di pontefici in private controversie, in cui, però, « pontifex aliquid rogatus aut concedit, aut mandat, aut decernit ».

Premesse queste notizie introduttive e quasi propedeutiche per lo studio del diritto canonico, egli entra propriamente in materia e nel quarto capitolo, intitolato: *De iure personarum,* divide le persone, secondo questo diritto, in laici, ossia popolani da λαός, popolo, e chierici, ossia scelti, fortunati da κλῆρος, sorte: questi poi suddivide in ordini minori e maggiori, di cui il sommo è l'episcopato. Di quest' ordine, cioè *de episcopis et summo pontifice,* egli parla nell'altro capitolo. Incomincia dall'osservare che *episcopus* vale *inspector*, quasi instituito a sorvegliare e correggere i costumi, e poi passa a rassegnarne le potestà e le varie categorie. Le potestà son diverse a secondo che promanano dall'ordine, dalla giurisdizione e dalla legge diocesana. Dall' ordine deriva la potestà di consacrare gli altari, le chiese, i re, e di preparare il crisma e l'olio santo; dalla giurisdizione deriva il dritto di correggere, di conferire beneficî, di scomunicare, giudicare, punire, esaminare; dalla legge diocesana deriva la facoltà di esigere il *sinodatico* e il *catedratico,* i censi, la quarta parte dei funerali e

delle decime. Le varie categorie di tale ordine sono i vescovi, i metropoliti o arcivescovi e i patriarchi, tra i quali ultimi, che dapprima erano tre (il romano, l'alessandrino e l'antiocheno), quello di Roma assunse il titolo di sommo pontefice o papa. I cardinali poi « dicti a cardinibus quales vocabantur maiores ecclesiae », fissati da Sisto V al numero di 70, son creati dai pontefici e costituiscono il senato pontificio. Posson essere presbiteri, diaconi e sette debbon esser vescovi. Posson essere nominati *legati a latere* « quasi dimissi a pontificis latere » e nunzî apostolici, destinati a esplicare nelle regioni dove risiedono la « pontificiam iurisdictionem ». E a tutti questi gradi, nella gerarchia ecclesiastica, si perviene per elezione. Di questa diffusamente discorresi nel capitolo seguente e negli altri successivi. Vien definita l'elezione « personae idoneae ad Ecclesiae vacantes aut personarum reginem canonicae facta vocatio » e vien riferito in questo stesso capitolo, *de electione,* il diverso modo che, lungo il tempo, s'è tenuto nello eleggere ai gradi ecclesiastici: dagli apostoli, che « ipsi Episcopos Ecclesiis praeficiebant », ai minuti dettami che prescrive il concilio di Trento; vien notato nel capitolo, *qui eligere, eligive possint*, quelli che hanno dritto ad eleggere od a farsi eleggere; vien definito nel capitolo, *de postulatione,* quel che questa significhi e come essa proceda; vien riferito nel *de confirmatione electionis*, come ora facciasi l'elezione; vien stabilito nel *de consecratione* chi possa consacrare e il luogo e il tempo più propizio per procedere a questa funzione e vien detto, poi, nel *de receptione et auctoritate pallii,* che cosa sia il pallio, che significhi ed a chi e quando possa esser concesso. Espletato, così, ciò che era necessario dirsi intorno all'elezione, si fa il Gravina a tracciare i doveri inerenti a ciascuno dei gradi, a cui si può essere eletti. E prima, nel cap tolo, *de vita et honestate praelatorum,* enumera quelli del vescovo, nel *de officio archidiaconi* quelli dell'arcidiacono « oculus etiam episcopi appellatus, propter latam administrationem et in rebus gerendis potestatem », nel *de officio archipresbyteri,* quelli dell' arciprete, sia urbano, sia rurale, sia decano, « caput sacerdotum », che « episcopo

absente locum subit illius in re divina facienda », nel de *officio vicarii* quelli del Vicario, sia esso generale, foraneo o apostolico, nel *de coadiutore* quelli del coadiutore « qui perinde atque ipse episcopus titularis in ecclesia resideat » e nel *de chorepiscoporum usu sublato* le mansioni, che aveva questo ordine gerarchico prima dei tempi di Carlo Magno e Leone III, in cui venne abolito. Succintamente riferiti gli obblighi, proprî di ciascuna di queste cariche, passa il Gravina a segnalare il modo come esse posson essere smesse. E prima nel *de translatione* parla dei trasferimenti che sia i Vescovi, sia gli altri prelati non posson effettuare senza l'esplicito permesso del Sommo pontefice, nel *de renunciatione* dei casi in cui s'è obbligati a revocare i dritti d'esercizio delle proprie attribuzioni ai prelati e nel *de depositione, seu degradatione* in che cosa consista la deposizione e la degradazione e come facevasi una volta e come facciasi ora. Passa, poi, a parlare degli ordini sacri e nel *de sacerdotibus in inferiori ordine constitutis* discorre dell'ordine « minorum sacerdotum quos tum Christus instituit, cum LXX discipulos creavit » e della potestà che essi traggono « partim ex ordine..... partim ex iurisdictione », nel *de iis qui sunt in sacris constituti* dei diaconi, nel *de iis quisunt in minoribus ordinibus constituti* dell'ordine di quei chierici « qui tonsura initiantur, nel *communia tam minorum quam maiorum ordinum* del tempo propizio per conferire questi ordini e di coloro che sono investiti della potestà di conferirli e nel *qui promoveri possint* degli esclusi e degli inadatti all'assunzione di qualunque siasi ordine. Nel *de praebendis et aliis beneficiis*, poi, discorre dei beneficî e delle prebende, ossia di tutto quel che costituisce i beni temporali, inerenti ai diversi ordini della gerarchia ecclesiastica; nel *de collationibus* del dritto di assegnare ed accettare beneficî, nel *de institutionibus et iure patronatus* delle varie forme della « facultas nominandi, sive offerendi, ac praesentandi clericum promovendum ad beneficium ecclesiasticum vacans » e dei varî modi di acquistare o perdere tale facoltà, nel *de clericis non residentibus* dell' obbligo che gli « antistites et parochi et quotquot ministerium aliquod ecclesiasti-

cum gerunt », hanno di risiedere nei luoghi loro designati e nel *de regularibus et monachis* della natura di queste due classi di prelati e delle principali istituzioni e famiglie di monaci.

Il secondo libro, che tratta delle cose, risulta di 28 titoli e si apre con una precisa e chiara definizione di quel che giuridicamente debba intendersi per cosa. Nel capitolo, poi, appena seguente, *de rerum divisione atque administratione,* l'A. fa la distinzione delle cose ecclesiastiche in spirituali e temporali e parla partitamente di ciascuna di esse e delle loro suddivisioni. Indi passa nel *de sacramentis* a discorrere della natura del sacramento « rei sacrae signum a Deo institutum ad significandum gratiam praesentum », nel *de baptismo et eius effectu* degli effetti che produce questo sacramento e del simbolo che rappresenta, nel *de sacramento confirmationis* della cresima, di chi può amministrarla e degli effetti che ne derivano, nel *de poenitentiis et remissionibus* della penitenza, della confessione, dell'assoluzione dai peccati e di chi ha la facoltà di amministrare tale sacramento, nel *de eucharestia* del significato di questo sacramento, degli effetti che produce e del tempo e del modo secondo cui si possa somministrare, nel *de extrema unctione* del significato di questo sacramento e dei casi in cui si debba amministrare, nel *de sacramento ordinis* dell' ordinazione dei sacerdoti e della doppia potestà « conficiendi..... eucharistiam » e « ligandi atque solvendi » ad essi trasmessa, nel *de sacramento matrimonii* della natura e della forma, cioè del contratto e del consenso, di cui risulta il matrimonio, nel *de sponsalibus* dell' età adatta ad unirsi in matrimonio, nel *de nuptiis* delle nozze e degli errori che possono infirmarle, nel *quae matrimonium impedire possint* delle specie di impedimenti che posson frapporsi al matrimonio, nel *de triplici cognatione* dell' assoluto impedimento che al matrimonio presenta l'affinità e la parentela, nel *de clandestina desponsatione* della nullità del matrimonio non fatto alla presenza del parroco e di due testimoni, nel *qui matrimonium accusare possint vel contra illud testificari* dei casi e di coloro che possono impedire il matrimonio

e nel *de divortiis* delle cause che posson produrre il divorzio e che cosa si debba intendere per esso. Con questo capitolo si pon termine alla trattazione della prima categoria delle cose spirituali incorporee, cioè dei sacramenti. Il capitolo seguente, *de rebus sacris et religiosis,* apre la trattazione alla seconda categoria. Definite e divise queste cose sacre, in sacre propriamente dette, che son quelle « quae rito per pontificem, sive episcopum aut episcopalis potestatis compotem Deo consecrantur » in sante, che son quelle « quae sanctione, sive legis prohibitione de profano commercio eximuntur » e in religiose, che sono i monasteri e tutti gli altri luoghi pii, passa nel *de constituendis, consecrandis et separandis ecclesiis et altaribus* a parlare della chiesa e del modo di consacrarla, di conservarla e di andarvi, nel *de unionibus ecclesiarum* dei casi in cui è possibile l'unione di più chiese, nel *de immunitate ecclesiarum* della protezione che offrono le chiese, nel *de censibus, exactionibus et procurationibus* delle varie specie di tributi che si debbono alle chiese ed a chi spettano, nel *de cappellis monachorum* delle chiese parrocchiali tenute dai monaci, nel *de religiosis domibus* delle case religiose e della giurisdizione da cui dipendono, nel *de sepulturis* del dritto di sepoltura e di coloro che l'hanno sia in luoghi sacri, siasi altrove, nel *de canonica portione* della divisione delle prebende ecclesiastiche, nel *de decimis* delle decime e della loro divisione in prediali, personali e miste, nel *de rebus alienandis vel non* dei casi in cui può esser permessa la vendita delle cose ecclesiastiche e nel *de peculio clericorum* del peculio « quasi parva pecunia » degli ecclesiastici e delle sue tre forme « castrensi..... profectitium..... avventitium ». E qui pon termine a questo secondo libro.

Il terzo, che è quello dei giudizî, ossia delle azioni e della procedura, è più breve dei precedenti, giacchè risulta di 16 titoli; ma è più importante per i più frequenti riscontri che l'autore segnala col dritto civile. Il primo capitolo, *de iudiciis,* contiene la definizione del giudizio e la sua classificazione in civile « ubi de bonis et iuribus agitur », in criminale « ubi agitur de delictis», in petitorio «in quo de proprietate agitur,

vel de alio iure seorsum a possessione vel quasi », in possessorio « in quo de sola possessione quaeritur », in straordinario o sommario « in quo negliguntur solemnia et subtilia iudiciorum » ed in ordinario « ubi solemniter proceditur ». Il secondo, *de procuratoribus*, tratta del procuratore, che è colui il quale « aliena negotia mandatu administrat », e che vien distinto in extraiudiciale « ad negotia extra iudicium gerenda » ed in iudiciale « ad suspiciendas et agitandas in iudicio causas nomine alieno ». Il terzo, *de arbitris,* parla dell'arbitro, che è colui il quale « consensu partium, sine iurisdictione, sine iudiciali forma de controversia iudicioque cognoscit » e che può esser distinto in « arbitrer iuris », in « arbitrer voluntarius », in « arbitrer receptus » e in « arbitrer » semplicemente. Il quarto, *de in ius vocando* tratta del dritto di chiamare in giudizio, ossia della citazione che può essere reale « qualis erat apud veteres, per manus iniectionem in eum, qui vocatus in ius ire nollet », verbale, « quae procedit ab auctoritate iudicis, cuius iussu verbis, vel litteris quis in iudicium vocatur », edittale, ora poco in uso, fatta « propositis edictis » e « simplex » e « perentoria ». Il quinto, *de dolo et contumacia* parla delle pene, in cui può incorrere il contumace, il sesto, *de libelli conceptione et oblatione,* del libello « compendiosa scriptura ex qua colligitur auctoris petitio contra reum », il settimo, *de exceptionibus et replicationibus* delle esclusioni delle cause ed eccezioni e loro forme, l'ottavo, *de restitutione spoliatorum* delle tre forme di controversia intorno alla cosa e di risarcimento di danni, il nono, *de litis contestatione,* dei casi diversi in cui può aver luogo la contestazione della lite, il decimo, *de iuramento calumniae,* del giuramento come mezzo di prova per la chiesa più spedito e sicuro, l'undecimo, *de probationibus* delle prove e delle loro due forme, « plena » e « semiplena », il dodicesimo, *de sententia et re iudicata* della sentenza e sua divisione in interlocutoria, definitiva e media, il tredicesimo, *de re iudicata,* degli effetti delle sentenze, nel quattordicesimo, *de appellationibus,* del modo di appellarsi, nel quindicesimo, *de in integrum restitutione,* del dritto di restituzione e dei casi in cui è esso pos-

sibile e il sedicesimo, *de criminibus* dei delitti e delle pene, il quale ultimo costituisce uno dei capitoli più importanti non tanto per la copia della materia, quanto pel modo disciplinato secondo cui il farraginoso contenuto viene esposto.

Però, se questo pregio spicca particolarmente qui, non bisogna credere manchi addirittura negli altri capitoli, negli altri libri o in tutta l' opera. La quale, perciò, non è un pesante registro di opinioni diverse su particolari questioni di dritto canonico, ma è una elegante e breve trattazione di esso, e rivelava, allora, più che mai, la profonda conoscenza che ne aveva l'autore, il quale, conscio di tanto merito, prendendo commiato, nella fine dell' opera, dai lettori, e misurandosi con i suoi critici arrabbiati, certo, con abbastanza di alterigia, ma non senza punto di verità dicevasi « homo..... philosophus...,. quem susurrorum et semidoctorum agmina perpetuo plurium annorum latratu, non magis quam pigmaei Herculem commoverunt ».

L' opuscolo, quindi, rivela, del Gravina, una non comune competenza in dritto ecclesiastico. E ciò dovette ben presto esser riconosciuto dalla parte più eletta, almeno, dei suoi contemporanei, perchè, a non molta distanza dalla composizione di esso, che accadeva, come ci attesta la lettera al Pignatelli, riportata sopra, verso il 1701, noi lo vediamo sulla cattedra di dritto canonico, il cui corso di lezioni egli inaugurava il 26 marzo 1703 con la lettura dell' orazione *de canone interiore.* Quanto tempo abbia mantenuta questa cattedra, e quando l'abbia lasciata e se è vero di quelle dicerie, che insinuavano il Gravina ne fosse stato scacciato, noi non possiamo affermare. Il Renazzi, che è lo storico fedelissimo dell'Università di Roma, non ne dice nulla; però afferma esplicitamente che il Gravina fino alla morte occupò «una cattedra legale» (1). Che tale cattedra legale, poi, sia stata questa di dritto canonico o l' altra di dritto civile a cui par, poco dopo, sia tornato, non è lecito asserire. Probabilmente restò, per qualche anno ancora, all' insegnamento del dritto canonico, durante il

---

(1) Renazzi, *Op. cit.,* IV, p. 80.

quale ebbe occasione di pronunziare l'altra sua orazione di dritto ecclesiastico, *de foedere pietatis et doctrinae*, e poi tornò a quella di dritto civile. E perchè e quando, precisamente, vi tornasse, nemmeno ci è possibile congetturare.

Giova, però, considerare che il Gravina coteste cattedre all'archiginnasio, o perchè disgustato delle lotte, che gli facevan gli invidiosi colleghi, i quali gli sottraevan con subdole arti fin gli uditori, o perchè scorato di poter raggiungere quegli ideali di riforma, che vagheggiava, non più, ora, le ambiva. Avrebbe ad esse preferita una carica in Vaticano, onorevole, proficua e scevra delle esigenze della scuola. E, che sia così, lo provano alcune sue lettere, di questo torno di tempo, al Pignatelli, da cui si rileva che, essendo restata vacante in Vaticano, la carica di segretario di lettere latine, la dovette richiedere per sè e con insistenza non abituale in lui. Eccone la prima, in cui, oltre le curiosità biografiche di cui è ricca, per una buona parte, e che confermano la congettura da noi affacciata innanzi, che il Gravina, a Roma, fosse in qualità di segretario stipendiato del Pignatelli, in sulla fine si apprende questa aspirazione del nostro calabrese a siffatta carica. « Comunicherò la nota al signor Libri e sto dispensando le lettere trasmessemi di buone feste ed osservando l'istruzione datami da V. S. Ill.ª, alla quale resto sempre più tenuto per la premura che ha della mia salute, la quale può considerare come perpetuo istrumento della sua volontà a cui mi sono per volere e per obbligo dedicato. Posso dirle che di Frascati ritornai meglio, ma in Roma non mi trovo peggio con tutte le quotidiane fatiche in questo studio, alle quali io ho aggiunto delle volontarie, che sapute dal Papa, gli paiono superiori alle mie forze di corpo: onde ha fatto dirmi che non facci tanto e che benchè da me aspettasse più degli altri, non però in questa forma così affannosa. Io però seguiterò con l'aiuto di Dio come ho cominciato: sì per il mio naturale di non poter far cosa senza ridurla all'esattezza che io posso conoscere; sì perchè mi sono accorto questa dover essere la mia provincia e da questa attendere qualche vantaggio di pura comodità, poichè il Papa più presto mi farebbe capitan di cavalli che segretario di let-

tere latine: perchè conosce meglio di tutti la mia inabilità ad esse. Onde con tutto che sia imminente la vacanza delle lettere latine familiari.... non perciò io mi moverò a pretenderla, sapendo certo che non l'avrei » (1). Invece dovette muoversi o, almeno, aspirarvi con certa bramosia se, fatta la scelta, scriveva allo stesso Pignatelli: « Non vorrei che la considerazione sopra V. S. Ill.ª circa l'Arcivescovado di Napoli riuscisse come la considerazione che si è degnata S. S.tà di avere di me sopra la cattedra di queste lettere latine vacante per la suddetta morte (2): poichè, avendo S. S.tà coi familiari suoi detto che la difficoltà batteva tra me ed un suo bibliotecario, che non si sa come è scappato all'improvviso orator latino, detto Battelli, e che stava in dubbio a chi dei due doveva concederla, poi ha prevaluta la ragione del risparmio della provvisione, venendo, con la carica delle lettere latine, privato della provvisione di bibliotecario, che è stata la preminenza di merito, da cui sono stato superato. In questo stesso luogo ove Cicerone per la sua eloquenza ebbe il dominio del mondo un ciceroniano non è apprezzato duecento scudi. Se, S. S.tà non avesse avuta la benignità di considerarmi da sè e parlarne coi suoi familiari, io non sarei stato nemmeno nominato per Roma in questa pretensione; poichè non solo non ho dimandato, ma ho impedito che altri parlasse al Papa per me. Ed un mio amico, uomo dottissimo, col quale uno mi biasimava perchè non mi affacciassi in modo alcuno in questa carica, rispose aver il Papa tal conoscenza di me ed essere questa corte in tale stato in questa materia, che io dovevo essere preteso dalla carica e non la carica da me. Se non vogliono far ridere i forestieri come faceano di Zeccadori, bisogna che S. S.tà faccia anche da sè le lettere e non so se potesse durare (3) ».

(1) Cfr. *Lett.* del 30 dicembre 1702.

(2) Di monsignor Zeccadori, che, prima, l'occupava.

(3) Cfr. *Lett.* 13-1-1703, la quale erroneamente porta la data del 1702. Tale errore ha indotto quelli che han ordinata la raccolta dello epistolario del Gravina a metterla tra le lettere del 1702. Invece va posta dopo quella del 6-1-1703; giacchè parla, come già da tempo avvenuta, della morte di monsignor Zeccadori, la cui prima notizia è in quella del 30 dicembre 1702.

E, non ottenutala, il Gravina si rassegnò alla cattedra dell'archiginnasio e si riconcentrò, ancor meglio, tutto nei suoi studî, in modo da poter condurre finalmente a termine il suo « monumentum aere perennius », il *De origine iuris*, ed a dar sistemazione ai suoi studî di letteratura e di critica, apparsi alla spicciolata, or in una occasione or in un'altra, in un'opera sola, che li contenesse tutti e valesse a costituire una gloria non peritura all'autore. E, difatti, il Gravina, in questo periodo, a Roma, respirava al fine. Il Pignatelli, da nunzio di Varsavia nominato arcivescovo a Napoli, era attualmente a Roma; la ressa di avvenimenti, che avevan perturbati i primi due o tre anni del secolo XVIII, tendeva ad affievolire e la curia vaticana rientrava in un periodo di vita normale. Una relativa calma regnava in Roma, che, soltanto di tanto in tanto, era svegliata, ma senza che vi si appassionasse gran fatto, dagli echi lontani della guerra di successione e che, nella parte più eletta, trastullavasi, sempre, tra le pastorellerie e le minuscolerie dell'Arcadia. Egli, perciò, non distolto dalle cose di fuori, con tutta serenità potette accudire ai suoi scritti, che già di lunga mano aveva preparati. Spediva in Germania al Menchenio il secondo e il terzo libro del *De origine*, perchè, in una sola edizione col primo, già stampato, una prima volta a Napoli, una seconda volta a Lipsia, nello stesso anno 1701, fossero pubblicati interi ed in opera completa nella stessa Lipsia e per cura dello stesso Federico Gleditsch, che aveva pubblicato il primo libro; ed egli a Roma attendeva alla stampa della *Ragion poetica*. Le sue due maggiori opere, perciò, cadono ad esser pubblicate in questo stesso anno 1708, con la differenza che, mentre l'edizione del *De origine* veniva fatta lontano, in Germania, e non risultava definitiva, perchè infarcita di errori, scontentava l'autore, che si preparava a farne un'altra, quella della *Ragion poetica*, fatta sotto la diretta vigilanza sua, appariva in buona veste tipografica, completa e rispondente interamente ai desiderî suoi. Ed essa, perciò, fu la sola opera che egli definitivamente pubblicò in quest'anno. Nella quale, sebbene il contenuto non fosse tutto nuovo, giacchè la prima parte era stata stampata, come vedemmo a suo luogo,

nel 1696, ed anzi aveva avuto anche l'onore nel 1706 d'una traduzione in francese, eseguita dal Regnauld, il Gravina rivelò esaurientemente la potenza del suo ingegno critico, giacchè esponeva tutto un programma di critica letteraria ed estetica, il quale contribuì certamente, per la sua parte, a tracciare quella via regia, su cui, non molto dopo, s' incamminarono questi studî.

IX.

È divisa in due parti, ambedue dedicate a madama Colbert, principessa di Carpegna e risultanti la prima di 44 capitoli, la seconda di 33.

Nella prima parte, egli, per dare ragione, dapprima, della dedica, encomia la cultura ed il vivo amore al sapere della nobile dama e indi si ferma a dar ragione del titolo dell' opera. L' ha intitolata, *Ragion poetica,* egli dice, « imperocchè ad ogni opera precede la regola e ad ogni regola la ragione »; cioè, perchè ha voluto dare la spiegazione filosofica, la riduzione scentifica delle regole della poetica ad una norma comune, o, com'egli s'esprime, « ad un' idea eterna di natura ». Non ha voluto insomma dare la ragione di questa o quella tale concezione artistica, della poetica cioè dei Greci piuttosto che di quella di qualsiasi altro popolo, che abbia una propria storia artistica, ma ha voluto porre l' interpetrazione di tutte le regole alla stregua di una comune regola. Fermatosi su questo punto e chiarito il concetto di imitazione che, ben dice, deve essere « trasporto naturale e non artificiato del vero nel finto », procede nel capitolo primo alla ricerca della concezione e della genesi del fatto artistico, che è fondata tutta su di un' analisi psicologica minuta.

Ogni umano giudizio, egli dice, « anche quando è pronunziato in figura di negare » contiene sempre un' affermazione se non espressa almeno tacita. Difatti, se si dice il sole è luminoso, si forma un giudizio evidentemente affermativo; ma, se si dice il sole non è oscuro, indirettamente si viene a formare un giudizio egualmente affermativo, perchè, dal concetto

che si ha del sole luminoso, si forma il giudizio che esso non è oscuro. Inoltre ogni giudizio vero differisce dal falso, in quanto che il vero ha in sè la nozione intera della cosa che si giudica e il falso o l'ha in parte o non l'ha addirittura. Così, vedendo da lontano una torre quadrata che ci appare tonda se affermeremo che è tonda, giudicheremo falsamente, perchè, essendosi perduti, con la lontananza, nell'aria, gli angoli della sua figura noi non la percepiamo intera. Di qui ne deriva che, come l'affermazione « contiene percezione della cosa che si afferma », così la negazione « contiene percezione, dalla quale si esclude la cosa, che si niega » e che l'opinione falsa in tanto è falsa in quanto è percezione scema, da cui la mente « si svelle con l'incontro e la percezione dell'intero ». Così, nell'esempio della torre, l'idea della sua rotondità è vera per quella parte che di essa torre a noi ne giunge, ma è falsa per quella parte dei suoi angoli, che a noi non pervengono. Dimodochè l'imagine di una cosa, se non è esclusa da un'altra immagine contraria, è da noi ricevuta, egli dice, concludendo, « come presente e reale o corrispondente alla certa esistenza del vero ».

Ora tal fenomeno produce appunto la poesia, la quale circondando d'ogni intorno la nostra fantasia, « con la rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero » e tenendo da lontano le immagini delle cose contrarie, « ci dispone verso il finto nel modo come sogliamo esser disposti verso il vero ». E siccome i moti dell'animo non corrispondono « all'intero delle cose »; ma « all'impressione, che dalle cose si fa dentro la fantasia », così chi, « con altri strumenti che le cose reali medesime », eccita in noi le istesse immagini, impresse dalle cose reali, desterà « gli effetti simili a quelli, che son destati dalle cose vere ». Onde il poeta, per mezzo della rappresentazion « viva e somigliante alla vera esistenza e natura delle cose immaginate », commovendo la fantasia all'istesso modo che fanno gli oggetti reali, produce in noi gli effetti stessi che eccitano i successi veri.

Arte cioè è imitazione, e verosimile e convenevole sono i canoni suoi fondamentali. In omaggio ai quali principî egli

sostiene che « si recano a gran vizio nella poesia li impossibili che non sono sostenuti dalla possanza di qualche nume e gli affetti, costumi, fatti inverosimili o non confacenti al genio ed indole della persona, che s' introduce ed al corso del tempo, che si prescrive », elogia gli antichi, i quali « non soffrivano, che sulle scene s' adducessero fatti di lunga distesa e corrispondenti al tratto di mesi e d' anni, perchè volevan finger la cosa appunto come si sarebbe fatta » e prescrive che i poeti non debbono parer così artificiosi, da mostrare « aver fatto ogni verso a livello: perchè l' artificio si dee nascondere sotto l' ombra del naturale ». E tutto ciò conforta con l'esempio d' Omero, che è « il mago più potente e l'incantatore più sagace..... si trasforma qual Proteo e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia, or tuona, ora susurra; ed accompagna sempre l' immaginazione e successo coi versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze o si rende con le parole emulo della natura ». Esempio che, egli lamenta, ora s' è perso di mira per i vizî del presente modo di inventare « tutto fuori del naturale e consueto..... nato dalla scuola declamatoria, che fu la tomba dell'eloquenza,..... largamente propagato dalla perniciosa turba dei romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico ». E perciò perfetta poesia per lui è quella dei Greci, ossia meglio di Omero, del quale indaga anche la « verità dei caratteri espressi e la varietà degli umani affetti » per ancor meglio dimostrare che « la misura del convenevole non è il solo carattere che si esprime ma altresì la cagione che concorre » nell'opera di lui.

Ma se il verosimile ed il convenevole son le condizioni di un' opera poetica, fine di questa e dell' arte in generale, non è il diletto solamente, come parrebbe, ma il diletto associato all'utile. E qui il Gravina non fa che assumere anche lui ad insegna il noto precetto oraziano, che fu il ritornello favorito in ogni trattato di rettorica e di arte poetica del Rinascimento e costituì il cardine fondamentale su cui si regolò, allora, ogni concezione artistica. La poesia, per lui, è « una maga..... salutare ed un delirio, che sgombra le pazzie ». Però, men-

tre da questo lato fa un passo indietro e ritorna al passato, dall' altro, in quanto cioè, come vedesi qui appresso, insiste sulla poesia quale modo di conoscenza, precorre quasi il Vico (1). Egli dice: « Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni intorno involte tra le caligini della fantasia è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione, ed in figura alta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle di abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'assioma universale nei suoi individui, in modo, che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno dei frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest'arte Anfione ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, colle immagini poetiche le invilupparono nel finto, e per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro al finto traspariva: sicchè le genti, delirando, guarivano dalle pazzie. Quindi è che per imprimere nella volgar conoscenza l'angosce dell' animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del male operato, eccitarono le immagini delle furie, vestite di orrore e di spavento: acciò che fossero respinte fuori delle menti volgari, colle figure della face e dei serpi, quelle passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti, onde son rette e governate le menti pure. Perlochè sotto l' immagine d' Aletto, e di Tesifone e di Megera, svelarono al volgo, per la strada degli occhi, la natura dell' inquietudine, della vendetta e dell'odio, ed invidia, ravvisata dai Filosofi sotto la scorta dell'intelletto.

..... Tai sentimenti, per mezzo di queste immagini, i poeti insinuarono nei petti rozzi, rappresentando, col medesimo arti-

(1) Cfr. A. Rolla, *Op. cit.*, pp. 112-113.

ficio, la natura degli altrui vizii, come dell'ambizione, dell'amore, della superbia..... convertendo in figura sensibile le contemplazioni dei Filosofi sulla natura dei nostri affetti ».

E questa abitudine di dar corpulenza e persona a concetti astratti, estesasi anche a simboleggiare virtù o prerogative inerenti alla natura ed al concetto di Dio, essendo stata male interpetrata poi, ingenerò l'idolatria. « E perchè l'antica sapienza, egli dice, cavava da una stessa maniera, tanto quel, ch' è seme delle sensazioni, quanto quel, che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità di oggetti, e di sembianze; e tutte le cose create da gentili Teologi si riputavano affezioni e modi di Dio; perciò fu propagata una larga schiera di Numi, sotto le immagini dei quali furono anche espresse le cagioni, e i modi intrinseci della natura. Perlochè gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali: colle quali scienze, comprese in un sol corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misteri. Quindi avvenne che Dio rimase dalla volgare opinione velato dei nostri affetti, e travestito all' uso mortale. Quindi anche avvenne, che l' unità dell'esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi Numi, che a parer loro esprimevan varî attributi divini, sotto l'ombra di passioni, e sembianze mortali, che erano i canali; per mezzo dei quali, a loro credere, Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in essa rilucea: onde ai saggi compariva uno ed infinito: al volgo sembrava molteplice e circoscritto ». La verità, quindi, anche in questo caso, era da ricercarsi attraverso i simboli sotto cui veniva significata, e al di là dell'artificio, adoperato unicamente perchè tali concetti astratti, ridotti ad immagini od a forme corporee, più facilmente fossero conoscibili. Non v' era falso, perciò, in tali travestimenti, allo stesso modo che nella favola poetica, la quale non costa di falso, ma di vero, essendo essa « l'esser delle cose trasformato in genî umani ». Il poeta « dà corpo ai concetti e con animar l'insensato ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e producitore,

dal qual mestiere ottenne il suo nome ». Dimodochè, egli seguita, « si può ciascuno accorgere della natura della favola... che ella rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili e tutto il mondo apparente, scuopre l'invisibile e l'occulto e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s'è detto, col mezzo delle immagini sensibili, s'introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio ».

Potrebbe dire però qualcuno, egli obbietta, che della poesia come modo di conoscenza non ne abbiamo, in fondo, nessun bisogno quando invece abbiam dinanzi, da poter direttamente contemplare, il reale ed il vero che essa deve rappresentarci sotto le sembianze del finto. Tanto vale osservare e suggere ammaestramenti da quello, che ci è più ovvio. Risponde, che se lo si vorrà seguire con attenzione pel corso del suo ragionamento, si conoscerà che si apprende più dalle cose colorite sul finto che dagli oggetti reali e che quelle producon più diletto che questi. E qui inizia il suo ragionamento con una sottigliezza di argomentazioni, scaturenti da una fine analisi psicologica, e poggiate su profonde vedute filosofiche che ne fa la più bella pagina di questa sua bellissima opera. Egli dice: « I soli sensi non possono imprimere la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l'assenso, ed è generata l'idea universale, ch'è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso, e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza: perchè la mente è sempre rapita dall'oggetto più raro, nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti: e perciò più attentamente si osservano le apparenze del cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell'animo altrui che del proprio. Or, dovendosi rintracciar la scienza dei costumi e delle passioni, non si può correre altrove, che al fonte vero, ed alle persone istesse; nè si possono apprendere le cognizioni morali, se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggira il corso dell'umana vita: al cui profitto ed utile tutte le riflessioni devono essere intese. Ma all'incontro le cose vere, famigliari e consuete non possono per le medesime, recare alla mente nostra le intere lor proprietà, per cagione,

che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz'alcuna avvertenza, poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra percossa da una, si comparte in tutte le altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l'immaginazione resta da più oggetti occupata, sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e nemmeno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose, che volano attorno ai nostri sensi, portano in fronte loro la occasione del saper: ma noi se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima per la quale meno si discernono le lettere, quando troppo s'appressano agli occhi: poichè siccome il senso della vista non si può generare, quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto; così quando la mente è distratta nella varietà delle immagini, non può formar fisso discernimento, per non poter drizzare ad una tutte le forze. All'incontro, quando l'oggetto è accompagnato dalla novità; ci muove a maraviglia, e coll'istessa forza distacca la mente dall'altre immagini, traendola tutta ad una sola, perlochè l'intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà, che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve lo oggetto con istima, la quale altro non è, ch'una cessazione di quelle cagioni, che divertono in varî oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali esposte ai sensi, sfuggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s'imprime nelle cose dalla poesia, che rappresenta il naturale sul finto: colla quale alterazione, e trasporto, quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può non eccitare gran meraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti, che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo, ove non possono allignare: e sembra assai strano veder il mondo generato coi colori, coi ferri, con le parole e coi moti. Perciò la poesia, che con varî strumenti trasporta il naturale sul finto, avvalora le cose famigliari e consuete ai sensi, colla spezie di novità; la quale movendo maraviglia, tramanda al cerebro

maggior copia di spiriti, che quasi stimoli, spronano la mente su quell' immagine, in modo che possa fare azione, e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più sui teatri, che per le piazze. Oltrechè, quando nelle cose finte si discerne il ritratto delle cose vere, si eccita in noi la reminiscenza, e l'intelletto riscontra l'immagine chiusa nella parola con quella, ch' è impressa nella fantasia; e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte, e raccoglie. Questa reminiscenza e riflessione di proprietà non avvertita, apre dentro di noi rivi d' interno diletto, simile a quello, che scorre dalle scienze, e dalla ricognizione d' una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell' intelletto, con ordinare, e riscontrare insieme più verità della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto, che s' occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un acuto diletto eccitato dalla riconoscenza dell' esser nostro, e delle potenze, e doti nostre medesime. Oltre a ciò l'istessa maraviglia e novità, prodotta dalla rassomiglianza, piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perchè le immagini sono affezioni del nostro corpo, e vestigia delle cose; quando per via della reminiscenza, e per riscontro di oggetti simili ravvisati nelle parole, si eccitano in noi moti corrispondenti alle impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnovano le istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono ai moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto, a paragone del vero. Ma la commozione degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarli, e quando all'affetto non è congiunta la opinion del danno, che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare, quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie, e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d' affliggerci perchè l'animo è da leggier titillamento stimolato, senza che

sia scosso, e costernato dall' opinion del danno. Oltrechè compiangendo il male altrui, sembriamo giusti, ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa, e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicchè la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto, e dell' utile ».

Stabilita così la superiorità della « favola » ossia della poesia come mezzo di conoscenza e di utilità e diletto, egli passa ad esaminare la natura dell' invenzione « o narrata, o dalle persone operanti rappresentata », cioè a dire si fa a parlare, malgrado la sua condanna ai generi letterarî, dell'epica e della drammatica. Dell'epica dice quali fatti posson formarne argomento, e della drammatica indaga in qual modo debba contenersi la riproduzione dei caratteri operanti; separatamente discorrendo della natura della commedia e della tragedia, che essenzialmente, secondo la vecchia poetica, ripone nella diversità di argomenti giacchè, egli dice: « se si rappresenterà negoziato politico, o di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se di fatti privati, e famigliari sorgerà la commedia ». Ragionato di tali argomenti e, perciò, com' egli dice, « scoperta l'intera pianta della poesia » passa a parlare della lirica. Dice che i componimenti lirici son « ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizî, genî e fatti » o cioè « specchi, da cui per varî riflessi traluce la umana natura », afferma che « l'utilità della lirica poesia è parte dell'espression viva di quei pensieri, ed affetti, che la natura innesta, e di quei casi, che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano » e conchiude che « il lirico beve il medesimo nutrimento che l' epico ed il drammatico: sì perchè il lirico spesso si aggira intorno alle favole inventate; sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere ». Passa poi in rassegna le specie principali di componimenti lirici dell' antichità classica e viene a parlare del giudizio popolare in un capitolo che costituisce un'altra delle più pensate ed originali pagine di questa sua opera. « Nè dobbiamo, egli dice, tener poco conto del giudizio po-

polare, perchè tal volta l'oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto, che ne tiene il principe, il quale, se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell'affetto, ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento; pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso, perchè cade dal governo, tanto chi è respinto di sella, quanto colui, contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch'abbia più cura di reprimere col freno, che d'incitare a sdegno collo sprone. Così il poeta non creda d'occupar felicemente il trono della gloria, nè col solo popolo, nè senza il popolo ».

E di ciò si fa ad indagare le ragioni con la guida delle sue vedute filosofiche.

« Sorge, egli prosegue, la integrità del giudicio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negli intelletti, quantunque in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Per lo che tutte le menti convengono sul vero, e concorrono ad un' istesso punto, quando è rimosso l'ostacolo, ed è sgomberata la caligine, ch' opprime l'azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore o minore opposizione, che si fa dalle corporee fantasie, più, o meno gagliardamente impresse, ed in maggiore, o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pitagora, che il suo mestiere non era d'insegnare, ma di avvertire; e Platone coi precetti, e con gli esempî nei suoi dialoghi dimostrò, che ciascun uomo risponde bene, quando è bene interrogato: onde Socrate coi suoi discorsi professava di far quel, che fanno quelle, che aiutano le donne a partorire, ricavando colle destre dimande, fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giugnere al vero non è necessario il caval pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo d'Arianna, che ci guidi sicuramente per entro il laberinto delle idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d'uopo piantare, quanto svellere: perchè i riflessi della mente eterna, dentro di noi vibrati, son d'ogn'intorno occupati da

fuliggini corporee, e circondati dalle opinioni fantastiche, bevute da noi, per lo canale dei sensi, dai quali scorrono rivi torbidi, e corrotti per nutrimento degli errori. Onde, svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel che c'era dai preconcetti errori ingomberato. Perlochè le scienze costano di obblivione e di rimembranza, delle quali l'una le produce, l'altra le educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch'è l'obblivione, nascere il sole e la luna, i quali come corpi luminosi, eran simboli del sapere: perlochè Pindaro chiama la sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il greco vocabolo ἥρη, è l'aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è che in tutti gli uomini traspare un non so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudicio sia mescolato tra gli errori, che opprimono i lumi interni in modo, che non possono speditamente operare: onde quei poeti, che son giunti al perfetto, e che hanno saputo preparare i cibi, anche ad uso del palato volgare, son corsi ugualmente per le scuole dei filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono punte d'un piacere, di cui non sanno rinvenire la radice. Parmi dunque scorta sicura il parer di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l'avversione del medesimo è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nello approvare e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto che l'imperfetto, e preponendo tal volta questo a quello: ma non s'inganna affatto, quando ostinatamente riprova ». Rivendicato così al popolo la competenza nei giudizi su l'arte, si fa a dire le ragioni perchè alcuni son da questo ostinatamente condannati e le assoma tutte nella mancanza di naturalezza e di verisimiglianza ossia, com'egli dice, dal perchè « non sempre han colorito al vivo » ed invece « hanno voluto produrre la magnificenza e la maraviglia con la durezza della struttura, colla stranezza ed oscurità di termini dottrinali e colla intricata collocazione di

sentenze astratte ed ideali ». Indi prova il suo asserto con lo esempio dei poeti greci e latini, i quali mai trascurarono « di rassomigliare il sembiante vero » e passa a parlare delle età varie della poesia: cioè a fare una rapidissima rassegna dei principali scrittori dell'età classica, a cominciare da Orfeo, Lino, Omero, Esiodo ed i lirici e tragici greci a venire al periodo alessandrino della letteratura greca, agli inizî della letteratura latina ed al suo ἀκμή, cioè all'età augustea, dopo della quale « cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed inselvatichitasi con i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito e lo aspetto della poesia ». Dei migliori tra costoro, poi, ossia di quelli soltanto « che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine, e la ragione » egli partitamente discorre. Ed il 16.° capitolo lo dedica ad Omero ed Esiodo. Di Omero esamina e dà le ragioni del carattere dei principali personaggi dei due suoi poemi, avvertendo che il poeta « nell'Iliade comprese gli affari pubblici e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l'attiva, in questa la contemplativa: in quella dipinse le guerre e le arti del governo, in questa i genî dei padri, madri, figli e servi e la cura della famiglia ». Di Esiodo discorre più parcamente e sol dice che come Omero « ritiene frase ed espressione somigliante e maniera ugualmente naturale e semplice » e che « ridusse..... la dottrina favoleggiata tutta in un corpo sul libro della generazione degli Dei, con mirabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il suggetto il richiedea ». Il 17.° lo dedica ad Eschilo « tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso » da cui « sono rappresentati al vivo i genî dei grandi, sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti, e profondi fini dei principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll'aiuto e consiglio dei più savi » Il 18.° è dedicato a Sofocle, di cui « la sublimità dello stile,.... lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto di esprimere; l'artificiosa tessitura..... i numeri

esatti e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione di ogni artifizio e di ogni erudizione » gli han fatto riconoscere « senno pari ad un grande imitatore di Omero e saggio amministratore della repubblica ». Il 19.° è dedicato ad Euripide che portò « dalla natura tal fecondità di vena e facilità di espressione » da poter « mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica, la comica gentilezza e grazia », che « quasi di ogni persona e di ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi », particolarmente del sesso donnesco, di cui « discopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi ai mariti ». Nel cap. 20, intitolato ad Aristofane, parla delle due commedie, l'antica e la nuova: la prima che « trasportava in sul teatro quanto vi era nei costumi e nei fatti di curioso e di strano e di ridicolo e di vizioso nella città », la seconda che « siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia; così è molto a lei inferiore nella varietà e nell'ampiezza » e indi passa a discorrere di Aristofane, del quale, « uomo, quanto d'ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno e venale », critica la lotta che incaggiò contro Socrate « innocentissimo, giustissimo e savissimo », contra cui egli « a guisa di assassino si mosse, per lo denaio datogli dagli accusatori », mentre loda i pregi della sua poesia: « quali sono le invenzioni così varie e naturali, i costumi così proprî;.... gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito, senza niuna apparenza di sforzo, le cose più lontane, i colpi tanto inaspettati e convenienti, la fecondità, pienezza, e......... il sale attico ». Nel 21.° indaga il carattere generale della lirica e delle odi di Pindaro, in cui ravvisa « singulare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità e copia delle sentenze; dalla scelta e varietà di antichi fatti, così veri, come favolosi; dallo accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità dei sentimenti ». Nel 22.° discorre di Anacreonte, che « prese stile alle cose parimente convenevole ed al genio suo piacevole e semplice e da ogni fasto lontano » e dell'indole delle sue odi, nelle quali « è vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento e saggio......

ma senza apparenza di dottrina ». Il 23.° è intitolato a Teocrito, Mosco e Bione. Solamente di Teocrito però effettivamente discorre: di Mosco e di Bione contiene la sola menzione degli idillì. Di Teocrito, il quale i « costumi pastorali imitò » e « nell'opera riuscì molto felice » dice che « non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza » e che nelle cose e nelle espressioni fu « moderato da giuste misure e temperato da soavissima grazia ».

Dopo ciò, dopo aver cioè, com' egli ha detto, « nei più celebri poeti greci ravvisata la idea..... sopra esposta » passa a trattare dei latini e prima si ferma su Plauto « annoverato tra gli autori della nuova commedia: poichè l'antica non trovò mai luogo all'onestà e gravità dei costumi romani ». Lo dice « nei costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia davanti, abbondante di ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole e grazioso in tutto il suo ragionare..... pieno di curiosità, di novità e di maraviglia ». Nel 25.° discorre di Terenzio, che, in confronto di Plauto, « perchè visse a tempi più colti, prevalse nella cultura dello stile, e nella scelta delle parole » ed è « fuori di ogni vizio, ma scarso di qualche virtù » e di Fedro, le cui favole son « picciol ritratto di Terenzio..... per la purità, semplicità e grazia ». Il 26.° lo dedica a Lucrezio, il quale « dei pochi, che fiorirono nel tempo di Cicerone fu il maggiore per la grandezza della impresa e per la felicità della riuscita » e nella sua poesia ha « facilità, grandezza, soavità e felicità somigliante a quella di Omero ». Nel 27.° discorre di Catullo dall' ingegno « pieghevole ed in ogni impresa felice », dalla grazia naturale del suo dire e dalla piacevolezza che sorge « non dalle arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di..... costumi ». Nel 28.° s' intrattiene su Virgilio « nel quale ebbe l' ultima sua perfezione la latina poesia » e la cui *Eneide* « è un nobile innesto della *Odissea* e della *Illiade* ». Nel 29.°, di Orazio, « non meno acuto nel conoscere, che felice sullo esprimere », il solo che si è più d' ogni altro « avvicinato alla greca fantasia colle odi ed all' attica grazia

con le satire » e lo mette in confronto, a farne risaltare la superiorità, con Persio e Giovenale, il quale ultimo, egli dice, « non abbraccia se non cose alle espressioni sue proporzionate e dei vizî assale solo gli estremi, che sono in pochi e nei più potenti; ma tralascia quelli nei quali è più facile e più comune lo inciampo; nè tanto egli ha cura di emendare gli altrui vizî quanto di scoprirli, ed appagare l' odio concepito contro le persone, che avevano in mano l'imperio: nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di censore, perchè mentre sferza gli altrui costumi, si mostra, colla oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato: quasichè non sia così mosso dall' orrore di vizî, come della invidia di chi ne trova il diletto: conciossiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone; che l' errore ». Il 30.° lo dedica ai pochi elegiaci e discorre di Tibullo « pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità e di eleganza tanto nel numero quanto nelle parole, maravigliosa e perfetta », di Properzio che « ha novità di espressioni, fantasia veramente lirica » e di Ovidio che « ha tal felicità d' inventare e facilità di esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte *fluat luculentus;* sempre però *est aliquid quod tollere velles* ». Nel 31.° discorre di Manilio « che diè fuori il suo poema dell'astronomia nei tempi di Augusto, benchè abbia qualche aria dell' età di Nerone » e in complesso dei poeti « dei seguenti secoli della latinità », presso i quali all'alterato stile..... è avvolta gran singolarità d' ingegno e profondità di dottrina portata da un estro al quale non manca, se non che la moderazione. » Nel 32.° poi che intitola « Dei novelli popoli latini e lor dottrina » entra in quel teatro, egli dice, « di latina poesia, nel quale vedremo sulle opere del Pontano, del Sannazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano ed altri di questa felice schiera quasi vive risurgere le immagini dei Catulli, Tibulli, Properzi, e direi anche degli Ovidî, Virgilî, Lucrezî, coi quali nella poetica frase ed artificio confinano ». E difatti nel capitolo 32.°, dopo aver nel seguito del precedente sostenuto, dando larga base alle sue vedute di filosofia, che questi novelli poeti latini « ..... dalla lezione di tutti gli antichi

poeti storici ed oratori ed altri greci filosofi e dai lumi di fisica generale..... trassero una mente universale e proporzionata alla varietà e copia di tutte le cognizioni ed idee; non limitata nè circoscritta da sistema alcuno particolare » e che « non trasferirono in poetiche finzioni le scienze; ma coll'estro, colore ed armonia poetica, senza simbolo alcuno le palesarono » incomincia col parlare del Palingenio. — Il quale egli dice « tra questi..... si è più largamente disteso nel suo poema intitolato Zodiaco della umana vita, ove anche qualche parte della Fisica ha tirato alla morale da lui spiegata in foggia di satira » ed ove raggiunge una « maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, che secondo la varietà delle materie industriosamente s'innalza e s'inchina ». Seguita poi nei capitoli seguenti a parlare del Pontano « il quale se avesse voluto più tosto scegliere, che accumulare, avrebbe potuto solamente di oro, senza mistura di altro metallo arricchire », di S. Capece, che nei suoi libri *Dei principî delle cose,* « tutto intento alla imitazione di Lucrezio simile alquanto a lui sembra nella esposizione » e di Aonio Verulano « il quale nella immortal poesia *Della immortalità delle anime* con le lucreziane virtù vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori »; del Fracastoro, che « sopra tutti.... come nella dottrina filosofica parimente nella eloquenza poetica il volo alzò » e che « se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a se stesso..... superiore », del Sannazaro », splendore della italiana lingua e della latina poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della incarnazione nel suo divino poema *De partu Virginis* », di Girolamo Vida, il quale con la *Cristeide* « tolse quanto era di augusto in terra, quale è la latina e la consolar favella e la poetica grandiloquenza ed all'espression l'esaltò di quanto è più augusto nel Cielo, qual'è la Storia di Cristo e sua dottrina », di Angelo Poliziano, che, « nato a risvegliare le buone arti, penetrando per le più ascose vene della greca e latina eloquenza, seppe nella poesia colla singularità dell'ingegno dare il colore della novità a quanto destramente degli antichi raccoglica », del Bembo e del Navagerio che hanno « comune

la lode della purità e della cultura »; del Cotta che, come i due precedenti, usò troppo studio « nell'affrettata tenerezza del suo stile sì retto e stemperato nei numeri e sì pieno..... di smorfie femminili, che per troppa frequenza si rende stucchevole », di Marcantonio Flaminio, « ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra », di Baldassarre Castiglione « che seppe sì lo spirito di Vergilio render nello *Alcone* e nella *Cleopatra,* come di Catullo e di Tibullo nelle soavissime elegie di Giambattista Amalteo dallo stile « distinto e singolare.... particolarmente nelle sue egloghe, le quali come stelle in un sereno cielo nel volume dei nuovi poeti rilucono » e, nel 44.° capitolo, ultimo del primo libro di questa opera, di Merlin Coccaio « il quale volle piuttosto esser solo in una poesia giocosa, che secondo nel serio ».

Il secondo libro egualmente dedicato alla principessa di Carpegna ha il compito, poi, di ricercare nei principali poeti in lingua italiana l'*istessa idea* che il primo ha ricercato in quelli in lingua latina. Noi faremo, dice il Gravina, « delle nuove favole e nuovi favoleggiatori simil governo, che degli antichi abbiam fatto, esprimendo il carattere loro e riducendo il loro artificio ed insegnamento alla idea degli antichi, dai quali essa idea colla imitazione e collo studio si è ai novelli comunicata ». E tanto più volentieri fa ciò perchè si ripromette, egli aggiunge, ancora una volta scagliandosi contro i critici contemporanei che « i forestieri per mezzo di questo discorso fuggiranno lo inganno della vana stima che concepirono dei poeti italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante e prosontuosa dei nostrali, che agli esteri portano i proprî errori: e mentre conosceranno i pochi, che dell'autorità e nome italiano sian degni, la nostra nazione ricupererà la stima toltale dagli indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudî, per mancanza della cognizione ed intelligenza di quei pochi della nostra lingua, i quali, se alcuno dei migliori greci e gli ottimi latini non superano, pur forse da niun ottimo latino sono superati ». Ed il 1.° capitolo lo dedica al *divino poema di Dante,* in cui, meglio che altrove, puossi ravvisare quel che egli ha già detto esser la poesia « la scienza

delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa ». Perchè difatti Dante volle « la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale dei Filosofi e dei primi poeti ». E da ciò prese, secondo lui, « la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero e il metro, che si era in un con la lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare coll'uso rozzo dei versi leonini ». L'origine dei quali, egli con sfoggio di erudizione e non senza acume, si ingegna di rintracciare nel cap. 2.° per concludere che una volta creato « l'artificio della rima... troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori; ed all' incontro il verso greco e latino è molto vicino al naturale, perchè la misura dei piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia, che da lei risulta ». Dante, pur dovendo far uso di esso, « volle a tutto suo potere l'affettazione e l'artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, frammischiando in mezzo di due rime una nuova ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà: come egli ha fatto il primo, con le terzine ». Accanto al quale merito va riconosciuto nello stesso Dante, egli aggiunge, nel capitolo 3.° l' altro grandissimo di aver usato la *volgare e comune lingua italiana,* non la toscana soltanto o la fiorentina, perchè nel suo poema « comprese tanto lo universale, quanto il particolare o per via di esemplo o di comparazione » e così « venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazion di Omero, da cui la greca fu con tal' arte arricchita ». E ciò che nel suo divin poema pratticò, dimostrò nel suo libro della *volgare eloquenza.* Del quale e della sua autenticità discorre nel cap. 4.°; e, a meglio confortare la tesi che Dante in esso sostiene, si fa a considerare « che fin dal principio in tempo della romana repubblica, fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare » e discorre perciò nel capitolo 5.° *della lingua volgare e della nobile appo i latini,* per conchiuderne che, di queste due lingue interamente distinte appresso i latini, ben presto trasformatosi l'uso, a cui venivan adoperate, si preparò l'avvento di quella che era la lingua del volgo a idioma dei colti e a lingua letteraria. Di cui, cioè

della volgar comune passata in lingua illustre egli parla nel capitolo 6.° ove rintraccia tale trasformazione nelle condizioni etniche e nelle vicende storiche dei popoli. E conferma il suo argomento nel capitolo 7.° in cui tratta *della letteratura provenzale* e dell' influenza, che essa ebbe per la costituzione del nostro volgare in lingna, appoggiandosi così all' opinione di Dante che « biasimò..... i suoi toscani, che volessero..... per lingua comune spacciar la loro, la quale egli distingue dalla comune ugualmente, che la lombarda, la romagnola, e la pugliese ». Però, egli non nega che il toscano più largamente che gli altri dialetti partecipa della lingua comune e ciò indaga nel cap. 8.°, ove dà anche particolare lode a Dante che « questa lingua comune..... prese..... fin dalle fasce ad allevare e nutrire », mentre « il Petrarca ed il Boccaccio ed altri di quei tempi, ai quali fu da Dante lasciata in braccio.... dall' ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minor spazio » la ridussero. Giacchè, egli insiste, se essi « avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla dantesca materia somiglianti,.... avrebbe l' italiana favella la medesima sorte avuta, che la greca, la quale riuscì sopra ogni altra copiosa e felice, perchè le parole, formate o nuovamente prodotte, o dall'antico risvegliate, o da altre lingue trasportate nel poema di Omero; abbracciate poi furono dai seguenti scrittori, che tragedie, storie, scienze ed altre materie grandi si applicarono a scrivere in lingua natia ». L'esempio di Dante, perciò, restò abbandonato all'istesso modo che la sua « foggia del fraseggiar particolare dalla comune degli italiani » restò distinta. E di essa, cioè *della dantesca frase,* egli ragiona nel cap. 9.° Nel quale asserisce che Dante « questa trasse non solo dalla imitazione dei Greci e dei Latini, ai Greci più somiglianti, ma specialmente dagli Ebrei e dai Profeti, a cui siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino ». Di Dante ancora seguita a ragionare nei capitoli seguenti : *del titolo dato al poema di Dante* nel 10.°; *della politica di Dante* nell' 11.°; *dei Guelfi e Ghibellini* nel 12.° e *della morale e teologia di Dante* nel 13.° Guardata così la figura di Dante sotto i suoi

molteplici aspetti, passa, egli dice, a « speditamente giudicare degli altri celebri poeti..... che per lo sentiero dal Dante [sic] aperto trasportarono alla creazione delle nuove favole lo artificio e i colori e la dottrina delle antiche » e parla, quindi, con giudizî e criterî che non posson dirsi tuttora invecchiati, del Boiardo, dell' Ariosto, del Trissino, del Tasso, del Pulci, del Berni, del Petrarca, di Giusto dei Conti romano senatore, del Montemagno, del Sacchetti e di Agostino da Urbino e del Sannazaro, Poliziano, Bembo e Casa.

Pon fine, così, a questa sua maggior opera in lingua italiana con un ricco capitolo di storia letteraria, ove i giudizî, disposati sempre alle alte vedute estetiche, fondamentali sue, fanno, di essa, opera sistematica ed organica. L'esposizione particolareggiata che ne abbiam fatto, basterà a darne un certo concetto; ma, più che altro, per opera cosìffatta, è necessario lo studio diretto. Noi abbiam cercato di segnalare i punti più importanti e nuovi di essa e ci siam sforzati di far opportuni richiami a quelle che ci son sembrate le parti più vitali e vere; però, molto, certamente, ci sarà sfuggito e tutto quel che per un'esposizione di dottrine è accessorio, ma per la comprensione intera di un'opera è essenziale. Molto di nuovo e molto di vecchio abbiam riscontrato in essa, ma quel che v'è d'eterno, senza dubbio, è la mente o, più che altro, il senno dell'autore, che sempre si fa guidare da quella giusta misura che la educazione sulla cultura e civiltà greca gli aveva connaturata. In scienza estetica difatti, accanto a quelle preziose anticipazioni che riconoscono nell' arte un mezzo di conoscenza, trova posto quel che il Croce (1) dice il pedagogismo e il praticismo nell' estetica e tutti gli amminnicoli delle teorie concomitanti del verisimile e del convenevole della poetica del Rinascimento. In critica letteraria, poi, accanto ai sani giudizî su Ariosto, Boiardo e Dante e quasi tutti gli autori di cui tratta, trovan posto quelli sul Trissino « casto e frugale » e che « ha. . . se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizî dei novelli ». Anche qui, insomma, come in tutte le altre opere,

(1) *Op. cit.*, p. 87.

più che mai appare vero il giudizio del Reich (1), che, del Gravina, dice « non ancora moderno, ma ha segnato la via ai moderni ».

X.

Pubblicata la *Ragion poetica* il Gravina dalla sua vita di studio fu richiamato di nuovo a quella attiva del *reportage*, diciamo così. Si trattavano, in questo tempo, tra il Papa e il Marchese di Priè, ambasciatore austriaco a Roma, gli accordi per la pace della tremenda guerra di successione durata fino allora e per il possesso di Comacchio, a cui tenacemente le due potenze, il Papa e l'Austria, tendevano. Il Gravina è costretto a recarsi spesso in Vaticano per attingere notizie e riferirle al Pignatelli. Per parecchie lettere, difatti, ne parla, finchè in quella del 19-1-1709 annunzia conchiuso il primo e nelle altre del 5 luglio 1710 e 11 aprile 1711 il secondo. Ed in questo stesso torno di tempo, oltre i succitati avvenimenti teneva sossopra la Curia romana una controversia sorta tra essa e il Duca di Savoia « per ragione dei paesi dello Stato di Milano acquistati dal suddetto duca il quale pretende dare il *placet* in tutte le spedizioni giunte da Roma siccome in quello Stato tutto gode il re (2) ». E di questa ancora e di qualche altra notizia, che poteva interessare il Pignatelli o riuscirgli nuova, il Gravina nelle sue lettere parla, ma parcamente e solo, quasi, in accenni e allusioni. Buono e sventurato Gravina, che, ancor giovane d'anni, si sentiva logorato nella salute, eppur non tralasciava di disimpegnare i suoi obblighi e non trascurava di attendere agli studi ed alle opere sue, che tanto gli erano a cuore! « Io sto con una flussione agli occhi, si lamenta nella lettera del 24 giugno 1710, qual non ho mai avuta in Roma; forse succeduta in luogo dei dolori di stomaco dei quali corre il secondo anno che son privo. Attendo ad una

(1) Emil Reich, *Gian Vincenzo Gravina als Aestheticher*, Vienna, 1890.
(2) Cfr. *Lett.* 28 febbraio 1711.

ad una il giudizio di V. S. Ill.ª su le mandate composizioni per lettera del nostro Angelelli, al quale non iscrivo presentemente per non travagliarmi più quest'occhio ». E poco dopo, il 26 luglio: « Io dal mal degli occhi son passato a quello gravissimo dello stomaco cagionatomi in gran parte dalla rigorosa dieta, alla quale per guarir dall' occhio mi diedi, che m' ha irritata la bile, la quale mi toglie la fame, la sete e il sonno. L'esame del mio libro (1) allora potrà avere la bontà di commetterlo quando il signor Iannucci o altri amici seco fussero risoluti di farlo stampare e la stampa fusse certa; altrimenti per le savie considerazioni di V. S. Ill.ª sarà meglio lasciarlo giacere e contentarci della prosperità che incontra oltre le alpi, utilissima allo stampatore, ma molestissima a me che son costretto star sempre in mostra ai forestieri, che concorrono per vederne l' autore, il quale benchè raccolga più onore di quel che sperava, pur, ricevendo queste visite in tempo che è in moto la bile, vorrebbe non esser mai noto e si duole di rassomigliar Cicerone più nei dolori che a lui anche erano familiari che nello stile ».

Ma nè i malanni fisici, nè i dispiaceri morali, che ora rinnovavansi, in seno all' Arcadia, scotevano questa adamantina tempra d'uomo. Egli impassibile avanzava per la sua via, incessantemente perseguendo i suoi fini, che erano i suoi ideali. Castigava il corpo che molestava il suo spirito con la temperanza, le astinenze e i digiuni, umiliava i nemici che minavano la sua fama, assordandoli delle lodi che gli piovevano specialmente dalla Germania, nelle cui Università i suoi libri di legge facevan testo, atterrandoli con la straordinaria copia dei prodotti del suo ingegno ed erigendo, solenne, contro di essi, la sua personalità. E mentre la riunione dell' Arcadia di Roma, con Alfesibio a capo, malediva il giorno, in cui questo pretensioso calabrese era entrato tra loro a seminar zizzania e studiavan l' occasione per disfarsene (2), come quegli che

(1) È l' *Originum iuris*, come dalle allusioni che seguono palesemente appare.

(2) Già il Sergardi li aveva incitati a questo: cfr. in *Sat.* X:

Bufonem Calabrum procul hinc arcete, puellae
Pierides. Terret pastores improba cornix.

non avrebbe gran fatto, forse credean loro, contribuito a perseguitare il cattivo gusto, egli si preparava a lasciare, ma immenso monumento di sè, educatore e riformatore, Pietro Trapassi. Perchè chi può dire che cosa sarebbe stato il Metastasio, se scrupolosamente avesse seguito l'indirizzo tracciatogli dal Gravina e non avesse invece, quando questi era già morto, adulato il secolo e blanditone i difetti?

Un giorno, in quest'anno 1710, presso la bottega di un orafo in piazza S. Silvestro (1), a Roma, era accalcata una gran folla di gente che ascoltava un piccolo giovincello improvvisar versi a maraviglia. Per caso si trovò a passare di là il Gravina, il quale, attirato dal timbro, sprigionantesi da quella calca, di una voce argentina di ragazzo, che sembrava declamasse poesie, s'accosta e si ferma ad ascoltare. E qnal non fu la sua maraviglia, quando seppe che quel ragazzo i versi che declamava li improvvisava? Dicono i biografi (2) del Metastasio che il Gravina, come il ragazzo ebbe finito, il lodasse grandemente e facesse per regalargli una moneta, che il piccolo garzone dell'orafo, però, quasi sdegnato rifiutava. Nulladimeno pochi giorni dopo il famoso letterato calabrese si recava alla modesta casa di Felice Trapassi, padre del piccolo poeta di piazza S. Silvestro, in via dei Cappellari n. 35, e gli chiedeva di poter menar seco il piccolo Pietro, onde potesse coltivargli il grande e svegliato ingegno che addimostrava di possedere. Il povero padre che già aveva dovuto conoscere le felici disposizioni del figliuolo e che, in sè stesso, doveva rammaricarsi di non aver mezzi per potergli dare una ben diversa ed elevata educazione, acconsentì certamente con trasporto. Così, in questo tempo, il Trapassi, vispo ragazzo dodicenne, che da ora in poi il Gravina, grecizzandogli il nome, fece chiamare Metastasio, venne ad allietare la solitudine del giurista calabrese. E mai come ora il Gravina doveva sentir

(1) Cfr. P. Metastasio, *Lettere disperse e inedite*, ediz. C. A. Traversi, Roma, Molino, 1886, p. xxx, l'attestazione di Achille Monti; e in *Novellatore* del 1872: *La patria e le case di Metastasio.*

(2) Cfr. tra gli altri: *Vita dell' abate Pietro Metastasio* in Metastasio, *Opere*, Napoli, 1824.

bisogno d'un sollievo. La malattia sempre più, di giorno in giorno, incalzava; la bile, i dolori di stomaco incrudelivan senza tregua e costretto a cambiar l'aria di Frascati ove, nella villa Sacchetti, era solito permanere i mesi estivi, non sapeva ora egli stesso decidersi se dovesse andare ad Albano o a Napoli. « Io combatto ancora, egli dice (1), con la mia bile che mi cagiona i soliti dolori di stomaco: penso questo semestre andare in Albano per provare se quell' aria mi gioverà, più che Frascati alla quale devo poco ». E giorni dopo in un'altra: « Mi hanno di nuovo più gagliardamente assalito i moti di bile, per li quali son risoluto di mutar aria, anche con venir costì (2), che forse sarebbe il miglior partito ».

Ma per ora non vi andò; invece tenero della salute e dello stato del suo cugino e maestro Gregorio, che da molti anni non vedeva, ma con cui aveva dovuto mantener continua relazione, scrive al Pignatelli: « Farebbe V. S. Ill.ª una grande opera di carità e riuscirebbe anche a sua sodisfazione e servizio in alcuni casi e moti letterarî di costì, se, andando in Calabria il signor principe di Scalea l' inducesse a condur Gregorio a dimorare in Napoli, ove quando egli avesse propria casa io farei spesso delle scappate ed egli godrebbe miglior salute e comodo e onore. Oltre di ciò il suo insegnamento potrebbe giovar molto al signor Marchesino d' Anzi. Onde la supplico adoperare in questo la sua autorità e farmi avvisare dal signor Angelelli la speranza che ne posso avere ».

Buono e infelice Gravina, che, con tanto affetto e tanta riconoscenza, ricordandosi di chi gli aveva fatto del bene e gli apparteneva, qual lotta mai dovette sostenere nel suo animo e quanti gravi motivi non dovette egli avere, perchè della morte del fratello Antonio, compagno assiduo, dei suoi primi anni e dei suoi primi studî, scrivesse così! « La morte di mio fratello, che, per forza del sangue e della legge di natura non potea non contristarmi, mi ha recata anche la confusione di sentirlo morto fallito, come di lui si doveva credere e quel

(1) *Lett.* 2 agosto 1710.

(2) Napoli, ove trovavasi il Pignatelli ed ove è diretta la lettera.

che è peggio con lo spoglio che pretende cotesta Nunziatura per supporsi morto fuori di residenza. Ho fatto con questi ministri coi quali passa amicizia tutte le parti possibili, perchè si affoghi quanto si può almeno questa memoria, e ne attendo l'evento, essendomi vergognato di scriverne a l'Ill.mo Nunzio. Ha fatta una disposizione che non è nè testamento, nè codicillo: ma io non voglio succedere a lui se non che nell' obbligo della celebrazione delle messe, per la sua anima, alle quali non mancherò di somministrare per quanto possono le mie forze e nella cura di coprir quanto si può, almeno, col silenzio i suoi debiti; giacchè ho avuto un fratello sì contrario al mio genio che vivo o morto mi doveva tor pace ». Parole queste che potrebbero far torto a lui, fratello, se non si considerasse che, l'amato Antonio degli ingenui primi anni, con tutta una sua vita avventurosa di uomo, per quanto svegliato d'ingegno, per tanto inconsiderato e leggero, e per una audace inconsideratezza dei suoi ultimi anni, che lo fece qualificare ribelle al proprio Vescovo, le abbia, forse, potuto meritare. Ma non per ciò egli, poi, non ne fu addolorato della perdita del fratello: che anzi, forse, a tal dolore cercava alleviamento nello studio e nel pensare a dar sesto alle sue opere. Scrive pochi giorni dopo al Pignatelli: « Rendo infinite grazie a V. S. Ill.a del benigno compatimento che ha del mio dolore nella morte di mio fratello. Avrei mandato già da un pezzo le mie orazioni se l' originale che aveva emendatissimo non mi fusse stato portato via in Vienna, senza poterlo più ricuperare, onde è bisognato farne fare una copia di carattere intelligibile, ma molto meno corretto; in modo che non basta la revisione mia, se poi il signor Canonico Maiello non vi dà il suo contropelo: come io poi lo pregherò per lettera a parte. Questo manusritto già fornito si consegnerà al P. Abate Laudati quando sarà di ritorno costì: ed a questo Padre si potrebbe far mettere la revisione che tocca ordinarsi ai regii, acciocchè, avendo il signor Canonico Maiello per l'ecclesiastico ed il P. Laudati per il regio, incontri due revisori di tutto mio genio, che avranno ancora la bontà di correggere quegli errori che sono scappati alla vista dell' autore, che per quanto stia accorto, non può

mai, però, esser di sè sicuro. La dedica a V. Ill.ª la farò nella forma che usai nel dedicar gli opuscoli alla Santa memoria di Innocenzo XII, cioè in un elogio, che è la forma più ossequiosa e più grave ». E difatti dopo qualche settimana, alla vigilia di andarsi a ristorare delle fatiche, per qualche giorno, a Tivoli spediva al Pignatelli il manoscritto delle orazioni: « Io partirò dimani alla villeggiatura di Tivoli con li signori S. Croci per 15 giorni, e di là potrò anche sapere e scrivere a V. S. Ill.ª delle cose che corrono. Perchè il P. Laudati tardava, io in questo ordinario mando a V. S. Ill.ª il mio manuscritto delle orazioni, col sopra scritto all' E. S., registrato al numero 14. La supplico farmi far subito certo della ricevuta e, se io non mi risolvevo a mandarlo presto, tenendolo più meco l'avrei sempre più rimutato ed, in più luoghi, invece di migliorarlo, guastato. Così mi avviene quando io tengo i miei scritti troppo per le mani. Sicchè stavano più sicuri appresso V. S. Ill.ª, nel quale ora passa il pieno dominio di quelli. Ho scritto anche al nostro Angelelli, perchè si accopî col signor Canonico Maiello nella revisione tanto del manuscritto, quanto delle stampe, essendo egli pratico della ortografia da me usata » (1).

Ma la stampa incominciò solo un anno dopo: « Al signor Angelelli ho scritto quanto è necessario far sapere a V. S. Ill.ª intorno alle mie orazioni: delle quali già veggo bene incamminata l'edizione (2).

E, trascorso qualche tempo, al Pignatelli, che si apparecchiava a trasferirsi a Roma, scrive: « Supplico V. S. Ill.ª nella partenza lasciar stabilita ed incominciata la stampa delle mie orazioni, alle quali ho tanto impegno che se fusse necessario il mio sangue per inchiostro mi svenerei. Condoni V. S. Ill.ª questa espressione tragica a chi sta facendo già la quinta tragedia » (3).

(1) Cfr. *Lett.* 30 maggio 1711.
(2) Cfr. *Lett.* 26 marzo 1712.
(3) Cfr. *Lett.* 7 maggio 1712.

In questo tempo, adunque, furon per la prima volta a Napoli pubblicate le orazioni.

XI.

Esse, la maggior parte lette alla Sapienza, sono otto (1): I. *Pro romanis legibus ;* II. *De iurisprudentia ;* III. *De sapientia universa ;* IV. *De recta in iure disputandi rationi ;* V. *De foedere pietatis et doctrinae ;* VI. *De canone interiori ;* VII. *De repetundis fontibus doctrinarum ;* VIII. *De instauratione studiorum.*

La prima in ordine di tempo è quella *Pro romanis legibus,* indirizzata a Pietro il grande di Russia che dicevasi dovesse, in quel torno di tempo, venire in Italia. Ed è un inno all' opera grandiosa di civilizzazione e di conquista, compiuta da questo geniale e veramente grande monarca. « O si vitalem, egli esclama, sensum tui, Naso, cineres reciperent, minus certe flebiliter exilium tuum doleres, ubi per hunc aliquando non immanes illos inter aetatis tuae Scytas, sed plures inter Anacharses locatum te invenires! Tuque, Iphigenia, tam cupide fugam e Tauris hoc fortasse tempore non molireris, cum non humanis victimis immolandis, sed clementissimi principis virtutibus in poetarum et oratorum coetu consecrandis te brevi praefuturam, atque ad mite regnum Thoantis tyrannidem nobiscum una perventuram sperares ». Non si limita però a far degli elogi soltanto. Avanza ancora delle esortazioni e dei consigli, e in conformità di essi vorrebbe che Pietro il Grande introducesse nel suo vasto impero le leggi romane e la religione cattolica e liberasse la Grecia dalla soggezione dei Turchi; opera, quest'ultima, a fronte alla quale, mal reggerebbero quelle eroiche dei tempi del mito. « Nec tanta, dice, Theseum gloria interemto Minotauro in patriam comitabatur, quanta Graeciam per omnem sequetur, circumfundetque te, qui monstrum longe voracius longeque immanius e tot populorum vi-

(1) Non tenendo conto di quella *Pro legibus Arcadum,* che fu pubblicata unitamente alle leggi, fin da quando venne letta.

sceribus avelleris ac tyramnum sustuleris plurimo Europae, atque Asiae, Africaeque sanguine ac tabo manantem. Eoque tu beneficentior eris Graeciae liberator, quam T. olim noster. Quinchius, quo turpiori, graviorique iugo eam subtraxeris ». In fondo, però, tutta questa orazione se può aver un' importanza storica, in quanto segnala il gran coro di simpatie che andava formandosi intorno al grande imperatore di Russia, dalla cui iniziativa originalissima grandi cose ripromettevansi, ha scarsa importanza di contenuto, perchè in essa il Gravina nessun principio propugna, nè alcune delle sue savie considerazioni mette innanzi. E ciò accade al contrario delle altre sue orazioni, specialmente di quella *De iurisprudentia*, che vien dopo questa, in ordine di tempo, e la quale, mentre è tutta intonata ad una lode continuata della giurisprudenza e del diritto romano, « ratio scripta et armata sapientia », contiene, in succinto, l'intero svolgimento della giurisprudenza e anticipa, in parte, quel che molto più ampiamente dirà poi nel 2.° libro del *De origine*. Egli incomincia dal dire: « Divina providentia qua universa ducuntur atque gubernantur, cum omnibus aperiatur eventis, tum duabus hisce maximis humanarum rerum conversionibus mirabiliter sese patefecit, dispersione scilicet Iudeorum atque fuga et victoriis Romanorum. Illis enim divini at his humani iuris inter mortales ratio distributa ». Fu perciò missione divina quella che si assunse il popolo romano e, nel sottomettere che egli fece i tanti popoli nemici, trionfava non tanto « ius de iniuria, fortitudo de ferocia, sed humanitas de crudelitate, modestia de obscœnitate, honestas de turpitudine, virtus . . . . de vitio et feritate ». Ed il mezzo principale eran non le armi, ma le costituzioni, le leggi, il suo dritto uscito « e philosophiae sinu » e materiato di tutte le legislazioni precedenti più fiorenti. Il quale dritto, fissato dapprima nelle dodici tavole, che da Cicerone eran anteposte « omnium philosophorum bibliothecis » subì incremento e trasformazione lungo tutta la sua storia, vantando tra i suoi cultori più celebri, gli Scevola, i Capitone ed i Labeone; i Sabino, i Proculo, gli Ulpiano ed i Modestino, e gli Accursio e gli Alciato ed i Cuiaccio fino al Gotofredo,

ad Antonio Fabbro, Barnaba Brissonio ed altri. Di tutto questo lungamente discorre il Gravina, in questa sua orazione, la quale contiene, così, in breve, tutti i capisaldi della dottrina giuridica sua, come l'altra letta l'anno dopo, *De sapientia universa,* contiene la quintessenza della vasta, varia cultura sua. Il tema che in essa si propone par sia quello di fare una rapida corsa, attraverso il tempo che fu, per segnalare a grandi linee lo svolgimento generale della cultura, ossia dello scibile umano, che egli, infine, arriva a distinguere in sette periodi, così dicendo: « ..... ab Orpheo ad Pythagoram seculum perducimus poëticum: a Pythagora usque ad Alexandrum philosophicum: ab Alexandro ad Augustum oratorium: ab Augusto usque ad Constantinum seculum iuridicum: a Constantino ad D. Bernardum theologicum: a D. Bernardo ad Leonem X scolasticum: a Leone X ad nostra usque tempora seculum phisicum simul et criticum ». Però tutta l'erudizione, che, qui, mette in mostra, non è sempre di buona lega. Frammischia frequentemente notizie di storia mitica, non documentata, al più eletto senso critico, che spira dall' intonazione generale dell'orazione e che, più particolarmente, si manifesta in quel giudizio, che riporta sulla filosofia, dalla servitù aristotelica, per forza di genî, quali Telesio, Bacone, Gassendo, Galileo, Cartesio « ex humanae mentis angustiis ad rerum universitatem traducta » e in quell'inno che scioglie alla scienza fisica, allora, appunto, sulla fase ascendente del suo splendore. Egli dice: « Siquidem per phisicam initio quidem in Italia renascentem, nunc autem calamitate nostra, quos adhuc scholasticorom servitus premit, et exterarum nationum felicitate in transalpinis regionibus triumphantem ac mortalium beneficio nova in dies inventa proferentem, germanas rerum causas eruimus et in cœlum non cogitatione modo sed et iam sensibus ascendimus, ita ut motus astrorum atque magnitudinem, divinaeque providentiae ordinem, quantum homini licet, proxime contemplemur. Per phisicam nos mentem nostram irretitam ignorantia retexuimus et corpus a periculis liberavimus: cognitis enim veris aegritudinem causis, tumultus animi facile sedamus: veneficas autem a corpore manus arcemus, detectis arabae me-

dicinae maleficis. . . . . ». L'intera orazione, perciò, malgrado il pesante gravame di una farraginosa erudizione, non vagliata tutta al lume di sana critica, svela nell'autore dei criterî geniali, come quelli che eran comuni ed aderivano alle felici innovazioni che i restauratori della scienza e della sana cultura avevano apportato e tuttora apportavano. Manifesta, perciò, essa, tra qualche po' di vecchiume, delle cose nuove, come le manifesta l'altra *De recta in iure disputandi ratione*. Nella quale, ancora una volta, spezza una lancia a favore del retto modo di ragionare, criticando l'abuso del sillogizzare e del sofisticare: abuso, derivato, secondo lui, dal famoso aristotelismo, nato, questo, a sua volta, dalle false interpretazioni del famigerato commento arabo. Incomincia egli dal distinguere due generi di scienze ed arti: l'uno il quale « solam contemplationem sibi proponit », l' altro che « disputandi potius causa contemplatur ». Al primo assegna le scienze « rerum naturalium », le quali « in Pythagorae, Thaletis, Anaxagorae, ac Democriti olim enatae sinu, initio in experimentorum recessibus habitabant, ad Socratem usque ac Platonem. Al secondo ascrive l'eloquenza e la giurisprudenza, la quale ultima « florente republica, atque etiam sub imperatoribus, quando barbaries nondum scientias operuerat, cum soliditate rationum, disputandi quoque normam trahebat a scriptoribus illis veteribus, qui optime ab se inventa gravi concinnaque oratione proferebant ». Però, ben presto, come quelle, cioè le scienze della contemplazione, « a praeceptis » di Platone e di Socrate e degli altri insigni luminari dell'antica filosofia greca, « ad aulicas », egli pungentemente critica, « atque ambitiosas concessere Peripateticorum scholas, ubi, deposito veritatis amore, verborum laudem atque popularem gratiam preoptarunt » e passaron poi, nelle scuole degli arabi, ove « non solum veritatis, verum etiam sermonis ac disputationis amisere laudem: et a perpetuae orationis ubertate atque cultu, enthymematum et syllogismorum salebras transierunt » e furon, perciò, sopratutto, da questa lue degli arabi profondamente guaste, così, anche questa, la giurisprudenza, da questa istessa lue inquinata, si allontanò molto da quello che doveva essere il suo vero scopo. « Eadem, egli

dice, « bonarum artium ab Arabis orta lues tandem et iurisprudentiam hausit, eamque coniecit in vortices dialecticorum: qui attriverunt acuminibus veritatem, et scholarum spinis lumen rerum atque perspicuitatem sententiarum praetexuerunt ». Or, egli, « docendae atque custodiendae iurisprudentiae susceptus », non può non alzare la voce contro questo morbo del disputare, introdotto nello studio delle leggi e fare, perciò, per la giurisprudenza, quanto contemporaneamente altri, in Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra, facevan per le scienze naturali. Ed il seguito dell'orazione, che è la più grande parte, non è che una lunga serie di ammonimenti ai giovani a mantenersi lontani da questa maniera del sofisticare e del cavillare a nessun' altra scienza tanto nociva, quanto alla giurisprudenza. Difatti egli dice: « Quae sterilis atque perversa disserendi ratio, cum ubique sit noxia, nusquam tamen exitiosior est, quam in dìvino humanoque iure. In illis enim scientiis, quae sola contemplatione absolvuntur, falsa ratio suum non egreditur orbem; at error, a mente in divino humanoque iure conceptus, plerumque opiniones parit, quae vel animos, vel patrimonia pessumdant. Unde nihil magis iurisconsulto necessarium, quam recta et sana minimeque fallax norma ». E, rivolto ai giovani: voi, dice, « qui ad iustitiae studium convenistis..... nullam illius cognoscendae spem habetote, nisi allatas huc forte muscipulas dialecticorum abieceritis, eamque disputandi rationem institueritis, quae sicuti nunquam retegenda et proculcanda falsitate defatigatur, ita confestim iubet cedere veris; ne, temere contendendo, mentem veritati oppositam induatis ». La verità è in noi: non nasce, asserisce, enunciando un motivo principale di sua filosofia prima, dal di fuori, ma dall'interna facoltà dell'uomo, «ex interna facultate hominis res ipsas permeante, certum de incerto eruatur». Perciò, dice ancora ai giovani: « Auferte... hinc procul a legum sanctitate circulatoriam, quamque alii operam nectendis laqueis ponunt; vos in rebus locate inveniundis atque simpliciter exponendis, contentique potius estote loquendi more illo communi et humano, ut non furere sed sapere, non bacchari, sed sedate atque tranquille disserere in literariis quaestionibus assuescatis ». A ben

disputare (1), è necessario conoscere il vero senso delle leggi e questo si apprende sol con un assiduo studio intorno ad esse ed ai loro migliori interpreti. In questa orazione, insomma, proponeva, il Gravina, quel che si potrebbe dire la compostezza e l'onestà del ragionare: la compostezza che deriva dallo studio delle lettere e dalla conoscenza e padronanza del latino, che egli ammonisce di studiare a fondo; l'onestà che deriva da rettitudine di carattere e da quel sacro culto alla verità, che ognuno in cuor suo dovrebbe serbare e che mai dovrebbe esser sacrificato ad interessi di sorta. Ecco le belle, ispirate parole sue: « Verum hanc, mehercule, mihi linguam prius exscindendam dabo, quam te sancte litterarius pudor prostituam impuris auribus, aut susceptam, cultamque mihi diu tuam, divine Cuiaci, doctrinam et institutionem, propter eorum imperitiam commutem, qui lucri, non iuris artem arreptum veniunt; potiusque non modo munus qualecumque maximum, sed et vitam deposuero, quam rectam sententiam sine qua in vita nihil mihi fuerit amabile.

L'orazione *De foedere pietatis et doctrinae* è un vibrato attacco contro l'oscurantismo. La lesse « ad suos Gratianei decreti auditores » e dovette, perciò, fornir materia di una prelezione ai suoi corsi di dritto canonico. Critica in essa veementemente l'uso patrocinato allora dai puritani della cultura ecclesiastica, di voler mettere un argine allo studio dei classici e dimostra il danno, che, così facendo, si arreca alla stessa causa della chiesa, cui si vorrebbe servire. Con una tal quale acrimonia egli incomincia dal dire: « Quod bellum a Juliano Caesare christiano populo consulto ac fraudolenter movebatur, idem nunc imprudenter, atque ignoranter suscitatum praeter suam et omnium opinionem videmus ab indoctis quibusdam simulatoribus novae pietatis, qui non opibus in pauperes effundendis, neque abscindendis cupiditatibus, honoribusque declinandis; sed flectendis cervicibus, unaque calumniandis

(1) In coda all'orazione riporta dieci canoni del disputare, che per la forma in cui sono redatti e per le buone norme del ragionare, che contengono, meritano di esser letti.

melioribus, ignarum sibi vulgus attraxerunt. Quippe Julianus non securi aut gladio, quibus ira priores hostes Christianorum armaverat; sed ignorântia et caligine ingeniorum, Christianam sapientiam obruere, cursumque religionis nostrae revocare nitebatur, clausis Christianorum scholis, aversisque procul ab Ecclesia praemiis et honoribus literarum ». Imperocchè, ben s'era avvisato Giuliano, che a distruggere la religione di Cristo, bastava sol toglier di mezzo quell' arte a cui essa doveva le sue vittorie; bastava vietare lo studio delle lettere e dell'eloquenza, di cui e gli Apostoli e i Padri della Chiesa s' eran serviti. Or, cotesto mezzo escogitato da Giuliano l' apostata, manco a dirlo, lo metton in pratica i sostenitori della religione di Cristo, per un falso principio di pietà « Nunc..... eodem prope quo Julianus tendebat exitu, nova haec professio pietatis persequitur literas, atque insectatur ubique artes illas, quarum iacturam tantopere veteres Ecclesiarium Antistetes pertimescebant, quibusque retinendis humana divinaque omnia contra Juliani calliditatem commemorant, non antea libris et concionibus quiescentes, quam Juliani morte, studiorum libertatem recuperarint ». E non s' avvedono essi che van contro i principî degli antichi padri della chiesa, della cui opera si dichiarano continuatori. « Enimvero hi nostri veterum Patrum, quales se nobis ferunt, imitatores, non erubescunt contra morem illorum, quos voce habituque imitantur, abducere adolescentes a studiis Graecorum et Latinarum litterarum, tamquam profanis et indignis Religione illa, quam eaedem literae sub auspicio tamdiu educarunt. Unde et Platonicam doctrinam scholarum olim christianarum magistram, cum videant nostris temporibus revirescentem, ac multis post seculis remigrantem, excludunt ab animis studiosorum, quibus non alienam scientiam proponunt, nisi cuius ipsi et imbecillimi quique ipsorum similes fuerint compotes et Doctores idonei, cuiusque auctoritatem insidiis et calumniis contra eruditorum cachinnos et ludibria munierunt ». E non intendono che, colla proibizione dello studio dei poeti, tolgono ai giovani il modo di apprendere non i vizî, ma le virtù: « odio et exilio poetarum .... virtutes non vitia eripiunt adule-

scentibus, ea longe uberius haurientibus e ganeis et lustris et spectaculis et commessationibus et alea pro quibus si occuparentur in poetis praeter eloquentiam et eruditionem, quam inde carpserint, cognoscendis poetarum aegritudinibus atque molestiis carmine illorum expressis, alieno labore cavere sibi discerent a voluptatibus illis, ad quas imperitia plerumque ferimur et ignorantia periculorum ». Nè, per altro, questi si contentano di chiudere l'adito, ai giovani, al solo studio dei poeti: non furon paghi di questo solo, egli dice, ma « fontes ipsos clauserunt adolescentibus ecclesiasticae disciplinae ». E qui par che l'autore entri propriamente nella materia di una prelezione ad un corso di dritto canonico. Giacchè, criticato l'uso contemporaneo di studiare le leggi ecclesiastiche, entra a parlare del decreto di Graziano, che esamina e mette in relazione con gli altri codici di canoni ecclesiastici. Quindi, ancora una volta, mette in guardia contro il mal vezzo del sofisticare, inculca lo studio della lingua latina e fa rilevare quanto della latinità sia passato negli usi della chiesa cattolica. In ultimo finisce con l'esortare, particolarmente i prelati, a non allontanarsi dall'esempio degli Apostoli, a conservare la santità dei costumi e la integrità della dottrina, a praticare la virtù della prudenza e della giustizia e a non disgiungere la cultura classica della dottrina ecclesiastica.

L'altra orazione letta come prolusione ai suoi corsi di dritto canonico è quella *De canone interiori*, con la quale inaugurò nel 1703 l'insegnamento di tale disciplina all'archiginnasio. È una nobile orazione, tutta intonata a savii principî di una morale di rinunzia. Egli, oltre a consigliare il modo, ossia lo stato d'animo, con cui è necessario accostarsi allo studio delle leggi e dei canoni ecclesiastici, proclama la necessità del saper governare prima sè stessi e poi gli altri, inculca il dovere di esercitare le virtù cristiane della pazienza, della umiltà e della pietà, mostra il bene che dall'esercizio di esse ne deriva e scioglie un inno alla divina provvidenza, che di tutte cose ha cura. Rivolto ai giovani dell'archiginnasio egli dice che, avvicinandosi le feste di Pasqua essi, che son soliti riceversi da lui, « exterioris disciplinae canones », non è bene che si as-

sentino dalla scuola, senza che portino con loro « interioris disciplinae rationem », da cui, egli seguita, « quisquis vestrum ab studio legum ius reddere aliis addiscit, sciat in posterum, quod est longe difficilius, ius reddere ipsi sibi atque animo suo propulsare iniurias corporis : quique totos dies a civili scientia docetur alios regere, norit, quod magis interest hominis, regere semetipsum, nec modo cum civibus, dum in hac vita mortali moratur, verum et cum propriis affectionibus tuto ac tranquille ad beatam spem immortalitatis habitare ». Difatti, egli aggiunge: « Quid. . . . . prodest tribuisse cuique suum, exteriorisque iustitiae usu composuisse lites alienas, quando animi nostri litigiis discindimur et nobiscum perpetuam iniustitiam exercemus, tradentes mentem in corporis potestatem, iramque atque cupiditatem supra rationem attollentes, permutatis contra naturae legem singularum facultatum officiis ? ». Se, dunque, si vuole evitare questo disquilibrio e si vuole ottenere, nello stesso tempo, con la tranquillità pubblica, quella propria, è necessario « omnes iuris regulas introrsum retrahere, artemque iustitiae transferre ad animum nostrum, ut iisdem sapientiae luminibus, quibus iniustitiam compescimus aliorum, iniustitiam propriam, nempe nostrarum cupiditatum intemperantiam, perdomemus». E, a raggiungere tale alto scopo, bisogna servirsi di tutti gli aiuti, che può dare, sia la umana, sia la divina sapienza e mettere anche a profitto quelli che può offrire la filosofia, la quale « naturalis iustitiae vires explicavit, asseruitque regnum rationis humanae, in qua, velut in tabula, divinitas cum notitia sui honestatis leges insculpsit aeternas », specialmente quando è filosofia molto consone ai dettami della legge cristiana, qual'è quella, appunto, di Platone. E qui l'autore coglie il destro per inveire ancora una volta contro i moderni sofisti, che allontanano dalle scuole lo studio della dottrina platonica, « quae priscis christianis erat quasi quaedam naturalis imitatio pietatis », e per dichiarare come essa, ed in generale qualunque filosofia, aiuti ed agevoli l'esercizio delle virtù cristiane e la pratica dell' evangelio di Cristo, dalla cui dottrina « homini sui ipsius amor eximitur ». Consiglia, quindi, a non impensierirsi del domani, perchè la natura, « quae vo-

lucribus et plantis cibum vestemque paravit», non è possibile che «victum et indumentum inviderit hominibus»; a fiaccare la superbia e l'ira con l'umiltà e la carità, a non esser corrivi alla vendetta, giacchè «ultio germinat, multiplicatque odia et pericula», a non odiare, a praticare la virtù della pazienza ed a tenere, insomma, sempre gli occhi della mente rivolti in alto, al disopra delle temporanee contingenze della terra. Imperocchè, egli dice «ubi mentem coniicimus in aeternitatem, nostra rerum caducarum opinio statim extenuatur, et earum sive adquisitionem, sive iacturam tanti non putamus, ut ex felici, aut tristi eventu admodum commutemur». Inveisce, ancora, contro i moderni farisei, che ostentano al di fuori vita austera e racchiudono al di dentro i vizî più turpi e che, coi loro capziosi argomenti, adulterano la legge di Cristo, ed ammonisce i giovani ad accostarsi allo studio delle leggi con animo puro e con onestà, carità e fede «Cavendum igitur, egli dice, adolescentes, ne leges, quas addiscitis, sive caesareas, sive pontificias animo impuro contrectetis, vestroque vitio sensus earum corrumpatis, atque adnitendum, ut interiorem identidem excolatis legem, expromentes ex vobis atque afferentes ad haec studia honestatem, caritatem et fidem: quibus discipulorum virtutibus, nihilominus quam praeceptorum vocibus, leges illuminantur». Infine fa voti che finisca il tempo in cui si cerca di far meravigliare ed a questo sottentri quello in cui la gioventù, invece che nei vani esercizî di dialettica e di virtuosità d'ogni genere, sia avviata al culto della lingua latina e della storia civile ed ecclesiastica, in cui si inviene la chiave di ogni legge e canone.

E quella chiave o quelle radici delle leggi e dei canoni, la cui conoscenza raccomanda ai giovani nella chiusa di questa orazione, forman l'argomento di un'altra sua orazione, erudita quanto le precedenti, ma forse più acuta e profonda, intitolata *De repetundis fontibus doctrinarum*. Dettata anche essa per qualche prolusione dei suoi corsi universitarî è, come le altre, intonata a tutti i principî innovatori della cultura, ma, forse più che le altre, ha disciplina di argomentazioni e forza di dettato. Vi è direttamente preso di mira l'indirizzo

comune, già da lui tante volte criticato, di essere attaccati soverchiamente al principio di autorità e di non riconoscere negli studî la necessità di far capo alle fonti, le quali, osservate, a così dire, *de visu*, illuminano di più viva luce le menti, che le contemplano e ne dileguano tutti gli errori, da cui, per una apprensione non immediata, potrebbero esse essere offuscate. Manifesta, perciò, qui il Gravina le stesse idee, che son quasi, direi, il ritmo del suo pensiero e che, espresse, or più or meno di proposito, in tutte le sue opere e specialmente nelle sue orazioni, furon la prima volta, come abbiam visto, proclamate, con baldezza giovanile, nell'*Hydra mystica*. Incomincia egli dal classificare le scienze in tre ordini: le naturali, riferentisi « ad naturales causas », le divine, riguardanti « cognitionem divinitatis » e le umane, riflettenti « morum et lēgum notitiam humanarum »; e indi dimostra che le cause naturali nascono « sensibus et experimentis », la cognizione della divinità « e religionis oraculis » e le leggi ed i costumi « civilibus institutis »: asserisce, poi, che queste costituiscono, rispettivamente, le fonti dei tre ordini di scienze enumerate. Or, egli ripiglia, queste fonti dell' umano sapere « ambitiosi praeceptores artificiis occuluere suis »; giacchè mentre gli antichissimi filosofi « naturae arctius haerebant, animisque suis diutius in rebus ipsis, quam in aliorum cogitationibus habitabant, libereque peragrabant omnem universitatem », i filosofi posteriori ad Aristotile con la creazione delle scuole, a cui dettero luogo, imprigionarono entro queste l' ingegno umano, l' asservirono ai loro dettami e fecero sì che gli uomini non si curassero più di ricercare le fonti. Ond' è che l' investigazione della natura, che fino a Platone era proceduta felicemente, dopo di lui arrenò completamente ed è rinata sol ora con la rinascita degli studî su di lui e con il risveglio dello spirito d' osservazione e dell' arte del dubitare « nesciendi ac perscrutandi arte », che sono acquisti dei tempi moderni.

Egual sorte è toccata agli studî ecclesiastici, i quali, per la congerie dei volumi diversi pubblicati, delle opinioni disparate messe innanzi, delle tesi varie sostenute, sono falliti al loro scopo ed hanno trasfigurata e falsata la dottrina di Cristo,

annebbiandole quella pura luce, che naturalmente emanava. Ed è avvenuto di essa quel che suole avvenire del ruscello, che scorre lontano dalla sorgente, il quale, a non lungo andare, diventa limaccioso ed impuro. Son, perciò, da condannarsi tutti questi interpetri della dottrina cattolica, che sovvertono il senso delle leggi e, per ciò stesso, le violano; e che attaccati alla parola ne trascurano lo spirito. Qui il Gravina s'intrattiene per buona pezza a rilevare l'opera deleteria di questi farisei della dottrina di Cristo, che accomuna ai medesimi casisti, bollati a sangue nel *De corrupta morali doctrina.* Dopo ciò passa a rilevare l'istesso difetto negli studî della giurisprudenza, i quali, in questo tempo, eziandio, logomachie forensi avevan inquinate. Ed ecco con quanta verità, non senza risentimento ed una tal tinta d'*humour,* ne descrive lo stato. Collegando quanto sta per dire a quello che ha dimostrato sulla noncuranza, in cui si lasciano le leggi ed i canoni ecclesiastici, dice: « Atqui, si oblivione veterum canonum effluit nobis graviorum praeceptionum utilitas, nihilo maiorem fructum capimus e legibus humanis, quas rabularum strepitus et procellae forenses pene merserunt. Quotusquisque enim eorum, qui foro sunt operam daturi, hac aetate studium Romani iuris ab ipso contextu legum auspicatur, et non potius a ieiunia et exili aliqua congerie sterilium definitionum ac puerilium regularum? quas ubi sex mensibus defunctorie percurrerint et aliquantisper iudicem aliquem rerum iudicatarum perreptaverint, continuo ad subsellia prodeuntes, tamquam ex tripode fundunt iuris oracula: ut nostris temporibus frigida fuisset ac tenuis illa gloriatio, Marce Tulli, qui Servio Sulpicio, si tibi stomachum movisset, iurisprudentiam triduo professurum te minitabaris: id enim iam de se nobis quisque puerulus pollicetur, dum elementorum literariorum ordinem teneat memoriter, quo sit ad consulendos iudices librorum idoneus et primoribus labris sordes illas consceleratae latinitatis attigerit ». Ecco l'infelice sorte di quelle leggi, le quali contengono condensata tutta la sapienza dei Greci, da cui furon raccolte, e governarono tante nazioni, emendandone i vizî: ecco, egli seguita, o Romani, « quo vergit sanctitas legum illa ve-

strarum, quae vobis ius in animos et corpora tribuere barbarorum: quibus bello perdomitis, communione Romani iuris non servitutem inhumano et bruto Persarum Assyriorumque more, sed rectum afferebatis usum libertatis, quam leges vestrae distributione rationis et exercitatione iustitiae a violentia et a vitiorum nexibus expediebant. Quo nomine, Quirites, iusta bella semper et pia gessistis, iustumque in orbem terrarum imperium vobis parastis. Jus enim naturae ipsum, quo immanitas rationi subiicitur, subegit legibus vestris barbaras gentes, per vos ad humanitatem a feritate traductas ». I legulei mestieranti han prostituito, con i loro capziosi argomenti, su per i tribunali, la composta dignità delle leggi romane, e, non contenti di questo, non si son peritati di offuscarne ancor nello scritto, con le loro stiracchiate interpetrazioni e chiose, quella sublime serietà e chiarezza che da loro scaturisce. È necessario unirsi tutti e frustrare dal tempio sacro della scienza questi nuovi farisei ed a voi, sovratutto, o Romani, egli dice, conchiudendo questa sua elaborata orazione, incombe questo compito: « Hanc..... librorum insaniam et legum vestrarum calamitatem atque contumeliam depellite aliquando et mercimonium hoc nugarum procul auferte, Quirites, redeuntes ad iustinianeos libros, nempe ad sedes ipsas romanae iustitiae, de qua si hominum pravitate opes haurire non licuerit tantas, quantae ab iniustitia et ignorantia profluunt, animum tamen priscum illum inde recipietis vestrum opum fortunarumque contemtorem et immortalium bonorum compotem, virtutum nempe maximarum, quae a Romanis proficiscuntur institutis. Quibus e legum vestrarum sanctimonia suscitatis, latina iustitia latinumque nomen in posterum imperabit ». Quale sogno splendido di entusiasta romanista!

L'orazione *De instauratione studiorum* è il più completo documento del Gravina, pedagogista e conoscitore dei bisogni della scuola. Indirizzata a Clemente XI, papa e reggitore di popoli, letterato ed agitatore di riforme letterarie, è la proclamazione più spregiudicata e convinta dell' importanza dell' educazione nella società civile e la critica più ponderata e seria dei metodi contemporanei d' insegnamento. Egli dice:

« ... virtutum et vitiorum initia et progressus oriuntur ad educatione puerorum : irritae sunt enim leges, nisi educatione in animis hominum inserantur ». E, più giù, commentando una sentenza del pitagorico Diotogeno , aggiunge : « Neque enim edictorum frequentia , sed recto institutione vitae ac persuasione virtutis vitia talluntur , quia non pœnis hominum animi, sed doctrina mutantur ». Le leggi e gli editti, par che dica , son fragili ripari e vani ostacoli alla pravità dei costumi. Questi non si correggono che in un sol modo, con la loro estirpazione. Questa, poi, la sola educazione può ottenerla e coloro che credono conseguirla con altro mezzo somigliano a quelli che, ammalati, per guarirsi, fan solo uso di farmaci e poco si dan cura di mutare il loro regime di vittidazione. Egli dice : « ..... qui rimedia vitiis adhibent sine malorum extirpatione per bonam educationem, imitantur eos, qui victus ratione minime mutata pharmacis utuntur... ». Grandissimo è il potere dell'educazione. L'indole flessibile dei fanciulli è da essa foggiata comunque vuolsi, o pel bene o pel male, ed è essa che getta le radici dell'albero avvenire il quale, appunto a seconda di tali radici, sarà sterile o fruttifero. « Puerorum... ingenia propter flexilem aetatem et vacuitatem curarum, sunt oppida idonea bonorum itidem et malorum seminibus concipiendis pariter atque retinendis. Quidquid enim in simplex ac nudum ingenium initio illabitur, brevi coalescit; atque ubi semel radices protenderit, nova et adventitia postmodum excludet ». Delicatissimo è, perciò, l'incarico dell'educazione dei fanciulli e non da affidarsi a qualunque siasi persona. Dal loro educatore i fanciulli suggono, con gli ammaestramenti, l'esempio vivo, e su questo più che su quelli essi plasmano se stessi. Quindi mal educano i nobili, ai nostri giorni, i lori figli, lamenta egli, lasciandoli alla mercè della madre, delle ancelle o della nutrice. « Virtutum autem, egli sentenzia, aut vitiorum amor arripitur ex eorum exemplo, a quibus homines educantur ». Indi seguita : « Hinc ingenia nobilium puerorum, plerumque sunt ad virtutem hebetiora, praesertim in Italia, quia hic educantur a mulieribus in rosa, inter gregem ancillarum, eis vili obsequio mollique cultu blandientium ;

proniora vero ad vitium propter insolentiam laborum et consuetudinem voluptatum. Ac sicuti muliebri educatione pueri abducuntur a virtute, ita vulgaribus erroribus ab nutrice haustis deflectuntur in posterum a veritate... ». Esposti sin qui, propriamente, i criterî principali suoi pedagogici, passa il Gravina, nel seguito di questa orazione, a manifestare le sue vedute in fatto d' istruzione. E prima d'ogni altro incomincia dal criticare, nell'insegnamento del latino, il cattivo metodo contemporaneo dell' abuso di regole. Egli vorrebbe, certamente con profondo criterio, che la lingua non dalla grammatica, ma dal continuo uso degli scrittori si apprendesse. Non bandisce, però, ogni uso di regola, ma sostiene che queste debban seguire e quasi sanzionare la prima conoscenza e apprendimento della lingua, fatto sui libri di testo, e, in tutti i modi, debbano essere sempre poche, ma ricche di contenuto, perchè con la loro molteplicità non ingombrino inutilmente la mente dei discenti. I precettori di latinità, egli dice (e queste sue critiche si potrebbero ritorcere contro la metodologia più in voga della nostra odierna scuola classica), « nihil magis laborant, quam ut augeant docendo difficultates, quas in latinam linguam invexerunt multitudine atque involucris regularum, quibus addiscendis absumitur tempus longe utilius atque iucundius in vocabolorum explicatione, ac bonorum auctorum interpretatione traducendum. Etenim praeceptis magis ad scribendum, quam ad intelligendum utimur: stultum est autem irretire praeceptis ignorantem adhuc vocabulorum sensum et usum, qui legendis tantum arripitur explicandisque scriptoribus. Quorum consuetudine nos nec opinantes regularum lucem animo concipimus; quam in regulas deinde stilus etiam incurret ipse per se, more illorum, qui non arte, sed natura loquuntur: cum ex naturali locutione regulae, quas discimus, collectae initio fuerint». Ma, subito riprende, «quia sola consuetudo non arcet errorum periculum, nisi praesto sit ratio, quae usui tribuat auctoritatem, regatque certa cognitione stilum scribentis; ideo postquam peritior aliquanto qui explicandis auctoribus evaserit, si se ad scribendum conferet, opus certis habebit, quibus ducatur legibus, ut, si quando imprudenter ab aucto-

rum consuetudine aberraverit, memoria praeceptorum. Est enim difficile continere animo exempla singula: ideo ex pluribus eorum industria conductis communis quaedam fuit colligenda et evocanda ratio, quae peperit regulam formamque perpetuo haerentem animo, cogitationesque nostras dirigentem, quae nobis adsit, ubi exempla destituant. Quo circa tum paucas oportet esse regulas, tum etiam uberes, lateque profusas, ne ab exilitate multiplicentur, ut iis retinendis minime sufficiamus, aut nimio studio eas conservare cogamur, distrahamurque ab assidua lectione veterum, itaque revolvamur ad plurium exemplorum difficultatem, cui vitandae regulas invenerunt ». Premesso ciò, il Gravina si fa ad esporre un vero ed intero programma d'insegnamento. Appena appresi i primi rudimenti di grammatica, egli dice, si dia ai discenti « Ludovici Vivis nitidissimus, atque utilissimus exercitationum libellus, e quibus domestica et familiaria primum hauriantur, atque quotidiana vocabola dicendique genera illa, quae in usu vitae frequentius occurrunt »; si passi poi alle favole di Fedro e alle commedie di Terenzio, queste ultime « neque materie obscuras, neque oratoria verborum circuitione molestas » e preferibili, perciò, a quelle di Plauto, che, egli dice, « ad aetatem rejicimus grandiorem, atque ad maturius iudicium, ne aut impuritate rerum, aut insolentia verborum simplicitas puerilis imbuatur ». Si diano, poi, a leggere contemporaneamente le *Metamorfosi* d'Ovidio e le *Storie* di Giustino, affinchè, egli dice, « una opera cognoscat breviter puer quidquid ficti, aut veri ferat antiquitas, usque ad tempora Romanorum » e, dopo la lettura di questi autori, si affidi pure loro la grande storia romana di Livio e i compendii di Lucio Floro e Velleio. Come i discenti avran conosciute queste opere e avran, per sommi capi, acquistate notizie dei tempi e della storia dei Greci e dei Romani, si facciano accostare allo studio di Cicerone, « princeps omnium ad perpetuam exercitationem stili », e tale studio si faccia andar di conserva con quello di Sallustio, di Cornelio Nepote, di Cesare e poi, tra i poeti, di Virgilio, principalmente, e di Orazio, di Ovidio, di Tibullo e di Properzio. Siffatto studio degli scrittori dell' età augustea dia campo ai

precettori per dare delle nozioni di sintassi e di stile; ma è da evitarsi che esse siano impartite nella lingua latina stessa, come per antica tradizione praticano gli insegnanti, perchè così si viene ad insegnare « obscura per obscuriora », ben egli dice. Si genera oscurità, quindi, la quale anche soglion produrre la moltitudine degli insegnanti « moltitudo praeceptorum » e la molteplicità delle eccezioni, l'abbondanza delle quali, egli dice, « regulam adeo extenuat, ut inutile fuerit redegisse in regulam, quod tot exceptionibus erat exhauriendum ». Le regole per tanto sono utili, per quanto minori sono di numero, ma « complexu....... latiores » e dalle quali « quam minimum carpat exceptio ». E le sole grammatiche che s'informano a questi criterî son quelle che « Sanctiana ratione » formularon le loro regole, quali quelle di Despauterio, di Emanuele Alvaro, di Giulio Cesare Scaligero, « qui grammaticae partes ad philosophorum examen traduxit », dello stesso Francesco Sanchez, « qui syntaxis potissimum ab usu adegit ad scientiam » e del Vossio e dello Scioppio. A questi studî primordiali di lingua e di grammatica succedano, poi, quelli speciali delle scienze naturali « et artes denique omnes, quae aut mente, aut lingua, aut manu expediuntur » e finalmente si passi « ad ratiocinandi ac disputandi artem, nempe ad Dialecticem » e indi alla geometria, alla filosofia, alla giurisprudenza, per poi finire col « supremus divinae sapientiae gradus, nempe Theologia ». Questo, per sommi capi, è il programma di studî, che traccia il Gravina; ma la sua esposizione non è così nuda, come l'abbiam fatta noi. Ciascuna di queste discipline gli suggerisce considerazioni e apprezzamenti d'ogni sorta sulla loro natura, sulla storia e svolgimento, sulla opportunità di studiarle e sul metodo di insegnarle. E tutte le sue riflessioni son sempre improntate a profondità e modernità di criterî e ad un nobile senso di attaccamento e di stima verso la letteratura patria, per cui, egli, fa questa raccomandazione nella chiusa a Clemente XI: « Haec inter meditandum animi nostris occurrunt vitia, et remedia studiorum, quibus detegendis, iudicioque tuo subiiciendis consultum iuventuti voluminus. Erit vero tuum, Clemens optime, providere deinceps, ne literulis

tantum et argutiis in scenam prodeuntibus, atque scholasticis cum ingenti Reipublicae dedecore quotidie aures nostras lacerantibus, doctorumque hominum honores nefarie rapientibus, Itali a Transalpinis, ad quos primi nos olim literas attulimus, in exemplum insignis ignorantiae producamur ».

XII.

Colla pubblicazione delle orazioni, a cui egli, come abbiam visto, tanto teneva, non finiron le cure del Gravina pei suoi scritti. Aveva ancora tante opere da pubblicare!

Ma, proprio in questo torno di tempo, a queste cure, che intercalava con l'educazione del Trapassi, s'aggiunsero i fastidî, che gli procurò la divisione dell'Arcadia. Un giorno, racconta egli stesso (1), « uno dei miei più cari e stimati discepoli », il compastore Eulibio Brentearico, denunziava, in un' adunanza, violata la terza legge dell'Arcadia, perchè erano stati rieletti duodecemviri coloro che già per lo innanzi avevano occupata tale carica. Il 21 luglio del 1711 si riunì l' assemblea per decidere, giusta la denuncia del Brentearico, se nel rinnovare la metà del collegio, coi sei magistrati scelti dal custode, *consulto universo coetu,* fosse lecito conferire l'ufficio ad alcuno che l' avesse tenuto altra volta, se, cioè, come s' esprime il Gravina nella citata lettera, « l'elezione dei dodici colleghi, che per le leggi deve andare in giro, *in orbem,* potesse, primachè si finisse il giro degli idonei, cioè dei presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato ». Venutosi ai voti, settantaquattro dei membri presenti, devoti al Crescimbeni, risposero che era lecito e trentuno, tra cui il Gravina, dissero che non era lecito. La questione era chiara ed il Gravina, nella citata lettera al Maffei, dice che rispose di no « per non parer d'ignorare il Donato o la Janua delle scuole ». Ma, questa manifesta opposizione alla maggioranza bastò, perchè, quei trentuno votanti, fossero dichiarati dissidenti, i loro nomi fossero cancellati dal-

(1) Nella lettera a Scipione Maffei, *Della divisione dell' Arcadia.* Cfr. *Op. cit.*, III, pp. 271-276.

l' albo degli accademici, i loro campi fossero confiscati ed a tutte le colonie dipendenti si spedisse un *monitorio* di non dar loro nè fuoco, nè tetto. Malgrado ciò, però, questi ribelli formaron una nuova accademia, la vera rappresentante dell'intero corpo, dice il Gravina, nella stessa lettera al Maffei, « perchè sola gode il favor delle leggi, alle quali la maggior parte ha contravvenuto » e di essa fecero custode Livio Odescalchi. Morto questi, poi, essa si trasformò in quella dei Quirini e afforzatasi di nuovi e vigorosi acquisti, quali, Metastasio, Paolo Rolli, Domenico Ottavio Petrosellino, Giovan Battista Passeri ed altri, ebbe ancora vita per qualche tempo, finchè, finite le odiose rivalità personali, le due Accademie si rifusero ed al Gravina stesso, già morto, la riappacificata novella Arcadia, il 10 marzo 1719, rese l' onore postumo di inscriverlo, con decreto speciale, di nuovo, nel libro d' oro. In tutti i modi questa scissura, che non finì tanto presto e per la quale si adì anche il tribunale (1), procurò, a suo tempo, non lievi fastidî al Gravina, che era ritenuto capo del partito scismatico. Egli politamente se ne difese nella citata lettera al Maffei, ove spiega lo sdegno contro di lui, per la lode, egli dice, « che io dava al Signor Alessandro Guido, che il primo nella Lirica senza interpolare il Petrarca, si è saputo dalla corruttela dello stil moderno liberare » ed ove per la nuova Arcadia ha queste parole: « son contento solamente godere del nobile e leggiadro stile sì latino, come italiano, che veggo da questa germogliare: ove lo spirito dei Greci e dei Latini comparisce vestito della solidità dantesca, e dell'eleganza e candor petrarchesco, senza provenzalate, e senza il platonismo spurio di quell' arabo secolo ». E seguitò, solo, coi suoi fedeli discepoli e, certo, di conserva con quegli altri illustri letterati contemporanei dell'alta Italia e di Venezia, « ove... la gloria delle umane lettere si rinnovella (2) », che furono Apostolo Zeno, Antonio Conti,

---

(1) Cfr. Crescimbeni, *Storia della basilica di S. Maria* ecc., Roma, 1719, p. 141; Giuseppe Morei, *Memorie istoriche dell'adunanza degli Arcadi;* il Renazzi, *Op. cit.*, ed altri.

(2) Cfr. *Della divisione dell' Arcadia*, in *Op. cit.*, III, p. 276.

Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei, coi quali tutti si dovette ligare, intorno a questo tempo, di salda amicizia (1), più e meglio che non facesse l' Arcadia, a risollevare la letteratura contemporanea ed a riformarla. E documento di tali suoi tentativi è il *De disciplina poetarum*, piccolo trattato ragionato del decadimento della lirica contemporanea, che indirizzava, intorno questo tempo, a Scipione Maffei, verso il quale era debitore di quel ristretto dell'*Originum iuris* « che accende d' invidia l' istesso autore dell' opera originale (2) ». È un opuscolo di poche pagine. In esso, incominciando dal designare l'ufficio diverso che ebbe la poesia presso i due popoli classici, il Greco e il Romano, e da ciò derivandone diversa espressione artistica, riconoscibile, a chiare note, nei due sommi poeti di questi popoli, Omero e Virgilio, vien giù a dimostrare quanto abbiano errato quei poeti che, esagerando la nota che distingue Virgilio da Omero, cioè l' imitazione, abbian falsato il senso e lo scopo dell'arte e della poesia. La imitazione e l' eloquenza hanno un limite, egli dice, e se lo si oltrepassa si cade nel falso.

Così è avvenuto alla maggior parte di questi moderni poeti, tra i quali il solo, che si salva dal generale naufragio, è il Guidi. Egli dice: « Inventus vero est hoc aevo Alexander Guidus, noster amicissimus, qui primus mortalium tollere contra sit oculos ausus; primusque novorum insolentiam candore atque castitate veteris locutionis, et imitatorum servitutem moderata elatione spiritus et colorum novitate declinarit ». Lode a lui, perciò, che ha rialzato nella lirica le nostre sorti, le quali, per altro, come per la tragedia e per la commedia, restano ancora assai inferiori alle nostre tradizioni e al nostro destino. Imperocchè, noi italiani, egli dice, « qui non meo, sed multorum et quidem doctissimorum iudicio, solo Dante, atque Ariosto cum veteribus non improbe contenderimus; quique uno Torquato vincimus exteros, quibus in omni eloquentiae genere antecellimus; lyrica tamen poesi, non minus, quam

(1) Lo si arguisce dalla lett. al Maffei, in *Op. cit.*, III, p. 276.
(2) Cfr. *Della divisione* ecc. in *Op. cit.*, III, p. 276.

tragica et comica utcumque praestemus aliis; Graecis tamen atque Latinis longo intervallo cedimus ».

Ma, v'era almeno qualche risveglio, per la lirica, od accenno a far meglio; invece, per la tragedia e la commedia, nessuna manifestazione, ancora, di miglioramento. Ed il Gravina, allora, con questo stesso Maffei, al quale deplorava, in questo piccolo opuscolo, lo scadimento della poesia in Italia, si legava nella generosa impresa di riformare il teatro (1). Impresa che, egli primo, anzi, tentava con le sue cinque tragedie, scritte dal marzo al maggio di quest'anno 1712. Tragedie infelici, certo, e che egli indubbiamente doveva sentire quel che valessero (2), ma che furon nuove e segnaron la via, forse alla *Merope,* sicuramente al *Cesare.* La tragedia storica, così rinnovellata come seppe darla il Conti, ripete, certamente troppo all'ingrosso ed in embrione, la sua origine dal Servio Tullio o dall'Appio Claudio del Gravina e si tempra alle massime che questi aveva dettate nel libro della *Tragedia* e in quel *Prologo* così altezzoso, che giustifica i dileggi di Nicolò Capasso (3). Nulladimeno al mal riuscito tentativo il Gravina, in questo tempo, pensava di rimediare e dettava il libro della tragedia, col quale cooperava, egli dice in una lettera a Scipione Maffei, « a conseguire il nostro comun fine (4) ». E difatti egli l'aveva già bello e finito, quando la *Merope*, trionfante a Modena, passava su per i teatri; ma lo pubblicò solamente dopo qualche anno, giacchè, prima, volle attendere alla ristampa dei tre libri del suo *De origine iuris* con « quella emendazione, che affatto è

---

(1) Cercammo di dimostrarlo in *Raffronto tra il Gravina e Scipione Maffei,* Pozzuoli, Granito, 1900.

(2) Cfr. quel che ne dicemmo noi in *Rivista abruzz.,* 1901, pagine 499—594.

(3) Questi più volte gratifica il nostro G. dei nomignoli di « Giangurgolo » e « Pitazzo »; così, in questo verso delle *Poesie varie,* Napoli, 1761: « Pocca da Romma è venuto Giangurgolo ». Con più serietà, poi, al suo « Otone » premise « un discorso preliminare... nel quale... si risponde alle nuove opinioni di G. V. Gravina intorno a tal materia ». Cfr. *L' Otone, tragedia di Nic. Capasso*, Napoli, Sangiac, 1811.

(4) E in Becelli, *Teatro di Sc. Maffei*, ecc.

loro altrove per mia somma disgrazia mancata (1) ». E non è improbabile che, a tal' uopo, vi si recasse egli stesso, a Napoli, ove questa ristampa doveva avvenire; e, quindi, fin da quest'anno, lasciasse Roma. Infatti, il Pignatelli da Napoli era venuto a Roma; impegni che lo potessero tener ligato alla Curia pontificia non ne aveva e la sua salute, sempre peggiorante, che gli faceva desiderare altro clima, che non fosse quello di Roma e il desiderio di affidar il Trapassi ad una buona guida, potettero indurlo ad abbandonar Roma fin da ora e recarsi prima a Scalea a lasciare il suo (2) Pietro presso il Caloprese e poi, nel ritorno, fermarsi a Napoli, per lo scorcio del 1712 e per tutto il 1713, a goderne il clima temperato e ad accudire alla stampa della sua opera, che uscì appunto quest'anno in una edizione molto più emendata di quella del 1708 di Lipsia.

XIII.

Questa fu la edizione definitiva dell' opera, a cui, propriamente, è legata la sua gloria e che, ben possiamo dire col Bertoldi (3), sia « il monumento *aere perennius* innalzato a sè dal grande calabrese ». Opera poderosa di erudizione e di pensiero, di giurisprudenza e di filosofia sociale, che, mentre per l'una parte si riallaccia alle più gloriose tradizioni del rinnovato studio del dritto, per l'altra precorre le dottrine più moderne della genesi della società.

Precede la dedica a Clemente XI, nella quale, principalmente, loda in questo pontefice quelle virtù, che quasi mai trovansi unite nei principi, cioè « ingentem rerum optime gerendarum potestatem, cognitionem et voluntatem » e reca a tutto merito di lui quell' accenno di sano risveglio, che allora manifesta-

(1) Cfr. *Della divisione dell' Arcadia*, in *Op. cit.*, III, p. 276.

(2) Si può arguire anche da una sua lettera autografa al cav. Pier Leone Ghezzi, conservata nella biblioteca comunale di Savignano di Romagna e datata, appunto, da Napoli, il 12 dicembre 1712. V. in *Lettere autografe raccolte da G. C. Amaduzzi* il n. 28.

(3) *Op. cit.*, p. 121.

vasi nella cultura contemporanea. Indi segue la elaborata prefazione *ad cupidam legum iuventutem*. In essa dapprima dimostra la necessità dello studio dèlla giurisprudenza romana, che è la ragion scritta stessa e dipoi discorre del modo come essa va studiata, consigliando la ricerca delle fonti, l' abbandono delle inutili questioni, la piena conoscenza della lingua latina e la padronanza delle notizie dei tempi e dell'arte del ben discorrere. Incomincia dal dire « .... si quam habet philosophia dignitatem (habet autem hominum opinione maximam), ea omnis traslata fuit in iurisprudentiam Romanorum, qui partum armis imperium, iuris commercio, legumque maiestate continuerunt. Quidquid enim a Graecis philosophis de honesto et iusto; de finibus bonorum et malorum; de regendis populorum moribus; de legibus et republica, quaestionibus infinite propositis et ambitiosis magis quam utilibus disputationibus effundebatur; totum collectum fuit a iurisconsultis nostris, atque, nugis excussis, traductum in urbem: ut quod apud Graecos exercitatio erat ingenii, longiorisque ocii levamen, Romae, in corpus iuris civilis conversum, publicae, ac privatae semen esset utilitatis ». Dimostrata, così, l' importanza dello studio della giurisprudenza, egli si fa a rilevare la ragione, per cui attualmente giacciono tanto abbandonati tali studî. Infatti, seguita: « Cur igitur eruditi a iurisprudentia et iuris professores ab eruditione plerumque atque ad eruditis professoribus abhorrent? Sane non aliam prodiderim causam quam numerum et magnitudinem voluminum et molestas rerum iam desuetarum expositiones, disputationesque longiores et acumen aliquando immodicum, quibus, ut summum scriptoris ingenium arguatur; ii certe, qui haec non propense, neque instituto suo, sed cursim atque alio intendentes arripiunt, longioris morae ferre non possunt ». E ad evitare siffatti inconvenienti e a colmare la lacuna di una buon' opera di giurisprudenza romana, parca e sintetica nell'istesso tempo, egli si è accinto a scrivere i tre presenti libri dell'*Originum iuris*. Dei quali, il primo, intitolato *De ortu et progressu iuris civilis*, può dirsi sia un vero trattato di storia del dritto. È diviso in 185 capitoli. Si incomincia dal 1.° a porre brevemente sotto gli

occhi la forma della repubblica romana così come credesi fosse stata costituita da Romolo con le sue divisioni di patrizî e senatori, e di plebei, si discorre, poi, nel 2.°, dell'ordine equestre, che istituito da Romolo stesso, come guardia sua, andò in seguito acquistando sempre più numero e dignità e si passa, indi, a parlare, nel 3.°, dei senatori, del loro numero, del diverso modo come venivano eletti e del dritto, che, a seconda dei varî tempi della repubblica, si ebbe, per esservi nominati. Trattato, così, del primo ordine del popolo della repubblica romana, passa a parlare del secondo ordine, cioè della plebe. La divide in rustica ed urbana; la prima dedita all' agricoltura, tanto in onore a Roma, ove, egli dice nel capitolo 4.°, « priscis temporibus non infimus tantum ordo, sed et senatores atque patricii, cum a belli administratione vacarent, ac res domi forisque quiescerent, rei rusticae sese dabant » e la seconda, che dedicata, egli asserisce nel cap. 5.°, ai varî mestieri, « vel argentariae ac mercaturae, foenorique, vel opificiis, vel urbano servitio et curiae forique ministerio », comprendeva i tribuni erarî, i quali « Ascanio et Varrone auctoribus pecuniam in dispendium militum de aerario Quaestori Proconsulis adnumerebant » e gli scrivani, gli apparitori, gli interpetri, i preconi, i viatori, i lettori, dei quali tutti in succinto discorre nel capitolo 6.° Oltre, però, questa divisione principale il popolo romano poteva esser distinto, dice nel capitolo 7.°, in ottimati, che seguivano le parti del senato e in popolari, che seguivan quelle della plebe; oppure in nobili « qui maiorum imagines haberent », in nuovi « qui suas » e in ignobili « qui nullas ». Or, quei magistrati che formavano tutte queste classificazioni erano i censori; detti così, perchè, egli dice nel capitolo 8.°, riportandosi all'autorità di Varrone e di Festo, « ad eorum censionem, sive arbitrium describebatur populus ». E qui rassegna le varie attribuzioni di questi magistrati: discorre, nel capitolo 9.°, delle diverse tribù, in cui essi divisero il popolo, nel capitolo 10.° delle curie, in cui suddivisero le tribù, nel capitolo 11.° delle classi e delle centurie della costituzione serviana e nel capitolo 12.° della turba forense « ..... colluviem collectam ex egenis..... et proletariis,

sine lare, sine tecto, sine sede ». Rappresentata, così, l' idea della repubblica romana, ossia « integrum reipublicae romanae corpus », passa a discorrere del potere che questi ordini o classi e i magistrati, in generale, avevano nella cosa pubblica, o cioè, com' egli dice, « nunc vim et potestatem ordinum, eorumque partes in rebus gerendis, consiliisque publicis agitandis, condendisque legibus aperiamus ». Ed incomincia subito dai consoli, la prima carica della repubblica, che riflettevano in sè la potestà regia, come il senato rifletteva quella aristocratica ed i tribuni quella della plebe. Di essi riferisce, nel capitolo 13.°, le diverse mansioni, come quelle del senato e i suoi modi di far le leggi e la potestà sua, ecc., cioè: *De senatu et eius potestate; De senatusconsulto et loco habendi senatus; De tempore habendi senatus; De iure referendi sententiasque rogandi; De dicenda sententia et senatusconsulto per discensionem; De iusto senatorum numero; De conscribendo senatusconsulto; De abservando senatusconsulto; De impediendo senatusconsulto; De senatus decreto; De dimittendo senatu; De ratione ferendae legis* nei capitoli 14.°, 15.°, 16.°, 17.°, 18.°, 19.°, 20.°, 21.°, 22.°, 23.°, 24.°, 25.°, 26.° e quelle dei tribuni e le loro potestà, cioè: *De tribuno plebis; De comitiis; De legum ferendarum examine; De publicatione legis concione et sortitione et suffragiis ferendis* nei capitoli 27.°, 28.°, 29.°, 30.° Tutto ciò egli riferisce per metter sott'occhi il modo che tenevano i Romani, a tempo della repubblica, di far le leggi, e per ricercare tutto quello che abbia potuto servir di fonte al dritto romano. Il quale, egli dice, nel capitolo 31.°, « diversis e fontibus manavit ac variante reipublicae forma, initia mutavit et nomen ». Parla, quindi, del *ius papyrianum,* la raccolta di leggi regie, dopo di cui, nel 32.° capitolo, si fa a discorrere delle leggi delle dodici tavole, nel 33.°, del dritto flaviano e nel 34.°, delle leggi posteriori, come a dire, della legge Caninia e della Petronia, della Scribonia, della Velleia, della Glicia, della Petilia, della Bebia, della Mevia, della Fabia, della Tullia, della Aufidia, della Calfurnia, della Licinia, della Pompeiana, della Giulia. Passa, poi, nel capitolo 35.°, a dire dei magistrati, che face-

vano eseguire queste leggi: cioè dei pretori, eletti quando la plebe ottenne che uno dei consoli fosse tratto dal suo seno e che furono urbani, peregrini e provinciali, a seconda che amministravan la giustizia o in città o nel contado o nelle province. Dei pretori provinciali, delle loro elezioni e delle loro leggi, le quali dettero luogo al *ius onorario* egli seguita a discorrere nei capitoli 36.°, 37.° e 38.° per passare, poi, ad accennare, nel 39.°, all'altra magistratura tutta propria del popolo romano, che fu quella degli edili e che, oltre le speciali attribuzioni, poteva, alle volte, dar giustizia. Ragionato, così, delle leggi e di quelli che le applicavano, entra, nel capitolo 40.°, a parlare della giurisprudenza, designandone, sovratutto, l'ufficio e la natura. Egli dice: « Publica voluntas legibus concredita, non modo ministrum postulat, cuius voce civibus expromatur, quod munus est magistratuum; sed, praeter legem, ipsa magistratuum; auctoritas comitem, atque adiutricem flagitat sapientiam, quae, pro re nata, ei subveniat, indicetque quorsum et quousque sententia legis ratione ducta procurrat; unde deflectat, quo diffundatur; denique quando extenda sit, aut retrahenda: quod moralis philosophiae praeceptis et dialecticorum regulis expeditur. Praeterea leges aevo suo notis atque perspicuis verbis expressae, conformataeque ad sui morem seculi, progredientibus temporibus, obscurantur: quia longinquitas temporis aut exuit hominibus mores priscos, adductis novis, aut excutit e memoria, communique loquendi consuetudine prisca vocabula, sensu illorum immutato; atque ita legum lux eripitur oculis civium et nox offunditur publicae voluntati; nisi praesto sit aliquis morum, verborumque vetustorum guarus atque peritus, qui septam priscis vocabulis et moribus legum sententiam diligenter evolvat. Quamobren e philosophia, rectaque ratiocinandi norma, quae abstractas a rebus singulis leges aptat, adglutinatque negociis: et ex antiquitate atque perspecta proprietate vocabulorum, tamquam e germanis radicibus, iurisprudentia consurgit ».

Seguita poi a parlare dell' importanza che andò essa acquistando in Roma e degli onori, a cui eran fatto segno quelli che la coltivavano, nel cap. 41.° *De disputatione fori*, nel

42.° *De respondendi iure*, nel 43.° *De auctoritate prudentum,* nel 44.° *De iurisconsultorum philosophia,* nel 45.° *De iurisconsultorum sectis*, per incominciare poi a dire di ciascun giureconsulto. E così, dopo aver, nel 46.°, a grandi linee discorso *De variis aetatibus iurisprudentiae et de iurisconsultis antiquae iurisprudentiae,* parla nel 47.° *de Tiberio Coruncano*, nel 48.° *De Sexto et P. Aeliis,* nel 49.° *De Lucio Atilio*, nel 50.° *De Marco Catone*, nel 51.° *De Bruto*, nel 52.° *De P. Mutio Scaevola pontifice,* nel 53.° *De Manlio Torquato*, nel 54.° *De Caio Martio Tipulo*, nel 55.° *De Caio Livio Druso*, nel 56.° *De P. Rutilio Rufo*, nel 57.° *De Q. Aelio Tuberone*, nel 58.° *De Sexto Pompeio et Caelio Antipatre*, nel 59.° *De Q. Mutio Scaevola augure et Scaevola pontifice*, nel 60.° *De C. Aquilio Gallo,* nel 61.° *De L. Lucilio Balbo,* nel 62.° *De Gn. Aufidio,* nel 63.° *De G. Juventio,* nel 64.° *De Sexto Papyrio,* nel 65.° *De Caio Trebatio Testa,* nel 66.° *De Offilio*, nel 67.° *De Q. Aelio Tuberone,* nel 68.° *De Alfeno Varo,* nel 69.° *De Caio,* nel 70.° *De Aufidio Tucca et Namusa*, nel 71.° *De Antistio Labeone*, nel 72.° *De Atteio Capitone,* nel 73.° *De Nerva patre et filio,* nel 74.° *De Proculo*, nel 75.° *De Pegaso*, nel 76.° *De Celso patre,* nel 77.° *De Celso filio*, nel 78.° *De Neratio Prisco,* nel 79.° *De Masurio Sabino*, nell' 80.° *De C. Cassio Longino*, nell'81.° *De Caio iterum*, nell' 82.° *De Coelio Sabino*, nell' 83.° *De Prisco Javoleno*, nell'84.° *De Salvio Juliano et Tarrunteno,* nell' 85.° *De Domitio Labeone*, nell' 86.° *De T. Aristone,* nell' 87.° *De Arriano*, nell' 88.° *De Sexto Caecilio Africano*, nell' 89.° *De Sexto Pomponio,* nel 90.° *De Junio Mauriciano et Aelio Marciano*, nel 91.° *De Ulpio Marcello*, *Meciano*, *Saturnino*, nel 92.° *De Tertulliano*, nel 93.° *De Papyrio Justo et aliis*, nel 94.° *De Fabio Sabino*, nel 95.° *De Fabio Sabino F.*, nel 96.° *De Cerbidio Scaevola*, nel 97.° *De Papiniano*, nel 98.° *De Domitio Ulpiano*, nel 99.° *De Julio Paullo,* nel 100.° *De Herennio Modestino* e nel 101.° *De aliis generatim*, tra cui nomina Ermogeniano, rimandando, per gli altri, ai trattati speciali di storia del dritto. Qui interrompe la storia dei giureconsulti e tratta nel capitolo seguente, 102.°,

De romano imperatore, dell' origine dell'autorità imperiale. È questo uno dei migliori capitoli di questo suo libro, in quanto che egli, che finora poco aveva detto più di quello già noto e già riferito dagli altri legisti, ora si libra in braccio alla filosofia e, da essa guidato, ricerca con indagine, se non nuova, acuta e profonda, la ragione della potestà pubblica. Egli dice, ripetendo l' analisi intentata da Hobbes, nel formulare la propria dottrina sullo Stato e trovando a questa un fondamento nella psicologia di S. Tommaso: « Humanae naturae vitium, dum innascitur anima corpori, e parentum culpa susceptum, ad omnem effunditur posteritatem. Eodem vitio elata cupiditas nostras omnes corripit facultates, e quarum regimine pellit excluditque rationem: qua depressa cupiditas impotenter dominatur, suumque ius viribus metitur, ut eousque imperium extendat, quo ad vires cuiusque perveniunt. Cum enim cupiditate, non ratione decernimus, tantum exultant iura corporis, quae illi dominium rerum addicunt, qui vim ad capiundum, et retinendum idoneam habet a natura tributam. Unde, seclusa ratione, quae rerum inaequalitatem inter homines pro imparibus meritis ad communem utilitatem inducit, exurgit appetitio naturae, quae constituit iuris aequalitatem, eamque dirimit, atque distinguit potentia singulorum; ut cum omnia pateant omnibus, ea tamen cuiusque sint propria, quae suae cuique vires attraxerunt. At quoniam aequalitas, dum omnes omnia sibi arripiunt, bellum excitat et mutuas caedes, hinc metus intestinae discordiae atque pericula externae potentiae revocarunt velut ab exilio rationem; quae veram aperuit utilitatem, docuitque homines magis ad securitatem quam ad magnitudinem virium expendere iura sua. Quamobrem proprias cupiditates et vires communi voluntati et publicae potentiae ad universorum tranquillitatem intentae summiserunt, foederaque percusserunt, inieruntque pacta, quorum in fidem atque tutelam, instituta societate vitae, se suaque omnia tradiderunt, eique societati regendae praefecerunt imperium, sive vim summam undique contractam animis omnium atque corporibus dominantem. Itaque servitute securitatem emerunt, et parere legibus duriter, quam propriis cupiditatibus obsequi cum pe-

riculo maluerunt. Duabus igitur facultatibus hominum conditio regitur, naturali scilicet et civili. Prior statum corruptum hominum liberum et solitarium comitatur. Posterior vero eorumdem societatem, vitaeque communionem consequitur, quam civitatem appellamus. Etenim facultatibus naturalibus facultati civili subiectis, Civitas coalescit. Cum vero istae dissiliunt, seque homo refert ad naturalis potentiae statim, discordia erumpit, civitasque dissolvitur. Quia sublato statu inaequalitatis rerum atque pacis, homines redeunt ad iuris aequalitatem, cuius obtinendae causa bellum inter eos exoritur. Civilis autem facultas, quae nascitur a multitudine, minime tamen potest seorsum a persona publica residere, neque in singulos dissipari: hac enim ratione ius quisque repeteret suum: sed in personam aliquam trasfundenda est, quae multitudinem ipsam referat, qualis est coetus plurium, vel paucorum, vel communis ab uno administrata voluntas, ex qua extit Princeps, in quem pro cuiusque civitatis legibus, vel potestas universa multitudinis, vel portio transfertur illius». Esposti questi principii e parlato del modo come i Romani acquistarono e perdettero la propria libertà, seguita nello stesso capitolo a far la storia di quel lento morire che fece la repubblica romana e dell'accentramento di tutti i poteri dello stato in un solo. Al quale argomento, anche, si riferiscono i cap. 103.° *De pontificatu maximo imperatoris*, 104.° *De tribuna potestate*, 105.° *De censura imperatoris*, 106.° *De consulatibus imperatoris*, 107.° *De procunsulari imperio*, 108.° *De referendi iure*, 109.° *De senatoria imperatoris dignitate*, 110.° *De patris patriae appellatione*, 111.° *De lege regia*, 112.° *De orationibus principum*, 113.° *De quaestoribus*, 114.° *De magistro officiorum*, 115.° *De maiori et minori laterculo*, 116.° *De prammaticis iussionibus*, 117.° *De edictis Principum*, 118.° *De mandatis Principum*, 119.° *De decretis Principum*, 120.° *De epistolis Principum*, 121.° *De rescriptis Principum et libellis*, 122.° *De praefectis Praetorio*, 123.° *De assessoribus*, 124.° *De magistris scriniorum* e 125.° *De Fisci advocatis*. Mostrato, così, lo stato delle libertà civili ai tempi degli Imperatori e il modo che tenevasi nell'e-

sercizio delle potestà e nel far le leggi, riattacca, nel cap. 126.°, *De digestione iuris civilis sub Justiniano* più direttamente il proprio tema, seguitando il discorso della storia della giurispru denza, la quale «faciem..... sub Justiniano mutavit». Premette delle notizie sulla vita di Giustiniano nel cap. 127.° *De Justiniano* ed indi penetra immediatamente in materia, parlando della colossale opera fatta eseguire da Giustiniano, nei cap. 128.° *De codice iustiniano*, 129.° *De digestis*, 130.° *De institutionibus*, 131.° *De 50 decisionibus*, 132.° *De Novellis constitutionibus sive autenticis* e 132.° *De Novellis Juliani.* Parla poi, nel cap. 133.° *De Triboniano et sociis,* di Triboniano, delle accuse che gli fa Suida e della valida difesa di Procopio, del merito che gli va riconosciuto per aver messo assieme unitamente a quei quindici suoi dottissimi collaboratori il corpo del *ius civile*, delle cariche che sostenne, della vita in generale che visse, ecc. e poi passa nel capitolo 134.° *De Basilicorum libris,* a dire della breve vita che ebbe il corpo delle leggi di Giustiniano, del nuovo corpo di *ius civile* ordinato dopo l'867 da Basilio Macedone e dal figlio Leone ridotto a 60 libri, denominati *Basilici* e della fortuna che ebbero questi, specialmente in Oriente, ove, secondo essi, si governò fino al 1452. Discorso, così, dell'esito che il dritto giustinianeo ebbe in oriente, s'intromette a parlare della poca fortuna che ebbe in occidente. E nel cap. 135.° *De fato iurisprudentiae iustinianeae in Italia* dice come il ius giustinianeo in Italia esiliato da Ravenna, quando Aistulfo, nella metà dell'ottavo secolo, la occupò, non ebbe affatto vigore e che invece fino ai tempi di Lotario quelle che regnarono furono le leggi longobarde ed altre leggi barbare, che egli qui chiama ferine e che del vero ius romano, perciò, non rimase altro che solamente quello che si mantenne nelle consuetudini degli Italiani e nei costumi, non conoscendosi nulla dei libri ad eccezione di alcuni frammenti del codice di Teodosio, delle istituzioni e delle sentenze di Paolo. Accennato così a questa questione importantissima se attraverso il medio evo siasi, appresso noi, mantenuta ed in che limiti la conoscenza del dritto romano, egli nei cap. 136.° *De*

instauratione iuris iustinianei sub Lothario e 137.° *De pandectis florentinis,* rifà la storia della scoperta dei Digesti ad Amalfi e della loro traslazione a Pisa ed indi a Firenze, ove un esame accurato del Poliziano assodò essere stati scritti nel tempo stesso di Triboniano e del grande risveglio degli studî giuridici che essi stessi causarono. Dopo di che, nel 138.°, *De instauratione studiorum iuris* parla dell'incremento che tale sorta di studî andò sempre più acquistando, specialmente per opera di Lotario, il quale, egli dice, «publico edicto in omnes Imperii regiones emisso iussit, ut Romanorum ius in scholas publicas, inque omnia tribunalia reciperetur: ex eoque in posterum causae iudicarentur, deletis barbaris legibus, profligatisque cruentis moribus, italico nomine prorsus indignis». Indi passa a discorrere delle varie scuole di dritto e dei commentatori ed interpetri che pullularono da quest'epoca in poi. Nel capitolo 139.°, *De Bononiensi schola et de Irnerio* dice della prima e più celebre scuola di dritto e del primo che aprisse la via a tali studî, nel 140.°, *De variis Irnerianae scholae sectis,* traccia a grandi linee le varie scuole che derivaron da questa prima di Bologna e di Irnerio, ed indi poi nel 141.° parla di Martino, nel 142.° di Bulgaro «aequalis... et aemulus», nel 143.° di Ugolino « clarus ob adiectos Authenticorum volumini feudorum libros Bononiam a Friderico missos», nel 144.° di Ruggieri « qui epitomen, summam, appellatam, scribendam suscepit » di Ottone «qui iudiciorum summarium reliquit» e di Piacentino « qui Agathopoli... publice ius explicavit », nel 145.° di Pileo « qui exorsam a Placentino postremorum Codicis librorum absolvit epitomen », nel 146.° di Alberico, discepolo di Bulgaro, ma « doctrina potius, quam moribus magistro similis» e di Giovanni Bossiano «qui novellarum libros in epitomen redegit, arboremque actionum primus invenit », nel 147.° di Azzone « a Baldo... fons legum appellatus », nel 148.° di Lotario cremonese, il quale emulo di Azzone « non tam studiis, quam armis claruit », nel 149.° di Balduino il quale « auditor et ipse Azonis et Decurio creatus a Civitate sua pessime de utroque meruit » e nel 150.° di Roffredo Beneventano, che « Bononiae libros Juris explicavit ». Parla poi

nel 151.° di Accursio « cuius labor et industria superiorum omnium ab Irnerio iurisconsultorum laudem perstrinxit et obruit, cunctaque scripta mersit aliorum », nel 152.° di Jacopo Ardizzone, « qui praeclarum doctrinae suae monumentum reliquit feudorum summam » e di Odofredo, « cuius in interpretando facilitatem atque utilitatem ex eius uberrimis in Pandectas et Codicem commentariis noscere licebit », nel 153.° di Dino « cuius tanta in disputando sublimitas fuit ut Dini disputatio in proverbium abierit: tantaque auctoritate claruit, ut ad sextum decretalium librum componendum a Bonifacio VIII fuerit adhibitus », nel 154.° di Bartolomeo di Capua, « cuius patrocinio Robertus adversus Carolum Regni successionem sibi asserentem causam obtinuit », nel 155.° di Pietro di Bellapertica « qui haud minus octies Infortiatium, quod vocant, Tolosae et aliquo etiam tempore Bononiae explicavit », di Jacopo d'Arena, « cuius opiniones ex legum mente petitas Bartolus arbitrabatur » e di Oldorado « ob disputandi acumen pater legum nuncupatus », nel 156.° di Jacopo Belviso, « qui Bononiae docuit... atque... Neapoli ubi Feudorum libros octies explicavit » e di Jacopo Butrigario, « qui gloriae suae, quam doctissime scribendo comparavit, magnum habuit incrementum Bartolum eius discipulum », nel 157.° di Cino da Pistoia, « cui pluribus e sapientiae generibus gloria parta est », nel 158.° di Alberico da Rosata, « quo genere obscurior, eo doctrina illustrior », degli altri interpetri e commentatori, cioè Rolando Placiolo, Andrea Ciassi, e Francesco Tigrino pisani; Riccardo dei Malombri cremonese; Bartolomeo Butrigario bolognese e Guglielmo di Cuneò e Bertrando di Monte Faventino e Taddeo Pepulo bolognese e Signorino Omodeo milanese « et alios usque ad Bartolum Cini discipulum, novaeque classis Jurisconsultorum principem ». Viene, così, a parlare, nel 150.°, di Bartolo, il quale, imbattutosi a vivere in quei tempi in cui le lettere erano involte negli arzigogoli degli Arabi ed una falsa scuola peripatetica spadroneggiava con una malintesa esagerata dialettica, portò nella giurisprudenza tutti i vizî della cultura sua contemporanea e creò una scuola, in cui la sottigliezza la vince sempre sulla solidità degli argomenti. E di essa scuola uscirono Baldo, dotto in

ogni parte della giurisprudenza, e sottile nelle sue opinioni piuttosto che sincero e costante, di cui discorre nel 160.°, Paolo da Castro « quem anteponunt ipsi Baldo » di cui discorre nel 161.°; Alessandro Tartagno, la fama della cui dottrina « undique percurrens, urbes plurimas ad cupiditatem hominis excivit », del quale discorre nel 162.°; Giasone Maiono « quo non ullus felicius e turpissimis moribus et natalibus ad splendorem et dignitatem, per studia literarum emersit », del quale discorre nel 163.° e Saliceto e Fulgosio e Castiglione e Comense e Spinello dei quali alcuni, come il Castiglione ed il Comense ed il Fulgosio, asserisce nel 164.° tentaron di uscire dalla turba degli altri interpetri e, precorrendo l'impresa dell'Alciato, fecero prevalere all' autorità la ragione. Tale nobile tentativo però fu solo dall' Alciato, può dirsi, fatto trionfare. Difatti questi, per felice avventura, trovatosi a vivere « sub idem tempus, quo in Italiam, indeque in Europam universam studia bonarum artium et prisca elegantia divinitus remeabant; dum praecinente Valla, Politianus, Parrhasius, Bembus, Erasmus, aliique complures vetusta secula tenebris obducta recludunt; dum inde artes omnes pristinum nitorem recipiunt », riformò gli studî della legge o, com' egli dice, « iurisprudentia..... ex humo sublata, oculos ad primordia sua reflectens, vetera ornamenta, nativamque dignitatem a priscis repetiit auctoribus ». Di lui e della sua scuola discorre il Gravina nel 165.° per poi venire, nei capitoli susseguenti, a parlare degli altri, che, più o meno da vicino, seguirono la sua riforma. Dedica quindi il 166.° ad Emilio Ferretto, « cuius nulla fere vitae pars honoribus praemiisque vacavit », il 167.° al Goveano « omnibus bonis artibus excultus », il 168.° al Budeo « emendator magis librorum iuris, quam interpres: nec tam legum, quam eruditionis earum doctor », il 169.° ad Antonio Agostino « qui suis emendationum libris a civili et pontificio iure labes abtersit, commentariisque rerum antiquarum Romae veteris imaginem posteris aperuit », il 170.° all'Accademia Bituricensi « veteris Berythi aemulam... ubi Alciatus perpetuum antiquae iurisprudentiae domicilium locavit », il 171.° ad Enguinario Barone « cuius maior viventis quam mortui fuit auctoritas »,

il 172.° a Duareno legista « ingenio..... et dictione facilis », il 173.° ad Ugone Donello, il quale « commentarios iuris civilis reliquit uberrimos et acutissimos », il 174.° a Francesco Ottomanno « iurisconsultus..... et orator maximus ». Si fa, quindi, a parlare di Cuiaccio, nel 175.°, il quale, egli dice, « si antea natus esset, omnium interpretum vice fuisset », giacchè, aggiunge, « neque..... aliquid ignorare per illum, neque sine illo discere quidquam licet » e, avendo discorso della sua vita e della sua opera, passa nel 176.° a parlare di Barnaba Brissonio, « qui causas diu, summaque gloria patrocinatus, famaque doctrinae ad Henrici III notitiam adductus, a causis privatis, ad fisci patrocinium ab Rege fuit vocatus », nel 177.° degli altri in gruppo e cioè di Conannano, di Revardo, di Pietro Fabri, Viglio, Vulteio, Pacio, Corasio, nel 178.° di Marano « Cuiacci discipulus lucidissimus auctor », di Gotofredo seniore « qui perpetuis notis ex eruditorum poenu depromtis, ius civile ambiit » di Vesembegio « praeter forensem professionem eruditus », di Perez « in Institutionibus aptus et commodus et in Codice uber ac facilis », di Guido Pancirolo, « Italicae gloriae in hac meritoria nostratium Jurisprudentia vindex », di Mornacio « frugalissimus interpres », di Arnaldo Vinnio « cuius commentariis institutionum omnium ante se opera vincitur, cuiusque in nobis earumdem brevitas iure cum perspicuitate conspirat », di Grozio « fax iurisgentium nec minor naturalis quam civilis honestatis interpres atque praeceptor », di Gotofredo iuniore « abstrusa eruditione, selectaque scientia iuris, iudiciique integritate secundus certe a Cuiaccio iurisconsultus », di Gregorio Tolesano « scriptor expeditissimus » e di Antonio Fabro, « qui aliis quidem in operibus acumen magis, quam veritatem praestitit ». Messo, così, sott'occhi un completo quadro storico della giurisprudenza, egli passa negli ultimi due capitoli, 179.° e 180.°, a riepilogare le vicende della giurisprudenza, trattando dei caratteri particolari delle quattro note scuole, formatesi dopo la rinnovata giurisprudenza, cioè della Irneriana, Accursiana, Bartolina e Cuiacciana e a consigliare il modo con cui debbono essere usate le raccolte di trattati, consigli e decisioni, che vanno per le mani di tutti,

pel foro ; dopo , chiude questo suo primo libro, riportando la lettera sua a Raffaele Fabretti e la risposta di questo intorno alla legge regia.

Il secondo libro, di 90 capitoli ed intitolato *De iure naturali, gentium et XII tabularum,* non è come il precedente di indole quasi esclusivamente storica : buona pezza di esso, abbracciante presso a poco per intero la prima parte, è di indole teorica o filosofica, contenendo in succinto tanti piccoli trattati della genesi del diritto naturale, del diritto pubblico e del diritto internazionale. In cui, se molte cose, benchè presentate sotto le vesti di una peculiare nudrita e riflessa forma, non son nuove in quanto che vengon ricavate dalle nozioni teoriche dei giuresperiti romani e dalle considerazioni filosofiche degli interpreti e glossatori della giurisprudenza nuova, pur parecchie altre, per alcuni loro caratteri, costituiscono delle felici, abbenchè ancora oscure, anticipazioni delle teorie moderne del dritto. Dimodochè, se l' asserzione del Cuoco (1), che fa del Gravina un precursore del Locke e del Rousseau, non può essere, in tutta la estensione, dimostrata vera, pur non può già negarsi che il concetto fondamentale del *Governo civile* e del *Contratto sociale* è, come in abbozzo, nelle parche considerazioni che il Gravina fa sulla origine del dritto nella Società, in questo e più nel 3.° libro ; e non può mettersi in dubbio che il Montesquieu (2), il quale dal nostro autore forse apprese la profonda ammirazione per la storia e il dritto romano, lui, nella sua maggior opera, spesse volte cita a titolo di lode.

Va innanzi una dotta ed elaborata dedica a Clemente XI, in cui egli dice, che, dopo aver nel primo libro esposto « Romani iuris originem et progressum exterioribus ab initiis, nempe a monumentis historiarum et memoriis temporum », in questo secondo si propone tema più vasto, ricercare cioè « non Ro-

---

(1) Cfr. *Un articolo dimenticato di Vincenzo Cuoco sugli scrittori politici italiani*, in *critica*, luglio 1904 , p. 337-341 e in Michele Romano , *Ricerche su Vin. Cuoco* ecc., Isernia , Colitti , 1904, appendice.

(2) Cfr. *Spirito delle leggi*, trad. di A. Genovesi, Napoli, Tip. Reale 1820, pp. 95 e 98 ecc.

mani solum, sed universi gentium iuris, originem intestinis ex causis.... ex ipsa scilicet honestate naturae ». E difatti nel cap. 1.° *De boni malique natura sive de iustitia et iniustitia naturali,* incomincia dal chiarire la nozione della legge naturale. Sonvi alcuni, egli dice, che derivano la legge naturale dalla sola ragione ed i sensi stimano « honestati contrarios » e vizio della universa natura turpemente deviante « ab institutione sua » e sonvi altri, i quali questo modo di derivazione dicono assurdo, come quello che pretende desumere l'essere universale, dalla parte e non dal tutto « absurdum aestumant partem anteferre toti, legemque communem rerum creatarum contrahere ad certae ac peculiaris naturae sensum, et ad rationem humanam res ita expendere universas, ut quod homunculis conveniat aut repugnet id infinitatis totius perfectio aut vitium habeatur ». Tutti quanti, però, egli seguita, non han badato che l'uomo, composto di due nature diverse, cioè della mente e del corpo, è da due diverse forze spinto: « homo duplici natura, mentis ed corporis conditus, duplicibus implicetur legibus e sua cuiusque natura, tamquam proprio de fonte manantibus: quae sibi occurrentis atque inter se pugnantes hominem distrahunt atque divellunt, eumque modo a sensu corporis ad mentis rationem, ac modo a ratione mentis ad sensum corporis perpetuo sursum ac deorsum volvunt ». Ed essendo spinto da due diverse forze deve essere governato da due diverse leggi, le quali il Gravina indaga nel cap. 2.°, *De duplici naturae lege.* Al di sopra di esse però, asserisce nel cap. 5.°, *De lege rerum universarum, sive de lege promiscua* v'è una legge comune che possiamo chiamare promiscua, significando con essa « motionem...... ubique pervadentem, resque varias assiduo producentem simul et interimentem ex interituque unius alteram suscitantem » e, secondo la quale, la natura giammai apporta morte ad alcuno, senza che non « tribuat alteri lucem : » e ciò perchè « unius vitio in alterius utilitatem converso cum varietate rerum creatarum universitatem perpetuo tueatur ». Dimodochè (e la illazione per quanto non rigorosamente logica è importante) « a communi natura procul absunt vitia, singulisque tantum insident rebus ratione

cuiusque speciei, quae dissolvitur, non vero aliarum, quae dissolutione illa gignuntur ». Però alla natura umana è inerente una sua propria particolare legge, la quale è appunto la legge di ragione, come egli indaga, nel capitolo 4.°, *De lege peculiari humanae naturae, sive de lege rationis* e in forza della quale solo l'uomo si rende capace di colpa. « Num autem, egli dice, quia singulae inanimes vitia suscipiunt, ideo cum vitio simul culpam etiam contrahunt? At quam, obsecro, egli attacca, adscripserimus culpam rebus ratione carentibus, quae motibus, actibusque suis naturae, universae perpetuo parent; eique reddunt quod acceperunt, neque vim in se habent ullam, qua renitantur et a communi rerum lege proprio nisu deflectant? Longe tamen aliud contingit in homine, qui motus habet voluntarios et in quem duae confluxere naturae a quibus duae item in eum convenere leges. Oportet enim naturam cogitationis alia prorsus lege, gaudere, quam natura corporis: cum enim nulla in parte corpus et cogitatio conveniat, communem ubique neque unt habere legem. Hinc homo qua corpore constat, fertur lege naturae promiscua; qua vero mente consistit, ducitur lege sola rationis, quae hominis est natura praestantior. Unde cum lege corporis deflectitur a lege rationis, culpam certe concipit, quia contra propriam peccat et potiorem sui naturam, cuius lex praecellere debet legi corporis; perinde atque naturae corporeae praestat natura mentis. Quamombrem in hac universitate rerum solus homo est culpae capax; quia solus homo peculiarem accepit naturam seorsum a rebus corporeis aliis ac solus legem subiit praecipuam, naturae mentis congruentem seiunctamque ab lege communi rerum aliarum ». Ma essendo egli pur sottoposto, per la sua natura, come tutta l'animalità, alla legge del corpo, dovrà ben essere guardingo nell' ubbidirle: dovrà cioè badare di derivare da essa sol quanto si accorda con la prima e tutta sua particolare, come sarebbe a dire il nutrirsi, l'aver prole ed il ragionevol uso dei sensi. Così facendo, egli vivrà giusto natura e, secondo la dottrina degli stoici, sarà virtuoso, perchè in esso imperera la mente ed ubbidirà il corpo. Or questo imperio non è determinato da altra cosa che dalla cognizione del fine, ossia del sommo bene, che

il Gravina ricerca nel cap. 5.°, *De naturali bonorum extremo.* Ove, appalesandosi un seguace della filosofia pratica greca, ripone il fine umano nella tranquillità dell'animo e questa a sua volta nella cognizione e nella scienza. Or tale fine essendo determinato dalla ragione e questa non essendo altro che la natura, come regolatrice ed imperante, è naturale che, da essa o dalla sua legge soltanto, debbano scaturire le virtù, come egli dimostra nel cap. 6.°, *De virtutum origine ex lege naturae* e che i vizî non debban essere altro che cattive affezioni, malattie della natura razionale, generati appunto da un falso giudicare, come asserisce nel cap. 7.°, *De morbis naturae rationalis, sive de vitiis.* Soltanto la vera scienza, perciò, preserva dai vizî, ma essa sol la possiede il sapiente « qui animi securitate adversa, egli dice nel capitolo 8.°, contemnit; qui frugalitate dimicat adversus fortunam, cuius vires numquam pervenerint, quo naturae benignitas locavit necessaria vitae, quibus purgati pectoris tranquillitas continetur ». E sol la vita dei sapienti è vita secondo natura e perciò beata come di quelli, che, disprezzando le caduche prosperità, coltivano le virtù naturali e, perciò stesso, attendono alla felicità vera. « Qui enim propter caducam felicitatem virtutes colunt naturales, longe procliviores profecto fuerint ad divinas, unde perennis fluit et nunquam interitura felicitas ». Ond'è che, per dritto di natura, noi soggiacciamo alla nostra ragione e, per dritto di natura, ubbidiamo alle virtù, come a regolatrici della nostra condotta, e a moderatrici dei nostri sentimenti. « Igitur quisque nostrum egli dice nel cap. 9.°, iure naturae propriae rationi subiicitur: iure naturae paremus virtutibus, tamquam creatis a ratione magistratibus, ut ius dicerent actionibus nostris, atque affectionibus, et sensibus praeessent humanis ». Imperocchè, se la ragione non sovraintendesse, per così dire, ai sensi, questi, per le loro varie e discordanti affezioni, terrebbero in continua guerra l'uomo e l'istessa natura umana travolgerebbero. « Enimvero e sensum variis perceptionibus, varias homo suscipit affectiones, varios appetitus, varias voluntates, adeo saepe inter se discordes, ut in populo illo affectionum crebrae seditiones oriantur, videanturque uno tempore intra eundem homi-

nem plures animi oberrare, nisi motus inter se dissidentes revocentur ad rationem, cuius constans est firmumque consilium eum eadem semper boni specie teneatur. Unde sola ratio peculiarem servat cuisque naturam; sola ratio semper hominem praestat eundem. Sensus vero non solum hominem distrahunt in plures, verum ipsam etiam evertunt humanitatem ». Traditore e nemico, perciò, dell' umana sua stessa natura è chi devia dalla virtù, alla sua giurisdizione sottrae i sentimenti e dalla ragione trasferisce al senso il governo di se stesso. « Unde qui a virtutibus desciverit earumque iurisdictionis subtraxerit affectiones et imperium sui ab ratione transtulerit ad sensus perduellis estatque hostis humanae naturae, cui legitimmum rectorem, iustosque magistratus ademit: cuiusque compositum tranquillumque statum in tumultuosum vertit atque turbulentum ». Ma, la ragione, a quel modo che è la sola regolatrice dei sentimenti e delle affezioni umane, è anche la generatrice e la tutrice della società umana. « Sicuti autem ratio redigit in concordiam affectiones; ita etiam et plures homines inter se discrepantes placat, atque componit, inducitque caritatem coeleste simul ac civile vinculum ». Essa assegna a ciascun elemento di questa il suo posto e la sua funzione. Difatti, e qui egli spiega, in questo cap. 10.°, l' origine della società umana, « Commissis.... quodammodo simul cum corpore mentibus, membrorum et sensuum similitudo, generationis ope, trasmittitur ad prolem, quae imbibit educatione mores parentuum. Unde quia ratio eadem ex unius viri mente ad mulierem et ad sobolem imitatione permanat: ea communicatione familiaris conflatur atque domestica societas, in qua, naturalis occupationis iure, patris familias naturale ac familiare fundatur imperium. Vir enim, utpote corpore, ac ratione potentior, occupat foeminam, iure utriusque naturae, mentis nimirum, et corporis: multoque iustitius occupat foetum, qui sua ipsius portio est, et maternorum ab se occupatorum viscerum: ut ipsa natura filios tradat in patris potestatem; falsoque docuerit Obesius, eos in matris naturali iure, non in patris nasci potestate: utpote cum concipiendo primo eos occuparit. Illud enim homo acutus minime cogitavit, foeminam ipsam iam fuisse

iure naturae ante occupatam praestantia corporis mentisque virilis: ut quidquid occupatae cohaeret, eodem iure in potestatem deducatur occupantis. Praeterea cum vir foeminam consilio praestet, aetas autem infirma consilio egeat alieno; sequitur, ut proles subiicienda sit consilio praestantiori, nempe virili....... ». È il dritto non veramente del più forte, ma del più sapiente, su cui fondansi le molteplici interferenze dei membri di ciascuna singola società e le svariate loro ragioni di dipendenza. Ma le società singole, anche così formate e regolate, non bastano a sè: avendo, quindi, bisogno l' una dell'altra, danno origine ai commerci, ecc. e creano un diritto che regola tutte queste relazioni *inter societates* che è, egli dice, nel cap. 11.°, il dritto delle genti, il quale, da principio, come quella « ratio.... quae non uni familiae, sed pluribus regendis est instituta, » ha il compito di dar norme e leggi a coteste relazioni e contratti generati tutti da scambî e da permute che avvengono tra le società singole, come dimostra nel cap. 12.°, *De permutatione contractum omnium elemento.* Ed è esso stesso, poi, quello che genera il dritto della pace, come accenna nel 13.°, *De iure pacis,* l' infrazione del quale giustifica l'altro dritto, non meno legittimo, che è quello della guerra. Imperocchè egli dice nel 14.°, *De iure belli,* « si qua gens communionem iuris et foedus humanae societatis laceraret, ac frangeret: quietaeque viventium insidiaretur; tum ea tamquam hostis humanitatis iusto bello a finitimis petebatur » con lo stesso dritto, con cui, nell'individuo, la ragione regola le passioni, così nella società questa « ratio gentium » dà leggi e norme, onde quel che è giusto e onesto, a così dire, non resti sopraffatto da quel che è malvagio: « Nam sicuti domina humanae naturae mens affectiones iure suo coercet ab se discordes; ita et gentium ratio, cui nostrum omnium regimen mens humana mandavit, merito armis coercuerit eos, qui ferinis moribus, aut nondum exutis, aut improbe repetitis communem hominum sollicitant pacem, naturalemque statum humanae rationis evertunt ».

Il dritto alla guerra non è insomma altro che l'estensione, ossia l' applicazione alle società internazionali, per così dire,

di quello stesso dritto che dà norma nell'individuo alle proprie azioni, ne regola la importanza, le informa e le inspira: il dritto cioè della ragione che giustifica tra società o nazioni diverse la guerra, e che in società o nazioni prese a sè, da sole, è il civile potere. Le multe, le pene ed ogni sorta di castigo, di cui fa uso la potestà civile, non son altro che dei mezzi o delle milizie domestiche, le quali, a simiglianza di quelle altre, le nazionali, hanno per iscopo di reintegrare quello che può essere dritto conculcato. « Hinc, egli dice nel 15.°, poenae inventae et multae, quae militia domestica sunt et arma pacis ab subigendam ac perdomandam sui populi feritatem comparata ». Giacchè, « recte instituta societas iustam semper habet belli causam adversus ferinos alterius mores: ut sicuti feritatem populi sui capitalibus animadversionibus, quae sunt bella domestica, perdomat; ita iustis praeliis, quae armatae sunt animadversiones et armata iudicia vindicet immanitatem finitimorum ». E ciò non solo perchè si procuri al proprio popolo pace salda e duratura; ma ancora perchè « strenuam navet operam rationi, cuius recte institutas societates, et ad muniendam, et ad propagandam oportet esse ministras: cum ab ipsa ratione, quae naturae dominatur humanae dominium acceperint barbarorum: qui », egli dice, ritornando su di un motivo principale della sua filosofia, in questo punto, perfettamente greca, « sapientibus eodem iure subiiciuntur, quo subest feritas rationi, cui veluti medico aegrotum, salubre fuerit parere feritatem ». È il dritto del sapiente o della sapienza che va rispettato. Quel dritto, a cui quel popolo politico modello, che fu il romano, dette la più ampia affermazione, non aggiogando, la prima volta, a sè ed alle sue leggi, nella sua anfanosa corsa di conquiste, il popolo greco, da cui egli aveva ricevuto leggi e costumi, giacchè i Romani, egli dice nel 16.° capitolo, « ut ait Sallustius, nihil eripiebant praeter iniuriae licentiam, nec servitute premebant, nisi qui rationis legibus repugnarent, et civili vitae immanem vivendi ritum anteponerent ». Dritto che ai soli sapienti spetta, come quelli che, soli, sanno di dover comprimere l'animalità nella natura umana, perchè sia possibile la società. Egli dice nel capitolo 17.°: « Quamobrem sa-

pientes, qui suam, et aliorum norunt pacare feritatem, a qua rationem prae ceteris illi habent expeditam, suo sibi consilio regendos susceperunt eos, qui animum quodammodo in potestate non tenent, quique magis alienarum opum, quam propriae tranquillitatis desiderio capiuntur, et a cupiditatibus et voluptatibus, quibus indulgent, suo et aliorum detrimento in maxima pericula coniiciuntur ». Costituita, così, la società ed affidatane la guida al sapiente, ne vien di conseguenza la costituzione di un potere e di una giurisdizione pubblica, che non sono affatto limitazioni delle nostre libertà. Perciò, egli dice nel capitolo 18.°, « ex placida, et inermi, armata prodiit et imperiosa sapientia: cuius vi libertas nostra minime praeciditur; quoniam eo potestas extitit e confusis omnium viribus: et lex universorum complexa voluntates, rationem singulorum et potestatem in se conditas perpetuo conservat. Unde qui lege involvitur non aliena vi, sed sua voluntate, suaque imperii portione gubernatur ». Ma, abbenchè uno Stato, nella sua forma di governo, sia su salde basi fondato, pur tuttavia, per quella caducità tutta propria delle cose umane, non può fare a meno che non venga a finire. Imperocchè, egli dice nel capitolo 19.° « utcumque ab initio reipublicae status optime fundetur; propter humani tamen volubilitatem, procedentibus temporibus, vertitur », non essendo le cose civili esenti « a conditione rerum naturalium, quae secum una res creatas alias perpetua vicissitudine volvunt ». Ed un perenne avvicendarsi di forme di governi continuamente affaticano la società, che or è in balia di una, ora di un' altra e che è costretta, tutte in una continua vicenda, a cambiare per la cattiva prova che esse danno di moderazione e temperanza. Così dal governo di un solo, egli analizza nel capitolo 20.°, degenerato in tirannide, nasce il governo degli ottimati, il quale, ben presto, viziatosi in oligarchia dà luogo ad un savio governo repubblicano democratico, anch'esso destinato a finire in una demagogia. E lo Stato, quindi, per quella umana curiosità del nuovo ed ignoranza dell' avvenire, continuamente si aggira in questo circolo vizioso: dal governo di uno a quello dei più; da questo a quello e ciò avviene « propter satietatem praesentium et absentium cupiditatem ac

propter oblivionem malorum veterum, atque ignorationem imminentium periculorum ». Ma, qualunque sia la forma di governo, questo vien sempre esplicato per mezzo dei magistrati e dei giudici e con l' aiuto dei giureconsulti, « qui sunt legum voces et iuris custodes atque iustitiae sacerdotes ». Son essi che ispirano la costituzione delle leggi alla natura dei popoli ed agli usi e costumi del luogo e del tempo: son essi che, egli dice nel capitolo 21.°, « universam rationem publicae tranquillitatis. . . . ut populorum natura ferebat, formarunt atque flexerunt et ad suos cuiusque regionis et temporis mores derivarunt ». Donde ne nasce che, abbenchè unica sia per natura la forma dell'onestà « unam omnibus honestatis informationem natura dedisset », pur tuttavia essa, a seconda dei popoli, assume diversi aspetti, « vultu tamen ac specie minime apud omnes exprimitur eadem ac diversae populorum et discrepantes sunt inter se leges ». Varie son, quindi, le leggi, secondo i varî popoli, e diverse le ebbero i Giudei « quem... populum Deus olim habuit eximium... eorumque regimen ispius divinitatis voce constitutum », diverse gli altri popoli, in genere, ed i Romani, in ispecie, le leggi dei quali perchè, « ex humano profluxere consilio », risentono tutto l' influsso delle legislazioni precedenti, sopratutto di quelle ateniesi, dalle quali ultime principalmente « in magnam partem manavit ius romanum ». Però, a Roma, vi furon leggi prettamente indigene e furon quelle emanate dai re, le quali costituiron, poi, il « ius Papyrianum ». Ma tra esse, di cui le più certe riporta e commenta nel capitolo 22.°, « ab eruditis multa romanae disciplinae capita collocantur, quae potius ad mores pertinent e regum exemplo ductos, eorumque auctoritate institutos, quam ad leges ». Leggi, veramente, egli dice nel capitolo 23.°, furon quelle delle 12 tavole. Esse, compilate, sulle legislazioni antecedenti di altri popoli, dai Decemviri, furon sempre oggetto di studio da parte dei giureconsulti. La loro materia fu diversamente divisa da questo o quell'interpetre, dice nel capitolo 24.°, ma egli seguirà la divisione antica, la quale trattava prima del dritto privato e poi di quello pubblico « ac veterem et solemnem iuris conditorum divisionem amplectentes, primo

iuris privati deinde iuris publici seriem deducimus ». E conformemente, appunto, a tale criterio, entrando, propriamente, in materia, incomincia l'esposizione e l'illustrazione delle 12 tavole, facendosi a trattare del dritto paterno. Il dritto paterno: egli dice in questo capitolo 25.°, « summi quodammodo est imperii simulacrum ». L'istessa natura assegnò al padre questo dritto : « Parenti sane in liberos potestatem tribuit ipsa natura ». Imperocchè, egli spiega, « necessitudinis vinculo et communione sanguinis filius cum patre, tamquam eventus cum suis initiis nectitur. Primordia enim filiorum in parentibus insunt : quorum filii sunt veluti ramus, quia parentum sanguine concipiuntur, eiusdemque aluntur opibus, et cura educantur ». Ed ha così salde radici tale potestà, che non cessa interamente nemmen per la morte del padre, ma si trasferisce nei tutori. Questa potestà, egli dice nel capitolo 26.°, « minime per mortem patris extinguitur, sed eo decedente aliquatenus producitur, vel ex testamento patris ipsius, vel imperio legis ad tuendum filium superstitem ». Affine a questa potestà del padre e dei tutori verso i figli ed i pupilli è l'altra dei padroni verso i clienti, della quale, come delle altre, rintraccia la cagione e l'origine. Passa, quindi, nel capitolo 28.°, a trattare della potestà maritale e del dritto dei coniugi e dei connubii; e seguita, poi, sempre illustrando e commentando, ad esporre le disposizioni di leggi delle 12 tavole, concernenti il dritto privato. Così nel capitolo 29.° tratta dei divorzi, nel 30.° del parto di 11 mesi, nel 31.° dell'aborto, nel 32.°, passando dalla rubrica delle persone a quella delle cose, delle cose litigiose, nel 33.° delle servitù prediali, e in ordine a queste nel 34.° del poter rimuovere l'acqua piovana, nel 35.° del poter tagliare gli alberi, nel 36.° del poter raccogliere la ghianda, nel 37.° del dritto d'accesso sui fondi e del limite tra un fondo e l'altro, nel 38.° dei confini, nel 39.° delle usucapioni, nel 40.° dei testamenti, nel 41.° delle successioni *ab intestato*, nel 42.° della divisione dell'eredità, nel 43.° dello stato libero, nel 44.° della schiavitù, nel 45.° dei collegi e sodalizi, nel 46.° del giuramento, nel 47.° dell' usura.

Discorso fin qui intorno agli affari civili « civilibus negotiis »

passa a parlare dei delitti, sia privati, sia pubblici. Ed i capitoli seguenti son dedicati ad illustrare ciascuno di questi reati. Così il capitolo 48.° *De criminibus et primo de furto,* il 49.° *De furto per lancem et licium,* il 50.° *De arboribus furtim caesis, et fruge secta,* il 51.° *De dolo in re deposita*, il 52.° *si quadrupes pauperiem fecisse dicatur,* il 53.° *De pastu pecoris,* il 54.° *De tigno iniuncto*, il 55.° *De famosis libellis*, il 56.° *De reliquis iniuriis,* il 57.° *De pecuniis repetundis,* il 58.° *De falsis testibus,* il 59.° *De teste desertore,* il 60.° *De coetibus nocturnis,* il 61.° *De crimine perduellionis,* il 62.° *De parricidio, sive hominis caede et veneficiis,* il 63.° *De caede parentum,* il 64.° *De incendio*, il 65.° *De ordine iudiciorum et de in ius vocando,* il 66.° *De vindicibus,* il 67.° *De pactis,* il 68.° *De causa peroranda*, il 69.° *De vadimonio deserto,* il 70.° *De obvagulando,* il 71.° *De vindiciis,* il 72.° *De sententia et re iudicata.* Avendo, così, trattato di tutti gli istituti del dritto privato si fa a dire di quelli del dritto pubblico e del dritto sacro. E ciò fa nei capitoli seguenti: nel 73.° *De iure publico et legislatione*, nel 74.° *De privilegiis non irrogandis*, nel 75.° *De capite civis romani,* nel 76.° *De indulgentia in hostes,* nel 77.° *De iure sacro et religioso, et sacris privatis,* nel 78.° *De religiosis et sumptibus funerum,* nel 79.° *De iure flaviano,* nell' 80.° *De actibus legitimis, sive actionibus legis,* nell' 81.° *De mancipatione,* nell' 82.° *De cessione in iure,* nell' 83.° *De emancipatione,* nell' 84.° *De adoptione,* nell' 85.° *De adrogatione,* nell' 86.° *De manumissione,* nell' 87.° *De aditione haereditatis,* nell' 88.° *De optione,* nell' 89.° *De tutoris datione,* nel 90.° *De acceptione.* Chiude, poi, questo libro uno specchietto delle 12 tavole, con una sennata parafrasi e qualche nota filologica.

Il terzo libro, *De legibus et senatusconsultis,* di 113 capitoli, per buona parte, è un vero trattato di filosofia politica. Il Gravina, dovendo esporre le leggi e illustrare tutta la giurisprudenza romana dell' impero, premette le ragioni del cambiamento della forma di governo in Roma e, come a fondamento di esse, discorre delle diverse possibili forme di governo e mette, così, assieme un piccolo vero trattato di dritto politico.

Il tema lo pone egli stesso in queste parole del breve proemio, dalle quali, molto chiaramente, appare anche l'argomento del libro precedente sul dritto naturale: « Initio superioris libri, Clemens Maxime, ab ipsomet hominis ingenio exordia iuris naturalis et gentium excitavimus: nunc iisdem ab hominibus, non quidem sparsis et segregatis, verum convenientibus una inter se, inque communem vivendi societatem coeuntibus civilis regiminis causas, et fundamenta, varietatesque rerum pubblicarum eruemus ».

Posto il tema ne inizia lo svolgimento. Gli uomini costituiti in società hanno bisogno di un legame che li tenga così uniti che, egli dice, nel capitolo 1.°, « cohaerent inter se, quemadmodum....... membra toto cum corpore congruunt ». Or questo legame lo fornisce la giustizia civile: « Quam partium in civitate convenientiam atque consensum inducit sola iustitia ». E beata si dirà quella città, ossia quello Stato, in cui le singole parti adempiono ciascuna fedelmente al proprio ufficio, ove regna unica sovrana la giustizia e dove, come nell'uomo, ha solo impero la ragione, la mente « quae non corpori tantum humano, sed et naturae rerum praesidet universae ». Imperocchè, egli dice, nel capitolo 2.°, la mente umana è stata procreata dalla mente divina affinchè presiedesse alle azioni del nostro corpo, il quale senza di essa sarebbe soltanto un peso od un' ombra: « corpus vero per se, si ea luce ac vita caruerit, pondus esse tantum et umbram intelligimus ». Per questa soltanto esso ha vita e sostegno, e quindi, com' egli dice, « imperium animae in corpus humanum ab ipsa natura fuit institutum, quia corpus a mente ducitur ac sustinetur: et ei sunt rerum gubernacula tradenda, unde res ipsae vitam accipiunt: ne si ab illius imperio eximantur, non ad libertatem, sed ad interitum potius tendant ». Or come nel composto, uomo, la mente, come la parte più nobile, ha potestà sul corpo, così nell'assieme della natura l'uomo, come a colui, egli dice, « ratione praedito et naturae praestantiori » sottostanno « muta, inanima omnia, itemque ratione carentia ». E per la stessa ragione, egli seguita, nel capitolo 3.°, ai barbari giova l' ubbidire i sapienti, alla donna l'uomo, ai figli i padri « Hinc

rudibus, agrestibusque hominibus plurimum conducit parere sapientibus. Hinc et lege naturae, quae mentem imbecilliorem praestantiori subiicit, foeminens virili sexui subiicitur, ... filii naturaliter veniunt in potestatem patris...». Vi son cioè nella società, da natura, i servi ed i signori, i destinati ad ubbidire e a comandare, a ciascun dei quali incombe seguire, pel bene proprio e della società tutta, la sorte che essa natura diè. La società stessa non potrebbe esistere se questa discrepanza, che natura pone, non fosse corretta e mitigata negli effetti letali, che potrebbe generare, dalla naturale gerarchia dei più deboli e dei più forti e dalla necessità nei primi di sottostare ai secondi. « Denique universe, quia propter usum rerum et operarum ad vitae diuturnitatem, atque securitatem inter homines lex ipsa rationis et natura societatem instituit; neque ulla constare societas inter eos potest, qui prudentia inter se ac ratione discrepant; nisi prudentia et ratio minor prudentiae subdatur, ac rationi maiori, quae prospiciat imbecillioribus: nemo viderit eos, qui mente sunt hebetiores, et ingenio pinguiores, fuisse creatos ad parendum, tamquam natura servos; praestantiores vero, et sapientiores tamquam natura dominos ad imperandum ». Il corpo, il senso, non devon avere nessuno impero; son soltanto dei mezzi dei satelliti della ragione. Egli dice nel capitolo 1.°: «... corporis, cuius perniciosissimum est imperium, servitium tamen est utilissimum, dum eo veluti ministro atque satellite rationis utamur ». E quando il dritto è conculcato o la ragione individuale, trascinata dalle passioni, ha aberrato, è esso, che dalle forze esterne costretto, ristabilisce l' uno e fa rinsavire l'altra. Or, questo potere che si ha su di lui costituisce l'imperio, il quale può essere mero (1) o misto: « Haec autem vis legitima, sive civilis, si atrociori poenae facultate polleat, imperium merum: si vero levioris coercitionis potestate finiatur, mistum appellatur ». Dimodochè, egli ripiglia, nel capitolo 5.°, la prima condizione di una società civile è in questa « distri-

(1) Questa parte è trattata di proposito e in tutta la sua ampiezza nella sua opera da noi pubblicata del Gravina. Cfr. *De imperio et iuridictione* ecc., Catania, Giannotta, 1907.

butione munerum, et collocatione, ac temperamento partium secundum suam cuiusque naturam ad imperandum, vel ad parendum et ad incidendas, vel subeundas poenas ». Però, siccome questa distribuzione può essere diversamente fatta e gli uomini, che si son costituiti in società, posson essere di diversa natura, ne nascono diversi tipi di società civile, di cui i principali sono tre. Il primo si può chiamare della società civile semplice ed è quello, in cui gli uomini si fan guidare dalla sola ragione: « Qui homines civilem societatem ineuntes a sola mente regerentur, sine ullo ministerio corporis; quia unus idemque sensus, atque consilium in omnes effunderetur; ideoque civitatem hanc, si talis unquam civitas inter mortales existeret, merito civitatem simplicem appellaremus ». Il secondo si può chiamare della società civile mista ed è quello in cui la ragione o la scienza è nei soli governanti, avendo esulata dalla moltitudine. Quando, egli dice nel capitolo 6.°, « civium potior pars a ratione gubernatur; aliae vero partes a ratione dissentientes trahuntur a sensibus, quorum varia perceptio est, atque tempore, regionibus, morbisque mutabilis: tum oportet partem rationabilem, quae natura imperat ceteris, adhibere collectas vires multorum, et ministerium publici corporis ad coercendas aberrantes a ratione partes. Unde quia in hanc civitatem scientia et opinio confluit; quarum illa in imperantibus insidet, haec in multitudine, quae prudentioribus obtemperare compellitur, ita ut flatus eius in imperio mentis, et oboedientia minime voluntaria sensuum constituatur; non absurde mista civitas nuncupabitur ». Il terzo tipo si può chiamare della società civile perturbata ed è quello in cui l'opinione e l'errore regnano sovrani ed agitano e sconvolgono ogni cosa. Quando, poi, egli dice nel capitolo 7.°, « in societatibus civilibus prudentiorem partem stultior, et virtutem vitium, ac rationem opinio superaverit; ibi vis et error agitabit, vertetque omnia, regimenque deseret ei, qui suorum, et alienorum vitiorum satellitio sese, melioribus deprimendis, ad sublimiorem potestatis gradum extulerit. Unde quia hic natura domini subiiciuntur natura servis, et opinioni scientia in extrinsesis actibus famulatur, ac naturalis ordo miscetur atque

pervertitur: propterea recte, meo iudicio, vocabitur civitas perturbata ». E in tutti questi tipi di società vi son le leggi, egli dice nel capitolo 8.° che, sole veramente dovrebbero imperare e le quali, perchè riscuotessero più rispetto, gli antichi, egli dice in questo stesso capitolo e seguita a dimostrare nel 7.°, « in animis etiam defixere iureiurando, quod vinculum erat in veterum institutione tenacissimum ». Ma non sempre imperano esse. Spesso son violentate e ridotte in potere di chi governa, producendo la degenerazione e lo sconvolgimento della forma della società civile. Così nella società civile mista che ha tre forme, regno, governo degli ottimati e repubblica, se le leggi non imperano più esse, incondizionate, si genera la tirannide, l' oligarchia e la democrazia. Ecco le sue parole: « . . . . in civitate mista potestas unius regnum appellatur; potestas paucorum dicitur status optimatum; potestas multitudinis respublica nuncupatur; quorum nomina simul cum natura eorum civitatis perturbatione mutantur. Namque si leges ab uno superentur, cadit regnum in tyrannidem; si a paucis, optimatum status transit in dominationem paucorum, quam graece dicimus ὀλιγαρχίαν; si a multitudine, republica defluet in statum popularem, sive δημοκρατίαν, quae duae postremae possunt etiam appellari tyrannides, hae plebis, illa pancorum ». Esposti questi principî si fa poi, il Gravina a discorrere di ciascuna delle forme di governo enunciate, e tratta del regno nel capitolo 11.°, della tirannide nel 12.°, del governo degli ottimi nel 13.°, del governo dei pochi nel 15.°, dopo aver dedicato il 14.° a rilevare l' importanza dell' ordine medio dei cittadini, e della repubblioa nel 16.°. Una volta poi delineato questo quadro ideale delle diverse forme di governo e della loro natura, ne rintraccia la prova storica, per così dire, nelle diverse fasi della repubblica e dell'impero romano. « His de civitate traditis, ratio, atque conversio romanae reipublicae facile patebit: cuius in vicissitudine causas licet omnes et eventus rerum humanarum introspicere ». E ciò egli fa nel capitolo 17.°, dopo del quale entra propriamente in materia ed esamina col suo solito metodo, illustrando e commentando, le diverse leggi emanate al tempo dell' impero.

Incomincia col capitolo 18.° *De lege Fusia Caninia* e seguita col 19.° *De lege Aelia Sentia*, 20.° *De lege Iulia manumissionis*, 21.° *De lege Petronia de servis*, 22.° *De lege Iunia Norbana et senatoconsulto Largiano*, 23.° *De lege Mensia*, 24.° *De lege Visellia*, 25.° *De fideicommissariis libertatibus et senatoconsulto Dasumiano*, 26.° *De senatoconsulto Rubriano*, 27.° *De senatoconsulto Iunciano*, 28.° *De senatoconsulto Articuleiano*, 29.° *De senatoconsulto Vitrasiano*, 30.° *De senatoconsulto Noniano*, 31.° *De senatoconsulto Claudiano*, 32.° *De lege Vectii Lybici*, 33.° *De legibus tutelaribus, et lege Attilia, Iulia, Titia*, 34.° *De muliebri tutela et lege Claudia*, 35.° *De lege Laetoria*, 36.° *De lege Iulia et Papia Poppea*, 37.° *De illicitis nuptiis irritandis sub Marco*, 38.° *De senatoconsulto Claudiano ad L. Papiani*, 39.° *De senatoconsulto Calvisiano*, 40.° *De senatoconsulto Perniciano*, 41.° *De spadonibus*, 42.° *De sponsalibus*, 43.° *De vacatione nuptiarum*, 44.° *De virginibus vestalibus*, 45.° *De poenis imparium, et praemiis parium nuptiarum*, 46.° *De divortio libertarum, et aucto iure patronorum ex coniugio*, 47.° *De aucto iure libertorum et libertarum ex coniugio*, 48.° *De praemiis liberorum causa constitutis et senatoconsulto Claudiano: et de iure trium liberorum*, 49.° *De praemiis libertorum et susceptis liberis*, 50.° *De muliebri tutela liberorum gratia soluta*, 51.° *De poenis caelibatus, et prohibitione capiendi ex testamento*, 52.° *De testamentis coniugum et decimis eorum*, 53.° *De dote constituenda*, 54.° *De remissione iurisiurandi*, 55.° *De conditione prohibente nuptias*, 56.° *De lege Iulia Miscella*, 57.° *De fundo dotali ex lege Papia, et de iure Latii, et de iure italico*, 58.° *De divortiis*, 59.° *De testamentis libertorum, eorumque successione*, 60.° *Ad legem Papiam Poppeam de caducis: sive ad legem Caducariam; et de vicesimis*, 61. *De iure adcrescendi*, 62.° *Senatusconsultum et oratio Antonini de tutorum nuptiis cum pupillis*, 63.° *Senatusconsultum Plancianum*, 64.° *De lege Atinia*, 65.° *De lege Plautia*, 66.° *De lege Scribonia*. 67.° *De lege Mamilia*, 68.° *De usufructu earum rerum, quae usu consumuntur*, 69.° *De senatuscon-*

sulto Macedoniano, 70.° *Lex Iulia de cessione bonorum*, 71.° *De senatoconsulto Velleiano*, 72.° *De lege Cincia, senatusconsulto Aemiliano, et oratione Marci de transactionibus*, 73.° *De lege Cornelia de testamentis*, 74.° *Senatusconsultum Neronianum de legatis*, 75.° *De lege Furia*, 76.° *De lege Voconia*, 77.° *De lege Falcidia*, 78.° *De senatusconsulto Trebelliano, Pegasiano, Aproniano et Sabiniano*, 79.° *De lege Velleia et ad L. Gallus ff. de liber. et postum*, 80.° *De lege Glicia, sive de querela inofficiosi testamenti*, 81.° *Senatusconsultum Iulianum de petitione haereditatis*, 82.° *De senatusconsulto Claudiano, sive de adsignatione libertorum*, 83.° *De senatusconsulto Tertulliano*, 84.° *De senatusconsulto Orphitiano*, 85.° *De lege Cornelia et Iulia maiestatis*, 86. *Ad legem Iuliam de adulteriis*, 87.° *De stupro*, 88.° *De incestu et lege Peducea*, 89.° *De aversa venere*, 90.° *De lege Scantinia*, 91.° *Ad legem Plautiam et legem Iuliam de vi publica et vi privata*, 92.° *De senatusconsulto Volusiano*, 93.° *Ad legem Iuliam repetundarum*, 94.° *De lege Carfurnia Iunia*, 95.° *Ad legem Iuliam peculatus, de sacrilegiis et de residuis*, 96.° *Ad legem Iuliam de annona*, 97.° *Ad legem Iuliam agrariam, sive de termine moto*, 98.° *Ad legem Iuliam de ambitu*, 99.° *Ad leges Iulias iudiciarias*, 100.° *De lege Cornelia de falsis, et ad senatusconsultum libonianum, aliaque ad eam adiecta*, 101.° *De lege Cornelia nummaria*, 102.° *De lege Cornelia de iniuriis*, 103.° *Ad legem Corneliam de sicariis*, 104.° *De lege Cornelia et Pompeia de parricidiis*, 105.° *De lege Titia, Publicia, et Cornelia de lusu*, 106.° *De furtis*, 107.° *De lege Fabia de Plagiariis*, 108. *De lege Remmia, Petronia, et senatusconsulto Turpilliano*, 109.° *De senatusconsulto Silaniano, et Statilitiano, et aliis ad eandem rem senatusconsultus*, 110.° *De lege Aquilia et de aedium demolitione senatusconsulto prohibita*, 111.° *De lege Rhodia de iactu*, 112.° *De lege Licinia*, 113.° *Senatusconsultum de religione sepulcrorum*.

XIV.

La stampa dell' *Originum iuris,* che tanto rendeva ammirato l'autore, in patria e fuori, era appena avvenuta e il Gravina pensava, in questo stesso soggiorno di Napoli, alla pubblicazione del trattato *Della Tragedia.* Ma non potette farla eseguire ora, perchè la morte del Caloprese lo obbligò a recarsi a Scalea e ad interromperla. Nel partire, però, ne lasciava la cura ad un suo amico (1), il quale, forse, la iniziò, ma senza portarla a termine, essendosi definitivamente questa espletata quando il Gravina ebbe fatto ritorno dalla sua Calabria. In tutti i modi fu questa l'epoca, in cui, per merito del Gravina, la letteratura critica contemporanea colmò un' altra lacuna e la drammatica ebbe dove attinger precetti e norme. E fu questa l'epoca, in cui s'ebbe questo *Libro della Tragedia,* il quale, scritto per giustificare, ossia meglio per proclamare in sillogismi e ragionamenti quelle teorie, che l'autore aveva tentato metter in pratica con le sue cinque tragedie, è, poi, in fondo, un sennato elogio della poesia tragica greca ed una critica piuttosto vivace di alcuni dei principali canoni artistici della drammatica francese, che allora imperava sovrana.

Diviso in 41 capitoli, è dedicato ad Eugenio di Savoia, che a simiglianza dei tanto ammirati antichi Romani accoppia « conformità » d'animo « alle arti della guerra ugualmente e della pace ed al ministero delle armi insieme e delle leggi » e, « ad esempio di Scipione, Lelio, Catone, Lucullo », il tempo, che gli avanza « dalle pubbliche cure e dal civil governo », occupa nella erudizione e nelle scienze entro la sua « scelta, rara ed abbondante biblioteca », nella quale essendo anche i suoi libri « sì cortesemente ricevuti », aggiunge il Gravina, » ho voluto con V. A. ragionando conferire la idea antica della tragedia ». E nel 1.° cap. incomincia dallo indagare *il fine della poesia ;* che, conformemente alla poetica classica tradizionale e a quanto ha altra volta ripetuto, lo ripone nel vec-

(1) Cfr. G. V. Gravina, *Op. cit.,* III, p. 71.

chio canone oraziano dell'insegnare dilettando (omne tulit punctum qui miscuit utile dulci). Fine che tra tutti i generi diversi di poesia più direttamente e quasi immediatamente è raggiunto dalla sola tragedia. Difatti nel 2.° cap. *Della tragedia e sua dignità* asserisce che la « tragedia, benchè contenga operazione più breve, è però più perfetta dell'epica poesia, perchè imita intieramente l'azione e la rappresenta appunto come vera e reale, ascondendo la persona del poeta: » ed è dell'epopea tanto più degna « quanto il fine è più degno del mezzo. Poichè la narrazione tende a significare la operazione; ma la tragedia è la operazione medesima ed in sè contiene il fine, così suo, come del narrato poema ». Ond'è che per tal ragione i principali trattatisti di arte poetica dell'antichità dedicaron la maggior somma di loro opera alla tragedia ed è per tal ragione che egli, pure, tiene a dichiarare, dopo aver composta la Ragion poetica, ha destinato alla trattazione della tragedia questo libro « come il maggior e più utile frutto, che dalla scienza poetica........ possa germogliare ». Però imprenderà a trattare l'argomento « senza prevenzione alcuna di autorità...... secondo i principî di pura e semplice ragione » quantunque distinguesse, uniformemente ad Aristotile, le parti di *Qualità* e di *Quantità* e si attenesse, nelle loro suddivisioni, agli stessi criterî aristotelici e ragionasse prima quindi, gradatamente, della favola, del costume, della sentenza, della espressione, della melodia, dell'ornamento e poi passasse a trattare più propriamente della Quantità. In quanto alla favola tragica, di cui discorre nel cap. 3.°, egli sostiene che, essendo essa « lo spirito della tragedia, conviene che la inversione sia simile ai successi reali ed affari pubblici, che per lo mondo trascorrono: altrimenti...... non imiterebbe, nè darebbe insegnamento alcuno », nè cospirerebbe a quella purgazione degli affetti, che è uno dei fini a cui incessantemente, come egli dimostra nel cap. 4.°, deve mirare la tragedia. Ond'è che mal consigliati sono i moderni tragici, egli dice nel cap. 5.°, « che vanno sempre in traccia delle invenzioni più incredibili e più lontane dal vero e dalla natura », contravvenendo così all'elementare precetto di verisimiglianza,

da cui soltanto può scaturire la purgazione degli affetti. Al quale precetto si vien meno anche col mettere in iscena fatti che non posson compiersi in un giro di sole e troppo ravviluppati, spezzando così l' unità della favola, che dovrebbe essere la meta a cui ognuno avrebbe a guardare. Ma non tanto fissamente però che si creda, egli riprende, non sia lecito introdurre degli episodî, i quali anzi servono « per ben condurre il filo della favola...... generando insieme quella varietà e novità, che accoppiate poi con la rarità dell' intero successo, si vengono a congiungere con la maraviglia ». Dimodochè, malgrado la vantata indipendenza da ogni aristotelismo, pure il Gravina cade nella pania delle unità, ad assodare le quali discorre nei cap. 6.° *Del periodo e tempo della favola*, nell' 8.° *Dell' unità della favola,* nel 9.° *Degli episodii.* Però, a suo gran merito, sta, che non esagera l' importanza di queste regole e, mentre da un lato le crede necessarie ed anzi in un capitolo a parte, nel 10.°, quasi conclude sia da preferirsi la favola semplice a quella ravviluppata, come quella in cui « lo artificio.... del poeta, e più maraviglioso », potendosi dispiegare tutto, dallo altro, nel cap. 11.°, liberamente giudica dell'intera poetica di Aristotile, associandosi al Castelvetro « il quale solo fra gli altri interpetri...... adopera interpetrando filosofica libertà ». E così, egualmente non è ciecamente aristotelico nè nei capitoli immediatamente seguenti, il 12.°, in cui tratta dello scioglimento della favola, il quale « se può venire senz'opera soprannaturale sarà sempre certo più artifizioso: quantunque vizioso non sia quando venga per opera miracolosa » e il 13.°, in cui parla dei fatti atroci, che egli, a imitazion di Eschilo, vorrebbe fossero banditi come riproduzione immediata dalle scene, nè in tutti gli altri di quest'opera quantunque, or più or meno, nelle linee generali, non possa fare a meno di non tener presente il farraginoso armamentario di regole e di norme che dallo Stagirita s' era perpetuato attraverso la trafila di tutti i trattatisti di arte poetica. Difatti anch'egli, adoperando un vieto termine a significare una cosa vera, parla nel cap. 14.° del costume, « della favola..... organo..... e strumento », il quale, proclama nel cap. 15.°, sia verisimile senza

che però non possa alle volte trovar posto, come dimostra nel 16.°, l' inaspettato e divide, nel 17.°, in naturale, civile e domestico, ripetendo le banali classificazioni delle vecchie poetiche.

Ma da tali classificazioni prende occasione per inveire contro i tragici suoi contemporanei, sia perchè quando tessono tragedie non bene esprimono, come dice nel cap. 18.°, la nazione, che introducono e, a personaggi antichi e stranieri, applicano costumi o « tirati » dalla propria nazione o da loro « per destar meraviglia negli sciocchi stoltamente inventati », sia perchè pur non rispettando l'egualità del costume, che egli, nel cap. 19.°, mostra come andrebbe mantenuta, non rintracciano e non esprimono, dice nel cap. 20.°, « altro carattere che quello di amante », dimodochè « son fuori di... difficoltà, perchè nemmeno di questo costume han da cercare il ritratto della natura, essendo recato loro dal proprio capriccio e dai romanzi o da un falso platonismo, di cui alla vista del volgo, non solo sui teatri ma nella vita civile va velata la lascivia » e degradano perciò il teatro a tale che esso oramai « non insegna al popolo che turgidamente favellare ed acutamente delirare, esercitandolo alla pazzia coll' uso di puerili consigli : dalla cui consuetudine si moltiplicano nel mondo vero le stravaganze romanzesche ». Ed egli ce l' ha contro questi tragici, che, dimostra nei cap. 21.° e 22.°, trasgrediscono anche alla terza parte di qualità cioè alla sentenza che « trae alla cognizione del popolo il costume » e non si curano neppure di ben scegliere la locuzione, venendo meno, come fa vedere nei cap. 23.°, 24.° e 25.°, alla quarta parte di qualità e non traendo alcun ammaestramento dagli esemplari classici e dalla virtù della greca e latina favella. Sol li abbandona alla loro sorte e non più li fa bersaglio delle sue critiche quando imprende a parlare del numero.Intorno al quale argomento egli dimostra, dapprima, nel cap. 26.°, la necessità dell'armonia nella tragedia, quantunque « l'armonia tragica esser dee molto minore dell'epica », di poi nel 27.°, del verso tragico per eccellenza, cioè del giambo, nel 28.° dello sdrucciolo, come verso della tragedia volgare, nel 29.° del numero e del ritmo, i quali propriamente distinguono la natura di ciascun verso, nel 30.° delle varie specie di versi che sullo stampo della latina può

avere la lingua italiana e nel 31.° della rima e del suo uso da restringersi solo ai cori, facendo così un appunto al « Trissino, lo Speroni ed altri italiani, che potendosi con lode astener dalla rima l'adoperarono » ed allo « artificio troppo scoperto . . . . e . . . . numero troppo sonoro e lirico del *Torrismondo*, del *Pastor fido*, del *Solimano* ed altre simili tragedie, che, alle orecchie sane, gonfie e tumide riescono, per aver voluto superare il loro originale, cioè le tragedie di Seneca ». E queste egli nel cap. 32.° critica per la favola « tronca e priva di quelle linee, che la possono a ragionevol fine guidare », pel costume « tratto più dalla propria invenzione che dalla verità naturale », pel sentimento « troppo ricercato », per la espressione « di ogni naturalezza ignuda. . . . . . . tumida e declamatoria » e pei numeri « più regolati di ogni altra tragedia latina ». Discorso di tutto questo che costituisce il nucleo principale delle parti di qualità egli, dice, potrebbe senza altro passare a parlare di quelle di quantità, però, siccome a questa quinta e sesta parte di qualità, di cui gli resta a parlare, è innestata, dice « gran notizia di antichità, dalla quale anche la poesia riceve gran lume; perciò faremo in queste parti breve ed utile dimora, quantunque Aristotile, come note allora a tutto il popolo, le abbandonasse ». E imprende quindi a parlare della quinta parte di qualità, cioè della melodia, « imitazione, di cui è fabra la Musica ». Egli dice che anticamente le tragedie e le commedie si cantavano con due ben distinte forme modulatorie, le quali, applicate ai cori, chiamavansi melodie, ora arie, applicate alle scene, chiamavansi armonie, ora recitativi. Questo, in fondo, egli sostiene e vi spende attorno i cap. 33.°, 34.°, 35.°, 36.° e 37.°, in cui la erudizione sull'argomento e il sottile acume suo, nel ribattere le congetture opposte, son messi in mostra in tutto il loro lusso, per dir così. Ed è interessante questa pagina intorno allo stato attuale della musica: « Non solo agli incolti ed ignoranti, ma nientemeno ancora a molti eruditi parrà strano, che le antiche commedie e tragedie si cantassero; perchè, perduta l'antica musica, la quale animava e regolava tanto la espressione naturale e con tanta efficacia nei cuori umani penetrava, che, per

testimonianza di molti e particolarmente di Platone, eccitava e sedava le passioni, curava i morbi e cangiava i costumi; corre per gli teatri, a' dì nostri, una musica sterile di tali effetti, e perciò da quella assai difforme, e si esalta per lo più quell'armonia, la quale, quanto alletta gli animi stemperati e dissonanti, tanto lacera coloro, che danno a guidare il senso alla ragione: perchè in cambio di esprimere ed imitare, suol più tosto estinguere e cancellare ogni sembianza di verità: se pur non godiamo, che in cambio di esprimere sentimenti e passioni umane, ed imitar le nostre azioni e costumi, somigli ed imiti, come fa sovente con quei trilli tanto ammirati, la lecora o il canario....... Nè ci dobbiamo maravigliare, se corrotta la poesia, si è anche corrotta la musica: perchè, come nella *Ragion poetica* accennammo, tutte le arti imitative hanno una idea comune, dalla cui alterazione della poesia si cangia, come dal corpo l'ombra. Onde, corrotta la poesia dai soverchi ornamenti e dalla copia delle figure, ha comunicato il suo morbo anche alla musica, ormai tanto figurata, che ha perduta quasi la naturale espressione. Nè perchè reca diletto allo orecchio, perciò si dee convenevole alla tragedia reputare: poichè il diletto proprio della musica drammatica è quello che nasce, prima dalla mancanza della vera idea, e poi per accidente da quella qualsiasi modulazione di voce, che lusinga e molce la parte animale, cioè il senso solo senza concorso della ragione, come fa qualsivoglia canto di un cardello, o di un usignuolo; e come dalla vivezza e varietà dei colori dilettano senza imitazione di varietà le pitture chinesi, e dilettavano prima che rinascesse il vero disegno le gotiche statue e i grossolani mosaici ».

Passando poi a parlare della sesta parte di qualità, cioè del teatro, egli spende due capitoli, il 38.° e 39.° per riferirci la forma e le parti che componevano il teatro classico e il modo di acconciarsi degli attori, ossia « dell'apparato ». Anche qui vi è sola erudizione, come sola erudizione è nel lungo capitolo 40.° dedicato alle parti di quantità che « sono quelle dalla cui ordinata unione si compone l' intero corpo della tragedia », ossia gli atti, di cui egli qui ragiona, ricercandone l' origine e la natura.

Dopo di che a chiudere il trattato riporta la critica che il padre Rapino ed il sig. Dacier fanno delle tragedie francesi.

Grande fu il merito che derivò al Gravina dalla pubblicazione di questo trattato, il quale unitamente al *Ragionamento sull'Endimione* ed alla *Ragion poetica*, opere esemplari di critica letteraria ed estetica, a ragione, ponevano il nostro calabrese a capo di quel movimento di sano risveglio negli studî letterarî, che allora andavano prendendo forma. Ma questo, come abbiamo detto, non era stato ancor pubblicato, quando, in sulla fine d'aprile dell'anno 1714, chiamava il nostro autore a Scalea la grave malattia del suo venerato maestro e cugino affettuosissimo, Gregorio Caloprese. Dicono i biografi che il Gravina giungesse solamente in tempo per fargli fare degni ed onorevoli funerali e che non avesse potuto risentir l'affettuosa voce dell'amato parente e maestro, il quale con apposito testamento gli lasciava tutte le sue sostanze. Da Scalea il Gravina mandava il giovinetto Metastasio a Napoli ad iniziarlo agli studî di legge ed egli, solo, affranto dal dolore, si recava a rivedere nella nativa Roggiano gli amici, i parenti e la sua cara madre Anna, sola superstite dei suoi adorati genitori. Vi dimorava circa due anni; e, dato assetto alla sua economia domestica (1) e ristoratosi alquanto in salute, il 1716 faceva ritorno a Roma.

---

(1) Vi faceva anche il 1.° aprile 1715 questo testamento, che trascrivo dall'originale, conservato alla Nazionale di Napoli: « Quod deus bene vertat. Io. Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina provincia Brutiorum, quos calabros vocant; in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum; cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti substituo Iulianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Oratium Blanchum (vernacule Bianchi), discipulos meos carissimos. Corpus meum, antequam terrae reddatur, cultro dessectum balsomoque de more perunctum volo. Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem, dator semel h. e. una solum modo vice argentea scuta romana triginta, decem iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumptibus funeris, parce quidem ac moderate a Petro Metastasio, sive Trapasso, persolvuntor. Nonis aprilis ann. MDCCV ».

Celebre omai, non più fatto segno a basse invidie, stimato e ricercato d'amicizia dai più illustri ingegni contemporanei (1) e venerato dai suoi molti discepoli, il Gravina sembrava avesse attinto la vetta della gloria. In Germania la sua opera dell' *Originum iuris* veniva da tutti i dotti lodevolmente commentata e parecchie università lo reclamavano sulla loro cattedra di diritto; in Italia le sue opere letterarie e legali lo mettevano a capo degli indirizzi rinnovatori, che allora si erano già accennati con non indubbia forma. Coverto di tanta gloria egli, che mai durante tutti i giorni di sua vita ne aveva passato alcuno, in cui almeno 10 o 12 ore non le avesse dedicate allo studio, bisognoso di attività e di vita operosa, già s'accingeva nel 1717 ad annuire alle generose insistenze che il Duca di Savoia gli faceva, offrendogli la cattedra di diritto nella sua fiorente università, quando il solito morbo della bile e delle visceri l'assalì. Fu per l'ultima volta. « Quanto alla malattia, scrive il Metastasio al conte Francesco d'Anguirre a Torino, giacchè il di Lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l'abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore che bastasse a preparare nè anche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente. La domenica alle sei ore della notte, egli fu assalito da' suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte ed il seguente giorno. Il martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermezzo singulto. Io, senza sua saputa, mi portai dal medico Campioli, ed avendogli raccontato lo stato dell'infermo, ebbi una piccola ricetta, con la quale si ottenne di rimuovere quasi pienamente il su detto singulto, talchè il martedì notte riposò qualche tempo. Il mercoledì mattina egli si sentì sgra-

(1) Fu in quest' epoca che si legò d'amicizia col sommo Vico. Cfr. *Vita di Giambattista Vico, scritta da sè medesimo*, Napoli, Stamp. dei Class. lat., 1858, p. 25, e propriamente queste parole: « L'opera [la vita del maresciallo A. Carafa] uscì......... l'anno 1716 .... e .... conciliò al Vico la stima e l'amicizia d'un chiarissimo letterato d'Italia signor Gian Vincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino ch' egli morì ».

vato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il mercoledì sera io, secondo il mio costume tornai dal Campioli, e riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non poteva in verun conto prender riposo. Infine, alle dieci ore, sopraggiunto da un vomito di atra bile, e forse d'accidente, spirò nelle mie braccia » (1). Era il 6 gennaio del 1718. Venne seppellito « parco admodum sumptu » (2) nella Chiesa di S. Biagio della Pagnotta, in via Giulia, « in di cui vicinanza abitava » (3) ed ove, ben lamentasi il Serao (4) « nullum sepulcrale epitaphium, nullum monumentum positum Viro adeo de litteris optime merito: ob cuius scripta Italiae fama illustrior ad longinquas Europae oras, ubicumque latinae litterae suum obtinent pretium, pervasit; et de cuius nominis celebritate nulla unquam aetas, donec romanae loquentur leges, reticebit ».

FRANCESCO MOFFA

---

(1) Il racconto è, presso a poco, eguale a quello del Fabroni, che conclude: «... quarta circiter hora ante lucem postrid. non. Ianuarii........ cumque accurrisset Metastasius advocatus a Leopoldo fratre, quocum ita partiebatur officia in magistrum et contubernalem, ut illius lectulo unus alterve assideret, invenit ipsum [Gravina] sensibus carentem, neque multo post, prima scilicet luce, ipsum efflantem animam vidit ». Cfr. *Op. cit.*, vol. cit., pp. 51-52. Il PASSERI dice abbia assistito il Gr. nei supremi momenti, Adrea Piovani della congregazione dell'Oratorio, suo padre spirituale. Cfr. *Op. cit.*, p. XVII.

(2) SERAI, *Op. cit.*, p. 84.

(3) RENAZZI, *Op. cit.*, p. 84.

(4) *Op. cit.*, l. cit.

GIOVANNI TORTI

Pochi e valenti come i versi di Torti.
MANZONI

Valeva la pena di ritessere la narrazione della monotona vita di Giovanni Torti, nella quale a stento s'incontra qualche vicenda e qualche passione, non dirò straordinaria ma pur notevole, solo in pochi momenti della gioventù e della estrema vecchiaia, intorno ai quali, pur troppo, sappiamo ben poco di preciso? E valeva la pena di riesaminare minutamente que' suoi versi che, per quanto giudicati « valenti » dal Manzoni, ben poche volte si possono dir belli, e non hanno certo nè carattere veramente originale nè grande importanza storica?

A me è sembrato che il farlo non dovesse riuscir del tutto inutile, e quindi, pur tenendo nel debito conto le ricerche e le osservazioni degli scrittori le cui opere si vedranno elencate qui sotto (1), volli sottoporre a nuova e più attenta di-

(1) CANTÙ. — CESARE CANTÙ. *Alessandro Manzoni.* Reminiscenze, Milano, Treves, 1885; vol. II, pp. 26-9.

CERESETO. — G. B. CERESETO. Discorso *Sulla vita e sugli scritti dell'autore,* che serve di introduzione alle *Poesie complete* del Torti citate più avanti.

FINZI. — GIUSEPPE FINZI. *Lezioni di storia della letteratura italiana.* — Torino, Loescher, 1891; vol. IV, parte I, pp. 81 e 84-5; parte II, pp. 259-60.

MAURI. — ACHILLE MAURI. *Giovanni Torti,* nel 1.° vol. degli *Scritti biografici,* Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 200-222. — Questo scritto del Mauri è rifacimento d'un articolo pubblicato sul *Corriere mercantile* di Genova, subito dopo la morte del Torti, il 18 febbraio 1852. Il Mauri era amico intimo del Nostro; ma la fretta colla quale mise insieme quel suo scritto, lo fece cadere in alcuni er-

samina tutti i documenti che illustrano la vita del Torti e tutti gli scritti editi ed inediti ch' egli ci lasciò, per cercar di cavarne le linee e i colori che valessero a darci un ritratto fedele di lui, e come uomo e come letterato.

Un primo saggio dei risultati a cui mi fu dato di pervenire, lo diedi fin dal 1904 in uno scritterello che vide la luce sull' « Archivio storico lombardo » (*Ricerche intorno alla vita*

---

rori di fatto, che verremo rilevando via via nel corso del nostro studio.

MAZZONI. — GUIDO MAZZONI. *L' Ottocento*, Milano, Vallardi, pp. 65-6, 216, 704-5 e 735-6.

NERI. — ACHILLE NERI. *A proposito di Giovanni Torti a Genova.* Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno V, fasc. 3-6. La Spezia, tip. Zappa, 1904.

NOVARA. — ANDREA NOVARA. *Giovanni Torti.* Estratto dalla *Rivista ligure*, Genova. tip. Fratelli Carlini fu Gio. Batt., 1905.—È, con qualche lieve modificazione, la ristampa d'un articolo già pubblicato nel 1886 sulla *Letteratura* di Torino (1 e 15 febbraio).

Poesie complete. — *Poesie complete di* GIOVANNI TORTI, *con un discorso di* G. B. CERESETO *Sulla vita e gli Scritti dell' autore*, Genova, Gio. Grondona q. Giuseppe, 1853. — Figurano in questa edizione tutti i componimenti poetici del nostro (ad eccezione della *Canzone pèr l'albero* e dell'*Inno all'Ente Supremo*), divisi in *Poesie varie* (pp. 1-322) e *Produzioni giovanili* (pp. 323-450). Ma tra le poesie giovanili ne figurano alcune dell'età matura, come vedremo nel corso dello studio. — Dal 1853 in poi, ove si eccettui la *Epistola sui Sepolcri*, gli altri scritti del Torti non furono ristampati, se non parzialmente, nel 1883, nel volumetto 56.° della *Biblioteca universale* dell'edit. G. Sonzogno di Milano, il quale contiene *La torre di Capua, Scetticismo e religione, Sulla poesia.*

Ricerche. — *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti.* Estr. dall' *Archivio storico lombardo;* fasc. 1.° del 1904, Milano, Cogliati.—È lo scritto mio, di cui si parla nel testo.

TAORMINA. — GIUSEPPE TAORMINA. *L' Epistola sui Sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di Ugo Foscolo*, Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1893.

TENCA. — CARLO TENCA. *Giovanni Torti,* nel vol. 1.° delle *Prose e poesie scelte,* Milano, Hoepli, 1888. — Lo scritto del Tenca fu pubblicato in origine sul *Crepuscolo* di Milano, nel febbraio del 1852.

VANNERINI. — *I carmi dei Sepolcri di* UGO FOSCOLO *e di* I. PINDEMONTE *e* G. TORTI *annotati per le scuole normali dalla prof.* IRENE VANNERINI, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906.

di Giovanni Torti); ora, in parte accettando e confermando, in parte correggendo, e soprattutto ampliando ciò che avevo detto in quelle poche pagine, espongo qui tutto il frutto delle mie indagini sull' argomento. Vedano gli studiosi della nostra letteratura qual giudizio se ne debba fare.

Ma di un possibile appunto vorrei giustificarmi fin d' ora, ed è quello d' essermi addentrato, nel narrare la vita del mio autore, in molte, anzi in troppe minuzie, fino al punto da registrare diligentemente tutti i più piccoli cambiamenti d'ufficio e di stipendio della sua poco avventurata carriera d'impiegato. Certo son quisquilie; ma confesserò che, avendole raccolte nel corso delle mie ricerche, non volli poi lasciarle da parte, per deliberato proposito, giacchè mi parve che esse, pur non avendo, ognuna di per sè, alcuna importanza, valessero tutte insieme a colorir convenientemente lo sfondo modesto sul quale, non dirò campeggia, ma si profila la figura altrettanto modesta del Torti. Se non che forse mi si obietterà (se pur qualcuno si darà la pena obiettarmi qualcosa!) che lo sbaglio non sta nell'aver usato di quei colori per lo sfondo, ma nell' averli usati male; e, in tal caso, non sapendo che altro rispondere, dovrò abbassare il capo e dire umilmente: *mea culpa!*

Intanto, prima di lasciar la penna, sento il dovere di render vive grazie a tutte quelle gentili persone che mi aiutarono nel raccogliere i materiali pel mio lavoro, dando prova talvolta, non soltanto di squisita cortesia, ma anche di molta pazienza (1).

---

(1) Alcune di queste gentili persone ricordai già nel pubblicare le mie suaccennate *Ricerche* (A. G. Barrili, L. Corio, E. Motta, A. Pagliaini, E. G. Parodi, R. Renier, G. Vandelli, E. Verga); ad esse aggiungo ora anche i ch. signor A. Giussani, dell'Archivio di stato milanese e prof. A. Butti.

PARTE PRIMA

(1774—1814).

—

I.

La famiglia del Torti. — Primi studii. — L' « Invito a Pinarco ».

Di dov'era la famiglia Torti? E a che classe sociale apparteneva?

A queste domande non sapremmo dare alcuna risposta precisa. Dalla simpatia del poeta per la Brianza, dove usò trascorrere ogni autunno qualche po' di tempo, potremmo esser tratti a supporre che la sua famiglia fosse oriunda di quelle parti, e di là venuta a Milano; ma, come si vede, sarebbe una conclusione ben poco sicura. Dai biografi non sappiamo altro, se non che i genitori del poeta erano « di condizione civile, ma non agiata »; dall'atto di battesimo del figlio apprendiamo poi che il padre si chiamava Carlo Giuseppe e la madre Bianca Malacrida, e che abitavano in Milano, nella parrocchia, ora da gran tempo soppressa, di San Paolo in Compito, cioè dalle parti della odierna via San Paolo. Ma di essi null'altro ci è noto, e nemmeno sappiamo se Giovanni fosse il loro unico figlio. Solo, intorno al padre, ci è lecito supporre che venisse presto a mancare, perchè, anche là dove i documenti che si riferiscono al nostro autore dovrebbero o potrebbero parlarne, non ne è mai fatta menzione. Quanto alla madre, e dai documenti e dagli scritti del figlio ricaviamo soltanto la concorde attestazione ch'ella fu una brava donna, educata senza ricercatezze, all'antica, e che visse a lungo, ma per molt'anni, come vedremo, inferma di corpo e di mente.

E anche della prima gioventù del poeta abbiamo assai scarse notizie.

Nato a Milano il 24 giugno 1774, e battezzato il giorno seguente coi nomi di Giovanni Battista Pietro Maria, ebbe, dicono i biografi, un' infanzia afflitta da molti mali. Intrapresi in patria i primi studî, e, per la bontà dell' indole, preso a ben volere da condiscepoli e da maestri, da uno di questi, l'abate poeta Adelmo Fugazza, fu raccomandato al Parini che teneva allora la cattedra di Lettere ed Arti nelle scuole di Brera. E il Parini, posto amore al giovinetto, temendo che le strettezze domestiche non gl' impedissero di proseguire gli studî, lo raccomandava poi al suo amico e protettore cardinal Angelo Maria Durini, il quale, facendolo entrare a sue spese nel seminario di Milano, gli dava modo di compiere gli studî di lettere e filosofia cominciati già a Brera con somma lode, e di intraprendere quelli teologici, i quali avrebbero dovuto condurlo poi, come il Parini e come tant'altri giovani poveri e intelligenti d' allora, a prender gli ordini sacri (1).

Che il Torti, fin dalla prima gioventù, cominciasse a far le sue prove nel campo della poesia è probabile, e il favore dimostratogli dal Fugazza, dal Parini e dal Durini, tutt'e tre dediti o inclini alla poesia, basterebbe a farcelo supporre; ma non ne abbiamo alcuna sicura notizia. Il suo scritto più antico che ci sia pervenuto deve, probabilmente, riferirsi al tempo in cui egli, inscritto già al seminario milanese, attendeva agli

---

(1) I registri battesimali di S. Paolo in Compito, quando fu soppressa questa parrocchia, passarono a S. Maria dei Servi in San Carlo, dove potei consultarli e ricavarne l' attestazione seguente: « Torti Giovanni Battista Pietro Maria, figlio delli S.ri Carlo Giuseppe Torti e Bianca Malacrida, jugali, abitanti in questa cura, nato ieri circa le ore dodici, è stato oggi battezzato in questa Parrocchia da me Curato sottoscritto. Compadre fu il Sig. Giov. Batt. Negri q.m Cristoforo di nostra cura. In fede Carlo Giuseppe Noce curato di S. Paolo in Compito, 25 giugno 1774. » Il MAURI (200) lo dice nato invece il 28 giugno, mentre l'epitaffio che si leggeva un tempo sulla sua tomba nel camposanto di Genova (secondo riferisce il NERI, 8) recava la data 29 giugno. Le altre notizie sulla gioventù del T. derivano dalla *Epistola* che egli stesso scrisse in morte della moglie, e dallo scritto del Mauri, e sono confermate in parte dagli altri biografi. Noto però che il Mauri dà al Fugazza il nome d'Antonio, mentre trovo che egli è sempre citato altrove col nome di Adelmo.

studi teologici, ed è un' epistola in versi sciolti, l' *Invito a Pinarco a sentire i sacri oratori* (1).

L' oratoria sacra è uno degli argomenti più spesso trattati dagli autori d' epistole e sermoni poetici che pullularono nel secolo XVIII, e basterà ricordare, oltre il Gozzi, il Mascheroni, Francesco Villardi, il Fagiuoli, il Bettinelli e anche Giuseppe Barbieri, il famoso predicatore bassanese, nato nello stesso anno del Torti. Nè più dell' argomento è nuovo il modo col quale il nostro poeta prese a svolgerlo, perchè, sebbene non si possa dire che egli imiti alcuno degli autori che lo precedettero, non è neppur lecito asserire che batta una strada sua. Per esempio, que' suoi ritratti di oratori sacri, lo sbraitone retorico, il pedante noioso e l'ex-gesuita alla moda, che occupano tanta parte dell' epistola, ce ne ricordano cert'altri dei molti che, sebbene ad altro proposito, ci presenta il Gozzi in più scritti suoi, e quelli pure che il Parini delinea qua e là nel *Giorno*, e specialmente nel *Meriggio;* ed evidentemente pariniane sono poi molte immagini e frasi e movenze stilistiche, e anche la fattura del verso (2). Ma la giovinezza dell'autore ci può far perdonare la mancanza d'originalità, mentre d'altra parte ci permette d'apprezzare maggiormente i pregi che pur non mancano all' epistola. Dei tre ritratti accennati, a cagion d' esempio, l' ultimo è ben vivo, e, insieme colla descrizione seguente della folla che rumoreggia nella chiesa, ci presenta un quadro animato e caratteristico di quei costumi settecenteschi che erano ormai prossimi ad esser travolti e sommersi dall' onda della rivoluzione francese.

---

(1) La data probabile della Epistola par lecito dedurla dal contenuto. L' unica edizione che se ne ha finora, è quella delle *Poesie complete,* in cui essa figura tra le *Produzioni giovanili,* pp. 363-6.

(2) V. specialmente i vv. 17-20, 83 e 90.

II.

I Francesi a Milano. — L'ode « per la proclamata libertà d' Insubria ».

E, con mutamento improvviso di scena, alla rivoluzione appunto ci porta il secondo componimento poetico del Torti che ci è pervenuto.

Vincitori a Lodi, i primi Francesi, col Massena alla testa, entrano trionfalmente in Milano il 14 maggio 1796, e in piazza del duomo è già sorto il primo albero di libertà. Il 15 entra il Bonaparte; tutta la città è in subbuglio; i democratici si abbandonano a clamorose dimostrazioni di gioia, e comincia la triennale gazzarra della prima Cisalpina.

Il fiume tumultuoso delle nuove idee invade anche le tranquille aule del seminario; i giovani che s'avviano al sacerdozio ne son travolti anch' essi e, vogliano o non vogliano i superiori, si occupano di politica e ne discutono calorosamente. Se altre prove non ne avessimo, basterebbe quella che ce ne fornisce il Nostro con un nuovo suo componimento poetico (che fu probabilmente il primo da lui dato alla luce), voglio dire l' ode *Per la proclamata libertà d'Insubria*, stampata nel luglio del 1797 in occasione della solenne proclamazione della repubblica Cisalpina (1). Il giovine poeta inneggia in essa

(1) Fu pubblicata in un opuscoletto di 14 pp., senza anno nè altre indicazioni tipografiche; ma quanto alla data non vi può esser dubbio, perchè la Cisalpina fu proclamata ufficialmente il 9 luglio 1797, e l'ode dev'essere di poco posteriore. Ciò può esser confermato dalla copia che se ne conserva a Milano, nell'Archivio di stato, la quale porta sulla copertina la seguente annotazione d' ufficio: *n.° 1027, 8 Term.* E l' 8 termidoro di quell' anno corrisponde appunto al 26 luglio, data in cui, probabilmente, la copia veniva presentata in omaggio al governo. Un'altra copia di questa edizione si trova all'Ambrosiana e una terza figura, sotto il n.° 1564, nell'*Inventaire de la collection Custodi conservée a la bibliothèque Nationale; mss. italiens* (v. *Bulletin italien* di Bordeaux, t. V, n.° 2 di aprile-giugno 1905, p. 154),

alla libertà ed esalta i valorosi Francesi che hanno largito un così gran dono all' Italia; ma nè l'entusiasmo democratico lo accieca, nè la tracotanza dei nuovi tiranni demagoghi lo intimidisce, cosicchè, spronato dall'amor del vero, egli osa svelare anche i vizi che mettono in pericolo la repubblica (primo tra i quali è la ingorda lupa della cupidigia) e prorompe in sdegnose rampogne contro la turba spudorata degli « ipocriti rei di libertade », che della bella dea si fanno pretesto a licenza ed a corruzione.

E qui vien spontaneo il confronto coll' ode che poco prima un altro poeta, giovine anch'esso ma d' ingegno ben altrimenti gagliardo, aveva indirizzato a *Bonaparte liberatore.* Sì l'uno che l' altro si protesta inspirato dall'amore della libertà e del vero, e invoca la virtù, difesa dalla libertà, ed impreca all'avarizia; sì l' uno che l' altro fida nel Bonaparte e nelle armi francesi, e mostra disprezzo per Roma pontificia e per la repubblica veneta, e cita gli esempi di Grecia e di Roma antica; ma mentre lo scolaro del Parini, dando al proprio componimento un' intonazione tra didascalica e lirica, come aveva fatto il maestro nel *Bisogno*, nella *Educazione* e in altre odi (1), predica con dignitosa pacatezza la necessità delle virtù morali e civili, il Foscolo, più liricamente impetuoso, si esalta nel pensiero della libertà, e se anche ricorda che questa ha il suo fondamento nella virtù, fa però balenar soprattutto nel verso immagini di guerra, e dipinge l' angel di morte che squassa le coronate teste, e invoca le vendette di Dio su' tiranni monarchici e sacerdotali. Di più, mentre quello non si dà pensiero che della nativa Insubria, questo, più ardito, volge il

---

insieme a delle note autografe e a un biglietto del Torti senza indirizzo e senza data. — L'ode fu poi ristampata tra le *Poesie complete,* pp. 323-9.

(1) Anche il metro (ABb Acd EE) è press'a poco lo stesso di certe odi pariniane, specialmente dell' *Innesto del vaiuolo* e della *Laurea,* e sono evidenti poi i riscontri parziali e le reminiscenze di modi pariniani, derivati, oltre che dal *Bisogno* e dalla *Educazione,* anche dalla *Caduta.* Una reminiscenza dantesca è evidentemente la lupa della 5.ª strofa, e il Petrarca ci vien in mente leggendo l' 8.ª — Si cfr. poi la 4.ª e la 5.ª strofa del Torti colla 9.ª del Foscolo.

canto, non a una sola parte d'Italia, ma a tutta la penisola, quant'essa è grande, dall'Alpi al regno di Napoli.—La diversa educazione e il diverso ingegno dei due poeti non potrebbero apparir più manifesti.

A ogni modo sembra che l'ode del Torti trovasse favore agli occhi dei contemporanei, tanto che, pochi mesi dopo, Lodovico Valeriani, nel suo proemio al *Bonaparte in Italia* del Gianni, dopo aver citati quelli che, secondo il suo giudizio, erano i più insigni poeti viventi d'Italia, poteva aggiungere: « Il giovane milanese *Giovanni Torti* cammina sulle orme di « questi grandi, e in breve tempo accenna di pareggiarli. Egli « promette di rinforzare la Canzone toscana con quello stile, « con il quale il massimo *Dante* insegnò agli uomini liberi di « pronunziare i lor sentimenti. » — L'elogio è iperbolico, ma l'allusione all'ode di cui abbiamo testè parlato è evidente (1).

III.

Il « Giornale senza titolo ». — La canzone « Per l'albero di libertà ».

Al Parini che, pur amando la libertà, si ribellò ai soprusi del governo franco-cisalpino, i versi del fido scolaro non dovettero certo dispiacere. Ma che avrà egli pensato, se, poco dopo, gli giunse all'orecchio la voce della collaborazione del Torti al *Giornale senza titolo*, il più noto forse dei mille foglietti politici sorti in quel tempo (1797-8) a Milano?

---

(1) Questo giudizio del Valeriani venne testè segnalato da A. Butti in un suo dotto studio su *I deportati del 1799* (nell'*Archivio storico lombardo* del 30 giugno 1907, p. 386), che avrò occasione di citare anche più avanti.—Da una privata comunicazione dello stesso prof. Butti, apprendo poi che la pubblicazione del *Bonaparte in Italia* (il quale non porta alcuna indicazione d'anno sul frontespizio) deve esser posta fra il 13 nebbiaio anno VI (3 novembre 1797), quando l'*Estensore Cisalpino* annunciava il poema come d' « imminente pubblicazione », e il 25 ventoso anno VI (15 marzo 1798) quando il Foscolo pubblicava il primo degli articoli, coi quali ne rese conto nel *Monitore italiano*.

Ma vi collaborò davvero il Torti? Per quanto accenni a questo fatto, e in forma dubitativa, soltanto il Cusani (1), e per quanto ci dispiaccia ammettere che il Torti abbia consacrato anche una piccola parte solamente della sua attività a quel foglietaccio pieno di satire sgarbate, di astiose denuncie e di virulente polemiche personali, dobbiam tuttavia riconoscere che, se la voce si diffuse davvero in quegli anni, dovette trovar facile credenza, perchè tutti sapevano esser tra i primi collaboratori del foglio Giuseppe Bernardoni, intimo del Nostro. E, d'altra parte, di esser stato allora trascinato « dal petulante volgo della insanita gioventù » a battere vie fallaci, lo ammise il Torti stesso qualche anno di poi, dolendosi non solo di non aver seguito, in quel tempo, i consigli del suo buon maestro, il Parini, ma d'essersi allontanato da lui (2).

Se non che il pentimento posteriore del Nostro si potrebbe riferire anche ad altri atti suoi, senza che ci sia bisogno di pensare alla collaborazione, tanto incerta, al poco simpatico *Giornale*. Soprattutto possiam credere ch'egli volesse alludere alla sua seconda poesia politica, composta nel 1798.

Le circostanze che la inspirarono costituiscono uno degli episodi più curiosi della vita milanese d'allora.

La sera del 30 aprile 1798, gli alunni del seminario arci-

---

(1) *Storia di Milano*, V, 170, n. 1. Il CUSANI dice: « È tradizione » che il Torti con altri entrassero nella redazione del *Giornale*. « I più », soggiunge, erano stati scolari del Parini; ma, non firmando essi gli articoli, eccetto il Bernardoni, sarebbe difficile indovinarne gli autori.

(2) Si v. la *Visione di Parini* del Nostro, a p. 6 delle *Poesie complete* Il T., dopo aver deplorato il suo allontanamento dal Parini, causato dalla soggezione che gli metteva il volto di questo « fatto dispettoso, e il torvo Intendere degli occhi, e l'adirata Fulminante facondia », esclama:

Ah fossi
Stato tu meno austero, od io più saggio!
Chè forse me dal petulante volgo
Dalla insanita gioventù potevi
Scernere, e caro ancora avermi, e teco.

vescovile, — narra uno di essi, il cittadino Biffi (1), — si sentono, chi sa perchè, invadere da un caldo entusiasmo repubblicano, e tra abbracci, baci e canti d'inni patriottici deliberano di piantare un albero di libertà anche nel loro istituto. Detto fatto, si butta giù su un pezzo di carta un appello alla cittadinanza perchè intervenga alla funzione pel giorno seguente. « I seminaristi », dice la *mozione d' invito*, « nell' indomani vi attendono a festeggiare l' erezione dell' albero ». Subito il Biffi corre col foglio alla Società di pubblica istruzione, che diffonde la notizia; e il giorno dopo (1 maggio), tra grande folla di cittadini plaudenti, si innalza l'albero, davanti al quale il Biffi, il rettore del Seminario e due membri della Società, Gherardini e Poggi, pronunciano dei solenni discorsi, pieni di lodi enfatiche all'« eroe d'Italia Bonaparte », rimbombanti di patriottico rettoricume e infiorati di frequenti consigli al clero perchè educhi il popolo al rispetto e all'amore dello stato democratico. Ma la festa non è finita coi discorsi. Ecco che i giovani seminaristi circondano l' albero, e intonano, sull'aria della *Marsigliese*, una *canzone* composta per la circostanza da uno di loro, il nostro Torti appunto (2); ed è facile im-

---

(1) Ricavo le notizie seguenti da un opuscoletto di pp. 15 intitolato: « *Mozione* d' *invito* fatto il giorno 11 fiorile alla società di pubblica istruzione dal cittadino Biffi in nome della comunità del Seminario arcivescovile *per la piantagione dell'albero* e discorsi recitati in tale occasione il dì 12 ». — Che quell'11 e 12 fiorile si riferiscano poi all'anno VI, cioè corrispondano al 30 aprile e al 1.° maggio 1798, ci è attestato dall' autore del *Compendio della storia patria della repubblica cisalpina,* che si conserva all'Ambrosiana. — Egli introduce l'opuscolo nel tomo V della sua compilazione, dopo la seguente avvertenza posta sotto la data *Aprile 1798:* « Sicuri i patrioti del patriotismo del g.le in Capo si è rinnovata la smania per la piantagione degli alberi. Gli alunni del seminario arcivescovile in ciò si sono distinti ».

(2) Fu pubblicata in un foglietto volante, senza indicazione tipografica nè d'anno, del quale si trova una copia nella Trivulziana di Milano. Porta il titolo: *Canzone* | *da cantarsi sull' aria dell' Allons enfans ec.* | *all'occasione* | *dell' erezione dell' albero* | *in seminario di Milano,* e la firma: *Torti alunno del Seminario.* Fu poi ristampata a pp. 59 sgg. del t. I del *Parnaso democratico ossia raccolta di poe-*

maginare con che scrosci d' applausi il pubblico circostante avrà salutato e ricompensato il poeta e i cantori.

A dir il vero, quella *canzone*, — o noi piuttosto diremmo inno — del seminarista ventiquattrenne è, ai nostri occhi, cosa mediocre, come tant' altre che la musa democratica dettò ai verseggiatori nostri in quegli anni; ma ha questo di notevole, come osservò giustamente il Mazzoni: che canta la unione della fede colla libertà «così da parere opera del '48 per Pio IX». Di più convien osservare come, forse per la natura dell' argomento, il nostro autore fosse indotto ad abbandonare per poco le orme del suo diletto Parini, per seguir quelle d' un altro poeta, idolo dei patriotti d' allora, Vittorio Alfieri, poichè infatti sono evidenti i richiami dell' inno al famoso canto di Davide nell' atto III del *Saul*, e specialmente alla parte di questo, scritta anch' essa, come la *canzone*, in decasillabi, nella quale son narrati i sogni del re dormente (1). E forse, accanto a quella dell'Alfieri, fa capolino, nelle personificazioni della Fede e della Libertà che assalgono l' Impostura, l' Orgoglio e l' Ingiustizia, anche l' influenza d' un altro poeta, a volta a volta esaltato e insultato in quei giorni, Vincenzo Monti.

---

sie de' più celebri autori viventi, Bologna, s. a., e ancora a p. 48 della *Antologia repubblicana* (Bologna, marzo 1831), che è una semplice ristampa, con poche aggiunte, del *Parnaso democratico.* — Non figura invece nelle *Poesie complete.* — Che si debba riferire alla cerimonia del 1.° maggio 1798, e non ad altra anteriore, del 1796, come io credetti già (v. *Ricerche,* p. 4, nota), mi pare cosa probabilissima, perchè nè il *Compendio,* nè i discorsi dell'opuscoletto citato accennano ad altri alberi eretti precedentemente nel seminario. Tuttavia non è da escluder neppure questa ipotesi, tanto più che nè il *Compendio,* nè i discorsi fanno cenno dell'inno.

(1) Del Parini vi è forse soltanto una lontana reminiscenza nel verso: *Tal che a' rei si scolora la faccia;* mentre ricorda invece il *Saul* quell'orgoglio che « sbuffando precipita e rugge Come in selva piagato lion », e più ancora il « turbin di Dio » che « Come foglie degli alberi e polve Gli empi schiavi disperde e travolve, E sul trono ne palpita il re ».

IV.

Il Torti esce di seminario. — Vien protetto dal Melzi. — Entra nella Società del teatro patriottico. — Il poemetto sul « Teatro ».

Il passaggio dall'*Epistola a Pinarco* a questa *Canzone per l'albero* è brusco; ma anche più brusca fu la risoluzione che il Nostro prendeva poco dopo, d'interrompere gli studi teologici e, buttata la tonaca del seminarista, ritornare nel mondo, dove forse avrebbe stentato a campar la vita, se uno de' suoi amici, l'ab. Gaetano Giudici, non l'avesse raccomandato al futuro vicepresidente della repubblica italiana, Francesco Melzi, il quale, probabilmente in compenso di qualche lavoro affidatogli, volle poi assegnargli una pensioncina, continuata anche quando l'invasione austro-russa obbligò il generoso signore a rifugiarsi in Francia. E con questo assegno, e col ricavo di qualche lezione privata, il Torti potè campare alla meglio (1).

Ma perchè, noi chiediamo naturalmente, egli prese la risoluzione d'abbandonare la carriera ecclesiastica? Ne fu causa un momentaneo mancar della fede? — Il Mauri ci assicura che gli mancò, non la fede, ma soltanto la vocazione al sacerdozio, e che questa sarebbe stata la sola ragione per la quale abbandonò il seminario; e, per quanto le notizie che il Mauri ci dà sul Nostro non siano sempre esatte, dobbiamo pure, in mancanza di ogni più sicura fonte d'informazione in-

---

(1) Mauri, 201-2. Veramente il Mauri dice che la pensione del Melzi e il ricavo delle lezioni servirono a mantenere il Torti dopo che la reazione austro-russa lo privò d'un impiego a lui conferito dal governo cisalpino. Ma avendo io dimostrato altrove (*Ricerche*, 105), che il Torti non ebbe mai questo impiego, mi fo lecito supporre che le due accennate risorse gli servissero anche prima del periodo reazionario. Del resto la dedica stessa del *Teatro* (di cui si parlerà più avanti) prova come il Melzi conoscesse e proteggesse il Nostro anche prima del 1799.

torno a questo punto, accontentarci di quel che egli afferma, tanto più che l'affermazione non ha in sè nulla d'inverosimile.

Quel che invece sappiamo di sicuro, si è che, — probabilmente poco dopo l'uscita dal seminario, — il 3 gennaio 1799, il Torti entrava a far parte della ben nota *Società del teatro patriottico,* — centro di attiva propaganda democratica in quegli anni, — e che, il 12 dello stesso mese, egli veniva eletto da' consoci membro della *Commissione dei drammi* (1).

E questo onorifico incarico era probabilmente l'effetto, se pur non fu l'occasione, di un nuovo componimento poetico, che il Nostro diede alla luce appunto verso quel tempo.

Com'è noto, i giacobini nostrali della Cisalpina e dell'altre repubblichette sorte allora in Italia, seguendo anche in ciò le idee dei loro maestri, i giacobini francesi, ebbero la ferma convinzione che il teatro sia strumento efficacissimo di educazione politica e morale, e che lo Stato perciò abbia il dovere di monopolizzarlo e di servirsene a questo scopo. — Mà come ordinare il teatro, divenuto nazionale, perchè l'intento possa venir raggiunto?

I giornali, il Direttorio cisalpino, il consiglio degli juniori si occuparono dell'argomento, e varî disegni di riforma furono presentati al governo e discussi, finchè il 28 ottobre 1797 (8 annebbiatore, anno VI) uscì un manifesto del Ragazzi, ministro dell'interno, che bandiva un concorso a premio per degli scritti sulla « organizzazione dei teatri nazionali ». E se, nè le discussioni dei giornali e delle assemblee, nè lo stesso concorso, trascinatosi tra continue proroghe e rinnovazioni fino agli ultimi del 1798, portarono ad alcuna vera riforma del teatro, essi attestano tuttavia l'importanza che si attribuì allora a quest'argomento, e l'interesse col quale se ne discusse (2).

---

(1) Questo risulta da certi elenchi di soci che si conservano ancora presso l'*Accademia dei filodrammatici* di Milano, derivata, come è ben noto, dalla antica *Società del teatro patriottico.* — Sulla storia della Società, v. G. MARTINAZZI, *Accademia dei filodrammatici di Milano,* Milano, Pirola, 1879, e R. BARBIERA, *Armi ed amori,* Milano, Bortolotti, 1888, pp. 9-30.

(2) Sto, da tempo, preparando un lavoro su questo argomento. Si

Anche il Torti ne fu attratto, e, se non prese parte al concorso, compose tuttavia, forse mentre il concorso stesso era già indetto, e certo pubblicò poi sul finire del 1798 o ai primi del '99, un poemetto in iscolti intorno al *Teatro,* che dedicò al cittadino Francesco Melzi, come quello, — dice la lettera proemiale, — che gli aveva procurato, « l'ozio », in cui gli era stato possibile attendervi (1).

Proposito suo è di mostrare per quali vie il teatro italiano, sia tragico che comico, potrebbe risorgere. A tale scopo, egli divide la trattazione in tre parti che non sarà inutile riassumere brevemente.

Nella prima egli, futuro traduttore di Ossian e legislatore dei romantici, deplora « l'estranea infezione », derivata « fin dai più remoti Celti » e scesa per l'Alpe a corrompere la nostra letteratura; esalta come perfetti esemplari le opere dei Greci e dei Latini che si duole di veder neglette; e, quanto al teatro, dice non solo essere necessaria l'unità d'azione, ma anche le « leggi » imposte da Aristotile al tempo e al luogo. Inoltre, fedele in tutto alle idee della critica classica, biasima

---

veda intanto quel che ne dicono A. Paglicci Brozzi, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia,* Milano, Pirola, 1887, capitoli XI e XVI, e V. Bortolotti, *Giuseppe Parini,* Milano, Verri, 1900, capitolo XVI.

(1) Questo poemetto è a pp. 335-62 delle *Poesie complete;* ma fu pubblicato la prima volta in un raro opuscolo di 36 pagine, del quale si trova un esemplare nella biblioteca Ambrosiana e un altro al Museo storico del risorgimento in Milano, e porta il titolo: « *Il Teatro. Poemetto di* G. Torti, Milano, an. VII. Nella stamperia di Pietro Mainardi a S. Mattia alla Moneta ». — L'anno VII va, com'è noto, dal 22 settembre 1798 al 21 settembre 1799; ma evidentemente il poemetto fu pubblicato prima che l'invasione austro-russa penetrasse in Lombardia, cioè prima dell'aprile 1799. Non è dunque del 1803, come dice il Mauri (p. 204). Accennando a questo poemetto nelle mie *Ricerche* (p. 106), ebbi ad asserire che da alcuni suoi versi si ricava che il Melzi presiedeva in quel tempo agli spettacoli del teatro patriottico. Devo ora confessare d'aver interpretato male il verso: « Tu, cui fidato è il grave ufficio, ascolta ». Esso si riferisce, in genere, a chi ha l'ufficio di « preside » d'un teatro, non al Melzi del quale non è qui punto detto che l'avesse. Nè di un ufficio simile a lui affidato fa menzione il Mauri nella vita ch'ebbe a scriverne (*Op. cit.*, I, 327 sgg.).

la mescolanza del serio col faceto, e non approva l' uso invalso di trarre sulle scene tragiche dei casi « crudi troppo » e moderni, derivati « dai lidi nostri e dai privati alberghi », o avviluppate favole di romanzieri, cioè, in altre parole, il dramma lagrimoso e la tragedia borghese. E da classico rifà anche la storia della tragedia da Eschilo al Corneille e al Racine, al confronto dei quali non gli par che reggano gli altri francesi e neppure lo stesso Shakespeare, sebbene l'Inghilterra non abbia visto mai tragedie regolari degne di star a pari coi « mostri » di questo « grande ». Quanto all'Italia, non ha che l'Alfieri degno d'esser paragonato ai Francesi, ma forse basta egli solo per darle una gloria pari a quella dell'emula sua (1). Tutto ciò per la tragedia. Della commedia invece poco dice, e nulla che meriti speciale menzione, eccetto una fiera invettiva contro la commedia dell' arte e le maschere, eco delle critiche e dei disdegni che, dal Goldoni e dall' Alfieri in qua, erano divenuti sempre più comuni, specialmente poi, da ultimo, tra i patriotti cisalpini.

Nella seconda parte del poemetto sono invece enumerati i difetti degli attori che calcano le scene italiane, conseguenza dei quali è il disgusto e la disattenzione di quanti li sentono recitare. E qui segue una gustosa descrizione del contegno e dei discorsi del pubblico a teatro, che ricorda assai quella che il Parini ci fa nel *Meriggio* dei tipi che assistono al famoso pranzo (2).

---

(1) Si può confrontare questa esposizione della storia della tragedia con quella che fa il Pindemonte, per bocca di Melpomene, nel prologo dell' *Arminio*, concepito nel 1797 e pubblicato nel 1804. In sostanza il Veronese s'accorda col Torti, solo trova che allo Shakespeare manca l'arte, della quale fu invece nutrito il « Saggio Addissono, Per cui Caton dalle britanne ciglia Trasse morendo lagrime romane ».

(2) Occorre appena avvertire non esservi alcuna relazione di somiglianza col satirico sermone del Parini sul Teatro, e neppure, naturalmente, cogli appunti, raccolti poi dal CARDUCCI (*Storia del Giorno*, p. 277), nei quali il grande poeta segnò lo svolgimento di quella parte della *Notte* relativa al teatro, che egli mai non compì. — Non mancano, al solito, le reminiscenze di espressioni pariniane. Si veda, p. e., p. 347: « gl'intimi penetra Recessi dove ecc. »; « Altri all'util

Finalmente poi il Torti viene al terzo punto della trattazione, chiedendosi: come si può rimediare a tale stato di cose? — E a questa domanda egli risponde: scegliendo gli attori tra persone ben educate, pagandoli conveniente, istruendoli diligentemente. I buoni attori concilieranno allo spettacolo l'attenzione del pubblico e ne affineranno il gusto, e l'attenzione e il migliorato gusto del pubblico sproneranno gli attori a far sempre meglio.

A questo punto, l'autore, pur riconoscendo che l'argomento non è ancora del tutto svolto, perchè molto gli resterebbe a dire sulle vesti, sulle scene e su altri punti, chiude tuttavia il poemetto, confessando di non aver lena «per ora» di aggiunger altro.

Anche da questo breve sommario apparirà evidente, a chi abbia qualche conoscenza delle già accennate discussioni di quegli anni sul teatro, che non ha ragione il Torti di affermare nella lettera dedicatoria ch' egli tratta «materia abbastanza di per sè medesima nuova», perchè anzi la materia poco o nulla ha d' originale; a chi scenda poi a un più minuto esame dei particolari non sfuggiranno certo e i raffronti coll' epistola oraziana ai Pisoni, e quelli ancora più numerosi colla famosa lettera del Calsabigi sulle prime quattro tragedie dell'Alfieri, della quale il Torti ripete, non solo i concetti ma talora perfino qualche espressione (1). Se non che,

---

«commercio i detti accorti meglio consacra»; p. 350: «Or di gelida linfa, or di straniero Prezioso licor dolce alle membra Lasse porger restauro, o ai taciturni Tavolieri sedersi ecc.» p. 335: «La fera Melpomene con alta Voce tuona, e per contro il vasto buio De' gran secoli tenta, e fuor gli orrendi Casi ne tragge, e col pugnal gl' incide In note atre sanguigne. Ella crescendo A grado a grado sempre, i sentier cupi Dell'uman cuor cercando ecc.»; p. 346: «Quindi è pur dritto, se a fuggir la tetra Noia mortale ecc.». E così via. Si veda, sull'argomento qui accennato, il mio scritto: *Attori e pubblico a teatro un secolo fa,* nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1906.

(1) Si vedano specialmente, per le reminiscenze oraziane, i versi: «indarno Tenti ingannarmi, io di te rido, e invito Quel che a lato mi siede a rider meco» (p. 344), con quel che segue. Quanto ai rap-

più forse di questi raffronti, ci colpirà il fatto che, mentre intorno al poeta, e nelle discussioni pubbliche e nei progetti presentati ai concorsi, tutti facevano mostra di così grande zelo patriottico, egli invece tratta l'argomento dal solo punto di vista estetico, contentandosi all'ultimo di accennare che scopo, non della sola drammatica ma dell'arte in genere, è di render migliori i ferrei mortali; ma egli non fa mai parola delle condizioni politiche del momento nè dello scopo patriottico del teatro. Si direbbe che, disgustato ormai della indecente gazzarra cisalpina, aborrisse dalla politica e cercasse rifugio nei sereni campi dell'arte.

E rispetto all'arte il poemetto è certo notevole, perchè in esso il Torti mostra d'aver progredito in confronto degli scritti precedenti, e, se non di aver acquistato una fisonomia del tutto propria, almeno d'essere ormai non indegno scolaro del suo grande maestro, soprattutto per la sobria eleganza della frase e del verso.

V.

La morte del Parini. — Il primo impiego. — L'inno « all'Ente supremo ».

Il poemetto sul teatro aveva forse appena veduto la luce quando, invasa la Lombardia, le avanguardie dell'esercito austro-russo entravano in Milano il 28 aprile 1799.

Pel Nostro, i tredici mesi di reazione che seguirono, dovettero esser un periodo assai triste, poichè vide prima allontanarsi in esilio il Melzi suo protettore, e poco dopo morire il

---

porti colla lettera del Calsabigi, si v. la lettera stessa a pp. 155 sgg. del vol. VII della recente edizione delle *Opere* di V. Alfieri, 1903, Paravia. — Si cfr. specialmente, p. e., ciò che dice il Calsabigi a p. 162 dello Shakespeare che: « Produsse de' mostri; ma degli originali », con quel che dice il Torti, e anche quel che il Calsabigi (p. 157) e il Torti (pp. 343-4) dicono della pronuncia degli attori italiani e francesi. Per quest'ultimo punto si può confrontare anche il *Parere* dell'Alfieri *Sull'Arte comica in Italia*, *Opere*, della ediz. citata, VIII, 151.

diletto maestro Parini, e il cadavere andarne sepolto nelle fosse comuni, cosicchè gli era anche negato il conforto di poter pregare e piangere sulla tomba di lui.

E tanto più dolorosa gli dovette riuscire la perdita del maestro in quanto, da un passo della *Visione di Parini* ch'egli scrisse pochi anni dopo, si rileva che il vecchio poeta, negli ultimi tempi, malcontento della piega che prendevano i pubblici avvenimenti e reso quindi sempre più acre e sdegnoso, confondendo il fedele scolaro, forse pel suo acciecamento in favor delle idee democratiche, col « petulante volgo della insanita gioventù », lo aveva assalito con acerbe rampogne, dalle quali era seguita una rottura non ricomposta ancora al momento della morte. Per ciò non fu nemmen possibile al buon Torti chiuder gli occhi al venerato maestro, « e raccogliere coll'estremo bacio dalle fredde labbra il sospiro di morte (1) ».

Ma la tristezza non durò molto. Il 2 giugno 1800 Napoleone Bonaparte riconduceva già l'esercito francese vittorioso in Milano, e poco più tardi, col trattato di Luneville, concludeva una pace che sembrava dover esser foriera alla misera Italia d'un'età di felice risorgimento.

Coi Francesi era tornato frattanto anche il Melzi, e fu per eccitamento forse di questo che il Torti, desideroso ormai di formarsi uno stato sicuro, presentava il 21 gennaio 1801 al Ministero degli interni della Cisalpina la domanda d'esser nominato Segretario della commissione di pubblica istruzione, e otteneva in breve l'ufficio desiderato, con una rimunerazione mensile di L. 200. L'impiego era provvisorio, il compenso non era grande; ma a chi era vissuto fino allora tra gli stenti, quella doveva sembrare una piccola fortuna (2).

---

(1) V. la *Visione* p. 6 delle *Poesie complete.* — Che rottura ci sia stata e che questa sia da riferire agli ultimi anni del Parini è certo; ma che essa fosse dovuta alle opinioni politiche del Torti, non mi pare risulti del tutto sicuramente dalla *Visione;* quindi non lo affermo, ma lo suppongo soltanto.

(2) I documenti che si riferiscono a questo ufficio coperto dal Torti e a tutte le vicende successive della sua carriera burocratica, si possono vedere nelle mie *Ricerche* già citate. A queste dunque rimando

Il commissario governativo Staurenghi, nel riferire intorno alla sua domanda, aveva lodato « il di lui patriottismo che rimase inalterabile in qualunque crisi », (alludeva forse al tempo della reazione?) e « la purità dei suoi costumi, la vivacità dei suoi talenti, abbastanza noti pe' componimenti poetici da esso dati in luce »; ed ecco ora il Torti, quasi riconoscente dell' ufficio ricevuto, dare una nuova testimonianza della sua devozione alla causa democratica e della « vivacità de' suoi talenti », in occasione d' una solennità patriottica.

Gli Austriaci, ritirandosi nel 1800 davanti al Bonaparte vincitore, avevano trascinato seco un certo numero di democratici, e li avevano buttati a languire nelle carceri dell'Ungheria e di Cattaro. Ma finalmente la pace di Luneville (febbraio 1801) li ridonò alla patria, e il 12 aprile del 1801 una prima schiera faceva il suo ingresso in Milano.

Molti dei reduci erano stati membri della società del teatro patriottico che, disciolta durante il periodo di reazione, si era poi subito ricostituita; ed i consoci pensarono quindi a far loro accoglienze, non liete soltanto, ma solenni. Dopo esser andati loro incontro fino a porta Orientale, li accompagnarono quindi con gran corteo di guardie nazionali fino al palazzo Clerici, e qui offrirono loro un banchetto, durante il quale, dice un cronista contemporaneo (il Mantovani), « si lesse e si recitò qualche poesia analoga al loro ritorno », poi li condussero a teatro, dove si rappresentò in loro onore una commedia e si diede una festa da ballo che durò fino a giorno (1).

---

una volta per tutte, a fine di non moltiplicare inutilmente le note. — Che l'impiego fosse, per allora, provvisorio lo rilevo però da altri documenti trovati posteriormente: quelli che si riferiscono al collocamento a riposo del Torti (*Milano, arch. di Stato*).

(1) Illustrai questo episodio in una breve comunicazione, *Il ritorno a Milano dei patriotti cisalpini imprigionati dall' Austria* (*1801*); pubblicata nel « Bollettino ufficiale del primo congresso storico del risorgimento d'Italia », Milano, 1906; n.° 8, pp. 366 e sgg.. — Intorno ai deportati si vedano poi le *Lettere sirmiensi* dell' Apostoli, ripubblicate or non è molto da ALESSANDRO D'ANCONA, con un amplissimo commento, nella « Biblioteca storica del risorgimento italiano », e il bell'articolo di A. BUTTI, *I deportati del 1799* (nell'*Archivio storico*

E fu certamente per questa circostanza che il nostro compose il suo inno *all'Ente supremo*, fervida azione di grazie al «gran padre dei viventi», che ha voluto esaudire i desiderî de' suoi figli, abbattendo i nemici della libertà e restituendo i prigionieri alle spose e ai cadenti genitori. Al ringraziamento segue poi la preghiera ch'Egli voglia ora difendere la sua opera, sicchè non tema più gli assalti di nessun avversario (1).

È probabile che quest'inno piacesse ai patriotti della *Società*, nè è forse troppo ardita ipotesi supporre che allora appunto, quasi a dimostrargli la loro approvazione, essi lo proclamassero socio onorario (2); ma, come opera d'arte, esso non è certo gran cosa, nè vale più della *Canzone per l'albero*. A questa

---

lombardo del giugno 1907), in cui sono anche corrette alcune sviste incorse nel mio citato scritterello.

(1) Un'altra schiera di patriotti, accolta anch'essa festosamente, giunse a Milano il 1.º agosto 1801; ma questa volta non pare si recitassero dei versi; sicchè dobbiam ritenere che l'Inno del Torti si riferisca alla solennità del 12 aprile. — È probabile ch'esso sia stato pubblicato la prima volta in foglio volante, come la *Canzone per l'albero;* ma io lo conosco solo per la ristampa che se ne fece nel già citato *Parnaso democratico,* I, 56-8, e più tardi nella *Antologia repubblicana,* p. 45. Nelle *Poesie complete* esso non è riprodotto. — Il metro, ove non si tenga conto del ritornello, è simile a quello del famoso canto montiano scritto dopo la battaglia di Marengo, e più all'altro per la pace di Campoformio (pp. 307 sgg. della ediz. diamante Barbera delle *Poesie liriche* del Monti). In quest'ultimo vediamo pure le madri e le spose in giubilo, e Minerva che col suo vasto scudo difende le città liberate.

(2) È designato per la prima volta col titolo di *Socio onorario* in un elenco a stampa dei soci, colla data del 10 pratile anno IX (30 maggio 1801), che si conserva presso l'Accademia dei filodrammatici in Milano. Da altri documenti conservati nell'archivio dell'Accademia appare che, soppressa, a quanto pare nel 1805, la dignità di socio onorario, forse quando la *Società* si trasformò appunto nell'*Accademia* che dura tuttora, egli venne eletto *Accademico domiciliato*, titolo d'onore che si riservava ad «ogni uomo di sommo merito e celebre per cognizioni e per opere, le quali abbiano una certa relazione colle cose teatrali»; ma sembra che poi i soci onorari fossero presto ristabiliti, cosicchè il Torti figura daccapo con questo titolo in più elenchi degli anni successivi, dal 1823 al 1831. Da un altro elenco senza data appare che egli ebbe anche il titolo di *Socio benemerito*.

d' altra parte l' Inno ci fa pensare, e pel metro, e per l' intonazione enfatica, e anche pel fatto che, mentre non vi è in esso alcuna reminiscenza pariniana, vi si nota invece più d' un tratto che ricorda il Monti, specialmente là dove ci è descritto il pianto delle spose e dei genitori, che sale al trono del Padre eterno sfavillante di grand' ira nell' alto dei cieli.

VI.

Il matrimonio. — La « Visione di Parini ».

Intanto, sicuro ormai del bisogno, il Torti, portato dall' indole sua affettuosa ed incline alle serene dolcezze della vita domestica, pensò a crearsi una famiglia, e, appunto verso quel tempo, sposò Carolina Boucher. L'aveva conosciuta bambinetta ancora, in fasce, l' aveva vista crescere virtuosa e gentile; ora l' amò, e sebbene, appartenendo a modesta famiglia, ella non potesse recargli gran dote, la fece sua moglie. Nè ebbe a pentirsene poi, perchè gli fu diletta e fida compagna sempre, nelle ore buone e nelle ore tristi della vita (1).

Da lei non ebbe, come pur avrebbe desiderato, dei figli, di che si doleva quando essa morì; ma frattanto, nella casa tranquilla, presso la buona moglie e la vecchia madre, egli ebbe forse più agio di ritornare alle sue predilette occupazioni letterarie, e di scrivere nel 1802 uno de' suoi componimenti più notevoli, *La visione di Parini*.

Girava allora manoscritto per Milano un sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie*, di cui si ignorava l'autore. Alcuni dicevano ch' era opera del Parini, altri, come il Monti, lo negavano; ma la prima opinione finì per prevalere tanto che il Reina, occupato in quel tempo nella pubblicazione di tutti gli scritti del grande poeta, non dubitò di stampare il sermone come opera di lui, prima in un opuscolo che ebbe per altro poca diffusione, e poi nel terzo tomo delle *Opere*

---

(1) Mauri, p. 205. Si veda anche l'*Epistola* del Torti *in morte della moglie*.

ch'era allora sotto i torchi. Se non che Giuseppe Bossi seppe frattanto che autore vero ne era l'arch. Giuseppe Zanoia, e mise il Reina sull' avviso; poco dopo lo Zanoia stesso confermò la notizia pubblicamente; e il Reina allora soppresse il foglio già stampato nel quale si trovava il sermone, sostituendolo con altre poesie.

Ma intanto, prima che si scoprisse il vero autore, e mentre duravano tuttavia le discussioni a questo proposito, il Torti si era già fatto avanti colla sua *Visione*, per sostenere che il sermone era proprio del Parini (1).

Il nuovo carme del nostro è in iscìolti e indirizzato a Sofronio, cioè, come avverte una nota, a Giampietro Arese (2), già discepolo anch'egli del Parini e ora primo divulgatore del sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie.*

Comincia il Torti narrando all' amico che il Parini, apparsogli la notte precedente nell'atteggiamento stesso con cui un tempo soleva parlare ai discepoli radunati attorno al lettuccio dove la sera posava le vecchie e doloranti membra, lo aveva assicurato esser veramente suo il noto sermone. E se la *Visione* finisse qui, confessiamo che sarebbe ben misera cosa. Valeva infatti la pena di scomodar l' ombra del Parini per farle dichiarar suo uno scritto che suo non è? Ma per fortuna l' autore prosegue, immaginando che, mentre già il venerato maestro sta per scomparire, egli lo preghi di spiegargli perchè, vivendo, abbia celato a tutti quel suo lavoro.

---

(1) Per la storia del Sermone pseudo-pariniano e della *Visione* del Torti, si veda la edizione dei *Sermoni* di G. ZANOIA, Milano, Mussi, 1809, pp. 41-55 e le mie *Ricerche*, p. 8, n. 1. La *Visione*, pubblicata per la prima volta coi *Sermoni* dello Zanoia, nella edizione ora citata, rivide poi la luce nelle *Poesie complete*, pp. 1-9. Un esemplare scritto di mano del Torti, con una lettera sua di accompagnamento al Melzi, del 18 luglio 1803, si trova nell'Archivio di Stato di Milano. Il MAURI (p. 206) disse erroneamente che la *Visione* fu pubblicata nel 1806, e il MAZZONI (p. 65) accettando questa data, ne trasse un'erronea conseguenza, come si vedrà più avanti.

(2) Il MAURI, 205, dice che la dedicò, oltre che all'Arese, anche al Giudici; ma non si sa donde egli tragga questa notizia, nè essa pare esatta.

Perchè, risponde l'ombra sdegnosa, ne avrei avuto persecuzioni, e dagli ipocriti bacchettoni e dai furibondi giacobini; e contro questi scaglia una vivace apostrofe. Ma ricordandogli poi il discepolo come egli si sdegnasse anche con lui, nella credenza che si fosse imbrancato colla turba dei falsi patriotti, il Parini lo conforta, dandogli precetti di virtù, mercè i quali, ove li segua, serberà non guasto il cuore e sana la mente, come deve chi vuol piacere alle Muse.

È facile scorgere anche da questo riassunto, e anche meglio appare dalla lettura del carme, come esso meriti una speciale attenzione, perchè ci introduce, per così dire, nella intimità della scuola e della casa del Parini, vecchio e sdegnoso, in quegli anni stessi tumultuosi e torbidi dei quali l'ombra sua parla anche nella *Mascheroniana* (1). E forse anzi, — convien dirlo, — la *Mascheroniana* non fu senza efficacia sulla mente del Torti quando ideava la sua *Visione*. Ma più ancora questa ci appar notevole, perchè, specialmente leggendone la seconda parte, ne scorgiamo subito gli stretti rapporti col carme del Manzoni in morte di Carlo Imbonati, composto nel 1805. E poichè la *Visione*, sebbene stampata solo nel 1809, era tuttavia già notissima in Milano anche prima, non v'ha dubbio che il Manzoni dovesse conoscerla e la tenesse presente, o almeno ne derivasse, sia pure inconsciamente, più d'un concetto, nel comporre il suo carme giovanile (2). E se ciò, per

(1) Il Torti fu poi sempre citato tra gli scolari prediletti del Parini, come aveva già fatto il Reina fin dal 1801, nella *Vita* dal Maestro (Parini, *Opere*, Milano, 1801; I, lviii). Il Giusti, molt'anni dopo, ricorreva a lui per aver notizie sull'autore del *Giorno* (Giusti, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1863, II, 154), e lo stesso faceva poi anche Cesare Cantù, intento a comporre il suo libro sull'*Abate Parini e la Lombardia* (p. 66 della ediz. di Milano, Gnocchi, 1854).

(2) Il Mazzoni (*loc. cit.*) pel primo osservò i rapporti tra la *Visione* e il carme manzoniano, ma, ingannato dalla data 1806 che il Mauri attribuiva alla prima, ne dedusse naturalmente ch'essa derivava dal *Carme*. — E qui aggiungerò, poichè nel nostro caso ciò può aver qualche valore, che il manoscritto della *Visione*, che si trova all'Archivio di Stato milanese, presenta solo poche e poco notevoli varianti di parole rispetto alle edizioni posteriori, cosicchè non si può credere che il Torti, ricorreggendo il suo scritto dopo la pubbli-

un certo rispetto, fa onore allo scritto del buon Torti, per un altro lato, pur troppo, lo espone ad un confronto pericoloso, che ci mostra troppo apertamente di quanto l'arte del Manzoni ventenne superasse quella del Nostro, che d'anni ne aveva già non men di ventotto, quando stendeva la sua *Visione*.

VII.

Vicende burocratiche del Torti. — Sue idee intorno all'insegnamento dell'italiano.

Ma a questo punto ci convien ritornare un passo indietro, e riparlare qualche poco della carriera burocratica del Torti.

L'ufficio ch'egli copriva, puramente amministrativo, non gli era probabilmente molto gradito; oltre di che, era provvisorio; e volentieri egli l'avrebbe cambiato con una cattedra che gli desse modo di educare colla viva voce, come spesso cercò di fare coi versi, la mente e il cuore dei giovani. Ed ecco gli balena a un tratto la speranza di raggiungere questo scopo.

Il Cattaneo, maestro di rettorica a Brera, nell'estate del 1801 era in procinto d'essere licenziato, o, come si diceva allora negli uffici, con garbato eufemismo, « ringraziato », e si pensò a sostituirgli il Torti, che, evidentemente, sarebbe stato lieto di entrare nell'insegnamento. Tutto pareva deciso; anzi il 28 giugno si conferiva ufficialmente al Nostro la cattedra, assegnandogli lo stipendio di L. 2000. Ma poi, d'un tratto, forse per maneggi del Cattaneo che non poteva rassegnarsi al « ringraziamento », sorsero delle difficoltà.

Il Torti lo sa, e il 9 luglio (20 messidoro, anno IX) ecco

---

cazione del carme manzoniano, creasse delle somiglianze che prima non c'erano. — Occorre appena avvertire che i rapporti della *Visione* col *Carme* del Manzoni non escludono quelli così acutamente indicati dallo Scherillo (*Gli anni di noviziato poetico del Manzoni,* nel 1.° vol. delle *Opere* del Manzoni edite dall' Hoepli, pp. xl-xlii) tra il *Carme* stesso e l'Alfieri, Dante, il Tasso, il Monti.

che scrive al Comitato di governo una lettera dignitosa nella quale dichiara spiacergli che la sostituzione sua al Cattaneo « possa metter in qualche pensiero l'amministrazione » e protesta esser « egli con tutto l'animo disposto a rimettersi a « quella qualunque determinazione il governo volesse prendere « a suo riguardo ». E la determinazione del governo, comunicatagli con lettera del 18 luglio (29 messidoro), fu di conservare al cittadino Cattaneo la cattedra, mentre egli, pur mantenendo l'ufficio e lo stipendio di segretario presso la Commissione degli studî, veniva nominato « sostituto alla cattedra di rettorica in Brera » con l'obbligo di « coadiuvare, quando « occorra, al suddetto cittadino Cattaneo, specialmente col « dare delle lezioni di lingua italiana ne' tempi e modi da com- « binarsi dopo le imminenti vacanze autunnali ».

Ma di questa deliberazione il Torti non fu troppo contento, e mosso da quel medesimo sentimento della propria dignità che gli aveva dettato la lettera del 9 luglio, il 2 agosto (14 termidoro) scriveva nuovamente al ministro dell'interno, chiedendogli: 1.° che fosse ben definita la qualità di sostituto che gli si attribuiva; 2.° che la scuola di lingua italiana affidatagli fosse del tutto staccata da quella di rettorica; 3.° che gli si assegnasse un compenso adeguato pel nuovo incarico. Nè di ciò contento, aggiungeva, quasi programma della scuola di lingua italiana che si voleva affidargli, certe considerazioni che mi pare valga la pena di riferire testualmente.

« Il dovere poi ingiuntomi di dar delle lezioni di lingua ita- « liana, in modo che il darle sia un coadiuvare al cittadino « Cattaneo, mi fa nascere qualche riflessione. Oltre che la ret- « torica e la lingua italiana sono due cose, come ben vedete, « tra sè distintissime, se queste mie lezioni si voglian pure, « sotto non so quale aspetto, riguardare come dipendenti dalla « rettorica, perchè fossero accomodate all'ordinaria capacità « di quegli scolari, che nel presente ordine di studî si voglion « chiamar rettorici, credetemi, non potrebbon essere che le- « zioni di grammatica italiana, o poco più; ma non è già una « scuola di grammatica italiana, che giova di aggiungere in « Brera: questa è già nelle scuole Normali e nelle altre classi

« inferiori: quella che sarebbe al caso, sarebbe, s' io non mi
« inganno, una scuola in cui essendo, per cagion d'esempio,
« a parte a parte analizzato tutto ciò che la lingua italiana ha
« non comune coll' altre, il genio di questa divina lingua, e
« colle teorie e colla pratica, fosse fatto rettamente conoscere;
« in cui se ne dissotterrassero i mille egregi modi, e se ne
« mettessero in luce, e forte si facessero sentire le infinite
« prerogative; in cui esattamente, giusta l' estremo bisogno
« de' tempi, fossero, per così dire, descritti i termini tra lei
« e la lingua francese massimamente, e s' indicasse quanto,
« ed in qual modo della lettura de' Latini possa giovarsi lo
« scrittore italiano; in cui ben si definisse il come, sfuggendo
« il meschino parlar de' moderni, debbano senz' affettazione
« imitarsi gli antichi. L' uso della lingua e per rispetto alla
« sintassi e per rispetto alle frasi e alle parole, varia giusta
« i varj stili; la lingua poetica; il modo di tradurre; la storia
« poi della lingua stessa, i caratteri de' grandi scrittori che
« l' hanno illustrata; tutte queste cose ed altre, e gli esempj
« a proposito mostrati ove ne faccia d' uopo, dovrebbero es-
« sere la materia delle lezioni di lingua italiana, che si po-
« trebbero desiderare in Brera. Da queste idee non già digerite
« nel loro ordine; ma così come mi si presentarono gittate in
« sulla carta, voi ben vedete, che quanto una scuola pura-
« mente grammaticale sarebbe o indifferente o superflua, questa
« ch' io v' ho così abbozzata, tornerebbe sopra ogni credere
« utilissima. Commessa questa ad un uomo grande, sarebbe
« un nuovo splendore al Ginnasio nazionale di Brera; fidata
« a me, sarà quel che sarà: ben è vero che io per ogni ma-
« niera mi studierò di far sì, ch' ella sia quel di meglio che
« per me sarà possibile ».

Con questi propositi il Torti, pieno di entusiasmo, si pre-
parava a insegnare in quelle aule di Brera dove, non molti
anni prima, aveva ascoltato reverente la parola del suo indi-
menticabile maestro, il Parini. Ma potè egli poi ottener dav-
vero la cattedra?

I documenti dell' Archivio di stato milanese che ci dànno
notizia dei fatti esposti sinora, nulla ci dicono a questo pro-

posito; ma tutto fa credere di no, perchè, mentre ci restano molte prove della sua attività quale segretario della commissione degli studî negli anni seguenti, non abbiamo alcun indizio che si riferisca ad un insegnamento qualunque da lui sostenuto a Brera o altrove.

Forse al desiderio suo si opposero altri maneggi d'interessati, nè io mi so difender dal sospetto che potesse averci avuto qualche parte il cav. Luigi Rossi, pezzo grosso del Ministero dell'Istruzione e più tardi traduttore della *Storia delle crociate* del Michaud, preso di mira dal Torti, nella *Visione di Parini*, con un'allusione mordace che par strana in uno scrittore sempre calmo e misurato (1).

Così egli dovette accontentarsi, secondo ogni verosimiglianza, del suo vecchio ufficio amministrativo, non traendo da tutte queste vicende burocratiche altro vantaggio se non quello di veder mutato in impiego stabile quello che era stato prima un incarico provvisorio.

Continuò a servire con zelo, come aveva fatto sempre, e in premio, quando, col 1.° gennaio 1804, la Commissione degli studî a cui era addetto fu mutata di provvisoria in definitiva, egli ebbe aumentato lo stipendio a L. 3000 (2).

---

(1) L'allusione è negli ultimi versi della *Visione* dove si parla della « loquace insolenza, di un tale » ecc. E che sia rivolta al Rossi ci è assicurato da una nota delle *Poesie complete*, p. 9. Notevole è pure che questi versi figurano identici tanto nella ediz. del 1853 come in quella del 1809, e che, nel ms. dell'Archivio di stato, manca solo il verso « Della pingue vallea fondo si trasse », e che l' « in questo » con cui finisce il verso precedente è sostituito da un « venne » che si collega convenientemente col verso che segue: « E, fuor sgorgando ecc. »

(2) Le notizie contenute in questo paragrafo derivano dalle mie *Ricerche*, più volte citate, ma furono completate con i documenti contenuti in un fascicolo da me consultato più tardi all'Archivio di Stato milanese, che contiene gli atti relativi al collocamento a riposo del nostro. — Avremo a citarlo più volte nel seguito di questo studio. Quanto al Cattaneo di cui si parla nel testo, deve essere l'ab. Calimero Cattaneo, che fece anche l'epitaffio del Parini (V. SCOTTI, *Elogio del Parini*, p. 63).

VIII.

Il sonetto per Napoleone. — L' « Idillio ».

Poco dopo, nel 1804 stesso, si compieva un grande avvenimento politico, la trasformazione della repubblica francese in impero, sicuro preludio alla prossima e simile trasformazione della repubblica italiana in regno.

Com'è ben noto, molti, un tempo sinceramente democratici, stanchi ormai degli eccessi a cui la democrazia era stata pretesto, furono lieti di questa trasformazione e apertamente la approvarono, augurando che sotto il nuovo sovrano cominciasse davvero, finalmente, il regno della legge e dell'ordine.

Tra questi fu anche il Torti che, nel 1804 appunto, celebrò in due componimenti poetici il sorgere della monarchia, come, pochi anni prima, in due altri, aveva celebrato il sorgere della repubblica.

Il primo dei nuovi componimenti è un mediocre sonetto che appar scritto poco dopo la proclamazione dell'impero, quando i reazionari e i democratici ne minacciavano, congiurando, la esistenza, e in esso Dio medesimo si rivolge a Napoleone e lo esorta a non temere dei nemici, perchè egli lo protegge. E con immagine biblica, presentata in modo non troppo felice, Dio esclama, rivolto al monarca:

Io non son forse
Quei che stampava d' una man la luna,
Dall' altra il sole, e sull' etereo carro,
Per li deserti della notte bruna,
Come il villan pei neri solchi il farro,
Le ardenti stelle seminando corse? (1)

Di maggior valore è l'altro componimento che il Torti scriveva qualche mese più tardi, mentre, in campagna, sul Lario, si godeva le sue vacanze, e che da lui mandato a Milano, vide

(1) *Poesie complete*, p. 21.

subito la luce in un opuscolo, per cura di un amico, insieme al sonetto (1).

È in versi sciolti e s'intitola *Idillio*.—Comincia infatti con intonazione idillica, descrivendo una gita dell'autore e di tre suoi amici, — Eubolo, il giovane Arsinoo e il vecchio Filalete, — sui monti del Lario, nei dintorni di Lecco. È la scena stessa dei *Promessi Sposi*, compreso

> l'immane macigno, a cui dentato
> Ver' le stelle minaccia il nubiloso
> Vertice,

e l'autore ce la presenta in versi pieni di sincero entusiasmo e finemente lavorati, che ricordano, da lontano, s'intende, certi quadretti delle *Grazie* foscoliane. Anzi là dove il Nostro ci dice che

> Da lunge intanto il grave colpo suona
> Del cieco malleo, a cui sotto la industre
> Forcipe versa le roventi masse,
> Le lamine e le verghe,

ci balza subito alla mente il foscoliano « malleo domator del bronzo » che « tuona dagli antri ardenti » di Lecco (2).

Probabilmente si tratta di una coincidenza fortuita, come fortuita dev'essere la somiglianza tra il villanello del Torti che, appoggiato al bastone, guarda le vele scorrenti sul lago, e il pescatore del Foscolo, che perde le reti e ascolta intento il

---

(1) Apprendiamo questo da una nota posta in fine alla prima edizione, fatta in « Milano, 1804, anno 3.°, dalla tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt., libraio e stampatore ». — La nota dice; « Torti dalla Brianza manda ad un amico questi versi da leggere in privato. L'amico li giudica degni di pubblica luce e gli stampa. Si aggiunge opportuno un recente conosciuto sonetto dello stesso autore ». — Pare dunque che il sonetto fosse stato già pubblicato prima. — Entrambi i componimenti riapparvero poi nelle *Poesie complete*, pp. 11-21.

(2) *Poesie* di Ugo Foscolo, nuova ediz. critica per cura di Giuseppe Chiarini, Livorno, Giusti, 1904, p. 98. — A p. 66 vi è un'altra redazione del frammento, in cui il *malleo* divien *maglio*.

malleo sonante (1); ma, se derivazione c'è, secondo ogni verosimiglianza, sarebbe da credere a un debito del Foscolo verso il Torti, perchè questi versi che non si trovano tra i pochi frammenti del *carme sulle Grazie* editi nel 1803 nelle note alla *chioma di Berenice,* fecero la loro prima apparizione solo nel volume di *Prose e versi* di Ugo Foscolo edito a Milano dal Silvestri nel 1822 (2).

Però il componimento del Torti, cominciato idillicamente, cambia presto intonazione, e diviene didascalico, là dove Filalete parla della incontentabilità e temerarietà dello spirito umano. E sebbene non si possa dire certamente che vi sia da ammirare molta novità o profondità di concetti, questa è tuttavia la parte migliore del carme, dove il pensiero è più limpidamente espresso, con quella sostenuta eleganza pariniana che tanto piaceva al Nostro, come pur gli piacevano le reminiscenze di frasi e immagini del prediletto maestro, che nemmen questa volta fanno difetto (3).

Alla parte didascalica ne segue poi una terza politica, in cui si dimostrano i danni di una male intesa libertà e il bisogno di una signoria onesta e forte che ristabilisca l'ordine. Nè v' ha dubbio che, quantunque del Bonaparte qui non si faccia parola, alludano a lui gli ultimi e più efficaci versi del carme.

---

(1) V. l' ediz. cit. delle *Poesie* del Foscolo, pp. 51 e 66.—La maggior parte del carme sulle Grazie, com' è noto, il Foscolo la ideò e scrisse a Firenze nel 1812; però forse negli anni precedenti ne aveva già steso qualche parte, mentre stava sul lago di Como.

(2) V. il discorso del Chiarini premesso alle *Poesie* cit., pp. LXXVII-LXXIX.

(3) Si v., p. e., l'enumerazione dei prodotti delle officine di Lecce (p. 12); altrove ricorda Orazio («Le natanti in prima Foche il monte ameran, l'onda i cinghiali Ch'uom ecc.» p. 14) e forse anche l'*Ortis* foscoliano. (In principio: «Benigno abbiate il sole e l'acque e i venti Apriche sponde e poggi ombrosi ed alti».)

IX.

Progressi burocratici del Torti. — Il carme «Per il busto dell'Alfieri». — La traduzione della «Zaira» del Voltaire.

Poco dopo la pubblicazione di questo componimento, avveniva l'augurata trasformazione della repubblica italiana in regno, e il nuovo governo, non solo conservò in servizio il Torti, ma diede segno di farne conto, affrettando la sua carriera.

Credere che a tale scopo mirasse il Torti col sonetto e coll'*Idillio* sarebbe fargli ingiuria, perchè egli mostrò in ogni circostanza della sua vita d'esser un galantuomo; ma certo questi componimenti non gli nocquero, come possiamo ben credere che non gli fosse di danno l'esser conosciuto e benvoluto dal Melzi, cancelliere e guardasigilli del regno.

A ogni modo noi vediamo che il 1 agosto 1805 egli passa, sempre in qualità di segretario, alla direzione generale della pubblica istruzione, ottenendo, il 1 settembre successivo, un aumento di stipendio di 600 lire, e che poi, un anno dopo, (1 sett. 1806), ne consegue un altro anche più notevole, passando dalle 3600 alle 4500 lire (1).

Intanto nuovi scritti gli venivano acquistando sempre miglior nome nel campo letterario, e primo tra questi il breve elogio in versi sciolti di Vittorio Alfieri, letto da lui nel 1805 al teatro dei Filodrammatici.

In quell' anno la *Società del teatro patriottico*, di cui si parlò più volte, s'era, col mutar della forma di governo, mu-

---

(1) Tutto questo apprendiamo dal già citato fascicolo di documenti relativo al collocamento a riposo, che viene a completare e precisar meglio le notizie da me già date nelle *Ricerche*.—Alle prove dell'attività del Torti come impiegato, che citai nelle *Ricerche*, si aggiunga anche la lettera del giugno 1806, firmata dal Moscati, direttore generale della pubblica istruzione, e controfirmata dal Torti, che venne fatta conoscere dal Butti, *La fondazione del Giornale Italiano*, estr. dall'*Archivio storico lombardo* del 1905, pp. 74-5.

tata anch' essa, prendendo il nome meno « sovversivo » di *Accademia dei Filodrammatici,* che le restò poi sempre. Da più anni essa ormai possedeva un teatro proprio, quello che dura anche ai nostri giorni; e, nell' intento appunto di renderlo più bello, deliberò di adornarlo coi busti dei maggiori poeti drammatici italiani. Il primo inaugurato fu quello dell'Alfieri; e alla solenne cerimonia che ebbe luogo la sera del 30 settembre, tra gli altri accademici che lessero degli scritti in lode dell'Astigiano, — e furono, con altri, il Bernardoni, il Moscati, il Paradisi, il Reina, — si fece avanti anche il Torti, a declamare un suo carme in versi sciolti (1).

Egli che già nel *Teatro* s'era mostrato grande ammiratore dell'Alfieri, colse la nuova opportunità che gli si offriva per celebrarne le più alte lodi; e, dopo averlo salutato, in una calda apostrofe, come inclito padre alla maggiore delle italiche muse (2), inveisce contro quanti osarono criticarlo, per stolto desiderio di ribellione ad ogni sana regola, o perchè inceppati dalle più pedantesche norme, e finisce proclamandolo o sublime esempio a tutti gli altri poeti tragici italiani.

Se il carme del Torti piacesse agli Accademici che lo intesero recitare nella solenne cerimonia, non sappiamo; ma è probabile che ad essi pure sembrasse, come a noi, cosa non certo perfetta, ma pregevole, e forse la migliore di quante se ne lessero quella sera; e il Monti, socio anch'egli dell'Accademia e autore della *Licenza* che, sempre in onore dello Alfieri, si doveva cantare un mese dopo in quel medesimo teatro, se assisteva alla recita, sorrise senza dubbio lusingato quando sentì il passo nel quale, alludendo a lui, l'amico Torti

---

(1) V. Martinazzi, *Op. cit.,* specialmente a pp. 57-8.—Nell'Archivio di stato milanese (*Teatri comuni, Milano*, n. 88) si trova il programma a stampa della solennità del 30 settembre. Del componimento del Torti non conosco altra edizione che quella delle *Poesie complete* (pp. 331-4) dove esso figura tra le *Produzioni giovanili*, colla data 1802 evidentemente errata; ma è probabile che, in origine, fosse stampato su un foglio volante, al tempo della inaugurazione del busto.

(2) L'espressione colla quale il Torti comincia il carme, ricorda singolarmente un' altra espressione usàta, a proposito dell' Alfieri, dal Calsabigi, nella già citata lettera (p. 181).

lo esortava a seguir l'esempio dell'Astigiano nel mostrar «sublime noncuranza» pei critici inetti (1).

Questo carme sull'Alfieri è forse l' ultimo segno di attività dato dal nostro come socio dell'Accademia, sebbene egli continuasse a far parte del sodalizio per lungo tempo ancora, tanto che noi troviamo il suo nome, accompagnato dal titolo di *socio onorario*, ripetuto più volte negli elenchi dei soci compilati negli anni seguenti, fino al 1831. Al più si potrebbe credere che quando, il 22 agosto del 1806, gli Accademici rappresentarono la *Zaira* del Voltaire, per festeggiare l' onomastico di Napoleone, si scegliesse appunto la mediocre versione di quella tragedia fatta dal Torti, per la recita. Ma l' ipotesi sarebbe forse avventata, e perchè non ci è noto quando egli abbia fatto questo lavoro, e perchè di traduzioni italiane della *Zaira* ne correva più d' una in quegli anni tra le mani dei nostri comici (2).

X.

L' « Epistola sui Sepolcri ».

Nel 1808, un nuovo scritto mutava improvvisamente in vera fama la notorietà letteraria di cui già godeva il Torti.

Era uscito l'anno prima il *Carme* del Foscolo *sui Sepolcri*, al quale poco dopo il Pindemonte aveva risposto colla sua nota *Epistola*. L'entusiasmo suscitato dal primo era stato grandissimo, ma erano state anche vive le discussioni che si facevano

---

(1) L'amicizia ci è attestata dal Mauri, p. 203.—L'allusione al Monti è nei versi: « Ben vive un tal fra voi ecc. » p. 333.

(2) Per la partecipazione del T. all'Accademia, si v. più addietro la n. ultima del capit. V. La rappresentanza della *Zaira* fatta nel 1806 è registrata dal Martinazzi. *op. cit.*, 120; ma dai documenti dell'archivio accademico si rileva che fin dal 10 luglio 1801 la Commissione dei drammi, composta dal Signorelli, dal Salfi, dal Caspani, aveva incluso quest'opera nell' elenco di quelle proposte per le rappresentazioni. — Della traduzione del T. non si conosce altra edizione che quella delle *Poesie complete* (pp. 373 sgg.), dove essa non ha indicazione di data.

nei giornali e nelle private conversazioni; e, confrontando i due componimenti poetici, alcuni avevano sostenuto persino esser preferibile quello del buon Ippolito, mentre altri avevano trovato da far mille critiche all' uno e all' altro.

Una sera, in un salotto di Milano, in mezzo a una lieta conversazione che trascorre frascheggiando per cento lievi argomenti, un egregio signore, pieno di dottrina e dotato di mente acuta, ma un po' pedante, intavola d' un tratto l' argomento dei due *Sepolcri,* al quale tutti s'appassionano in quei giorni, e, tra il silenzio degli astanti, si compiace di enumerare con critica sottile i difetti dell'uno e dell'altro componimento. Tanto il Foscolo che il Pindemonte, egli dice, hanno contravvenuto alle regole; e poi qui c' è una parola che non è italiana, là un dittongo con una dieresi non ammissibile; insomma si incontrano mille particolarità degne di censura. Il Torti è presente e ascolta attento; ma non è persuaso della bontà di quella critica, e si propone tra sè e sè di riprendere l'argomento in uno scritto che indirizzerà all' amico Giovanni De-Cristoforis, il quale assiste anche egli alla conversazione. Essi sono entrambi impiegati governativi, e le cure d' ufficio lasciano loro poco agio di occuparsi di poesia; ma, quando possono, sono ben lieti di parlarne, e l'animo allora si esalta, e s'illudono quasi di tornar giovani. Quindi, nei giorni seguenti, durante i brevi ozî che gli lasciano « i sùpplici libelli e gli elenchi e i compendî », egli comincia a scrivere la sua *Epistola sui Sepolcri,* indirizzandola a Delio, pseudonimo del De Cristoforis, e a poco a poco, con quella lentezza che gli è propria e della quale il Monti dovrà poi burlarlo, la conduce a termine.

Esposta l' occasione che gli ha messo la penna in mano, il Torti dice esser suo proposito di esaminare a parte a parte, dal principio alla fine, i due scritti del Foscolo e del Pindemonte. Ma poi si pente subito di questo proposito di fredda critica, e lasciandosi rapire *in medias res* dalla fantasia, ricorda, parafrasandoli e commentandoli con osservazioni sue, i passi che gli sembrano più belli: l' Alfieri in S. Croce, l'apostrofe a Firenze e al Petrarca, le tombe del tempio fiorentino, i cimiteri degli antichi, i giardini inglesi, le catacombe

siciliane, l'imprecazione a Milano per l'inonorata tomba che diede al Parini. E qui, trascinato dall'affetto per l'antico maestro, s'abbandona ad una lunga digressione sul vecchio poeta, chiudendola poi col racconto d'una visita notturna al cimitero dove ne son deposte le ossa. In seguito, ripigliando il filo del discorso, e accennati di volo altri passi più notevoli del carme foscoliano, come la descrizione del campo di Maratona e il canto di Cassandra, si propone di parlar dei difetti. Ma prima fa un' altra digressione contro il malgusto letterario del suo tempo, allo scopo di soggiunger poi che, fortunatamente, il Foscolo e il Pindemonte non se ne son lasciati sedurre. Essi però hanno tendenze diversissime tra di loro; infatti il primo mira all' alto, per la via più breve e pericolosa, il secondo invece sta quieto e pensoso a passeggiare nella valle, e ognuno di essi ha per difetto « di sua virtù il soverchio »; questo cioè è talvolta troppo pedestre e profuso, quello troppo remoto dall' intendere e dal sentire dei più, il che non è bene. E neppure è bene che egli non si curi di « spingere oltre la tomba il volo delle umane speranze ». Dalla diversità dell'indole derivano poi anche i diversi difetti che appaiono talora nella parola e nei concetti e nell'ordine stesso dei concetti. Quest'ultimo (l'ordine) è buono veramente in entrambi; ma il Foscolo pone tutta l' arte nell' occultarlo, il Pindemonte al contrario lo fa troppo palese, e non sa nascondere neppure un anello del suo ragionamento. E poi quel suo vezzo di ripeter le parole tradisce talvolta o spegne l' affetto.

Ma, soggiunge il Torti, non conviene trattenersi troppo in notar questi difetti con lente maligna; l' uno e l' altro poeta ci attrae con diversi affetti. Il Pindemonte che piange Elisa, fa piangere anche noi. Ora ch' essa è morta, egli vive nella speranza di rivederla in un'altra vita, e noi, leggendo i dolci versi coi quali la canta, ci sentiamo rapir già nelle pure gioie di una vita oltremondana, più alta, più libera, più lieta, più presso a Dio.

Quando ebbe così compiuta l' Epistola, il Torti ne lesse al Foscolo del quale era già amico, alcune parti. Questi le trovò assai belle, e fu contento che il nuovo scritto sui sepolcri si

pubblicasse, insieme al suo e a quello del Pindemonte, in una edizione ch' egli ne meditava. Però i versi del Torti egli li aveva uditi soltanto, non letti, e, come scriveva al Pindemonte il 10 luglio di quell' anno (1808), « l' orecchio inganna, e la voce e il tono del Torti ingannano ancor più » (1). Per questo forse egli volle esaminare a suo agio il manoscritto, prima della pubblicazione, e propose all'autore di farvi alcune lievi modificazioni che questi accettò quasi tutte, e che valsero certo a migliorare, almeno in parte, il carme (2).

L'edizione progettata dei tre Sepolcri doveva esser fatta da Bernardoni; ma poi il Foscolo, assorto allora nelle lezioni all' università di Pavia, non se ne curò; e il Bettoni ne approfittò per farsi avanti, inducendo scaltramente il Torti a lasciargliene l' incarico, per rifarsi, a quanto sembra, di certo debito che Ugo aveva con lui. E così l'edizione uscì coi tipi del Bettoni, alla fine, pare, dello stesso 1808 (3).

Per le due epistole del Foscolo e del Pindemonte si trattava d' una ristampa, e non era quindi il caso che se ne parlasse molto; ma quale accoglienza ebbe la nuova epistola del Torti? Sembra che, in complesso, sia stata favorevole, se dobbiam giudicare dalle molte edizioni che se ne fecero, negli anni seguenti, per lo più insieme alle altre due, e dalla parziale tra-

---

(1) Foscolo, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1852; I, 125.

(2) Il ms. dei *Sepolcri* del T. colle correzioni del Foscolo si trova a Novara, presso il cav. Gaudenzio Caire. Queste correzioni furono pubblicate ed esaminate dal Taormina e ripubblicate poi da Irene Vannerini (v. opere citate nella n. a p. 1 di questo studio). Le correzioni foscoliane si riferiscono tutte a parole o frasi, non ai concetti nè al loro ordine. Esse rivelano, come dice il Taormina (p. 17), il buon gusto e l' arte squisita del Foscolo, ma, in sostanza, non cambiano la fisionomia generale del carme.

(3) *Dei Sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini di Vincenzo Monti,* Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCVIII. — Che l'edizione uscisse verso la fine dell'anno lo desumerei dal fatto che il Foscolo ne mandava al Pindemonte una copia con una lettera che porta la data « 1809 ». V. *Epistolario,* ediz. citata, I, 241-2.

duzione latina del Bottelli (1). E certo in questa fortuna ebbe parte non piccola il fatto che la nuova epistola era strettamente legata alle due precedenti; ma non è men vero che, se non avesse avuto alcun merito suo particolare agli occhi del pubblico, anche gli editori l'avrebbero presto lasciata in disparte. Del resto, i critici stessi che ne parlarono, vivo o appena morto l'autore, le furono in genere favorevoli, e anche molti fra i recenti editori dei *Sepolcri* foscoliani non credettero di doverle esser avari di lodi (2).

Ma, se non m'inganno, queste lodi e questo favore son dovuti al Torti più come critico che come poeta. Il giudizio che egli dà delle epistole del Foscolo e del Pindemonte è infatti buono, è lo stesso che diedero e dànno ancora molti fra i lettori dei due carmi; quello che egli vi trova di buono e di non buono, è, presso a poco, quello stesso che vi trovarono e vi trovano di lodevole e di censurabile tutti i lettori più giudiziosi. Il Taormina notò che le osservazioni critiche del Torti non sono originali, che sono presso a poco le stesse che si leggono in un articolo pubblicato, poco prima ch'egli scrivesse l'epistola, da Antonio Buccelleni nel *Giornale italiano* (3); nè si può negarlo. Ma, evidentemente, le osservazioni del Buccelleni erano quelle della gran maggioranza dei lettori, e allorchè questi le videro espresse dal Torti in bei versi, con bel corredo di immagini e di affetti soavi, insieme ad osservazioni morali e letterarie garbate e giudiziose, applaudirono il critico poeta, come quello che dava la forma migliore al loro giudizio.

Ammesso questo, bisogna però anche riconoscer subito francamente che l'epistola del Torti, se è buona opera critica,

(1) Conosco una ediz. fattane a Milano dal Pirotta nel 1843. Contiene la traduzione latina dei tre Sepolcri fatta dall'ab. Giuseppe Bottelli di Arona (1763-1841). Però quella dei Sepolcri del Torti s'arresta al verso 172 del testo italiano.

(2) Se ne vedano alcuni giudizii riferiti dal TAORMINA, p. 22 e 30. La Vannerini, riproduce anche (pp. 171-80) la recensione di Luigi Pellico, fratello di Silvio, pubblicata nel 1809 sul *Giornale della Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti* di Milano.

(3) TAORMINA, p. 27: VANNERINI, p. 165.

non è buona opera di poesia. Per questo rispetto, il giudizio che ne diede il Foscolo, scrivendone alla Albrizzi nel 1809 (1), è pienamente accettabile. A quanto pare, una lettura più riposata aveva spento in Ugo l'entusiasmo che l'epistola a tutta prima gli aveva inspirato, e il suo gusto finissimo glie ne aveva fatto scorgere il difetto fondamentale. Egli infatti scrive: « A che istituire un esame rettorico in versi? Le poetiche— « e quella d'Orazio tra le altre — mi paiono canti d'eunuco che « fa da innamorato.......... Il difetto adunque dell' epistola del « Torti è radicale, e quel suo paragone non poteva del tutto « riescire poetico ».

Vi fu chi suppose che il Foscolo, giudicando in tal modo, fosse animato da un po' d'invidiuzza. Ma si può ben credere col Taormina che questa supposizione non abbia fondamento alcuno, tanto più che, se accenna il difetto capitale, il Foscolo non tace i pregi parziali, indotto dai quali forse, a tutta prima, aveva dato altro giudizio dell' opera dell' amico. — « Dove il « Torti piglia il pensiero degli altri due, mi sembra forzato, « tardo ed esagerato; dov'ei pensa e colorisce da sè lo trovo « caldo e felice ».—E soggiunge che l' episodio sul Parini, i versi sulla madre di Delio, quelli in cui è dipinto il carattere dei due poeti, gli sembrano « belli ed affettuosi, e pittoreschi « e pieni di eleganza e di verità (2) ».

Il giudizio del Foscolo si deve quindi accettare; ma tuttavia converrà aggiungere che il Torti è scusabile d'aver sbagliato.

---

(1) Taormina, 17-18; Vannerini, 161-2, che tolgono la citazione dal Chiarini, *Gli amori di U. Foscolo,* Bologna 1892, parte II, pp. 140-1. — Il Taormina, per svista, dice che la lettera è del 3 maggio 1803, mentre è del 1809.

(2) Il Foscolo, dopo aver lodato le parti migliori della poesia del Torti, soggiunge: « Bensì l'argomento è sinistro e l'esecuzione assai « più. » Sono parole di colore oscuro anzi che no; ma colla frase *argomento sinistro* pare che il Foscolo voglia intendere quello che poi dice chiaramente, cioè che le poetiche in versi son cose inutili. — Sarebbe interessante poter leggere la postilla ms., mandata dal Foscolo al Pindemonte e che questi doveva mostrare all'Albrizzi, in cui egli esponeva il suo pensiero sull' animo e sull' ingegno del Torti (Taormina, 18; Vannerini, 162).

Egli aveva appreso dai maestri che le arti poetiche in versi,— e prima quella d'Orazio, — sono opera di buona poesia, come in genere sono opera di buona poesia tutte le scritture didascaliche in versi (1). Quindi, egli non dubitò punto di esser su una strada cattiva, la quale verrebbe presto abbandonata. E se il Foscolo sosteneva fin d'allora che quella strada si dovesse lasciare, la maggior parte de' suoi contemporanei, educata alla stessa scuola del Nostro, non era punto del suo parere, e lodò senza riserve le arti poetiche del Torti e degli altri di quel tempo, o, se le criticò, lo fece in nome dei principî ch'esse sostenevano, non mai in nome della poesia offesa.

Del resto, pur ammettendo che questo è difetto, si vide come il Foscolo stesso riconoscesse dei pregi notevoli all'Epistola del Torti, e ne additasse alcuni punti specialmente belli. Tale è soprattutto quello sul Parini, che può servire di utile complemento all' altro, già accennato, della *Visione;* ma non meno notevoli appaiono ai nostri occhi altri passi, come la descrizione della visita notturna al cimitero e quella dei becchini che bestemmiando buttano i morti plebei dal carro nelle fosse, richiamandoci alla mente, come bene osservò il Mazzoni (p. 66), i monatti manzoniani, nonchè l' apostrofe finale alla vita oltreterrena delle anime, in cui il sentimento religioso detta al poeta dei versi veramente belli. Nè sarà inutile osservare come in questi passi (e anche nell'altro in cui i morti di Santa Croce, con poco felice imitazione del Farinata dantesco, si rizzano nelle loro tombe scoperchiate) si abbiano dei tratti che si potrebbero chiamare romantici; e sebbene essi derivino dalla natura stessa del soggetto e trovino il loro riscontro in altri simili del Foscolo, del Pindemonte e anche del Parini, ci sem-

---

(1) Il Parini nel *Discorso sulla poesia,* pone tra i modi coi quali la poesia può esser utile, anche l' insegnamento di certe arti fisiche o morali, citando ad esempio Esiodo: e in un suo *Parere* fa grandi lodi del poema dell'ab. Lorenzi sulla coltivazione dei monti, sebbene avverta che « gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa. » — Si vedano i due scritti nel vol. di *Prose* che fa parte delle *Opere di G. Parini.* — Milano, Silvestri, 1821, pp. 217 e 386.

brano tuttavia degni di speciale menzione nel Torti che fu poi uno dei legislatori del romanticismo. E per questo rispetto merita anche d'esser ricordato quel passo in principio dell'epistola, in cui il Foscolo e il Pindemonte sono difesi da certe critiche pedantesche (vv. 13-22) di coloro che li accusavano di non seguire le orme dei classici. Come mai, osserva giustamente il Torti, li accuseremo d'essere originali, se dell'originalità facciamo un merito a Pindaro e ad Orazio?

È un argomento che poi ricorre spesso negli scritti coi quali i romantici sostennero le loro teorie contro i classicisti, e che il Torti stesso addusse, con altre parole, in principio del secondo de' suoi *Sermoni sulla poesia*.

Tuttavia non bisogna illudersi; quando scriveva l'epistola, il Torti era sempre schiettamente classicista, e, a somiglianza di quanto aveva già detto nel poema sul teatro contro la smania delle novità stravaganti sulla scena e contro la imitazione degli stranieri in ogni genere d'arte, così anche ora si scaglia contro

> l'ascrea
> Larva che il secol delirante infetta.
> ...... Ella dell'arte
> S'erge tiranna, e con mirabil fraude
> Di Natura e del Vero occupa il seggio.

E il poeta ne descrive, con parole di orrore, le mostruose forme, ed esorta i giovinetti a fuggire dalla rea, se non vogliono esserne traviati.

Il Tenca (p. 188) crede che qui egli «aguzzi le prime armi contro la vecchia scuola»; ma mi sembra che, questa volta, l'ingegnoso critico milanese s'inganni. Il Torti, secondo ogni apparenza, biasima invece gli incomposti tentativi coi quali più d'uno allora, inspirandosi quasi sempre alle letterature straniere, mostrava di ribellarsi alla tradizione letteraria classica, e specialmente forse prende di mira gli ossianeggianti e youngheggianti, cioè, in sostanza, quella che il Bertana chiamò, con espressione felice, Arcadia lugubre e preromantica (1).

(1) L'opuscolo del BERTANA, che porta appunto il titolo di *Arcadia*

XI.

Gli ultimi anni del regno italico.—Il « sermone al signor... » conclusione della prima parte.

La pubblicazione dell'*Epistola sui sepolcri* segna forse il momento più bello della vita del Torti. Egli è amico del Monti e del Foscolo, la fama letteraria gli sorride, in ufficio vede apprezzata l'opera sua, e in casa, dove gli aumenti di stipendio hanno portato una certa agiatezza, trova ad accoglierlo sorridente la giovine moglie amorosa, che divide le sue cure tra lui e la vecchia madre. E tutto ci fa credere ch'egli continuasse a godere di questa tranquilla e modesta felicità anche negli anni che seguirono. Infatti, sebbene gli scarsi documenti ufficiali pervenutici non ci dicano se in ufficio egli conseguisse nuovi vantaggi, è però da presumere che questi non gli mancassero, essendo egli impiegato zelante e protetto dal gran cancelliere del regno; e quanto alla vita privata, se pur non vogliam dire che il silenzio dei biografi è già un buon indizio, dovremo riconoscere almeno che il linguaggio della felicità ci è parlato dall'unico suo nuovo componimento poetico di quegli anni, il *Sermone al signor...*, che dev'essere stato scritto nell'estate o nell'autunno del 1810 (1).

---

lugubre e preromantica, fu edito alla Spezia nel 1889. Potei vederlo per gentile concessione del prof. R. Renier, che qui vivamente ringrazio.

(1) Questo si deduce dai vv. 47-8 (*Poesie complete,* 368): « Ben rincalzata fia da Cleon nostra Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio ». Il Cleone a cui si allude qui è, per quanto asserisce il Cantù, II, 167, non contradetto dallo Stampa, Alessandro Manzoni. Ora noi sappiamo dal Mauri (pp. 210-11) che il Nostro divenne intimo del Manzoni solo dopo che questi si stabilì definitivamente a Milano nel 1810 (non 1809, come scrisse erroneamente il Mauri), sebbene lo conoscesse già da tre anni. Nè si può credere che il componimento sia posteriore al 1810 per la sua intonazione scherzosa che poco si accorderebbe colla disgrazia dalla quale, come vedremo tra poco, il Nostro fu colpito al principio del 1811.

Tentando per la prima volta la terzina, il Torti si rivolge scherzosamente all'amico per esaltare il beato ozio che egli si gode nella casetta d'affitto in cui trascorre, tra la pace dei campi, probabilmente in Brianza, le sue ferie, e per deridere piacevolmente le occupazioni frivole o losche e le vane beghe letterarie di quelli che son restati in città.

Tutta l'intonazione del breve componimento, e in modo particolare il tratto scurrile col quale si chiude, ci mostrano che esso non è un vero e proprio sermone, ma piuttosto un capitolo, come tanti se ne scrissero nel secolo XVIII, anche dal Parini. E come tale noi dobbiamo giudicarlo, senza attribuirgli maggior importanza di quella che può avere uno scherzo famigliare, rivolto a far sorridere un amico. Infatti, per quanto si sa, l'autore non pensò mai a pubblicarlo (1).

È questo il primo componimento scherzoso del Nostro, e fu anche l'ultimo. Una grave sciagura doveva poco dopo turbare la serenità del suo animo.

Il 12 gennaio 1811, improvvisamente, la sua buona mamma è colpita da un grave insulto apoplettico. — Che confusione, che desolazione nella tranquilla famigliuola di cui essa era l'idolo! — Fortunatamente il colpo non fu mortale; la povera signora restò inferma per sempre, la sua intelligenza non ebbe più la lucidezza di prima; ma almeno il buon Torti potè forse illudersi ch'ella a poco a poco si riavrebbe, e che la felicità, per un momento turbata, tornerebbe nella sua modesta famiglia (2).

---

(1) L'unica edizione che se ne conosce è quella delle *Poesie complete* (pp. 367-9), dove, per una delle solite negligenze dell'editore di quel volume, è posto tra le *Produzioni giovanili*.

(2) La notizia della malattia ci è data dal Mantovani, *Diario politico ecclesiastico di Milano* (V, 10), che si conserva nella biblioteca Ambrosiana. Sotto la data del 12 gennaio 1811 il Mantovani scrive: « Oggi fu colpita da forte apoplessia la moglie del segretario Torti in Porta Romana ». — Quel « moglie » è però certo un errore del diarista per « madre », poichè della madre che giace a letto per lunghi anni, inferma di corpo e di mente, ci parlano l'epistola del Torti *in morte della moglie*, e molti documenti ufficiali relativi al nostro, citati nelle *Ricerche* e anche nel presente studio. — La moglie del

In tal modo, con un quadro ridente di lieti colori, sul cui improvvisamente si stende la cupa ombra della sventura, si chiude la prima parte della vita del Torti, nella quale noi lo vediamo, a poco a poco, faticosamente ma onestamente, farsi strada e, per la via degli impieghi, giungere a procacciarsi uno stato modesto ma onorevole, mentre letterariamente, pur restando sempre in seconda linea nè mai tentando novità fuor della traccia segnata dai maestri, ottiene un nome che molti gli possono invidiare (*).

EGIDIO BELLORINI

Torti nel 1811 era ancor giovane assai, nè si sa che fosse mai colpita da apoplessia.

(*) La seconda parte di questo studio sarà pubblicata nel Vol. seguente. *N. d. D.*